Eric Van Lustbader

Tanjian

Floating City © 1994
Prima edizione: agosto 1995

L'haiku, di Ono no Komachi da *The Ink Dark Moon,* © 1990 by Jane Hitshfield and Mariko Aratani, è pubblicato per gentile concessione di Random House, Inc.

L'haiku di Matsuo Basho da *Haiku, vol. 4: Autumn-Winter* by R.H. Blyth, © 1952, 1982, by The Hokuscido Press, è pubblicato per gentile concessione.

L'haiku di Taniguchi Buson e Kyoroku e l'*haiku* di Masaoka Shiki da *An Introduction to Haiku,* © 1958 by Harold G. Henderson, è pubblicato per gentile concessione di Bantam Doubleday Publishing Group, Inc.

Gimme Shelter, brano di Mick Jagger e Keith Richards, © 1969 ABKO Music Inc., è pubblicato per gentile concessione.

Questo romanzo è opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Alla mia adorata Victoria:
la mia instancabile sostenitrice,
la mia migliore amica.
Senza di lei sarei sicuramente andato alla deriva.

Ringraziamenti

Prima di tutto, a Jeffrey Arbitol, per il prezioso aiuto che mi ha fornito

VISIT…

per la creazione del 114m, e per tutto quanto riguarda la materia nucleare.

A Sichan Siv e Martha Patullo Siv, del mio Washington and Southeast Asian Information Central.

A Sesto Vecchi, per le questioni riguardanti Saigon e il Vietnam.

A Katy, per la sua compagnia e per il suo *The Ink Dark Moon.*

A Nick Sayers, per l'aiuto fornitomi per la parte ambientata a Londra.

A Tomomi-*san*.

I trasferimenti aerei di Nicholas Linnear sono programmati esclusivamente da Bob Kunikoff, Valerie Wilson Travel, NYC

Le lanterne dei cacciatori
sul monte Ogura sono sparite,
i cervi chiamano i loro compagni...
Come potrei dormir bene,
se solo non condividessi le loro paure.
ONO NO KOMACHI

Nella pratica va tutto bene,
ma in teoria non funzionerà mai.
PRINCIPIO AZIENDALE FRANCESE

LA GIUNGLA

In natura un verme ripugnante
si trasforma in una bella farfalla.
Ma quando si tratta di esseri umani,
una bella farfalla si trasforma
in un verme ripugnante.
ANTON CECHOV

Altopiano degli Shan, Birmania
AUTUNNO 1983

Si diceva che lo chiamassero Ragazzo Selvaggio perché aveva visto tutti i film di Tarzan e conosceva tutti i nomi dei suoi interpreti, da Elmo Lincoln in avanti. Naturalmente aveva i suoi preferiti, ma sosteneva di amarli tutti indistintamente.

Loro - cioè le tribù montane dell'altopiano degli Shan - non avevano motivo di non credergli, poiché i film di Tarzan imperversavano nei piccoli centri ai piedi delle montagne, abbastanza fortunati da possedere un proiettore e in grado di noleggiare i film che arrivavano in volo da Bangkok.

Per la verità, la gente dell'altopiano che conosceva Rock, cioè tutti quelli impegnati a coltivare, raccogliere, raffinare, vendere e spedire le lacrime del papavero, lo chiamavano Ragazzo Selvaggio perché lo avevano visto montare il suo lanciarazzi fatto su ordinazione, buttarselo sulla spalla destra e far fuori i suoi nemici.

Nel corso degli anni, molti signori della guerra avevano cercato di uccidere Rock, ma il Ragazzo Selvaggio diceva di essere «nato e cresciuto tra il rock and roll e la guerra». Aveva prestato servizio in Vietnam, al culmine del conflitto, con l'incarico di reclutare i CIDG (Civilian Irregular Defense Groups), dai Wa, dai Lu, dai Lisu, da tutte le tribù montane della Birmania e dai cambogiani del delta del Mekong, per combattere contro i Vietcong.

Rock era uno di quei rari dèmoni grondanti sangue che non poteva fare a meno di trovarsi in prossimità della morte. Adorava tutto quello che aveva a che fare con questo evento: l'odore che emanava, l'arresto del cuore e dello spirito che provocava, la necessità di agire furtivamente. Ma soprattutto adorava la soddisfazione che gli procurava, e la sensazione precisa che venissero smussati gli spigoli taglienti della sua mente che, come lame di diamante, cercavano di spaccare la sua realtà in tanti pezzi inafferrabili.

Lui non era una delle vittime della guerra che tornavano a casa con la testa piena di elicotteri e di una marea di corpi esplosi e di sangue a fiotti, talmente alta che non riuscivano a uscire dal Pozzo. Il Pozzo era l'Asia, e loro ci erano stati immersi fino agli occhi.

C'era stato anche Rock, ma con la differenza che ci si era crogiolato. Per la prima volta nella vita, era emerso dalla guerra con uno scopo, che lo aveva condotto lì, nell'altopiano degli Shan, il vertice metaforico del Triangolo d'Oro, la zona in cui convergono la Cina, la Birmania e la

Thailandia, dove l'altitudine, il clima e il terreno sono estremamente favorevoli alla coltivazione dei papaveri.

Rock accettava, anzi accoglieva con gioia gli attentati alla sua vita. Giustamente vedeva in essi non solo un test per le sue doti da macho, ma un modo per essere accolto nell'atmosfera rarefatta dell'altopiano degli Shan. E conosceva quella gente abbastanza bene da capire che senza la loro accettazione sarebbe andato sempre alla deriva; lo avrebbero considerato una specie di fantasma della giungla, niente di più che un mendicante, che per guadagnarsi da vivere sarebbe andato da un signore della guerra all'altro a vendere la sua marca speciale di morte. Inoltre, ai loro occhi lui era un barbaro occidentale.

Se non lo avesse accettato, la gente dell'altopiano non si sarebbe fidata di lui. E senza la loro fiducia, Rock non si sarebbe mai arricchito. E lui voleva disperatamente essere ricco. Era l'unica cosa che gli importava, a parte la produzione della morte.

Alla fine aveva sconfitto tutti i suoi attentatori, sfidando la minaccia che gli aveva fatto pubblicamente il generale Quan, secondo cui «la sua agonia sarebbe durata per sempre».

Il generale Quan, signore dell'oppio dell'altopiano degli Shan, negli ultimi cinque anni aveva sistematicamente assassinato i suoi rivali - tutti cinesi - e ora aveva il monopolio dei più ricchi e più produttivi campi di papaveri del mondo. Essendo vietnamita, il generale Diep Nim Quan era meglio rifornito - tranquillamente e ufficialmente da Saigon - di tutti i suoi rivali, costretti a procurarsi armi di qualità inferiore al mercato nero sovietico.

Rock aveva pensato: *Qui ho a che fare con un maledetto vietnamita. Chi ha detto che la guerra è finita?*

Stava scendendo dalle montagne. Aveva aspettato invano il denaro che gli avevano promesso. Ora era diretto a Rangoon per mandare un telex al suo socio. Doveva sapere quanto si sarebbe prolungato quel ritardo.

Inciampò in Mai, sdraiata su un sentiero con un carretto di legno rovesciato su una gamba. Ma ad avere la gamba rotta era l'animale che trainava il carro.

Nonostante il suo acuto senso di paranoia, Rock dovette ammettere che Mai era irresistibile, con quella pelle dorata e splendente, le lunghe gambe flessuose, gli occhi enormi, i seni sodi dai capezzoli duri.

Raddrizzò il carro e si occupò di Mai, poi sparò all'animale per porre

fine alle sue sofferenze. Lo scuoiò con molta perizia, lo squartò e lo disossò.

Il Ragazzo Selvaggio era diventato un asiatico a tutti gli effetti: non lasciava mai che andasse sprecato niente. In realtà lui si considerava un asiatico. Un tempo era stato americano, ma ora la nazionalità non aveva più alcun significato per lui. Spesso tastava le piastrine militari che portava ancora appese al collo come se, allo stesso modo della giada per i cinesi, fossero un potente talismano. Ma non le guardava mai. Lui era Rock, il Ragazzo Selvaggio, uno Stato, un Paese, una legge.

Caricò sul carro ogni cosa, la carne, la pelle, le ossa (per farne una zuppa) e la ragazza. Quando la sollevò, le lunghe unghie di lei gli graffiarono delicatamente la pelle. Lo zaffiro che Mai portava al lobo dell'orecchio sinistro sfavillò alla luce del sole.

Rock trascinò il carro per una dozzina di chilometri, fino al suo accampamento provvisorio. Anche se era sull'altopiano da tre anni, non aveva ancora un'abitazione permanente: un lusso che si sarebbe potuto concedere col tempo, un privilegio per chi veniva accettato con fiducia dagli Shan. Comunque, al momento, doveva rendere la vita difficile ai killer che lo cercavano: faceva parte del gioco, ed era un'ulteriore dimostrazione della sua abilità.

Mai gli aveva detto che veniva da un villaggio di contadini sulle montagne, «in cima al mondo», secondo la sua definizione. Ovvero in mezzo ai campi di papaveri.

Rock aveva colto quello sguardo negli occhi della ragazza. Lo aveva riconosciuto perché lo aveva visto tante volte nel Sudest asiatico, e perché lui era in sintonia con la mentalità asiatica. Era per la sua taglia. Lui era poco più di un metro e ottanta. Una statura media per gli Stati Uniti, ma gigantesca in Asia. Rise dentro di sé. Riusciva a leggere con chiarezza nella mente di Mai. Di sicuro si stava chiedendo se lui era così grosso dovunque. Presto lo avrebbe scoperto.

Mentre lei si medicava il grosso ematoma sulla gamba, Rock preparò il pranzo: uno stufato con la carne fresca che aveva portato al campo. Poi, accompagnato dal borbottio della pentola, raschiò l'interno della pelle dell'animale per conciarla. E intanto pensava alle lunghe unghie di Mai, del tutto insolite in una ragazza che lavora i campi. Il suo sesto senso - quello che i giapponesi, con i quali aveva studiato combattimento corpo a corpo, chiamano *haragei,* l'energia divina - incominciò a inondare la sua

mente con la chiarezza dell'intuito.

Quando sollevò gli occhi, vide Mai che stava in piedi, nuda, appena fuori dalla sua tenda. Rock la guardò e pensò: *Questa è speciale.* Lui aveva le mani e gli avambracci coperti di sangue. Si sentiva diventare duro. Era un bel po' di tempo che non stava con una donna, ma, vedendo Mai, si rese conto che non sarebbe stato diverso se avesse fatto sesso un'ora prima: si sarebbe eccitato comunque.

Lasciò cadere l'enorme coltello da combattimento dei marines e si alzò in piedi. Notò che Mai abbassava lo sguardo dalla sua faccia al punto in mezzo alle gambe. Poi la ragazza si voltò ed entrò nella tenda. Rock la seguì, piegandosi leggermente su se stesso a causa della vistosa erezione.

Mai si era inginocchiata nella penombra della tenda. Gli fece cenno di avvicinarsi, sostenendosi i seni con le mani a coppa. Rock si sfilò la cintura, e lei fece il resto. Lo prese delicatamente tra le mani.

Chinò il capo, e la cascata dei suoi capelli lucenti sfiorò le cosce nude di Rock come il frullo d'ala di un uccello notturno. Prima lo toccò con la punta della lingua, poi lo lambì più a fondo. Alla fine usò le labbra e se lo affondò in bocca.

Guardando con gli occhi a fessura le guance di lei che si incavavano, Rock ebbe quel lampo di intuizione che gli Shan chiamano Rubino. Capì chi era quella donna dalla maestrìa di cui dava prova in quel momento. Comprese da dove veniva, e chi l'aveva mandata. Ora sapeva ciò che doveva fare.

Mai lo succhiava come avrebbe potuto fare una schiava. Con una mano gli strizzò delicatamente lo scroto, mentre con l'altra gli si insinuava tra le cosce per esplorare l'altro orifizio.

Rock si chinò, l'afferrò per la vita sottile, e lentamente la capovolse fino a quando i seni di lei premettero contro il suo basso ventre e le cosce si posarono sulle sue spalle. Sentì il gemito della ragazza come una vibrazione, mentre lui affondava il viso nell'umido monticello che sapeva di mango e di spezie. La frugò con la lingua mentre le reni di lei si tendevano impazienti, e i muscoli si contraevano in spasmi di piacere.

Mai succhiò sempre più forte, incitandolo con un gemito a venire. Rock la posò a terra e la penetrò. Non era facile. Lui era molto grosso, e lei piccola, ma poco alla volta adattò la sua carne inturgidita a quella di lui.

Rock incominciò lunghi e potenti affondi, sentendola spingere verso di lui con quello che sembrava un autentico desiderio. Anche quando i suoi

occhi incominciarono ad annebbiarsi Rock rimase in contatto con haragei, legato con il tradimento e l'inganno avvolti attorno a lui come una ragnatela.

Era sul punto di venire, e lo fece capire a Mai, grugnendo e affondando sempre più forte dentro di lei. La sentì sollevare la mano destra dalla sua spalla che aveva afferrato fino a quel momento con trasporto. Con la coda dell'occhio vide un bagliore, come di un ago da rammendo, con la punta scura lucida di veleno.

Le afferrò la mano, ma calcolò male la velocità, o forse la sua volontà non fu abbastanza forte. Incominciò a eiaculare dentro di lei, perse la presa sul suo polso, vide l'unghia su cui era fissato l'ago, curva come la coda di uno scorpione, che si spostava verso il lato del suo collo e la carotide, e comprese che sarebbe morto nel giro di pochi secondi.

Privo di pensiero cosciente, a galla nel vuoto dell'haragei, le sferrò con violenza un colpo di gomito sulla faccia, sentendo con soddisfazione il frantumarsi delle ossa, il calore dei suoi tessuti interni, l'odore del suo sangue.

Poi le afferrò l'indice della mano destra e affondò la punta avvelenata nel plesso solare della donna.

Il mattino dopo intraprese la lunga ed estenuante salita verso il territorio del generale Quan. Era piovuto durante la notte, e la giornata era caldissima, cosa insolita a quell'altitudine. Rock era in un bagno di sudore quando avvistò la prima pattuglia del generale Quan.

Posò a terra i suoi fagotti, si appoggiò a un tronco d'albero e sotto quell'ombra fresca mangiò un pezzo di pesce secco. Bevve dell'acqua dalla borraccia. Quando ebbe finito, preparò un fuoco, vi appese sopra una casseruola e vi versò il contenuto di uno dei suoi involti.

Nel frattempo, la pattuglia del generale Quan aveva localizzato il fumo. Si avvicinarono, impugnando i loro AK-47. Erano in cinque. Perfetto. Rock si mise a fischiettare *Light My Fire* dei Doors.

Il Ragazzo Selvaggio prese il lanciarazzi e lo montò. Quando la pattuglia fu a tiro, caricò, fece fuoco, e centrò tre uomini provocando una vampata accecante.

«Chiamate il generale Quan!» urlò nel loro strano dialetto. «Ditegli che il Ragazzo Selvaggio vuole vederlo.»

I due soldati schizzarono via, e Rock si mise in attesa. Un'ora dopo ritornarono con qualcuno più alto in grado. I due scagnozzi si tennero da

parte.

«Chi sei?» chiese il comandante. «Come ti permetti di pretendere che il generale Quan lasci il campo?»

Rock si rendeva perfettamente conto che era una questione di faccia. In Asia era sempre una questione di faccia. Chi se lo dimenticava, o cercava di aggirare l'ostacolo, era destinato a non sopravvivere in quella parte del mondo.

«Io sono il Ragazzo Selvaggio» rispose Rock, sollevando il lanciarazzi. «Non pretendo niente. Chiedo solo un'udienza con il generale Quan. Sono una persona gentile. Chi pretende si comporta da barbaro.»

Il comandante, che aveva sentito parlare del Ragazzo Selvaggio, fu colpito da quelle parole. Grugnì: «Il generale potrà anche concederti un'udienza, ma solo in cambio di certe concessioni. Per esempio, si richiede una ricompensa per i tre uomini che hai ucciso».

«Uno sfortunato errore. Stavo solo cercando di difendermi.»

«Il generale Quan non accetterà questa spiegazione. Ora ci sono tre famiglie che rischiano la fame.»

«Pagherò perché questo non succeda» rispose Rock, che conosceva perfettamente la prassi.

«Hai dei doni per il generale Quan?»

«Sicuro. Solo un barbaro o un ottuso verrebbe a mani vuote a un'udienza con l'imperatore dell'altopiano degli Shan.»

Debitamente rabbonito, il comandante gli fece cenno di seguirlo. Rock ripose il suo equipaggiamento con cura, dopo aver smontato con molta ostentazione il lanciarazzi per dissipare eventuali timori residui del suo interlocutore.

Il comandante faceva strada, e i due soldati marciavano al fianco di Rock, che ora si sentiva al sicuro, sotto la benevola protezione del generale Quan. Se fossero stati aggrediti, gli uomini lo avrebbero difeso a costo della loro vita.

Quando la pattuglia arrivò, il campo del generale Quan pullulava di uomini armati. Apparentemente tutti quelli disponibili erano stati convocati per l'arrivo di Rock: uno spiegamento piuttosto primitivo di superiorità territoriale che non mancò di colpirlo. Significava che era stato preso sul serio. Un buon auspicio per l'incontro ormai prossimo.

Il generale Quan era stato inviato sull'altopiano degli Shan cinque anni prima di iniziare a incanalare quella vena incredibilmente ricca di

commercio illegale verso il suo Paese oppresso da una grave povertà. Sapeva di avere molto più da temere dai signori cinesi dell'oppio, che a quel tempo controllavano l'altopiano, che non dai pietosi tentativi da parte del cencioso esercito birmano di ripulire una zona che era praticamente impossibile presidiare.

Non si fece vedere quando il comandante introdusse Rock nell'edificio principale. Il Ragazzo Selvaggio fu lasciato solo, senza neppure una ragazzina che gli servisse il tè. Il generale lo aveva fatto di proposito, per ribadire la sua posizione di superiorità.

Un'ora dopo entrò una ragazza, piuttosto bella. Distolto lo sguardo da Rock, si inginocchiò davanti a un buco annerito del pavimento, in cui era infilato un paletto di ferro, e accese il fuoco con dei ramoscelli secchi. Poi sistemò con molta cura alcuni ceppi sulle fiamme, si alzò e uscì.

Passò un'altra mezz'ora, durante la quale Rock non sentì altro che l'abbaiare dei cani all'esterno e degli ordini che venivano urlati da qualcuno.

Il generale Quan arrivò facendo sfoggio di sé. Indossava un paio di calzoni di cuoio, una camicia di mussola ruvida e un giubbotto di capretto di foggia militare, con una toppa sulla manica destra con la scritta *Fourteenth Air Force.* A differenza degli altri signori dell'altopiano degli Shan che Rock aveva conosciuto, Quan non portava gioielli a eccezione di Una collana di rubini e zaffiri, dono munifico della gente del bassopiano birmano. Era scortato da due guardie del corpo armate di mitra.

Poi ritornò la giovane donna che aveva acceso il fuoco, recando un bollitore di ferro e due tazze di coccio su un vassoio di lacca. Appese il bollitore al paletto, sul fuoco. Fu servito il tè, bollente, scuro e dolce, secondo la tradizione thailandese. Molto corroborante. Rock non beveva un tè decente da sei mesi, e se la prese comoda, per gustarlo con calma.

Finalmente disse: «Ho accettato di risarcire lo spiacevole incidente di questa mattina. Naturalmente ero in torto, e desidero fare ammenda verso le famiglie dei defunti».

Il generale Quan rifletté sulla proposta. Ovviamente il suo comandante gliel'aveva già riferita, ma notava con soddisfazione che il Ragazzo Selvaggio aveva maniere decenti, dopotutto. Comunque, tale comportamento non l'avrebbe trattenuto dal far uccidere quel demonio straniero. Era diventato troppo pericoloso per permettergli di rimanere nello Stato degli Shan.

Il generale vedeva l'avidità negli occhi del Ragazzo Selvaggio con la stessa facilità con cui avvertiva il viscidume su una lumaca. Rock voleva una parte delle lacrime di papavero: che altro avrebbe potuto portare un demonio straniero fin lassù, una zona vietata dal governo birmano?

Il suo wa *non è così forte come dicono,* pensava il generale Quan sbirciando quel gigante al di sopra del bordo della tazza. *Adesso che l'ho portato fin qui, lo umilierò per avermi fatto perdere la faccia davanti ai miei uomini. Poi lo seppellirò fino al collo e lascerò che le formiche e il sole si occupino di lui.*

L'unica possibile nube all'orizzonte era Mai. Dov'era? E perché non aveva ucciso questo demonio straniero come le era stato ordinato? Forse non aveva ancora escogitato un modo efficace per incontrarsi con lui. Poi si affacciò alla mente del generale Quan il pensiero, nero e ripugnante come lo sterco, che le fosse successo qualcosa. Forse era stata ferita nella giungla, oppure rapita da uno dei suoi molti nemici. A quel pensiero il suo scroto si contrasse dolorosamente. Che cosa avrebbe fatto senza la sua preziosa Mai? Era il suo talismano; tutto quello che di buono gli era accaduto aveva coinciso con la presenza di lei al suo fianco.

Il generale Quan sorrise a Rock. «Ancora un po' di tè?»

Rock annuì. «Grazie per la sua ospitalità» disse con un inchino. «Non sono degno di una simile munificenza.» Mentre guardava quella bellissima ragazza versare il tè, si chiese se potesse essere la sorella di Mai. Rock era matematicamente sicuro che Mai apparteneva al generale Quan.

In tutto quel tempo in cui era vissuto a contatto con i Wa, i Lu e i Lisu, aveva sentito raccontare del talento di Mai nel porre in atto le nubi e la pioggia, per usare la definizione dei cinesi. Si diceva che fosse capace di provocare orgasmi spettacolari nei suoi amanti. Rock aveva pensato che si trattasse di semplici chiacchiere, ingigantite man mano che passavano di bocca in bocca. Ma poi Mai lo aveva preso tra le sue labbra. Allora aveva capito, il Rubino glielo aveva detto in maniera inconfutabile.

Quando ebbero finito la seconda tazza di tè, Rock disse: «In aggiunta alla ricompensa per le famiglie in lutto, ho portato un regalo speciale per il generale». Incominciò a spacchettare la casseruola e i sacchi. Gli uomini del generale Quan reagirono immediatamente abbassando la bocca dei mitra.

«Cibo!» gridò Rock con una risata. Scodellò lo stufato nella casseruola e la appese sul fuoco. «Un cibo degno degli dèi!»

Il generale osservava i suoi movimenti con animo prevenuto. «Sono stato pagato con rubini, zaffiri, giada e oro. Mai con un pasto.» Ma non era contrariato. Il buon cibo era una delle sue passioni, come aveva appreso Rock dai suoi contatti.

Il Ragazzo Selvaggio riempì di stufato una ciotola e la piazzò davanti al generale Quan che si chinò a inspirare i vapori stuzzicanti: «Ha un odore delizioso».

Fece un cenno a una delle guardie del corpo, che si mise a tracolla il mitra, prese la ciotola, intinse due dita nello stufato e ne mangiò alcuni bocconi. Il generale Quan lo osservava speranzoso.

Finalmente la guardia del corpo ruttò, annuì brevemente e passò la ciotola al suo capo. Il generale non si scusò per quella apparente mancanza di buone maniere, e Rock non pretese delle scuse.

Quan prese un paio di bastoncini d'oro tempestati di rubini e zaffiri, si posò la ciotola sulla palma della mano e tenendola sotto il mento incominciò a mangiare voracemente. Era come una macchina gigantesca, con dei ritmi che impressionavano perfino Rock. Il generale fece una sola pausa, per borbottare: «Il gusto è ancora migliore del profumo».

«Lei è molto gentile.» Rock si inchinò, poi tese la mano. «Per favore. Mi sia concesso di riempire di nuovo la ciotola del generale.» Rimescolò il fondo della casseruola, e riempì con il mestolo la ciotola che Quan gli porgeva.

Mentre lo osservava trangugiare avidamente lo stufato, Rock disse: «Ho sentito che il generale apprezza le sue donne tanto quanto il cibo». Volse il capo in direzione della ragazza. «Adesso so che quelle storie sono vere.»

Gli occhietti del generale erano quasi chiusi per il piacere di ingurgitare il superbo stufato di Rock.

«Ho anche sentito dire» aggiunse il Ragazzo Selvaggio «che il gioiello più prezioso è costituito da una donna di nome Mai. È qui, generale? Posso vederla?»

«Mm.» Il generale smise per un attimo di rimpinzarsi.

«No? Che peccato.» Rock sorrise. «Be', non mi sorprende. Non si esibisce un simile tesoro, neppure agli ospiti di riguardo.»

«Mm.»

Rock si strinse nelle spalle. «Ma chissà, forse in questo momento Mai non è poi così lontana da noi.»

Il generale Quan aveva quasi finito la seconda ciotola di stufato. Il suo

viso luccicava di un misto di sudore e di grasso. Lanciò un'occhiata di fuoco a Rock. «Che sciocchezze sta dicendo?»

«È arrivato in fondo alla ciotola?»

Il generale Quan frugò con la punta delle bacchette fra i resti della densa salsa. «Ancora un pezzo di carne squisita.» Lo sollevò con le bacchette e stava per cacciarselo in bocca quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa. Allontanò da sé il pezzo di carne per vederlo meglio. Poi scosse l'eccesso di sugo.

Vide l'inconfondibile bagliore di uno splendido zaffiro birmano e pensò: *Ah, il demonio straniero è molto in gamba: ecco il mio vero dono.*

Poi spalancò gli occhi, e sputò tutto quello che aveva mangiato, con un lungo e basso lamento.

Lo zaffiro era incassato in un orecchio umano. Quello della sua adorata Mai.

Libro Primo
LEGGENDE DI SVENTURA

Troverai sempre
degli eschimesi disposti a insegnare
ai congolesi a cavarsela
con le onde di calore.
STANISLAW LEN

1
Saigon / Tokyo

Nicholas Linnear aspettava il suo uomo. Nel frattempo beveva una birra tiepida e osservava lo scarafaggio grosso come il suo pollice che ispezionava la stanza sudicia come se fosse uno shogun del Giappone feudale. Era in una stanza del terzo piano dell'Anh Dan Hotel, un albergo disgustoso che però faceva al caso suo. La luce fioca di una deprimente lampadina da 40 watt metteva in evidenza le crepe, le macchie, l'intonaco rovinato e la tinteggiatura scolorita. La lampadina funzionava solo quando

c'era corrente (cosa che non accadeva molto spesso), ma bisognava mettere in contatto le due estremità dei fili scoperti nel punto della parete dove avrebbe dovuto esserci un interruttore. Tutto l'albergo era pervaso dall'odore di liquame e di sesso stantìo, e il rumore spaventoso che proveniva dalla Nguyen Trai Street era un compagno incessante e fastidioso di tutte le ore del giorno e della notte. Questa era Saigon, peggio ancora, Cholon, il quartiere dove prima o poi finiva tutta la feccia della città.

Nicholas si volse verso Jisaku Shindo, l'investigatore privato giapponese ingaggiato da Tanzan Nangi per chiarire il mistero sull'assassinio di Vincent Tinh, l'ex direttore della filiale di Saigon della Sato International, la gigantesca *keiretsu* di cui erano comproprietari Nangi e Linnear.

«Pensa che verrà?»

«L'amico di un amico ha detto che sarebbe venuto.» Le parole biascicate di Shindo si persero nell'umida atmosfera della stanza.

Nicholas passò mentalmente in rassegna le attività di Vincent Tinh. In apparenza Tinh aveva avuto un suo giro personale. Si era servito del suo incarico alla Sato International come copertura per i suoi loschi traffici. Aveva rubato e venduto la tecnologia brevettata del segretissimo Progetto Chi della Sato. Sotto il controllo di Nicholas, il Progetto Chi stava creando una generazione rivoluzionaria di computer che costituivano un incredibile passo in avanti rispetto *a* qualunque altro prodotto sul mercato o allo studio. Il computer Chi della prima generazione, basato sulla tecnologia a rete neurale, elaborava i dati allo stesso modo del cervello umano.

Come molti criminali, anche quelli di genio, Tinh era stato rovinato dalla sua cupidigia. Mettendo insieme quello che aveva potuto rapinare alla tecnologia del Chi con elementi del nuovo computer americano Hive (anch'esso basato su un tipo di chip a rete neurale), aveva creato a Saigon un ibrido che aveva incominciato a vendere sull'enorme e incredibilmente remunerativo mercato del Sudest asiatico.

Per colpa di Tinh la Tomkin-Sato, e Nicholas in particolare, erano stati accusati dagli americani di furto, produzione illegale e spionaggio con una possibile incriminazione per tradimento. Nicholas, responsabile di aver assunto l'ex direttore della filiale di Saigon, aveva un interesse molto forte, personale e professionale, a scoprire quanti danni avesse fatto Tinh prima della sua scomparsa.

Ora che si trovava sul posto e aveva ascoltato il parere di Shindo sulla

situazione, Nicholas era giunto alla allarmante conclusione che Tinh non era l'unico responsabile del duro colpo inferto alle attività e alla reputazione della Sato International.

Per esempio, chi aveva costruito l'ibrido Chi-Hive? Tinh non aveva sicuramente una conoscenza specifica sufficiente a intraprendere un'impresa così audace. La fusione di due princìpi di cibernetica, paralleli ma indubbiamente diversi, avrebbe scoraggiato la stragrande maggioranza dei tecnici del settore. Per un'impresa del genere occorreva un tecnico di notevole talento.

Chi aveva trovato Vincent Tinh per assolvere a un compito così difficile?

E poi c'era la questione della sua strana morte.

Secondo l'ispettore capo della polizia di Saigon, Hang Van Kiet, Vincent Tinh era stato ucciso incidentalmente mentre sconfinava in una proprietà altrui: un enorme magazzino nella zona settentrionale in cui erano depositati barili di acido solforico, sale, benzina, bicarbonato di sodio e permanganato di potassio. In altre parole, si trattava di una fabbrica di droga. Nicholas sapeva che Van Kiet mentiva.

La settimana prima Shindo aveva intervistato l'ispettore capo, un vietnamita magro dalla faccia scaltra, gli occhi gialli e i denti di un predatore, che si era ostinatamente attenuto alla versione della morte accidentale di Tinh. Incalzato da Shindo, aveva reagito insinuando che era molto meglio lasciare la questione dov'era, in un dossier chiuso, visto che Tinh aveva sconfinato in una proprietà altrui.

Saggiamente Shindo si era astenuto dal rivelare che l'amico di un suo amico gli aveva passato sotto banco una copia dell'esito dell'autopsia, da cui aveva appreso che effettivamente il corpo di Tinh era bruciato in una tinozza di acido solforico, ma il medico legale gli aveva estratto dalla carne venticinque proiettili di mitra. L'investigatore aveva deciso che era molto meglio se Van Kiet non veniva a conoscenza di questa informazione.

Shindo, con la rapidità propria del suo mestiere, aveva capito al volo l'ispettore capo, e aveva riferito che lo sospettava di sapere sulla morte di Tinh molto di più di quanto non volesse ammettere. L'investigatore gli aveva fatto capire chiaramente che era disposto a pagare le informazioni in dollari USA.

Con il volto divenuto all'improvviso impenetrabile, Van Kiet aveva

posto termine all'incontro, una reazione strana e assolutamente scortese trattandosi di un vietnamita. Il che significava che l'ispettore capo era stato sgarbato per un acuito istinto di sopravvivenza.

A Saigon la legge e l'ordine non avevano alcun significato, perlomeno secondo i canoni di un essere civile. Era una città talmente avvezza agli orrori della guerra - come del resto tutto il Paese - che la sua società si era ristrutturata secondo un'illegalità che era uno degli effetti principali delle guerre. Nel Vietnam regnava una forma feroce di anarchia negoziata. Come risultato, la polizia aveva meno potere dell'esercito, che a sua volta aveva meno potere delle oscure forze mercenarie che vorticavano furtivamente ai margini della società. Erano uomini che, da bambini, si erano nutriti del caos frenetico di una guerra vecchia di secoli, intrapresa variamente contro i Cham, i cambogiani, i francesi, i cinesi, i russi e gli americani.

Era stata una guerra che, come un grande serpente che semina le sue scaglie lucenti, si trasformava periodicamente fino a diventare una forma pericolosamente mutata di happening psichedelico: un assurdo agglomerato di napalm, allucinogeni, armi ammassate, rock and roll ad altissimi decibel, una cornucopia di mezzi di distruzione, l'affrancamento dalla povertà, una confusione collettiva, uno scarico concentrato di odio. In breve, era stata l'ultima esplosione di un assassinio di massa ad alta visibilità e di morte animistica nascosta dalla notte.

Ogni funzionario in Vietnam era corruttibile, secondo quello che era diventato uno standard di vita. Ma Van Kiet faceva eccezione. Perché? La paura era l'unica emozione abbastanza forte da superare la cupidigia. E poi c'era l'infausta minaccia del potere corrotto nelle alte sfere, che muoveva leve tali da far tremare perfino l'ispettore capo della polizia di Saigon. Questa situazione aveva spostato le indagini su un piano totalmente nuovo e pericoloso, per questo Nicholas si trovava lì, e Shindo se l'era presa con lui.

Shindo continuava a fumare senza guardare Nicholas. Era un uomo magro, di altezza media, con il viso immobile e chiuso di un vecchio. Era un volto che si dimenticava in fretta, anche se lo si vedeva a lungo, privo com'era di tratti caratteristici. Il che costituiva un vantaggio innegabile nella sua professione, visto che, a differenza di altri, non doveva darsi da fare per rendersi invisibile. Indossava una camicia bianca, pantaloni grigi di poliestere, e una cravatta scura in tinta unita stretta come la lama di un

coltello.

Nicholas beveva con aria abulica la sua birra e osservava lo scarafaggio, che si trovava molto più a suo agio di lui in quel tugurio da Terzo mondo. Una luce scura danzava sul suo pallido carapace, deformandolo. Nicholas guardava l'insetto con benevolenza, come se fosse una specie di compatriota dal quale imparare a sopravvivere in quella giungla rovente che era Saigon. A differenza di Shindo, che ci era andato più volte, aveva frequentato poco quella città. Shindo aveva molti amici, conoscenti e contatti vietnamiti.

Da una stanza adiacente provenivano i colpi ritmici e forti di corpi che si agitavano in un letto, i grugniti animaleschi, l'ansimare convulso di chi si accoppia furiosamente.

Shindo tolse un revolver dalla fondina che portava nella parte bassa della schiena. Era una .45 dell'esercito fabbricata in America, vecchia di nove anni e forse più, e doveva essere costata una piccola fortuna; ma Shindo faceva bene a non affidare la sua vita a qualche pistola più a buon mercato, fabbricata in Unione Sovietica o in Cina, che si vendeva nei vicoli di Cholon.

«Ho portato una pistola anche per lei» disse Shindo sgarbatamente. «Sa come funziona?»

«Sì. Ma non uso mai armi da fuoco.»

Con un grugnito, Shindo schiacciò il mozzicone della sigaretta sotto un tacco e ne accese un'altra. «Qui siamo a Saigon, una città niente affatto sicura. Non è come in Giappone. Qui anche i bambini piccolissimi possono avere una pistola.» Era palesemente disgustato. «Cosa farà quando se ne troverà una puntata contro?»

Nicholas era un *ninja,* ma era anche *tanjian,* un membro ereditario di una disciplina psichica sincretica di gran lunga più antica di qualsiasi arte marziale. L'essenza del Tau-tau è il *kokoro,* la membrana della vita. Così come nel mondo fisico la stimolazione dell'atomo è alla base di qualsiasi movimento - non solo dell'uomo, ma della luce, del calore e delle esplosioni -, la stimolazione del kokoro produce energia psichica. Alla base dell'addestramento tanjian c'è il pensiero che si trasforma in azione.

Akshara e Kshira, la Via della Luce e il Sentiero dell'Oscurità, sono i due insegnamenti principali del Tau-tau. Nicholas era stato addestrato in Akshara, ma contemporaneamente Kansatsu, il *sensei,* gli aveva impresso segretamente certi princìpi del Sentiero dell'Oscurità. Alcuni ritengono che

sia possibile a una mente molto disciplinata contenere sia Akshara sia Kshira, ma invariabilmente, nel corso dei secoli, il lato oscuro si era rivelato troppo potente: aveva sopraffatto gli adepti che avevano cercato di impadronirsene, corrompendoli senza che se ne rendessero conto. Per questo veniva insegnato raramente.

Ma Nicholas, man mano che si addentrava in Akshara, incominciava a subire il fascino di Kshira, perché aveva capito che la Via della Luce era in qualche modo incompleta. Aveva sviluppato una sua teoria secondo la quale, agli inizi, il Tau-tau era pienamente integrato, e gli emisferi di luce e di oscurità erano un'unica disciplina di gran lunga più potente. Ma nel corso dei secoli, a un certo momento, si era persa la facoltà di imbrigliare Kshira.

Da sempre l'obiettivo degli adepti del tanjian era di formare lo *Shuken,* il Dominio. Lo Shuken era il tutto, la perfetta integrazione di Akshara e Kshira. Senza il Dominio, che era l'unica chiave, gli adepti che tentavano di studiare entrambe le vie del Tau-tau venivano invariabilmente distrutti dall'emisfero oscuro. Quella era stata la sorte di Kansatsu, sopraffatto dal potente e malvagio Kshira.

Era quella la sorte che Kansatsu aveva predisposto anche per Nicholas? Sicuramente c'era una bomba a orologeria nella testa di Nicholas, che si apprestava a distruggerlo. Per questo lui cercava disperatamente di scoprire il segreto dello Shuken.

Ma ogni tentativo si era rivelato del tutto illusorio. Lo si poteva raggiungere solo attraverso il *koryoku,* la Forza Illuminante. A Nicholas avevano detto che Mikio Okami possedeva il koryoku, un fattore determinante nella sua scalata al potere, nel suo dominio su tutti gli altri *oyabun yakuza.* Proprio per questo Nicholas aveva un interesse personale a trovare Okami vivo e in buona salute: voleva carpirgli il segreto del koryoku e con il suo tramite arrivare allo Shuken.

«Metta via la pistola. Ha altre cose di cui preoccuparsi» disse Nicholas, mentre ritornava con la mente al rancore che Shindo nutriva nei suoi confronti.

L'investigatore, mentre accendeva un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente, aveva la stessa aria distaccata di una statua del Buddha. L'arma sparì come se non fosse mai esistita, ma dai suoi movimenti era chiaro che aveva una certa dimestichezza con le pistole.

«Aveva degli amici in guerra?» domandò Nicholas.

Shindo lo guardò per un attimo attraverso una cortina di fumo. Stava appoggiato alla parete sudicia come un magnaccia in un bordello. «Conoscevo della gente... da entrambe le parti.» Aspirò una boccata dalla sigaretta e sbuffò il fumo con un sibilo furioso. «Immagino che questo la sorprenda.»

«Veramente no. Nel suo mestiere...»

«Adesso ha una ragione plausibile per non fidarsi di me.»

Allora le cose stavano così. Shindo aveva considerato l'intrusione di Nicholas nel suo territorio come una mancanza di fiducia nei suoi confronti.

«Se così fosse,» ribatté Nicholas «le avrei tolto immediatamente l'incarico.»

Shindo si staccò dalla parete, quasi a dimostrare un certo interesse. «Comunque, lei cosa sa della guerra?»

Dopo un attimo di riflessione, Nicholas rispose: «È stato scritto molto su come gli americani sono stati traumatizzati dalla guerra, ma a me sembra che ci fosse qualcosa di molto più sinistro, che la maggior parte della gente non ha recepito o di cui non ha mai voluto parlare. Dovunque, nei ghetti delle città o nei piccoli centri agonizzanti, ai ragazzini si concedeva un uso illimitato di armi letali. Erano stati addestrati a maneggiare i mitra, i lanciarazzi, i lanciafiamme, e avevano imparato che potevano uccidere liberamente. Penso che per alcuni di quegli uomini la guerra fosse diventata un'ebbrezza inimmaginabile, una droga peggiore dell'erba o dell'eroina: un'esperienza che alterava la mente. Ma come avrebbe potuto essere diverso? Quei ragazzini venivano scagliati in una realtà al di fuori della legge, e dotati del potere di vita o di morte».

Ora Shindo lo guardava con gli occhi ridotti a fessura dal fumo e dall'emozione. «Sì» disse finalmente. «Era proprio così.»

La coppia della stanza accanto aveva terminato le sue faticose imprese sessuali, e dalla finestra aperta giunsero alcune battute di una cantante che in un lamentoso francese con un tocco di vietnamita cantava di un'anima sola e tormentata. Il sentimento, esasperato da una voce carica di perverso pathos sessuale, sembrava perfetto per Saigon.

Nicholas aveva colto uno strano tono nella voce di Shindo, e voleva identificarlo. «La guerra è stata un fatto molto personale per lei.»

Shindo attraversò la stanza. «Avevo un amante. Un tempo era un soldato, un marine che prestava servizio qui.»

«Ed è sopravvissuto.»

«Per così dire.» Shindo osservava la brace della sua sigaretta. La canzone si riversava nella stanza in un crescendo turbinoso. «Alla fine, non ha più voluto vivere. Non poteva. I dèmoni della guerra che si erano annidati dentro di lui lo divoravano vivo.»

Strano, pensò Nicholas, *come si possano dire a un perfetto estraneo cose altrimenti impensabili.* «Che cosa è successo?»

«Quello che doveva succedere.» Shindo sembrava scavato nella notte umida, come se appartenesse a quel posto e non a Tokyo. «Le dirò una cosa strana. La gente che era qui, che combatteva - e ora intendo entrambe le parti, perché alla fine non faceva più nessuna differenza -, *aveva bisogno* della guerra. La pazzia era diventata la regola, la loro realtà, e vi si erano talmente immersi da non riuscire a venirne fuori. Sognavano la guerra - li catturava come una fiamma, alimentava i loro istinti peggiori, seppelliva la loro umanità sotto una coltre ripugnante di libidine omicida - e non volevano che finisse.» Spostò lo sguardo dalla brace della sigaretta al viso di Nicholas. «È successo questo: l'ho ucciso come mi aveva chiesto.»

La canzone d'amore, che si avviava alla conclusione, fu improvvisamente sommersa dalle convulsioni sessuali di un'altra coppia, ancora più rumorosa della precedente, al punto che Nicholas ebbe l'impressione che l'uomo prendesse la donna con violenza dopo averla sbattuta contro la parete adiacente. Se non facevano attenzione, potevano anche essere fulminati dai fili elettrici scoperti: era accaduto qualche ora prima a un uomo e alla sua prostituta, come aveva riferito quel tipo losco del proprietario. Il sesso e la morte, mai troppo disgiunti, erano quasi indistinguibili a Saigon.

A differenza di Nicholas, lo scarafaggio era imperturbabile. Ma lui non aveva sentito la storia di Shindo. Il pavimento vibrava al ritmo di quell'antico rituale, e Nicholas era sicuro di sentire l'odore muschiato di donna. Attraversò la stanza per allontanarsi da quel rumore fastidioso, e anche dalla finestra aperta, che poteva rivelare la sua presenza come se fosse stato al centro di una cornice dorata.

«Se viene, sarà qui a momenti» disse Nicholas. «È ora che lei se ne vada.»

«Continuo a pensare che lei faccia un errore a vedere quest'uomo da solo. Non sappiamo niente di lui.»

«Io sono quello che conosce i particolari del chip a rete neurale. Se si insospettisce e la sottopone a un interrogatorio, siamo morti.»

«Potremmo esserci entrambi...»

«No. Mi ha detto che dev'essere un incontro a due. Se fossi al suo posto, girerei i tacchi vedendoci tutti e due.»

Dal suo nuovo punto di osservazione Nicholas vedeva uno spicchio di quella strada brulicante; le biciclette e i taxi a tre ruote azionati a pedale sfrecciavano accanto a vecchi camion di fabbricazione sovietica che eruttavano nuvole di gas mefitici. Una folla di ciclisti si faceva faticosamente strada in mezzo al traffico, e ogni tanto passava rombando un cosiddetto taxi da matrimonio, una vecchia auto americana degli anni Cinquanta o Sessanta, larga come una barca e con delle pinne che la facevano sembrare una nave spaziale. Nugoli di monelli cenciosi giocavano pericolosamente a borseggiare uomini d'affari che di giorno brigavano per avviare imprese a bassi costi e alti profitti nella nuova Saigon in via di espansione, e di notte si abbandonavano a orge di sesso a Cholon. Soldati in uniforme kaki procedevano gomito a gomito con monaci buddhisti dalle tuniche color zafferano, con prostitute semisvestite e con una legione di esseri mutilati e deformi. C'erano sempre degli storpi in Vietnam: giovani adulti sfregiati dalla guerra e bambini deformati dalle sue conseguenze, per esempio i defoglianti chimici a base di diossina.

Come avveniva ripetutamente da mesi, il pensiero di Nicholas ritornò a Mikio Okami. Okami era il *Kaisho,* ovvero il capo di tutti gli oyabun, i capiclan yakuza. Era stato amico intimo del colonnello Denis Linnear, il padre di Nicholas, alla fine degli anni Quaranta, durante l'occupazione americana del Giappone. Nicholas aveva promesso a suo padre di aiutare Okami se mai ne avesse avuto bisogno.

Il momento era arrivato. Okami, da tempo, aveva rapporti burrascosi con i membri del suo consiglio ristretto. In apparenza la rottura finale era avvenuta quando lui si era alleato con Dominic Goldoni. Il consiglio ristretto faceva parte di un progetto avviato da Okami. Noto come il *Godaishu* - i Cinque Continenti -, il gruppo che doveva realizzare il progetto era formato da membri scelti accuratamente nell'ambito degli yakuza, del governo giapponese, della mafia e del governo degli Stati Uniti, allo scopo di creare quella che poteva solo essere descritta come un'associazione criminale internazionale che ricavava sorprendenti quantità di denaro dalle armi oltre che da un giro di affari assolutamente

legittimi. Vedendo moltiplicarsi i profitti, il consiglio ristretto aveva incominciato ad agitarsi per intraprendere altre iniziative più losche, come per esempio il traffico di droga.

Okami e Goldoni si erano ribellati e avevano formulato un loro piano segreto. Ma la loro alleanza era stata denunciata: Goldoni era stato brutalmente assassinato e Okami, dal suo quartier generale di Venezia, aveva chiesto aiuto a Nicholas. A Venezia, Nicholas aveva conosciuto la sorella di Dominic Goldoni, Celeste, che a sua volta si era impegnata ad aiutare il Kaisho. Alla fine Okami era stato costretto a nascondersi, per sfuggire a una morte imminente. Ora, mentre Nicholas era in Vietnam, il suo vecchio amico Lew Croaker, ex poliziotto della Omicidi di New York, stava pedinando a New York Margarite, l'altra sorella di Goldoni, con la speranza di risalire al Kaisho attraverso la sua rete Nishiki. Prima o poi Margarite, che aveva ereditato dal fratello lo scettro del potere, si sarebbe messa in contatto con l'organizzazione, poiché era proprio il Nishiki che forniva le informazioni riservate su politici influenti e su capitani di industria che avevano fatto della famiglia Goldoni una potenza nella malavita americana.

Nicholas provava compassione per Lew. Non doveva essere facile per lui mantenere le distanze dalla donna che amava profondamente, e nello stesso tempo spiare con discrezione tutti i suoi movimenti. Nicholas poteva solo immaginare il turbine di emozioni a cui doveva essere sottoposto il suo amico. Ma lui e Croaker avevano deciso che bisognava agire in tal senso.

Apparentemente Okami, dal suo nascondiglio segreto, lasciava degli indizi per dirigere Nicholas e Croaker verso la Avalon Ltd. e l'organizzazione Nishiki. Perché? In un primo tempo Nicholas aveva pensato che fosse perché Tinh era stato un fornitore della società. Ma poi si era reso conto che Okami aveva voluto suggerire che Tinh era stato solo un piccolo tassello del puzzle. Ancora una volta Nicholas si scoprì a chiedersi chi fossero stati i soci in affari di Tinh.

Il corpo del vietnamita era stato reclamato da un tizio che si era spacciato per suo fratello. In effetti, non avendo Tinh una famiglia, si era scoperto che l'uomo che ne aveva reclamato il cadavere era uno yakuza. Poteva essere un membro di una delle famiglie che costituivano il consiglio ristretto del Kaisho?

Stranamente l'uomo aveva indicato come sua azienda la Avalon Ltd.,

una misteriosa società internazionale che trafficava in armi. Inserito nel suo sistema informatico di massima sicurezza, Nicholas aveva trovato un riferimento a qualcosa noto come *Tordi 315*. Lui e Lew Croaker avevano dedotto che *Torch* fosse una nuova arma e che *315* potesse essere una data, il 15 marzo. Anche se non avevano prove precise, il fatto che Okami li avesse indirizzati verso la Avalon Ltd. aveva rafforzato quell'ipotesi.

Nicholas sapeva che Okami voleva che lui rintracciasse ed eliminasse quelli che avevano tentato di assassinarlo. Forse questo conduceva a Saigon, dove uno yakuza che si spacciava per fratello di Vincent Tinh e dipendente della Avalon Ltd. aveva preteso il cadavere di un uomo assassinato? Ancora una volta Nicholas veniva manipolato abilmente dal Kaisho? Quella era stata un'altra ragione impellente che lo aveva indotto a venire a Saigon.

Non riusciva a liberarsi dal sospetto che Okami, indirizzandolo verso la Avalon Ltd., volesse anche indirizzarlo verso *Tordi 315*. Era una tessera vitale del puzzle che nelle intenzioni del Kaisho lui avrebbe dovuto risolvere.

Nicholas vide una figura che attraversava Nguyen Trai Street per dirigersi verso l'ingresso dell'Anh Dan Hotel. Posò la bottiglia di birra e si allontanò dalla finestra dando automaticamente un'occhiata all'orologio da polso.

Mezzanotte.

«Non c'è più tempo per discutere. Se ne vada, Shindo. Subito.»

Il suo uomo era arrivato.

Naohiro Ushiba, assumendo un atteggiamento familiare, affrontò la massa di riflettori, telecamere e domande che erano diventati un elemento abituale nel suo ministero, dopo che gli scandali del 1992 avevano lacerato il compatto tessuto politico, economico e burocratico del Giappone.

Ushiba era un *Daijin,* ovvero il titolare del ministero dell'Industria e del Commercio internazionali (MITI), la più potente entità economico-politica del Giappone. Era stato il MITI ad alimentare e pilotare il miracolo economico attraverso la sua politica di crescita ad alta velocità. Il MITI aveva stabilito quali industrie avrebbe favorito maggiormente il Giappone, ricorrendo a rimborsi, sconti e incentivi fiscali per incoraggiare le grandi società - keiretsu - a operare in tal senso. Con nuovi scandali che scoppiavano quasi ogni settimana - ultimo in ordine di tempo la

tormentosa riforma delle linee politiche di potere -, le infrastrutture politiche, industriali e finanziarie del Giappone si stavano sfaldando.

Il mondo era cambiato notevolmente nei trentanove anni dalla nascita del partito liberaldemocratico. Allora aveva rappresentato il futuro del Giappone; le uniche alternative erano i comunisti e i socialisti. Una serie di primi ministri liberaldemocratici si erano alleati con i Daijin del MITI per trasformare il Giappone nell'attuale colosso economico. Ma il partito liberaldemocratico si era impinguato e corrotto in quasi quarant'anni di potere assoluto, e nelle ultime elezioni era stato messo in ginocchio. Secondo l'opinione di Ushiba, era ora.

Adesso era successo l'inevitabile: era toccato al MITI di essere sottoposto a pesanti pressioni e al controllo pubblico. Due suoi ministri anziani erano stati incriminati per un giro di tangenti che coinvolgeva parecchi fabbricanti di software a cui il ministero aveva fatto troppe concessioni.

Ushiba, ben deciso a mantenere una posizione di moralità in quella tempesta di scandali e controversie, aveva rapidamente destituito i ministri incriminati. Perfino la stampa di solito impietosa era stata favorevolmente impressionata dalla velocità e dell'accuratezza delle indagini effettuate da Ushiba all'interno del suo ministero. Ma il danno era stato fatto, e sul MITI incombeva ancora una nube di sospetto, come dimostravano i frequenti editoriali su giornali e riviste.

Di conseguenza, tutte le domande che venivano poste in quel momento sembravano terribilmente difficili. «Come può spiegare il coinvolgimento del MITI nel boom immobiliare del tutto artificiale degli anni Ottanta che ora si è trasformato in un disastro per la nostra economia e le nostre banche in particolare?» domandò un reporter.

«L'idea che stava alla base dell'aumento di prezzi nel mercato immobiliare giapponese era valida, e comunque era stata accuratamente vagliata prima di essere messa in atto» rispose Ushiba con calma. «Negli anni Ottanta lo yen era così forte che la nostra economia risentiva negativamente delle nostre spese all'estero. L'aumento dei prezzi nel mercato immobiliare è stato un modo eccellente per recuperare gli investimenti in Giappone.»

«Daijin, che cosa ci può dire delle voci recenti di una partecipazione degli yakuza alla nostra politica economica?» domandò un altro reporter. «Più precisamente, che cosa ci dice di Akira Chosa, che sembra si stia

inserendo nel vuoto di potere lasciato dalla scomparsa di Mikio Okami?»

Ushiba si schiarì la gola. Il suo corpo asciutto e muscoloso era sormontato da una testa con lineamenti così belli da poter essere definiti effeminati. A differenza delle culture occidentali, quella giapponese aveva una storia di uomini del genere ritenuti eroi: i *bishonen,* giovani squisiti che vivevano sotto l'egida di un individuo più anziano.

«Come ben sapete voi signori della stampa, Akira Chosa è l'oyabun dei Kokorogurushii. Il nome di questo clan è ironico, ed è tipico della meschina mentalità degli yakuza. Kokorogurushii significa "doloroso". La parola *yakuza* è composta dai numeri di una mano perdente nel gioco d'azzardo; c'è sempre, tra gli yakuza, un sottofondo di autoflagellazione, la sensazione di dover pagare un'ammenda per il fatto di vivere al di fuori della legge.»

Ushiba si guardò attorno, e i suoi occhi scuri si accesero di una luce limpida sotto i riflettori della Tv. «Detto questo, lasciatemi anche precisare che di recente gli yakuza sono stati più attivi. Infatti abbiamo scoperto un disegno sistematico di rapporti d'affari moralmente opinabili tra individui appartenenti agli yakuza e a certe aziende finanziarie ad alto livello. In effetti Chosa sta esercitando qualche pressione, ma posso assicurarvi che il MITI e il pubblico ministero di Tokyo stanno collaborando per porre fine una volta per tutte a queste connessioni illegali.» Ushiba si chinò in avanti quasi impercettibilmente, per enfatizzare le parole successive. «Chosa è solo uno degli oyabun le cui attività sono come un veleno nel sangue del Giappone: deve essere eliminato il più presto possibile.»

«Può dirci che cosa si sta facendo esattamente, Daijin?» domandò un terzo reporter. «L'economia giapponese è già abbastanza in crisi senza che i clan yakuza la prosciughino ulteriormente.»

«Sono assolutamente d'accordo» rispose Ushiba. «Vi assicuro che noi del MITI abbiamo intrapreso una crociata per frenare tutte le attività illegali di varia natura. Dobbiamo, a tutti i costi, ridare al pubblico la fiducia nel nostro sistema di vita. Non è necessario che io vi rammenti che nel corso dei decenni il MITI non ha mai perso di vista la crescita economica del nostro Paese, prodigiosa ma spesso difficile e dolorosa. Il MITI non si è mai sottratto ai suoi doveri. Ora vediamo che il nostro mandato si sta espandendo. Potete contare sul MITI per proteggere gli interessi del Giappone.» Proseguì fornendo una lista strabiliante di statistiche compilate dal suo ministero sulle aree di corruzione già ripulite

o sotto indagine; poi rispose ad altre domande, prima di dirottare la conferenza stampa su un uomo dal viso scuro e l'aspetto imponente: Tanaka Gin, il più famoso e terrificante pubblico ministero di Tokyo, con il quale Ushiba agiva di concerto da mesi.

Di ritorno nel suo ufficio, il Daijin si passò una mano tra i capelli e li trovò umidi. Disgustato, entrò nel suo bagno Privato e inghiottì una pillola. Si mise un asciugamano in testa, poi si spruzzò dell'acqua fredda sul viso.

Anche se era stato lui a dare inizio a quelle conferenze stampa, trovava che erano diventate un impegno sempre più gravoso. Ma non poteva sottrarsi. Il suo talento gli aveva dato un'immediata celebrità, e la sua applicazione era ritenuta salutare per tutta la tartassata burocrazia nel suo insieme.

Ritornato nel suo ufficio, sentì l'intercom che suonava: la sua segretaria gli annunciava che Yukio Haji desiderava vederlo. Ushiba diede un'occhiata alla sua affollatissima agenda. Non vi compariva il nome di Haji, ma, poiché era uno dei giovani ministri che lui stava addestrando, disse alla segretaria di farlo entrare.

Haji, palesemente di umore cupo, andò a sedersi sulla sedia di acciaio inossidabile indicatagli da Ushiba. Era un giovanotto molto serio, che era entrato nel MITI con il massimo delle qualifiche, degli onori e delle raccomandazioni. Fin da subito Ushiba aveva deciso di fare di lui qualcosa di speciale.

«Daijin, so che è molto occupato, ma c'è una faccenda piuttosto seria che non può aspettare.»

Ushiba si appoggiò allo schienale, accese una sigaretta e studiò il viso privo di rughe del suo interlocutore. Ecco un prodotto del nuovo Giappone, sotto pressione per realizzarsi al massimo a tutti i livelli della sua preparazione, continuamente esaminato e incalzato. Aveva trovato la sua ricompensa nel fatto di essere stato accettato al MITI, ma Ushiba si era premurato di fargli sapere che non era finita lì. Haji poteva anche essere un prodotto della vita post-moderna, ma Ushiba si preoccupava che possedesse il *kanryodo,* ovvero lo spirito del samurai-burocrate, contraddistinto da un codice d'onore rigoroso come l'antico *bushido* dei samurai. I principianti dovevano accettarlo come vangelo, oppure venivano trasferiti a un altro ministero meno importante.

«Qual è il problema?» domandò Ushiba.

«Ho controllato il mio conto per pagare l'affitto mensile, e ho scoperto di

non avere fondi sufficienti.» Haji gli porse un foglio piegato. «La prego di accettare le mie dimissioni. Lascio il servizio presso il ministero. È chiaro che ho lavorato duro, ma ho imparato poco.»

Ushiba prese il foglio di dimissioni, ma non lo aprì. Avvicinò l'accendino alla carta, e quando fu totalmente ridotta in cenere domandò: «Quanto devi pagare?».

Dopo che Haji glielo ebbe detto, compilò un assegno e lo porse al suo sbalordito pupillo. «Leggi l'*Hagakure,* il *Libro del samurai.* La tua ignoranza della saggezza in esso contenuta è un'autentica trasgressione.» Non chiese come Haji avesse speso il suo denaro perché non gli importava. Contava solo attenersi al kanryodo, e non lasciar trapelare all'esterno eventuali comportamenti scorretti della classe dirigente. «La sconsideratezza giovanile è comprensibile, addirittura prevedibile. Non intendo perdere uno dei miei migliori allievi a causa della sua avventatezza. Sono tuo superiore, e perciò sono responsabile nei tuoi confronti. Prendi l'assegno, e non ne parliamo più. La questione è chiusa.»

Il vietnamita non era un granché come uomo. Nicholas fu deluso vedendo comparire sulla porta della sua stanza quell'individuo mingherlino. Lo scarafaggio era filato via nel momento in cui aveva sentito bussare alla porta. Nicholas aveva aperto con la sinistra, tenendosi da parte.

L'uomo delineato dalla ronzante luce al fluoro del corridoio era molto snello. Il viso era parzialmente oscurato dalla tesa del suo cappello di feltro di foggia americana. Indossava un abito di buon taglio, una cravatta e una camicia di seta thailandese, e profumava vagamente di una colonia fiorita che fece arricciare il naso a Nicholas. Nel suo insieme l'uomo affettava un'aria di noncuranza, ma non perdeva di vista la mano destra di Nicholas, che in quella circostanza sarebbe stata la sua arma principale.

L'uomo entrò e domandò: «Lei è Goto?». Era quello lo pseudonimo che Nicholas aveva dato all'amico di Shindo che aveva accettato di aiutarli.

«Esatto.»

L'uomo si guardò attorno, più con curiosità che con sospetto. «È pronto?»

«Non conosco il suo nome.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Mi chiami Trang. Un nome vale l'altro, non è vero, *Chu* Goto?» Trang sorrise, scoprendo una chiostra di denti

bianchi e regolari dietro le labbra sporgenti.

Nicholas prese la giacca e uscì insieme a Trang senza preoccuparsi di chiudere a chiave. Aveva pagato la stanza in anticipo e non sarebbe ritornato.

«Sceglie sempre sistemazioni così lussuose?» Trang aveva la voce roca e bassa, come se fosse un fumatore e un bevitore accanito: il che, pensò Nicholas, poteva anche essere vero.

Un gruppo di donne seminude ciondolava davanti all'albergo. Tutte troppo truccate e giovanissime. *Che vita,* pensò Nicholas. Quando i due uomini passarono davanti a loro, le ragazze emisero suoni osceni e si afferrarono i seni. Odoravano di profumo a buon mercato e di sesso.

Trang camminava a passi lunghi e veloci, e Nicholas si scoprì a dover accelerare per non perderlo tra la folla di nottambuli che sciamavano lungo il Liem Van Chau Boulevard. I gas di scarico delle auto si mescolavano alle nuvole di fumo provenienti dai chioschi in cui venivano arrostite su fuochi di legna carni e verdure.

All'irrequieto amico dell'amico di Shindo Nicholas aveva detto di aver ottenuto un prototipo di un chip a rete neurale della seconda generazione. Ora aveva bisogno di un tecnico del linguaggio teorico che potesse decifrare la nuova tecnologia e costruire velocemente un computer che utilizzasse questi nuovi elementi. E chiunque fosse stato, aveva ammonito Nicholas, avrebbe fatto bene a tenere la bocca chiusa. L'idea era che chiunque avesse costruito il computer di Tinh con un chip a rete neurale della prima generazione si sarebbe precipitato a cercare di mettere le mani su un chip della seconda generazione: infatti, avendo appreso dell'esistenza del computer illegale, Nangi si era dato da fare per toglierlo dal mercato dell'Asia orientale.

La promessa di un chip della seconda generazione equivaleva all'offerta di un miliardo di dollari esentasse: erano illimitate le possibilità di un computer talmente avanzato da sconfiggere qualsiasi tipo di concorrenza.

Settantadue ore dopo, l'amico di un amico gli aveva telefonato per dargli i particolari dell'incontro. Nicholas si era dichiarato d'accordo sulla data e sull'ora - il giorno dopo a mezzanotte -, ma aveva spostato il luogo dell'appuntamento all'Anh Dan Hotel di Cholon, dove Shindo aveva familiarità con le entrate, le uscite, i nascondigli e i dintorni in generale. Era una cosa sensata, oltre che prudente. Nicholas aveva scoperto da tempo che era essenziale catalogare quello che lui definiva "l'odore" di un

posto per un incontro: un mosaico di sensazioni visive, uditive, olfattive e gustative. E per sapere quando un posto non aveva l'odore giusto, bisognava essere familiari con tutti i pezzi che componevano l'insieme.

Nicholas si rendeva conto della pressione a cui era sottoposto Shindo. Nel paranoide Vietnam era indispensabile svolgere qualsiasi indagine con la garanzia della massima sicurezza. Instabili fazioni politiche continuavano a rivaleggiare per il potere con un esercito precario, insorti delle montagne e vigilantes etnici, cosicché tutti gli stranieri erano automaticamente sospetti. Ma a parte questo, né Shindo né Nicholas conoscevano l'identità o la forza del nemico. Vincent Tinh e i suoi compari potevano anche essere stati coinvolti con trafficanti di droga, gente che smerciava munizioni al mercato nero, signori della guerra cinesi smaniosi di potere, yakuza, una lista infinita. Una cosa era innegabile: tutte quelle fazioni erano estremamente pericolose e avevano spie in Saigon e dintorni. Decisamente in minoranza, Nicholas sapeva di doversi muovere con molta cautela per evitare a se stesso e a Shindo di essere schiacciati da quel nemico sconosciuto.

«Trang,» disse rischiando «per quanto tempo ha lavorato per Vincent Tinh?»

«Vincent Tinh?» Trang si fermò immediatamente, come un masso nella corrente di traffico che gli turbinava attorno.

«Sì.» Nicholas lo scrutò in viso per vedere se mentiva, ma scoprì qualcosa di diverso, di indefinibile.

Un rumore assordante invase la strada mentre avanzava un nugolo di motociclette, in un frastuono di tubi di scappamento. Una raffica di rock and roll passò con la velocità di un corridore folle, Mick Jagger che gemeva sulla guerra.

«Ha lavorato per lui, vero?» insistette Nicholas.

Trang fece ruotare il capo, e i suoi occhi divennero privi di espressione alla luce dei lampioni. «Se lo avessi fatto, a quest'ora sarei morto.»

Da quella risposta Nicholas arguì di aver toccato un punto dolente. Anche se non aveva lavorato per Tinh, Trang sapeva che cosa gli era accaduto e perché. Questo lo rese immediatamente prezioso agli occhi di Nicholas.

Allungò un braccio. «Un minuto, Trang...»

Ma Trang si scostò e riprese a camminare ancora più in fretta tra la folla, costringendo Nicholas a rincorrerlo. Cosa diavolo aveva in mente quel

vietnamita?

Trang andava a passo spedito verso sudest, in direzione del canale Kinh Ben Nghe, che funzionava più o meno come confine meridionale del centro di Cholon. Due monaci con la tunica color zafferano e il viso sereno e attento volsero il capo al suo passaggio. Un branco di ragazzini cercò di afferrarlo, con le braccia tese simili a una foresta di anemoni di mare. Una prostituta lo sbirciò da dietro un paio di ciglia spudoratamente false. Aveva l'aria di una sgualdrina di Carnaby Street della fine degli anni Sessanta. Sembrava che tutta Saigon fosse presa in un vortice psichedelico, nel tentativo disperato di riportare in vita i giorni spensierati che perversamente avevano coinciso con il culmine della guerra.

Nicholas aveva quasi raggiunto Trang quando ebbe la sensazione di vedere Shindo che si dirigeva verso di lui. Poi l'immagine sparì, e lui si affrettò ad avvicinarsi a Trang, che si insinuava tra la folla con la stessa facilità di un'anguilla in un banco di coralli. Nicholas sentì crescere la sua ansia ricordando che Shindo lo aveva messo in guardia contro quel posto che non gli era affatto familiare.

Coprì velocemente un breve tratto libero di strada, e, quando stava per raggiungere Trang, vide qualcuno che andava verso di lui dalla direzione opposta. Si slanciò per proteggere il vietnamita e udì una secca detonazione.

Quasi contemporaneamente la testa dell'uomo che era accanto a Trang esplose come un melone spaccato. Sotto una grandinata di sangue, tessuti e ossa frantumate, Nicholas si ritrovò sdraiato a terra. Nelle sue narici si mescolavano gli odori di incenso e di morte. Sulla strada calò un silenzio da shock, seguito dal primo gemito di una voce umana, raccolto e ripetuto da altre voci.

Nicholas si inginocchiò e sprofondò in Akshara, scendendo a spirale verso il kokoro, il cuore di tutte le cose. Scelse uno degli antichissimi ritmi del Tau-tau, percuotendo la membrana del kokoro, creando la risonanza psichica che trasformava il pensiero in azione. La luce divampò, poi si affievolì, i colori si mescolarono mentre il tempo si annullava. Così armato, Nicholas aprì il suo occhio tanjian, espandendo all'esterno la sua psiche. L'uomo era morto. Automaticamente la sua psiche cercò un'altra presenza tanjian, ma non la trovò. Poi, riportando l'attenzione sul cadavere, vide la cravatta scura, stretta come la lama di un coltello. Non era più in tinta unita: era comparsa una trama sottile di spruzzi di sangue.

Oh, Cristo, pensò Nicholas, *è Shindo.*

Allungò una mano verso il cadavere, ma Trang si era improvvisamente accovacciato accanto a lui. «No! Non c'è tempo!» gli gridò nell'orecchio, rimettendolo in piedi con uno strattone. Poi Trang svoltò improvvisamente a sinistra, sparendo nell'oscurità. Nicholas diede un'ultima rapida occhiata al corpo abbandonato di Shindo e lo seguì.

È successo questo: l'ho ucciso come mi aveva chiesto, aveva detto Shindo a proposito del suo amante. Ma in quel momento Nicholas si rese conto che parlava anche di sé. Non poteva stare lontano dal Vietnam. La guerra lo aveva catturato con il suo fascino perverso, e alla fine Shindo era morto come aveva desiderato, ucciso da una pallottola nemica.

Insieme, Nicholas e Trang si precipitarono lungo una serie di vicoli, in una successione talmente rapida da far perdere a Nicholas il senso dell'orientamento. Il punto era che, se lui era confuso, altrettanto lo sarebbe stato chiunque avesse cercato di inseguirlo. Avrebbe voluto fare molte domande a Trang, ma una in particolare: quello sparo era destinato a lui?

Finalmente sbucarono nella Tran Van Kieu Street. Davanti a loro brillavano le acque del canale Kinh Ben Nghe. Corsero verso il ponte che attraversava il canale. Sotto, l'oscurità era totale, ma Trang vi si infilò.

Nicholas esitò un attimo, per guardarsi alle spalle. Non gli andava tutto quel buio. Non conosceva Trang e non poteva fidarsi totalmente di lui. E se fosse stato un tranello?

Ma a che cosa servivano quei dubbi? Se Trang era quello che diceva di essere, Nicholas aveva bisogno di lui. Shindo era morto e ora Trang era l'unico che potesse aiutarlo in quelle indagini. L'unica cosa certa era che non avrebbe scoperto nulla stando fermo.

Chinò il capo e si tuffò nell'oscurità. Si trovò immerso fino al ginocchio nel sudiciume. Il fetore era insopportabile. Quando i suoi occhi si furono abituati al buio, scorse la sagoma indistinta di una piccola barca legata alle palafitte di cemento. Trang si stava muovendo nell'oscurità, e Nicholas sentì un fruscio di stoffa. Poi il vietnamita salì sulla barca, la slegò e la spinse mentre Nicholas saltava a bordo a sua volta. L'imbarcazione ondeggiò pericolosamente, e Nicholas fu costretto a stare in piedi a gambe divaricate nel mezzo della barca per assicurare una certa stabilità.

Nel frattempo erano emersi da sotto il ponte. Nicholas scrutò la riva, in cerca di qualcuno con un sospetto interesse nei loro confronti, ma lo sforzo fu vano. Troppe facce e poca luce. E poi, l'incessante ondeggiare della

barca impediva una buona visibilità. Aprì il suo occhio tanjian, in cerca di una presenza malefica, ma tutta quella accozzaglia di gente creava troppe interferenze. La lettura del pensiero non faceva parte dei vantaggi del tanjian. Con un'accorta combinazione di introspezione psichica, di osservazione e di intuizione, gli adepti a quella disciplina potevano avvicinarsi alla lettura del pensiero, ma era comunque necessaria una buona dose di prudenza.

Nicholas si rese conto che erano troppo vulnerabili sull'acqua, e spostò la sua attenzione su Trang per dirglielo.

Trang era sparito. Con un sussulto, Nicholas si accorse che non era mai esistito. La figura sottile che governava il rumoroso motore fuoribordo si era privata del vestito e del cappello, ed era una figura femminile sotto tutti gli aspetti. Era quella la stranezza che lui aveva registrato in precedenza, sia pure a livello inconscio.

«Merda,» esclamò mettendosi a sedere pesantemente «chi diavolo è lei?»

«Mi chiamo Bay» rispose la giovane donna, una bellissima vietnamita con la pelle chiara, gli occhi grandi e luminosi e una chioma lunga e fluente. Il cappello, ben lungi da essere una ostentazione, era stato un elemento essenziale del travestimento. Nicholas notò con ammirazione che non era rimasta traccia del personaggio maschile in cui la ragazza si era calata con tanta abilità.

«Che cosa è successo a Trang?»

Lei sorrise sporgendo le labbra sensuali, mentre girava al largo di una barca sopraggiunta nel frattempo. «Per semplificare, diciamo che Trang è stato ucciso in strada.»

«No, è stato assassinato un uomo che lavorava per me, e lei lo ha lasciato...»

Bay volse il capo verso di lui e lo scrutò con i grandi occhi neri. «Quell'uomo avrebbe potuto essere lei. Farà meglio a ricordarlo. Ha visto che cosa è rimasto del suo cranio. Quello che lei cerca, *Chu* Goto, è illegale e molto pericoloso. Di chi è la responsabilità della morte di quell'uomo, mia o sua?»

Nicholas aprì la bocca per rispondere, ma apparentemente la sua lingua aveva difficoltà a funzionare. La ragazza lo aveva sbalordito non solo per quello che aveva detto, ma anche per la forza che aveva usato.

«Uomini che si trasformano in donne, un assassinio per la strada, una

fuga da un nemico sconosciuto e invisibile. Che cosa sta succedendo?»

«Sono affari suoi, *Chu* Goto. È lei che ha voluto tutto questo.»

Nicholas non rispose, e cercò di assimilare tutto ciò che era successo dal momento in cui quella donna travestita era comparsa sulla porta della sua stanza d'albergo. Più che altro gli bruciava di non averla smascherata subito. Il suo orgoglio era stato ferito, e quel che era peggio era che Bay sembrava averlo capito. Che cosa sapeva esattamente di lui? E dire che lui aveva creduto di non essere riconosciuto a Saigon!

«Deve fidarsi di me» disse Bay con tono pressante. Diresse la barca verso un attracco buio e deserto sull'altra sponda. Nicholas valutò che dovevano trovarsi circa cinque chilometri a sudovest rispetto a dove si erano imbarcati. «La porto dall'uomo che vuole vedere.»

«Il tecnico del linguaggio teorico?»

Bay annuì. «L'ebreo russo, sì. Abramanov.»

2
Tokyo / Saigon

Akira Chosa, oyabun della famiglia Kokorogurushii, si lasciò penetrare dai lenti rintocchi della campana del tempio. La campana, in una lega di bronzo e rame, era alta come tre uomini. Era stata fusa più di 250 anni prima, nella stessa fonderia da cui erano uscite alcune delle più belle armature di samurai e *katana* - spade - di straordinaria perfezione.

All'alba, al tramonto e a mezzanotte la campana veniva suonata da un terzetto di sacerdoti shintoisti che azionavano un grosso battaglio di bronzo, posto orizzontalmente a un fianco della campana. La sua testa semisferica era avvolta in un pezzo di stoffa color indaco tessuta appositamente, che veniva sostituita ogni anno, nell'ultimo giorno d'inverno, durante una cerimonia che occupava buona parte di una giornata.

Chosa, un devoto shintoista, aveva presenziato alla cerimonia ogni anno, da quando aveva raggiunto l'età adulta; e più di una volta, con il capo chino e rasato a zero, si era inginocchiato in mezzo ai sacerdoti, a pregare le divinità dei sacri alberi di canfora con cui era fatto il tempio, con la neve che imbiancava le gronde e la luna che li illuminava tutti. E lui aveva sangue sulle mani, il residuo di imprese di lavoro o di onore.

Questo succedeva prima che fosse elevato al rango di oyabun, ma il sangue aveva segnato, come i pioli di una scala, la sua ascesa nella famiglia Kokorogurushii.

Chosa si commuoveva sempre, quando sentiva i rintocchi della grande campana del tempio. Allo stesso modo dell'arte, quel simbolo della sua fede interiore lo toccava molto più profondamente che non i suoi rapporti con gli esseri umani che, secondo lui, erano insignificanti ed effimeri. Chosa credeva fermamente che alla fine solo i simboli cosmici sopravvivevano nella mente, nel cuore e nello spirito, luoghi delle eterne peregrinazioni.

Avvolto da quel suono in crescendo, si mise a piangere. Si leccò le labbra, sentendo nella saliva quei rintocchi profondi come se possedessero il sapore dell'acciaio temperato. Non sembrava importargli che, dal ventesimo piano, non riuscisse a vedere il tempio sottostante, nascosto come un fungo in una foresta di cryptomerie. L'unica cosa importante era sentire i rintocchi della campana.

Rimase in ascolto, con le lacrime che gli rigavano le guance, anche dopo che i rintocchi erano cessati. Tese l'orecchio al massimo per cogliere gli echi che salivano su per il nero canyon di acciaio e cristallo, prima di disperdersi nell'aria impregnata di tungsteno e di antimonio.

Quando finalmente si fu spenta l'ultima eco tra i confini della stanza, Chosa si allontanò dalla finestra, che aveva spalancato appena prima di mezzanotte. A quel movimento, il polpo tatuato sulla schiena e sui fianchi fece ondeggiare gli otto tentacoli. Era uno dei sofisticati *irizumi,* i tradizionali e significativi tatuaggi yakuza. Il polpo era una grande creatura marrone, con gli occhi pieni di violento dolore. Era inghirlandato di *sakura* - fiori di ciliegio - come se fosse emerso da una collina di Nara invece che dalle profondità dell'oceano. Quattro dei suoi tentacoli erano impegnati in una lotta con un guerriero feroce e barbuto che brandiva un'ascia da combattimento; gli altri quattro stringevano in un abbraccio erotico una splendida donna seminuda. La duplice natura del polpo era sempre presente nel mito giapponese; la sua potenza sessuale veniva considerata ineguagliabile. E perché no? Con le sue otto braccia, doveva essere di sicuro un amante migliore dell'uomo.

Con il polpo in movimento, Chosa si fermò di fronte alla vetrina di plexiglas appoggiata a una parete nuda. Conteneva una copia in cera a grandezza naturale di Marilyn Monroe nella posa divenuta ormai

leggendaria tratta dal film *Quando la moglie è in vacanza.* Gambe divaricate, mani tra le gambe, espressione sbigottita, lo stesso abito che Marilyn indossava stando in piedi su una grata della metropolitana, con il vapore che accarezzava le sue cosce sensazionali. Chosa aveva pagato una fortuna per quella riproduzione. Un motorino soffiava il vapore verso l'alto, e il vestito ondeggiava in continuazione come la bandiera sulla tomba del Milite Ignoto.

«Che cosa ci trova in quella donna?»

Si girò al suono di quella voce inconfondibile, e si ritrovò a guardare le squisite fattezze di Naohiro Ushiba, Daijin del MITI. Ushiba osservava con palese disgusto l'immagine di Marilyn. «In lei è tutto così... esagerato, tutto così grossolano.» Imitò la smorfia che Marilyn faceva per sedurre il mondo, e Chosa scoppiò a ridere.

Il suono della risata irritò ulteriormente Ushiba. «Questa immagine è come una corruzione dell'anima.»

Chosa si strinse nelle spalle. «L'anima di chi? E qual è la sua definizione della corruzione?»

Ushiba gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Temo che la notte buia della psiche americana stia lasciando un'impronta notevole su di lei. Conosce la mia definizione di corruzione: l'etica professionale americana, l'edonismo americano, la miopia americana, l'elitismo americano.»

Chosa sorrise. «Com'è arcigno, Naohiro. Dov'è finita l'esuberanza che ha dimostrato davanti ai giornalisti?» Fece un gesto verso il panorama urbano che si vedeva dalle finestre. «Guardi là. Siamo la terra dei simboli vuoti.» Indicò la riproduzione di Marilyn. «Ora che anche lei ha raggiunto un certo livello di celebrità, dovrebbe essere più comprensivo. Questo è solo un altro simbolo, e per di più affascinante. Chi meglio di noi è in grado di capirlo?»

Chosa era un uomo stupefacente. Il viso largo e il corpo massiccio sembravano uniti senza bisogno di un collo, la grossa testa era piantata brutalmente tra le ampie spalle.

L'irizumi lo faceva sembrare ancora più robusto e imperioso. La forza del tatuaggio, l'incredibile estrosità di quei disegni a inchiostri colorati servivano allo stesso scopo di una maschera su qualcuno con poca personalità. Ushiba, che lo conosceva meglio di chiunque altro, era convinto che quella facciata conferisse a Chosa la libertà di concedersi mutamenti di personalità senza il freno della coscienza o del rimorso,

come se le creature che strisciavano sul suo corpo fossero responsabili dei suoi comportamenti.

«Mi fa venire il voltastomaco» disse Ushiba, ma per un attimo il suo sguardo si posò sul punto in cui il polpo e la donna erano uniti molto intimamente. «Quei bastardi di americani...» Sembrava sul punto di soffocare per l'amarezza e l'emozione.

«Sono gli americani con cui stiamo a letto che le fanno venire il voltastomaco» osservò Chosa, avviandosi verso la cucina per preparare il tè.

«È irritante il fatto che abbiamo bisogno di loro.» Ushiba si accese una sigaretta mentre seguiva l'oyabun yakuza. «Mi stupisce che lei non provi la stessa sensazione.»

«La provo e come.» Chosa mise a bollire l'acqua e prese le tazze da un armadietto. «Ma, a differenza di lei, ho imparato a conviverci.»

L'appartamento, di proprietà di Chosa, era riservato solo a lui e ai suoi ospiti occasionali. Nelle stanze al piano inferiore abitavano le guardie del corpo e i domestici. Chosa era uno dei rari personaggi pubblici che tenevano alla propria privacy. La mezzanotte poteva sembrare una strana ora per incontrare il più importante ministro del MITI, ma dopotutto lui era uno yakuza, e quei rapporti tra la malavita e la burocrazia esigevano una sicurezza assoluta. Che il Daijin Ushiba fosse un consigliere dell'ex consiglio ristretto del Kaisho era un segreto che nessuno di quelli implicati avrebbe voluto conoscere. Da quando era morto Tomoo Kozo, l'anno prima, il consiglio ristretto era composto da Chosa, Tetsuo Akinaga e Tachi Shidare, un giovanotto elevato alla carica che era stata di Kozo, cioè oyabun del clan Yamauchi. Con l'eccezione di Shidare, ancora troppo giovane, quegli uomini, insieme a Ushiba, erano i membri in carica del Godaishu che si erano stancati del potere raggiunto da Mikio Okami nella sua qualità di Kaisho. Dopo mesi di accese discussioni, avevano deciso di estrometterlo, ma uno di loro, rimasto sconosciuto, aveva trasformato quella decisione in una condanna a morte per Okami.

«È umiliante.»

«No» reagì bruscamente Chosa. «È umiliante essere partecipe della sua debolezza.» Versò il tè in due tazze, e insieme al suo ospite andò a sedersi al tavolo della cucina.

«Sì.» Ushiba sbuffò una nuvola di fumo. «Il dottore mi dice che la mia ulcera sta peggiorando. Gli americani la fanno sanguinare: non crede che

io abbia ragioni sufficienti per disprezzarli?»

Chosa gli porse la tazza, rivolgendogli un'occhiata carica di scetticismo. «Oh, sì. Ma lei ha limitato il potere degli americani. Così come ha contribuito a limitare il potere del Kaisho.»

«Assassinando Mikio Okami. È questo che intende quando parla di limitare i poteri?»

Chosa sollevò le sopracciglia. «Okami è morto? Lei sa qualcosa che io ignoro, Naohiro?»

«No, naturalmente.» Ushiba fece una smorfia di dolore, e strinse le belle dita attorno alla tazza. «Era solo una congettura.»

«Con Okami sarebbe un errore.» Chosa bevve fino all'ultima goccia della sua tazza e rimescolò sul fondo per raccogliere qualche fogliolina di tè. Ignorò di proposito il dolore del Daijin, per non fargli perdere la faccia.

«Ma se Okami fosse vivo, a quest'ora avrebbe sicuramente dato notizie di sé.»

Chosa si cacciò le dita in bocca e masticò pensoso le foglioline amare. «È vero, non so niente di Okami. Ma il suo presunto assassino è morto, perciò è impossibile fare una verifica.» Sorrise e posò una mano su quella di Ushiba. «Non si preoccupi del Kaisho. Il suo potere è stato distrutto. Come diceva mio nonno: "Considera tuoi amici solo quelli che hanno la capacità di distruggerti". Chosa gradiva molto quei momenti, perché erano gli unici in cui poteva affrontare Ushiba in modo onesto.

«Se pensa davvero che Mikio Okami sia vivo, dovrebbe fare qualcosa» proseguì Ushiba scuotendo la cenere dalla sigaretta. «Lui era un problema suo.»

«Sì. Il Kaisho.» Chosa aveva assunto un'espressione pensierosa. «Uno shogun dei nostri giorni. Che disastro è stato per noi! Tanto potere concentrato in un solo uomo. Una cosa indecente!»

«Solo perché era riuscito a piazzarsi fuori dal raggio d'azione perfino del *suo* potere, Chosa. Io lo ammiravo per questo.»

«Puah!» Chosa aveva un'aria disgustata. «Con tutte le spie che ha, non mi dica che non sa che sono stato io a ordinare la morte di Okami.»

Il bel viso di Ushiba si indurì. «La sua abitudine di prendersi gioco di me le costerà la vita, un giorno o l'altro. Le assicuro che non sapevo nulla di quel complotto.»

Chosa non riuscì più a contenere la sua ilarità. «Evidentemente gli americani le hanno fatto un buco nello stomaco. Si è fatto saltare un pezzo

di interiora nel tentativo di capire il loro humour.»

«E lei» ribatté Ushiba ingrugnito «ha assorbito troppo da loro.»

«Be', se è così, non ci ho rimesso niente, perciò vorrei che la smettesse di preoccuparsi. Le fa male allo stomaco.»

«E anche questo tè.» Ushiba allontanò da sé la tazza. Si alzò e andò velocemente in bagno, lasciando Chosa solo con i suoi pensieri.

Era vero, pensò sconsolato, gli americani sarebbero stati la morte di Naohiro. Sarebbe stato un giorno triste, perché lui, Chosa, avrebbe perso un po' del suo smalto presso gli altri oyabun, il suo accesso dorato ai ministeri del Giappone. Be', era una decisione difficile, ma lui doveva prepararsi per quel giorno. Naohiro non migliorava affatto, nonostante gli sforzi dei medici. Avrebbe dovuto farsi ricoverare in ospedale da mesi, per una settimana di terapie e di calma assoluta, ma non aveva voluto - o forse non aveva potuto - farlo.

Naohiro possedeva *kart*. La parola, adattata dal cinese, si riferiva alla dimora di un mandarino in carica. Nel giapponese moderno definiva il potere del burocrate, e stava alla base della parola *"kanryodo",* che indicava il modo di essere del samurai-burocrate.

Naohiro era un autentico samurai-burocrate. Il suo lavoro al MITI rappresentava tutto per lui. L'unica maniera per ucciderlo in fretta sarebbe stato di allontanarlo dalla sua attività. I medici lo sapevano, per questo non insistevano per farlo ricoverare.

Chosa aveva una grande ammirazione per Ushiba: a suo modo, gli voleva bene. Ma, prima di ogni altra cosa, Chosa era un pragmatista. Nel mondo di violenza e tradimento in cui viveva, non c'era molto spazio per la compassione o il sentimento, accettabili solo eccezionalmente.

Ushiba ritornò in cucina, in silenzio e bianco in volto. Accese un'altra sigaretta e rimase a fumare senza la minima voglia di riprendere la conversazione.

Sapendo di aver offeso il Daijin, Chosa cercò di riconquistare il terreno che aveva perduto. Si avvicinò al frigorifero, prese un cartone di latte e riempì la tazza di Ushiba. «Coraggio, amico mio. Perlomeno non si deve più preoccupare di Tomoo Kozo.»

Ushiba emise un grugnito di disgusto. «Quel pazzo oyabun! Ha cercato di distruggere Nicholas Linnear, ed è finito ucciso dalla sua vittima.»

«Guardiamo l'aspetto più favorevole della faccenda. Il consiglio ristretto del Kaisho ci ha guadagnato senza di lui.»

Ushiba si strinse nelle spalle mettendosi a sedere. «Sarà anche vero, ora che lei e Tetsuo Akinaga avete acconsentito alla nomina di Tachi Shidare a oyabun del clan Yamauchi. Voi due avrete un maggior controllo di quando Kozo era oyabun dello stesso clan.» Si rabbuiò guardando dentro il suo latte. «Ma farà meglio ad accertarsi che Linnear non scopra mai che era l'uomo di Kozo a pedinare sua moglie quando ha avuto l'incidente che le è costato la vita. Considerando quello che prova nei confronti degli yakuza in generale, starebbe addosso a tutti noi, non solo al clan Yamauchi. Possiamo controllare la polizia attraverso i politici che sono in nostro potere, ma Linnear è l'unico uomo che ci può distruggere.»

Chosa grugnì a sua volta. «Ci siamo accertati che Linnear non venga mai a conoscenza della vera natura dell'incidente. L'autista della ruspa non sa niente di più di quanto ha dichiarato alla polizia nella sua deposizione. Nessun accenno alla Toyota bianca. Neppure Tanzan Nangi ha idea che Kozo facesse pedinare la moglie di Linnear. Perché lo faceva? Sapevamo tutti che Kozo era pazzo. Ma cosa aveva da guadagnarci a farla pedinare?»

«È semplice. Una volta venuto a conoscenza del legame tra Okami e Linnear, ha fatto sorvegliare la moglie di Linnear con la speranza di trovare suo marito.»

«Chi era l'uomo con cui aveva passato la notte in un albergo di Tokyo?»

«Era il suo amante, un dirigente di un'agenzia di pubblicità.» Ushiba continuava a fissare la tazza di latte, con il fumo della sigaretta che saliva a volute intorno al suo viso. «Erano entrambi innocenti.»

«Sì, ma allora non lo sapevamo. Kozo sapeva solo che l'uomo era un americano che, appena arrivato in Giappone, era andato direttamente da Tanzan Nangi. Kozo, già sospettoso nei confronti dei nostri partner americani nel Godaishu era diventato ancora più diffidente.»

«Paranoide, vorrà dire» replicò Ushiba in tono sprezzante.

«C'è sempre un pizzico di paranoia nel sospetto, non crede?» Chosa rimase a riflettere per un momento. «Comunque, Kozo faceva pedinare la moglie di Linnear. Lei deve aver individuato la Toyota bianca che la seguiva, e si è fatta prendere dal panico.»

«Così la morte della moglie di Linnear è stata puramente accidentale.»

«Niente affatto» rispose Chosa. «Se ci pensa bene, è colpa di Linnear. La vita che ha scelto di vivere ha ucciso sua moglie. Lei si guardava sempre alle spalle e aveva paura anche delle ombre.»

Il Daijin scoppiò in una risata stridula. «Ha dato un'interpretazione

interessante di avvenimenti malefici.»

«Nicholas Linnear. Come ha detto lei, è molto pericoloso e molto abile. Non c'è oyabun che non ne sia terrorizzato.»

«Tranne lei, eh?» osservò Ushiba malizioso.

«*Specialmente* io.» Chosa si versò dell'altro tè, cercando di ignorare la tazza del suo ospite, piena di latte. «Io ho un rispetto più realistico di molti altri per l'odio che Linnear nutre nei confronti degli yakuza.»

«Cerchiamo di non peggiorare con vendette personali una situazione già abbastanza difficile.»

«È questo che pensa?» Chosa scrutò Ushiba. «Do la caccia a Linnear per un'ottima ragione. In qualche modo Okami era venuto a conoscenza della mia macchinazione per farlo eliminare, e ha reagito in una maniera assolutamente straordinaria: è ricorso all'aiuto di Nicholas Linnear.»

Ushiba scosse il capo. «Ma com'è possibile? Linnear disprezza tutti gli yakuza.»

«Non ci sono dubbi. Ma nel suo intimo Linnear è giapponese, proprio come suo padre, il colonnello Linnear. C'è un debito di famiglia nei confronti di Okami, e Linnear si sente obbligato a rispettare il *giri,* il complesso concetto del dovere morale. È diventato il protettore di Okami. Per questo non credo che il Kaisho sia morto. E per questo le dico che Linnear deve essere distrutto.»

«Qualunque siano i suoi motivi, devo proibirle di agire contro Linnear.»

Chosa lo guardò con un'espressione ironica. «*Lei* proibisce a *me?*»

«Mi ascolti, io sono la voce della ragione. Kozo ci ha provato ed è morto. Ma io la conosco, lei è convinto di essere meglio di Kozo, di superare in astuzia Linnear.»

«Lo so per certo. È un uomo, dopotutto, non una macchina o un dio. Ed è vulnerabile come tutti gli esseri umani.»

«Comprometterà tutto il Godaishu, perché vuole dimostrare di avere un'erezione più grande di quella di Linnear.»

«Parla come una vera donna.»

Ushiba spense il mozzicone, si alzò e raggiunse la finestra della cucina per poter bere il suo latte umiliante in solitudine. Era già dura dover ignorare la battuta crudele di Chosa, e non voleva pensare a Nicholas Linnear e alla battaglia avventata che l'oyabun stava per ingaggiare. Guardò fuori dalla finestra e vide solo una distesa di acciaio, cristallo affumicato e cemento armato. Un monumento al successo delle sue

strategie politiche, alla crescita sorprendente e veloce del Giappone. *Troppo veloce,* pensò. *Come un bambino che ha imparato a correre prima di camminare, ora il Giappone inciampa nei suoi sforzi prodigiosi per superare l'Occidente.*

Ushiba si volse verso l'oyabun. «Linnear *non* è come gli altri uomini.»

Chosa si era molto rilassato. Preoccupato, Ushiba si voltò di nuovo verso la finestra. Sapeva a che cosa preludeva quella calma studiata: a un'azione imminente.

«Sciocchezze. Si dà il caso che io conosca l'origine dell'odio profondo di Linnear per gli yakuza. Intendo farne il suo tallone d'Achille. Gli uomini che odiano intensamente sono avventati.»

Ushiba sentì il coltello che gli lacerava lo stomaco e vide la smorfia che il vetro gli restituiva grottescamente deformata. Con un gesto convulso si portò la tazza alle labbra e la vuotò. Sapeva che il latte non sarebbe stato sufficiente a calmargli il dolore, così come la regolamentazione che stava mettendo in atto non sarebbe bastata ad arginare lo scivolone dell'economia.

Il suo presente era molto amaro. La burocrazia aveva mancato alla sua promessa di proteggere le banche centrali del Giappone, i cui capitali erano costituiti per tre quarti di azioni ordinarie e beni immobiliari. Con il Nikkei a meno del 60% del suo valore di appena qualche anno prima e i valori immobiliari scesi di 10 volte, l'attivo delle banche era pericolosamente basso.

L'attuale circolo vizioso si era rivelato resistente agli sforzi fatti da Ushiba per infrangerlo. Il malessere economico aveva prodotto una serie a catena di fallimenti di società, che avevano esercitato una pressione anche maggiore sulle riserve monetarie delle banche. Questo, a sua volta, aveva impaurito talmente gli investitori da indurli a vendere le azioni a un ritmo senza precedenti, anche se il governo assicurava che l'economia giapponese godeva complessivamente di ottima salute.

Il guaio è, pensava Ushiba amaramente, *che dopo tutti gli scandali di tangenti e pagamenti illegali, l'uomo della strada è convinto che ci meritiamo quello che è successo, ed è pienamente giustificato a pensarla così.*

Tornò a voltarsi, all'improvviso disgustato da quelle riflessioni vittimistiche. Di cosa si preoccupava? Avevano il Godaishu. Tutti i possibili disastri che incombevano a breve termine sul Giappone non

avrebbero per nulla influito sul Godaishu. Gli uomini che lo componevano, unanimemente tesi a prosperare in tutto il mondo, erano al riparo dal rischio di una recessione a breve termine, e perfino da Nicholas Linnear. Se Chosa aveva detto di avere il modo per neutralizzare Linnear, Ushiba non poteva fare altro che credergli. Comunque, *voleva* credergli.

Voleva anche dell'altro latte, ma non lo avrebbe chiesto al suo amico. E poi, a che cosa sarebbe servito? si chiese amaramente. Tutti, compreso Chosa, credevano che i suoi dolori allo stomaco fossero provocati da un'ulcera. Bene. Li aveva ingannati tutti. Si sarebbero sbarazzati in fretta di lui se avessero saputo che aveva un cancro allo stomaco.

Inoperabile. Questo gli avevano detto i medici descrivendo i postumi di un intervento chirurgico: sarebbe rimasto un invalido non più in grado di digerire, tormentato da sacchetti e cateteri. No, non voleva ridursi in quello stato, non voleva sottostare a quella umiliazione cocente. Meglio il silenzio della tomba.

«Una cosa so di certo» disse Chosa. «Ora che Mikio Okami è stato eliminato, il Godaishu ha maggiori possibilità di raggiungere il suo obiettivo.»

Ushiba era assorto nei suoi pensieri. «Okami aveva perso la fiducia in quello che aveva messo in movimento. Perché? Continuo a chiedermelo. Okami è sempre stato un patriota. Aveva capito che era necessario intervenire energicamente per arginare il decadimento morale che aveva inquinato il Giappone fin da quando gli americani ci avevano costretto ad adottare una costituzione scritta da loro.»

«Che importanza ha? Ormai Okami è storia» ribatté Chosa con tono perentorio. «Non conta più niente quello che pensava. Noi abbiamo il nostro futuro che ci aspetta. È il nostro *karma,* amico mio, e ci siamo così vicini che sento già il gusto della vittoria.»

Ushiba avrebbe tanto voluto avere la stessa sicurezza nel futuro. «Comunque sia, abbiamo ancora numerosi problemi da risolvere. In primo luogo, gli americani. Già il loro predominio nel campo delle fibre ottiche e delle telecomunicazioni sta minacciando il nostro futuro. Il XXI secolo sarà dominato dalle società in grado di trasmettere i dati con maggiore velocità ed efficienza.»

«Un altro motivo per temere Linnear. La sua società, la Tomkin-Sato Industries, ha molti brevetti nel campo delle telecomunicazioni che al momento sono soltanto un sogno per noi. La Tomkin-Sato è presente in

Cina, India e Malesia, con chilometri e chilometri di cavi a fibre ottiche che un giorno trasformeranno quei Paesi in nostri temibili concorrenti.»

«Voglio metterla in guardia ancora una volta. Linnear è un ninja, e per di più straordinariamente in gamba» disse Ushiba. «Ho cercato di intimorirlo, ma senza successo. Con molta calma dimostra di possedere una forza ben più grande di quella diretta contro di lui.»

«Non tocca a lei preoccuparsi di Linnear.»

«No, ma è mio dovere proteggere il Godaishu. La caccia a Linnear costituisce un rischio eccessivo per tutti noi. Coinvolgerlo nelle nostre faccende in questo momento...»

«È il protettore di Okami» lo interruppe bruscamente Chosa. «È già coinvolto.»

Erano su un autobus diretto chissà dove. O perlomeno così sembrava a Nicholas, seduto accanto a Bay. Quel vecchio cassone che vent'anni prima poteva anche passare per un autobus procedeva a fatica su una strada asfaltata tutta buche. L'interno puzzava di animali e di urina; a ogni sobbalzo i polli in gabbia, una decina, lanciavano in coro delle grida roche che facevano saltare per la paura l'uccello giallo. L'uccello giallo era in una minuscola gabbia di bambù, appesa con un filo al soffitto dell'autobus accanto alla testa del guidatore. Nicholas aveva sentito dire che il Vietnam era l'unico Paese in cui la gente portava a spasso gli uccelli e mangiava i cani a pranzo. Shindo gli aveva raccomandato di non chiedere mai che tipo di carne gli servivano.

Probabilmente quella trappola mortale a quattro ruote veniva usata per trasportare i polli al mercato, perché non c'erano altri passeggeri appartenenti al genere umano, e nessuno che aspettasse lungo la strada buia e sconnessa. Nicholas non riusciva a capire come Bay potesse sapere dell'esistenza di quell'autobus, ma lo avevano trovato ad aspettarli a tre isolati dal posto dove la ragazza aveva ormeggiato la barca. Venti minuti dopo erano usciti da Saigon, per dirigersi verso sudovest.

«Dove andiamo?» aveva chiesto a Bay.

«Nel Triangolo di Ferro.» Evidentemente aveva inteso Cu Chi, una zona diventata tristemente famosa trent'anni prima, per la sua rete di molti chilometri di tunnel a livelli diversi che avevano consentito ai Vietcong di controllare tutta la zona a un centinaio di chilometri da Saigon. I vietnamiti avevano iniziato a costruire le gallerie negli anni Quaranta, durante la

guerra contro i francesi. La terra rossa e compatta si era dimostrata perfetta per essere scavata, e qualche decennio dopo la rete di gallerie era stata estesa fino a raggiungere il confine con la Cambogia.

Nicholas disse: «Bay, voglio subito delle risposte. Quali erano i tuoi rapporti con Vincent Tinh?».

Bay guardava fuori dal finestrino. La lunga e folta coda di capelli le ondeggiava sulle spalle. Aveva l'aria di una donna forte e motivata: non c'era da stupirsi se il suo travestimento da uomo era stato così convincente. Aveva quel tipo di viso che, sia pure del tutto femminile, aveva bisogno di un minimo di trucco per trasformarla in un convincente personaggio maschile. Quel suo aspetto quasi androgino la rendeva ancora più interessante, soprattutto perché lo esibiva con molta disinvoltura.

«Non mi ha mai assunto, anche se ci ha provato» rispose finalmente. Teneva ancora il capo leggermente girato, ma lui la vedeva riflessa nel vetro scuro del finestrino. «Ha cercato anche di portarmi a letto. Ma io conoscevo la sua reputazione, e sapevo che, se avessi accettato anche una sola delle sue proposte, sarei stata risucchiata totalmente nel suo mondo.» Le sue dita si agitavano in grembo. «Non potevo permettermelo. Io sono un operatore indipendente, una specie di mediatore, qualche volta anche tra le fazioni.»

«Quando dici "fazioni", penso che tu intenda i signori della droga, i mercanti di armi, i terroristi, e gente del genere.»

Bay rimase a lungo in silenzio. L'autobus avanzava a scossoni, i polli starnazzavano, e l'uccello giallo saltellava da un trespolo all'altro come se fosse stato sottoposto a una serie di scosse elettriche.

«Qualunque cosa tu pensi di me, *Chu* Goto, sappi che ho lavorato sodo per raggiungere una posizione invidiabile. Non devo niente a nessuno, ma molta gente mi deve dei favori. Capisci l'importanza di una cosa del genere? Forse no. Il mio Paese è diverso da tutti gli altri. Ci vogliono tempo, pazienza e tolleranza per capire la vera natura del Vietnam. Ti assicuro che, se continuerai a giudicarci secondo i vostri standard, andrai incontro a una sconfitta.»

Per qualcun altro, forse, sarebbe stato facile ignorare le parole di una donna. Ma per Nicholas il tempo, la pazienza e la tolleranza erano tre elementi di estrema importanza. Inoltre aveva imparato quanto fosse necessario assorbire attraverso un' immersione profonda le cose strane, bizzarre e spaventose. Per un estraneo la cultura vietnamita era terrificante,

e per abitudine il terrore posava le mani sugli occhi della gente proprio nel momento sbagliato. Bay aveva ragione: sarebbe stato un disastro se lui l'avesse giudicata come se fosse stata una giapponese o un'americana.

«Apprezzo la tua perspicacia, Bay» disse prudentemente. «Mi sai dire qualcosa sulla morte di Tinh?»

«Non è stata accidentale, ma immagino che tu lo sappia già.»

«Sì.»

«Sai anche che è stato ucciso secondo una tecnica cinese?»

«Cinese? Non capisco.»

«Un tempo i signori cinesi dell'altopiano degli Shan eliminavano i loro nemici nello stesso modo in cui è stato ucciso Vincent Tinh. Gli sparavano, poi lasciavano che li trovassero immersi nell'acido usato per trasformare le lacrime del papavero in oppio. Serviva da ammonimento a chi volesse tentare di tradirli.»

«Vuoi dire che non lo fanno più?»

«Non esistono più. Sono stati soppiantati da un unico uomo che praticamente controlla il commercio dell'oppio.»

«Davvero? Non ne ho mai sentito parlare.»

«Non mi sorprende.» Bay lo guardava negli occhi senza esprimere né paura né giudizio di sorta. «Basta pronunciare il suo nome per rischiare istantaneamente la morte.»

«D'accordo. Non insisto. Ma è lui il responsabile dell'assassinio di Tinh?»

Gli occhi di Bay, scuri come il caffè, erano fissi in quelli di lui. «Ti racconto una storia sul posto dove siamo diretti. Si chiama Cu Chi. Ne hai sentito parlare?»

«Sì.»

«Durante la guerra, la venticinquesima divisione dell'esercito americano aveva stabilito un'importante base di operazioni a Cu Chi, per far fronte alla minaccia dei Vietcong troppo vicini alla capitale del Vietnam del Sud. Nessuno sapeva quanto i Vietcong fossero in grado di insinuarsi in territorio nemico. Dopo che per mesi e mesi ogni mattina si erano trovati cadaveri di soldati assassinati nelle loro tende, finalmente si giunse alla scoperta dei tunnel sotto l'accampamento, ma con un costo spaventoso in vite umane. Per puro caso la venticinquesima divisione si era accampata direttamente sopra le gallerie.»

Dopo qualche attimo di riflessione, Nicholas domandò: «Tinh operava

troppo vicino all'uomo che ora controlla il commercio dei papaveri?».

«Non è la sola cosa che controlla.»

Non c'era da stupirsi che l'ispettore capo Van Kiet avesse rifiutato di farsi corrompere da Shindo, pensò Nicholas. Se la faceva addosso per la paura. «Bay, sai il nome di quest'uomo?»

«*Chu* Goto, o qualunque sia il tuo vero nome, ti ho già detto che sono un operatore indipendente. Questo non significa che io non possa distruggere dei nemici, se dovessi impazzire.»

Furono interrotti da un suono gutturale proveniente dall'autista. Bay gli si avvicinò subito, e Nicholas li sentì parlare brevemente. Anche da quella distanza avvertì un tono di urgenza nelle loro voci.

Quando ritornò, Bay era impallidita. «Siamo nei guai. C'è un posto di blocco della polizia. Penso che stiano cercando noi.»

«Perché? Non abbiamo fatto niente.»

La ragazza gettò indietro il capo. «Tranne che abbandonare la scena di un delitto, farsi vedere senza scorta in una zona proibita, partecipare al commercio di materiali di contrabbando, per citare solo tre dei capi di imputazione che potrebbero spiccare contro di noi.»

«Sì, ma...»

«Trent'anni di prigione senza un processo o la speranza di uscire su cauzione. È il tuo governo, *Chu* Goto, non intrattiene rapporti diplomatici formali con il Vietnam. Se ti arrestano, non hai via d'uscita.»

Lo condusse verso la parte posteriore dell'autobus, dove l'autista aveva aperto la porta a soffietto.

«Inoltre, la polizia prende bustarelle da gente molto più potente di noi. Se ci acchiappano, va già bene se non ci giustiziano sui due piedi.»

Le sue ultime parole si dispersero nel vento, mentre Bay saltava dall'autobus. Senza esitare Nicholas la seguì.

Per un attimo, il ministro Ushiba fu accecato dal dolore. Poi la visuale gli si schiarì, e riuscì a scorgere il semplice edificio in legno di Yasukuni.

Le grida roche dei patrioti del passato echeggiavano ancora nel pomeriggio nebbioso, incuranti del frastuono moderno del traffico.

Il tempio shintoista di Yasukuni, nei pressi del fossato che circonda il Palazzo Imperiale nel cuore di Tokyo, era diventato un monumento ai caduti di guerra giapponesi e al coraggio dei kamikaze, gli eroi più famosi che si erano sacrificati per una contrastata vittoria nel Pacifico.

Ushiba resistette alla tentazione di premersi la mano contro lo stomaco, e inghiottì una pillola. Ora ne prendeva tre al giorno invece di una, e doveva lottare per non lasciarsi sopraffare la mente da quel potente analgesico. Come sarebbe andata a finire? Sospettava di essere già dipendente dai farmaci antidolore: non era più in grado di affrontare le giornate senza la maschera di calma che gli procurava l'analgesico, attutendo i livelli della sua sofferenza fino a renderla tollerabile.

Accese una sigaretta e aspirò profondamente il fumo. Mentre si dirigeva verso il tempio, impose alle sue gambe un'andatura normale, pensando alla storia di quel luogo sacro, che nella seconda metà degli anni Trenta era diventato il punto focale delle dimostrazioni di destra volute dal governo per suscitare nella popolazione una frenesia militaristica.

Di recente, un'ordinanza aveva impedito ai ministri di frequentare il tempio in veste ufficiale, per non violare la costituzione postbellica che insisteva per una netta separazione tra religione e Stato. Ma, ovviamente, quella era una costituzione scritta dagli americani, e molti ministri avevano scelto di ignorare quel divieto.

Al tempio si erano radunati alcuni vecchi dai capelli bianchi, sicuramente soldati, che sognavano la guerra e le loro azioni militari, ricordando i compatrioti che non erano più. Ushiba spense la sigaretta, e si unì al gruppo. Suonò la campana per svegliare il *kami,* lo spirito del tempio, poi batté le mani due volte, chinando il capo in preghiera.

Dopo aver lasciato cadere del denaro nella feritoia della cassetta per le offerte, si diresse verso l'edificio poco lontano. Evidentemente era chiuso per restauri, come indicavano i cartelli e gli operai in preda a un'attività frenetica. Ma a un esame più attento fu chiaro che quelli non erano operai.

Uno di loro, il più grosso, guardò in cagnesco Ushiba prima di riconoscerlo. Poi si inchinò con deferenza, prese alcuni utensili e sparì all'interno.

Ushiba entrò nell'edificio, un museo in memoria dei kamikaze morti. Le pareti erano coperte di bandiere lacere e di poesie scritte con il sangue degli eroi di guerra.

Ushiba, sopraffatto dall'emozione, rammentò un *haiku:*

Il vento porta abbastanza
foglie cadute
da fare un fuoco.

C'era un solo uomo nel museo: alto, allampanato, e talmente magro che le ossa dei polsi sembravano bernoccoli. Si volse quando sentì Ushiba, e un lento sorriso gli illuminò il volto. Era Tetsuo Akinaga, oyabun del clan Shikei, e terzo membro del consiglio ristretto del Kaisho, che includeva Akira Chosa e Tachi Shidare, il successore di Tomoo Kozo. Non per caso, erano anche gli oyabun che avevano dato vita al Godaishu insieme a Mikio Okami. Dopo l'estromissione del Kaisho, apparentemente il ruolo di Ushiba era passato da quello di consigliere a quello di membro del consiglio con tutte le carte in regola.

«Un posto appropriato per un nostro incontro, eh, Daijin?»

«Davvero.»

Akinaga aveva il diritto di chiamarlo per nome, ma l'oya-bun sembrava più a suo agio con i titoli. Ushiba pensava che questo aiutasse Akinaga a districare nella sua mente l'intricata ragnatela di potere con cui doveva confrontarsi ogni volta che si incontravano i membri del Godaishu.

Aveva i capelli grigio-acciaio che teneva inelegantemente lunghi e tirati indietro alla maniera degli antichi samurai. Le guance piatte e il naso tozzo rendevano ancora più sorprendenti i suoi occhi infossati. Come Chosa era vicino alla sessantina, ma sembrava più vecchio. L'età e, probabilmente, i compromessi del potere gli avevano abbassato gli angoli della bocca, tanto che sembrava disapprovare in continuazione qualsiasi cosa. Aveva visto la lama del coltello dirottata dal nemico all'amico, e perciò sapeva che non esisteva una differenza sostanziale tra i due.

«C'è un silenzio straordinario qui» osservò Akinaga. «Come quello che scende sulla campagna al tramonto.» Rise. «Ma forse è la vecchiaia che mi rende terribilmente poetico...»

Ushiba, con il fuoco che gli bruciava le viscere, capiva perfettamente. Sapeva che l'unico sollievo che gli era rimasto proveniva dalle immagini, spesso giustapposte in maniera sorprendente, del suo adorato haiku. E, naturalmente, da quello che il Godaishu era sul punto di realizzare.

I due uomini camminavano sotto i vessilli degli eroi caduti, sentendo il peso e l'impegno del più ambivalente dei concetti giapponesi, la nobiltà dell'insuccesso.

«Ho molto rispetto per lei, Daijin.» Akinaga accompagnò le parole con un cenno del capo. «Sei mesi fa mi ha informato che sarebbe stato in grado di capovolgere l'andamento negativo del mercato azionario. Una buona

notizia per me, visto che molte delle banche che io controllo investono in modo massiccio in azioni Nikkei. Ma la verità è che io non le credevo. Le manovre del governo sono una cosa, ma quello che avete fatto nel frattempo è addirittura un miracolo. Il Nikkei è salito di cinquemila punti. I conti delle mie banche mostrano una ripresa; dal caos è nato un certo ordine.»

«Non è stato facile, lo ammetto,» rispose Ushiba «e il governo rischia non poco a trasformare in azioni il denaro destinato alle pensioni, per aumentare la domanda di titoli azionari e alzare i prezzi. Abbiamo manovrato in modo da aumentare il valore di parecchie grosse azioni particolarmente in crisi. Inoltre, avevamo avuto molte pressioni perché bloccassimo tutte le nuove offerte di azioni ordinarie negli ultimi sei mesi. Naturalmente, era indispensabile che lo facessimo: minore era il numero delle azioni fluttuanti, maggiore doveva essere la domanda.»

«E ha funzionato alla perfezione.»

«Ma ancora una volta si è trattato di un'operazione artificiale, come il boom del mercato immobiliare che avevamo creato. Le nostre manovre potrebbero avere effetti disastrosi che nessuno di noi può prevedere.»

Akinaga sorrise. «La storia è dalla nostra parte, Daijin.

Ho fiducia che il mercato terrà. Sono convinto che abbiamo toccato il fondo, e che ora stiamo decisamente uscendo dalla recessione.»

Uniti da un profondo apprezzamento del passato, i due uomini erano riluttanti a iniziare la loro dolorosa trattativa. Vivevano contemporaneamente nel passato e nel futuro. Per loro il presente era qualcosa di inconsistente, che esisteva solo come ponte tra una realtà e l'altra.

«La questione che ho sollevato in consiglio e continuerò a sollevare» disse Akinaga finalmente «è se possiamo fidarci di questo altro oyabun della mafia. La criminalità organizzata in America è decisamente in ribasso. Il senso dell'onore e della tradizione che ci rendeva accettabili i loro boss è stato seriamente minato da quelli che vogliono testimoniare contro i propri complici, per vendetta, per frustrazione o per debolezza.»

Ushiba annuì.«Ora dobbiamo trattare con Cesare Leonforte, un esaltato. Non possiede la mente fredda e calcolatrice del brillante don Dominic Goldoni, ma, secondo noi, tutto questo viene a nostro vantaggio. Avevamo tentato, senza successo, di controllare Goldoni; e in apparenza non ci erano riusciti neppure i rappresentanti del governo americano con i quali

presumibilmente stava lavorando.»

Akinaga aveva l'aria distaccata. «Quello che mi preoccupa non è solo Leonforte, ma la quantità di individui inaffidabili e perciò pericolosi con i quali siamo obbligati a trattare per far funzionare il Godaishu. La mafia, gli elementi all'interno del governo americano, perfino il nostro vecchio contatto in Vietnam - tutti questi *iteki,* questi barbari stranieri, mi rendono nervoso perché non li comprendiamo totalmente come poteva fare Okami.» Scosse il capo. «Inoltre, e questa è la cosa peggiore, Chosa non vede i rischi terribili che corriamo per raggiungere il nostro obiettivo. Tiene gli occhi chiusi di fronte alla possibilità di una distruzione, l'orribile olocausto che potrebbe derivare da un errore di giudizio da parte di gente essenzialmente estranea.»

Akinaga si oscurò in viso, e nella sala del museo si creò un'atmosfera minacciosa. «Le mie paure peggiori si sono realizzate. Chosa è diventato troppo intimo con gli americani. Gli iteki non hanno idea dei nostri obiettivi: la loro unica preoccupazione è il denaro, la quantità enorme di soldi che il Godaishu sta mietendo in tutti i continenti. Sono mercenari senza onore né ideologia. Basterebbe una semplice svista e si avventerebbero su di noi come cani rabbiosi.»

«Eppure consideri quello che abbiamo appena passato» osservò Ushiba. «È quasi successo l'inimmaginabile quando Okami e Goldoni ci hanno tradito. Ma lei stesso ha potuto constatare le misure che abbiamo messo in atto. Goldoni è morto e Okami è sparito. Non c'è motivo di preoccuparsi. Siamo in cammino verso il nostro glorioso destino.»

«Certo che sono stati neutralizzati» commentò bruscamente Akinaga. «Ci ho pensato io. Okami era troppo pericoloso. Possedeva il koryoku, la Forza Illuminante.»

Ushiba, stupito che prima Chosa e adesso Akinaga si fossero attribuiti il merito del complotto per assassinare il Kaisho, riuscì a ritrovare il suo equilibrio prima di dire: «Non ho mai sentito parlare del koryoku».

«Non mi sorprende.» Akinaga si portò le mani dietro la schiena, assumendo l'aria di un professore. «Io ne ho sentito parlare per caso, da Okami, molto tempo fa. In seguito ho fatto delle ricerche. È una specie di meditazione profonda, ma può essere molto di più: come dire, una specie di seconda vista che consente all'interessato di raggiungere una sintesi di motivi, di intenti e di intuizione. In una persona intelligente e ambiziosa come Okami era diventato un'arma strategica. Sono convinto che il

koryoku è quello che ha permesso a Okami di operare con don Goldoni per tanto tempo, senza che noi ne venissimo a conoscenza.»

«Questo koryoku spiegherebbe molto sul potere e sull'influenza di Okami. In fin dei conti, ha novant'anni.»

Akinaga strizzò gli occhi. «Ma che cosa avevano imbastito lui e Goldoni? Abbiamo mobilitato i nostri migliori agenti per trovare la risposta, ma senza successo.»

Finalmente Ushiba si trovava su un terreno familiare: fino a quel momento il colloquio era stato a dir poco sconcertante. Akinaga si era dato da fare a condannare Chosa, e lui, Ushiba, non era riuscito a confutarlo adeguatamente. «Forse hanno cercato nei posti sbagliati.»

Akinaga reagì immediatamente. Non era il tipo d'uomo da tollerare un insuccesso. «Che cosa intende di preciso, Daijin?»

«Ho saputo che Okami aveva scoperto il vostro complotto per assassinarlo. Di conseguenza, ha cercato l'aiuto di Nicholas Linnear.»

La mano di Akinaga fendette l'aria in un gesto di disgusto. «Sciocchezze. L'antipatia di Linnear nei confronti degli yakuza è fuori discussione. Dove mai ha sentito questa fandonia?»

«Da Akira Chosa. E prima che lei respinga decisamente questa teoria, la invito a riflettere: potrebbe anche essere vera. La storia del Giappone ci insegna che una esibizione di inimicizia è la migliore copertura per un'amicizia, *neh?*» L'innegabile verità di quella affermazione era, per Ushiba, l'esempio ideale di come il passato influenzasse il presente.

«Forse,» disse Akinaga, chiaramente poco convinto «ma l'inimicizia che Chosa nutre per Linnear è ben documentata. Avanzare una simile teoria va tutto a suo vantaggio. Così, anche se si sbaglia, può comunque vendicarsi di Linnear.»

Ushiba, avendo notato che dopo la scomparsa del Kaisho aveva incominciato a palesarsi una certa mancanza di coesione tra i membri del consiglio ristretto, si dava da fare per proseguire nel suo ruolo di paciere. «Visto che nessuno, e tanto meno Chosa, negherebbe mai di odiare Linnear, io stesso gli ho riferito le sue accuse, Akinaga, e lui ha negato immediatamente. Inoltre, se l'avversione di Linnear nei confronti degli yakuza fosse autentica, che cosa ci faceva il mese scorso a Venezia, dove Okami ha il suo quartier generale?»

Come Ushiba aveva previsto, quella rivelazione fece ammutolire Akinaga. «D'accordo» disse finalmente l'oyabun, dopo un lungo silenzio.

«Per il momento accetto questa opinione. Ma l'avviso, Ushiba, non me ne starò con le mani in mano lasciando che Chosa si prenda la sua vendetta personale. Bisogna occuparsi di Linnear, su questo sono d'accordo, perché solo lui è in grado di distruggere il Godaishu.

«Ma non mi faccio illusioni nei suoi confronti. Sono ben consapevole delle sue possibilità. Mio padre ha conosciuto il colonnello Linnear negli anni terribili dopo la nostra sconfitta. Più di una volta si sono chiamati in aiuto a vicenda in circostanze difficili. Io stesso ricordo il colonnello con molto affetto. Mi rammento anche del suo funerale. È stata la prima e l'unica volta in cui ho visto mio padre versare una lacrima. Nessun altro se n'è accorto. Aveva gli occhiali scuri, e solo stando al suo fianco io mi sono reso conto della profondità dei suoi sentimenti.»

Akinaga, guardando le bandiere insanguinate dei kamikaze appese sopra il loro capo, uscì in un lieve sorriso. «Ma so che il figlio non è il padre. Il colonnello aveva compreso l'opportunità di rendere elastiche le norme della legge americana, ma dubito che Nicholas Linnear sarebbe in grado di fare altrettanto. Lui possiede un rigido codice d'onore. Se fosse stato un samurai del XVII secolo, penso che si sarebbe rifiutato di ingaggiare dei ninja per aggirare le norme del Bushido. Avrebbe sacrificato la vita pur di non venir meno ai suoi obblighi.»

«Tuttavia, suggerisco un'estrema prudenza con Linnear» replicò Ushiba. «Si dice che sia ancora più potente di quanto crediamo. Meglio non stuzzicare il Dèmone Ragno. Nel momento cruciale in cui il Godaishu è nella fase finale di consolidamento del suo potere, sarebbe meglio non far niente per insospettirlo.»

«Forse, ma quando sento degli argomenti come i vostri, Daijin, mi rammento dell'eroe Yoshitoshi, partito per abbattere il grande Dèmone Ragno che aveva ucciso novemilanovanta uomini eroici. Yoshitoshi trovò quel mostro orrendo malato e sofferente per le molte ferite infertegli da quegli eroi: non era più in grado di difendere la tana in cui giacevano addormentati i suoi piccoli.» Gli occhi tristi di Akinaga sembravano ancora più infossati. «La verità non è sempre come noi la percepiamo o vorremmo che fosse, Daijin.»

Ushiba annuì, pensando alla promessa di Chosa di aver trovato il tallone d'Achille di Linnear. «Sì, penso che anche i Dèmoni Ragni possano essere distrutti.» Alzò lo sguardo verso le bandiere insanguinate dei kamikaze, e pensò di nuovo al Demone Ragno e alla sua prole. Akinaga, con quella

leggenda, aveva voluto alludere a Nicholas Linnear, ma Ushiba sospettava che poteva anche riferirsi a suo padre, il colonnello Linnear. Nicholas aveva dentro di sé la natura autentica del leggendario eroe giapponese, un centro morale in grado di resistere alle forze schiaccianti.

«Non mi sembra convinto.»

Ushiba sollevò le spalle, cercando di scaldarsi. Avrebbe tanto voluto un soprabito più pesante, ma era deciso a non mostrare segni di debolezza tra quegli sciacalli per non compromettere la sua complessa posizione di loro consigliere. «Akinaga-*san*, passo metà delle mie giornate con gli iteki, gli americani, perciò posso dire, con una competenza che lei non ha, di non poterli rispettare. A differenza di Chosa, ritengo che la loro cultura eserciti un'influenza corruttiva sul Giappone. Ma Nicholas Linnear non è un iteki. In effetti, io sono convinto che non sia come gli altri uomini. Chosa non lo capisce.»

«Mmm, Chosa...» Akinaga fece una smorfia, come se gli avessero offerto del pesce guasto. «Penso che aspiri a salire sul trono del Kaisho, nonostante sostenga astutamente che la sola idea del Kaisho è inaccettabile perché concentra troppo potere nelle mani di un solo individuo. Io non approvo la sua avventatezza, ma posso capirla. Considero questa scusa per distruggere Linnear un altro tentativo da parte di Chosa per assicurarsi maggior potere su di noi.»

E così Akinaga non vedeva neppure il pericolo che comportava un coinvolgimento di Nicholas Linnear. Come Chosa, era troppo impegnato nelle sue manovre personali atte a prevaricare gli altri oyabun del consiglio ristretto per considerare le ripercussioni a lungo termine di un altro attentato fallito alla vita di Linnear. Ushiba si accorse di non riuscire più a sopportare quei continui conflitti tra gli oyabun. Sentiva molto la mancanza del Kaisho che, nonostante i suoi difetti, li teneva uniti e in condizione di parità. Da quando era sparito Mikio Okami, sembrava che ogni problema fosse considerato per come avrebbe influito sui membri del consiglio. Era sorprendente che gli mancasse Okami, un uomo che, solo qualche mese prima, avrebbe voluto vedere estromesso dalla sua carica.

«Ho fatto una promessa solenne, come tutti noi. In primo luogo viene il mio dovere nei confronti del Godaishu.» Le mani di Ushiba, strette a pugno, erano affondate nelle tasche del soprabito. «Il Godaishu è di estrema importanza per me, perché ho capito che può realizzare quello che il nostro governo non sarà mai in grado di raggiungere: il dominio sul

commercio internazionale, dai chip per i computer al traffico d'armi, dai prodotti petrolchimici al traffico di droga. Finalmente è giunto il momento del Godaishu. La nostra economia è in sfacelo. I profitti sono bassi e molte importanti keiretsu hanno adottato soluzioni inimmaginabili: si sono ridimensionate sospendendo i dipendenti e abbandonando le fabbriche. E, cosa ancora più preoccupante, la portata del danno subito dalle nostre strutture bancarie è ancora sconosciuta. Quanti ancora dovranno soccombere prima che possiamo vedere la fine di questo disastro? E gli scaltri americani sono decisi a vedere uno yen forte. Pretendono che questo venga in soccorso del loro deficit commerciale nei nostri confronti, ma io conosco la vera ragione: sanno che uno yen forte danneggia la nostra ripresa perché fa diminuire le nostre vendite su tutti i mercati d'oltremare. Gli americani ci hanno messo in ginocchio, e intendono lasciarci in tale situazione il più a lungo possibile.»

«Sì, ma tutto questo sconquasso fa il gioco del Godaishu» osservò Akinaga. «Il caos del disastro finanziario è l'ambiente perfetto per una nostra espansione, non crede?»

Ushiba annuì. «Sì, ed è una ragione di più perché il consiglio concentri i suoi sforzi verso l'unico obiettivo del Godaishu: un totale e globale dominio economico.»

Il cielo notturno era rosso e porpora. In un attimo Nicholas capì che quella strana luce era dovuta al convoglio di veicoli piazzati sull'ultimo tratto della strada verso Cu Chi. Portò le mani a coppa attorno agli occhi, e inorridì vedendo non solo auto della polizia ma anche camion dell'esercito per il trasporto di truppe.

«Hanno sguinzagliato tutti i cani» disse con voce sommessa.

«Proprio così» rispose Bay. «Devi avere dei nemici molto potenti, *Chu* Goto.»

«Forse li abbiamo entrambi.»

Bay gli lanciò un'occhiata severa. «Ogni anno sborso una grossa somma di denaro per evitare questo rischio.» Poi si voltò e ricominciò a scivolare lungo il pendìo della collinetta presso la quale si erano rifugiati.

Si trovavano a circa trecento metri dalla strada. Nicholas vide che il loro autobus era stato fermato al posto di blocco. L'autista, con le mani sulla testa, stava subendo un interrogatorio da parte di un ufficiale, mentre una squadra di soldati si precipitava sull'autobus come tante formiche su una

zolletta di zucchero.

«Ce ne sono troppi» disse Bay come se parlasse a se stessa. «Non ce la faremo mai a raggiungere Cu Chi via terra.»

«E allora torniamo a Saigon.»

«Impossibile. Sono già passate le tre del mattino. Sarà giorno prima che ci arriviamo a piedi, e saremmo allo scoperto. Inoltre ho la sensazione che ci imbatteremmo in un altro posto di blocco.»

«Non possiamo almeno tentare?»

Bay si strinse nelle spalle, e lo assecondò. Lasciarono la collinetta e si avviarono verso Saigon. Avevano percorso appena un centinaio di metri, quando la ragazza lo spinse a terra, indicandogli i fari di jeep e camion che illuminavano l'orizzonte.

«Hai visto, avevo ragione» gli sussurrò. «Ci aspettano. Siamo al centro di una trappola gigantesca che si sta chiudendo lentamente su di noi. Ci resta solo una strada da percorrere.»

Ritornarono in direzione di Cu Chi, ma quando raggiunsero la collinetta la situazione era già cambiata. Nel kokoro, il cuore del Tau-tau, Nicholas aveva lasciato i suoi sensi liberi di scrutare all'esterno attraverso l'oscurità, e immediatamente si era imbattuto in una moltitudine di presenze malevole in movimento. Si accovacciò accanto a Bay. «Vengono da questa parte» disse.

Bay si arrampicò fin sulla cima della collinetta. «Come fai a dirlo? Io non vedo niente.»

Nicholas, chiudendo il suo occhio tanjian, disse: «Ti devi fidare di me, Bay. C'è almeno una dozzina di soldati che vengono da questa parte. Forse l'autista ci ha traditi».

«No, non l'avrebbe mai fatto. Lui...» Si interruppe e strinse le dita intorno al polso di Nicholas. «Vieni» sussurrò come se qualcuno potesse sentirli. «Da questa parte!»

Stando sempre accovacciata, lo guidò giù per il fianco destro della collinetta, poi si mosse secondo una linea obliqua, nella direzione opposta a Cu Chi e alla trappola incombente costituita dai soldati vietnamiti. Il terreno era in leggera salita, e Nicholas sentiva l'odore di acqua stagnante delle risaie. Corsero per circa un chilometro, poi, all'improvviso, Bay svoltò a sinistra. Un attimo dopo il terreno incominciò a inclinarsi verso il basso, e a un certo punto lei cambiò di nuovo direzione, puntando più o meno verso Cu Chi.

Nicholas sentì il rumore dell'acqua, poi Bay che gli sussurrava un avvertimento - «Adesso fai attenzione!» - e il terreno di sabbia e di pietre cedette sotto i loro piedi. Si sentirono afferrare da radici semisepolte e rami fradici, che lacerarono i loro vestiti e scorticarono la pelle.

«Non c'è una strada migliore?» domandò Nicholas.

Bay scosse il capo. «Sopra di noi il terreno è molto compatto e quindi facile da percorrere. L'unico problema è che c'è un campo minato lungo circa trecento metri. Neppure la gente del posto ci si avvicina.»

Continuarono a scendere giù per quell'argine infido e finalmente si trovarono in prossimità della sponda di un fiume. Rallentarono il passo per cercare un punto d'appoggio più sicuro nel terreno acquitrinoso. L'aria era carica degli odori muschiati di vegetazione tropicale e di putrefazione, e la notte risuonava del ronzìo e delle strida degli insetti più svariati.

A una curva del fiume, dove un albero caduto si protendeva nell'acqua, Bay sollevò una mano. Si accovacciò e rimase a fissare il tronco per qualche istante.

«Sei pronto a nuotare?» Scivolò dentro l'acqua.

Lo aspettò all'estremità dell'albero caduto. Il fiume non era molto profondo, ma la corrente era incredibilmente forte. Un movimento lungo il tronco scuro e lucido d'acqua attirò l'attenzione di Nicholas. Un lungo serpente strisciava verso di loro, ma Bay non sembrava affatto preoccupata. Gli rivolse un sorriso sardonico.

«Se perdi l'equilibrio, girati sulla schiena» gli consigliò. «Ti sorprenderebbe la velocità con cui potresti affogare.»

Lasciò la presa sull'albero, e iniziarono la faticosa risalita del fiume. Era impossibile nuotare controcorrente, il che significava che dovevano camminare sul fondo del fiume, melmoso e traditore, e contemporaneamente vincere la resistenza di quella corrente impetuosa e continua. Nicholas valutò che dovevano aver percorso circa un chilometro quando Bay si voltò e lo spinse contro la superficie liscia di un masso.

«Aspetta qui» gli disse in un orecchio.

«Cosa succede?»

«I Vietcong hanno ideato molte trappole per impedire l'accesso ai tunnel. Il problema è che adesso le gallerie non vengono mai usate e neppure esplorate, e i Vietcong avevano la brutta abitudine di rendere insidiose le vie di accesso e di uscita.»

Nicholas la guardò allontanarsi. Per un attimo la ragazza rimase

immobile lungo la riva, poi si tuffò sotto la superficie dell'acqua.

Accorgendosi che veniva aggredito da una certa tensione, Nicholas iniziò subito la respirazione meditativa. Aprì il suo occhio tanjian e subito sentì Bay che si muoveva verso la riva del fiume. Aveva anche percepito la trappola, e sapeva che l'albero caduto a un chilometro da lì costituiva una specie di segnale. La proiezione della sua psiche non trovava nessun segno di trappola, ma questo non significava nulla. Di solito i suoi poteri erano insensibili alle cose. Anche se era in grado di avvertire un sentiero nel buio più completo, la natura essenziale dell'energia prodotta dall'uomo era ancora al di là dei suoi poteri.

Sentì il furtivo avanzare della morte, e i suoi pensieri andarono a Justine, sua moglie, deceduta qualche mese prima in un folle incidente stradale. Nicholas non aveva superato ancora del tutto il fatto che, quando lei era morta, i loro rapporti si erano già raffreddati. E neppure in quel momento era in grado di dire se ci sarebbe stata una riconciliazione. Troppi danni erano stati fatti, troppe ferite erano state inferte: e anche se erano guarite in superficie, avevano lasciato segni profondi e dolorosi.

Celeste, la bellissima donna che aveva conosciuto e di cui si era innamorato mentre tentavano di proteggere Okami, era ritornata a Venezia. Dopo la fine disastrosa del suo rapporto con Justine, Nicholas non avrebbe certo chiesto a Celeste di restare in Giappone contro la sua volontà. Lui dov'era nel momento in cui l'auto di Justine era andata a fuoco? Abbracciato a Celeste o... La cosa orribile era che non lo avrebbe mai saputo.

Bay era sott'acqua da molto tempo, ma Nicholas, a sua volta formidabile nel controllo del proprio respiro, non era particolarmente preoccupato. Il suo occhio tanjian si sarebbe accorto se la ragazza si fosse trovata in difficoltà.

Bay ritornò in superficie, si scosse via l'acqua dagli occhi e rivolgendosi a lui disse: «Via libera. Andiamo».

Nicholas le afferrò una caviglia, e incominciarono a nuotare sott'acqua. Confusamente, la vide aprire una porticina e insinuarsi nell'apertura. La seguì e la vide ritornare a chiudere la porta.

C'era appena lo spazio sufficiente per loro due. Nicholas si sentiva spingere contro il corpo di lei, e il loro calore riscaldava l'acqua. Bay afferrò un anello di ferro all'estremità di quella camera sommersa, e subito dopo si aprì un'altra porta. Si ritrovarono a risalire fuori dall'acqua,

nell'aria stantìa e umida ma pur sempre respirabile.

«Dentro» lo esortò Bay. Comparve un piccolo fascio di luce, e Nicholas vide che la ragazza impugnava una minuscola torcia elettrica. Chiaramente aveva già tutto predisposto quando era andata nella sua stanza d'albergo.

Il fascio di luce percorse lo stretto passaggio, illuminando per un attimo quello che parve essere uno strano teschio. Poi Bay diresse la luce, molto lentamente, lungo una serie di direttrici verticali. Nicholas valutò che quel corridoio doveva essere non più di sessanta centimetri di larghezza per novanta di altezza. La luce si fermò su un filo lucente simile a quello di una ragnatela.

«Eccolo» sussurrò Bay. «A un'altezza appena sotto il ginocchio.»

La trappola.

«Potrebbe essercene un'altra di sostegno» osservò Nicholas.

Bay gli lanciò un'occhiata e annuì. Fece scorrere i polpastrelli prima lungo un lato del tunnel, poi lungo l'altro. Il fascio di luce si concentrò su una protuberanza.

«Granata dirompente. Se non inciampavi nel filo, questo ordigno esplosivo ti faceva volar via le gambe.»

Bay gli mostrò come evitare il contatto con tutti i possibili congegni nascosti, poi scavalcarono il filo, mantenendosi al centro del corridoio.

La ragazza si fermò. La sua torcia illuminò quanto restava dello scheletro di un grosso cane, da tempo privato della carne dagli animaletti che si cibavano di carogne nelle gallerie di Cu Chi. Nicholas riconobbe nel cranio quello che aveva visto prima.

«Un alsaziano» osservò Bay passando oltre il mucchio di ossa. «Gli americani si servivano dei cani per presidiare le entrate dei tunnel. Ma non funzionava. I Vietcong usavano pepe e uniformi di soldati morti per sviare i cani. Avevano anche incominciato a lavarsi con sapone americano, un odore familiare per quegli animali.» Tenne la luce puntata sullo scheletro finché Nicholas non fu passato oltre. «Povere bestie. Non riuscivano a fiutare le trappole messe dai Vietcong, la maggior parte moriva o restava mutilata così che i loro istruttori alla fine si sono rifiutati di mandarli quaggiù.»

Fece strada su per una ripida e rozza scala di terra compatta e legno in putrefazione. Man mano che salivano, sentivano intensificarsi un odore dolciastro e nauseante. A un tratto Bay si fermò, e disse con voce sommessa: «Questo non è un posto piacevole, per ciò è stato scelto a suo

tempo. Le autorità hanno una conoscenza molto limitata di questo labirinto. È opinione diffusa che i bombardamenti a tappeto dei B-52 americani abbiano distrutto la maggior parte della rete di gallerie, ma non è assolutamente vero. I tunnel a livelli inferiori erano protetti da questo terreno compatto e dal calcare».

Sbucarono in quello che secondo Nicholas doveva essere uno di quei livelli inferiori. Era come una città in uno dei gironi interni dell'Inferno. Dovunque Bay dirigeva il suo piccolo fascio di luce, comparivano resti umani, non sparsi come dopo un conflitto a fuoco, ma nelle infinite pose dell'esistenza quotidiana.

Era quello lo spettacolo orrendo: non le ossa del nemico, ma i resti di gente che in un giorno qualunque si era radunata a parlare con un gruppo di amici, o si era sdraiata a fare un sonnellino su una povera cuccetta, o accovacciata a cucinare, o appoggiata esausta contro una parete di terra.

Con il suo occhio tanjian aperto Nicholas percepiva non solo quello che Bay illuminava con la torcia, ma tutti gli scheletri stipati nell'oscurità di quella vasta necropoli. Quella ridda di immagini gli procurò un senso di vertigine, come se quei soldati, morti da tanto tempo, possedessero ancora peso ed energia, invece di essere entrati nella storia.

«Ora siamo al sicuro» disse Bay avanzando attraverso le gallerie. «Né la polizia né l'esercito scenderebbero quaggiù, neppure se sospettassero che siamo qui.»

«Perché no?»

«Perché sanno che questo è un labirinto in cui noi potremmo sopravvivere mesi e mesi senza che loro riescono a trovare la minima traccia della nostra presenza. Inoltre lo considerano troppo pericoloso. Come hai visto, questi tunnel inesplorati sono ancora zeppi di trappole. E anche di armi funzionanti.»

«E se inondassero le gallerie di gas lacrimogeni?»

«Non gli passerebbe neppure per la mente. Sanno che questo posto è pieno di congegni che impedirebbero al gas di diffondersi.»

Nicholas scosse il capo. «Tutto sommato, preferirei essere ancora in quel pulciaio dell'Anh Dan Hotel.»

Bay sorrise. «A proposito...» Diresse la luce su di lui, si chinò e incominciò a togliergli le sanguisughe dalle caviglie, dai gomiti e dalla nuca. «Te ne saresti accorto fra un paio di minuti.» Scosse la testa. «Farai meglio a spogliarti.» Nicholas ubbidì, fissandola negli occhi scuri e

luminosi. Lei lo esaminò con la ponderata professionalità di un medico.

«Hai un bel corpo, da atleta. I muscoli sono lunghi e asciutti come quelli di un nuotatore.» Sembrava disorientata. «Questo non è il corpo di un dubbio uomo d'affari o di qualcuno impegnato nello spionaggio industriale. Ora ti ho visto sotto la maschera, *Chu* Goto. So cosa sei veramente.»

Allungò una mano e gli tolse una sanguisuga dall'interno di una coscia. Nicholas ebbe un fremito quando sentì il tocco dei suoi polpastrelli.

Quando ebbe finito, Bay si alzò in piedi. «Non ti vergogni a mostrare il tuo corpo, perciò non avrai nulla in contrario a vedere il mio.»

Si tolse gli abiti inzuppati e gli porse la torcia. Era più giovane del previsto, sui vent'anni. Il suo corpo era ben formato, ma presentava alcune cicatrici nella parte bassa della schiena e sulle natiche.

Nicholas le tolse una sanguisuga dalla base della spina dorsale, poi premette delicatamente una delle cicatrici. «Che cosa è successo qui?»

«Davvero vuoi saperlo?» Bay gli girava la schiena, e la sua voce era parzialmente inghiottita dall'oscurità incombente delle gallerie.

«No, se ti riesce difficile parlarne.»

«Stavo pensando a te.» Trasse un respiro profondo, ed espirò lentamente. Visto che lui non rispondeva, continuò: «Qualcuno è diventato... Che parola usereste voi?».

«Violento?»

«Ardente.»

Dopo qualche attimo di riflessione, Nicholas disse: «Allora è stato fatto di proposito».

«Sì.»

«Da un innamorato?»

Bay ruotò su se stessa per fissarlo negli occhi. «Mi stai di nuovo giudicando, *Chu* Goto?»

«Spero di no.»

«Davvero?» Mosse leggermente il capo, e il fascio di luce le accese un occhio, lasciando in ombra il resto del viso.

«Ti sei trasformata in un uomo molto convincente» disse Nicholas. «Non posso che ammirarti per questo.»

Ricomparve quel sorriso sardonico. Non c'era niente in lei che indicasse che era stanca del mondo, ma talvolta nelle sue espressioni si coglieva la sensazione che fosse stata esposta troppo alla vita, e troppo presto. Aveva

lo sguardo di chi ha guardato troppo a lungo nel cuore infuocato di un altoforno.

«Alla peggio» disse schiacciando le sanguisughe una dopo l'altra sotto il tallone «possiamo mangiare queste.»

Nicholas non aveva voglia di pensare alle sanguisughe. «Hai acconsentito a che il tuo amante ti facesse del male?»

«Ti suonerà strano se ti dico di sì; ma la risposta è molto più complessa.» Voltò il capo verso l'oscurità, come se avesse udito un rumore in lontananza. Alla fine Nicholas si rese conto che ascoltava il passato. «È stato il dolore, capisci. L'evidenza fisica. In effetti le cicatrici non hanno nulla a che vedere con questo.»

«Che cosa faceva il dolore?»

«Ci rendeva reali.»

Nel silenzio mortale Nicholas sentiva gli ultimi residui dell'acqua del fiume che sgocciolavano dal loro corpo, penetravano nella terra rossa, oltre le ossa dei morti, sotto le zampe ad artiglio dei roditori che scorrazzavano nelle gallerie.

Gli faceva venire i brividi quella ragazza poco più che ventenne, che aveva avuto bisogno di eccessi così terribili per provare delle sensazioni e ricordare.

Era dispiaciuto per lei, ma sapeva d'istinto che la manifestazione di un sentimento del genere l'avrebbe fatta solo infuriare. Bay non voleva la sua pietà, l'avrebbe considerata solo come un nemico che bisognava eliminare.

Asciugarono i vestiti su uno strano aggeggio simile a una stufa, chiamato cucina Dien Bien Phu, dove tanti anni prima i Vietcong cucinavano i loro pasti. Una complessa rete di camini scaricava il fumo lontano da quella zona. I ramoscelli secchi e la legna da ardere erano abbondanti, e fortunatamente l'accendino metallico di Bay non era stato danneggiato dall'immersione in acqua.

Nudi, si accovacciarono nell'oscurità, sentendo gli spiriti dei morti, irrequieti e confusi. Nicholas, acutamente consapevole dei seni di lei che si sollevavano e abbassavano, domandò: «Perché mi hai portato qui?».

«Questo è una specie di punto intermedio.»

Nicholas aspettò che lei continuasse, ma, visto che rimaneva in silenzio, chiese: «Fra dove e dove?».

«Saigon e...» Sorrise, per rendere meno categorica la sua alzata di spalle. «Non ha importanza. Abramanov ha accettato di incontrarti qui e in nessun

altro posto. Si sente al sicuro qui.»

«Questo Abramanov è l'uomo che lavorava per Vincent Tinh, che ha costruito il computer illegale attorno al chip a rete neurale rubato?»

Bay fece rotolare un tizzone acceso con un ramo carbonizzato. «Abramanov è l'unico in grado di farlo nel raggio di ottomila chilometri.»

Nicholas continuava a fissarla. «Sei evasiva di proposito? Era Abramanov che lavorava per Vincent Tinh?»

«Sì» rispose lei, con un tono che fece pensare a Nicholas di averla minacciata con un paio di tenaglie roventi.

«Bay, cosa c'è?»

La ragazza scosse il capo. «Non chiedermelo, ti prego.»

«Perché no?»

Bay chiuse gli occhi per un momento, e a Nicholas parve di vedere una lacrima che le scivolava su una guancia prima che lei voltasse il capo. «Perché voglio dirtelo, e so che se lo faccio tu non mi crederai.»

«Mettimi alla prova.»

Bay si portò brevemente il dorso della mano alla faccia, e Nicholas ebbe la conferma che non si era sbagliato a proposito della lacrima. Lei volse di nuovo il capo e gli dedicò uno dei suoi sorrisi sardonici. «No. Tu non ti fidi di me. Una volta mia madre mi ha detto che l'errore più grande che si può fare nella vita è dire qualcosa a qualcuno che non vuole ascoltare.»

«Starò a sentire tutto quello che mi dirai.»

«Mm, ho sete.» La vide camminare nell'oscurità. Bay tornò un attimo dopo con un elmetto dell'esercito americano pieno d'acqua. Lo posò sulla stufa, e fece bollire l'acqua per qualche minuto.

Mentre aspettavano, disse: «Il tuo amico Vincent Tinh è venuto spesso qui».

«Non era un mio amico, ma credo che tu lo sapessi già.»

«Penso che tu non lo conoscessi.» Diede un'occhiata all'elmetto. «Era qui che si incontrava con Abramanov... e gli altri con cui aveva a che fare. Gli piaceva questo posto. Si sentiva a suo agio in questa oscurità. Una volta mi ha confessato che il fatto di essere circondato da tanta morte lo faceva sentire vicino alla vita: una sensazione che lo eccitava.»

Nicholas drizzò le orecchie alla parola "confessato". Il mondo all'interno di Cu Chi incominciò a cambiare, come se fosse caduta una maschera rivelando una verità nascosta.

«Era difficile sapere che cosa lo faceva andare avanti» proseguì Bay.

«Non aveva conosciuto i suoi genitori, e non sapeva dove era nato. Era cresciuto per le strade di Saigon e aveva rischiato di morire due volte: quando era molto giovane, per mano di un gangster locale, e poi durante la guerra, sotto il fuoco americano. Non so chi odiasse di più.»

Si alzò, si avvolse le mani nei suoi vestiti asciutti e tolse l'elmetto dal fuoco. «Era molto bravo a odiare. Si nutriva di odio come tu e io ci nutriamo di cibo.»

«Tinh ti portava qui?» Era proprio questo che lei gli stava dicendo in quella sua maniera tortuosa, che lei e Vincent Tinh erano stati amanti. Tinh non avrebbe mai "confessato" niente sui suoi trascorsi o sui suoi sentimenti a una socia in affari, e non era il tipo da avere amici con cui confidarsi. Ma era una verità universale che in certi momenti una confessione era l'unica cosa che poteva guarire le ferite dell'anima, e nel caso di Tinh le scelte erano limitate. A chi poteva confessare qualcosa se non a qualcuno che divideva il suo letto?

«Sì, spesso.» Bay intinse le dita nell'acqua per sentire la temperatura. «Gli piaceva molto far l'amore qui.»

«E a te?»

«Il sesso con lui era... un'estasi. Il posto non era importante.»

«Neppure un posto... persuasivo come questo?»

Bay gli porse l'elmetto perché potesse bere. «Era importante farlo felice.»

Nicholas bevve l'acqua, poi le passò l'elmetto. Con la bollitura se n'era andato tutto il gusto, ma era piacevole comunque. La osservò attentamente mentre beveva. C'era un turbine di domande nella sua mente, ma tutte in un'unica direzione; e con quella donna aveva capito di dover cercare tra le cose singolari per poterla comprendere.

«Come poteva renderti felice fare una cosa simile?»

Bay si passò le dita fra i capelli. «Come con il dolore, capisci? Le sue reazioni erano reali. Quando era felice, *veramente* felice - non per effetto dell'alcol o della droga -, era una persona diversa. Sapeva senza ombra di dubbio che io influivo su di lui. Sentivo l'eccitazione che gli trasudava dalla pelle. Era importante, perché in tutti gli altri momenti della sua vita lui indossava una specie di maschera che aveva modellato con gli elementi del suo passato: la paura, la rabbia, la povertà, l'assoluta *solitudine* della sua esistenza. Ma io ero in grado di penetrare sotto la maschera.»

Nicholas si accosciò, sprofondato nei suoi pensieri. Era chiaro che il

fatto di possedere un simile potere significava molto per Bay, in una società che aveva poco rispetto per le donne, in una città dove la maggior parte delle ragazze della sua età vendevano il proprio corpo per le strade, esponendosi alla sifilide, all'epatite, all'Aids e a una morte prematura e ignorata.

All'improvviso rabbrividì. Gli balenò in mente che il dramma di cui erano stati protagonisti Bay e Tinh si stava in certo qual modo ripetendo. Era chiaro che, alla morte di Tinh, Bay aveva indossato la sua singolare maschera, e che lui, Nicholas, stava ora scoprendo l'essere umano che si nascondeva dietro di essa.

«Bay, da quanto tempo sei sola?» domandò alla fine.

«Adesso basta.» Si morsicò le labbra. «Lasciami in pace.»

Nicholas andò a prendere i suoi vestiti. Erano asciutti, e li indossò. «A che ora ti aspetti che arrivi Abramanov?»

Lei diede un'occhiata all'orologio. «Veramente, doveva già essere qui.» Afferrò i suoi vestiti. «Sarà meglio che cerchiamo di scoprire che cosa gli è accaduto. C'è un punto di contatto a circa mezzo chilometro da qui. Se Abramanov non è potuto venire per qualche ragione, sicuramente ci sarà un messaggio.»

Man mano che avanzavano lungo l'angusta galleria, il mondo segreto dei Vietcong si esponeva con molta riluttanza alla luce proiettata dalla torcia di Bay. Nicholas vide che si dirigevano verso una zona in cui la galleria aveva ceduto, e si chiese dove mai lo stesse portando.

Prima delle macerie Bay si fermò, si accovacciò e tirò un anello metallico. Si aprì una botola, e lei si calò. Nicholas la seguì.

Si trovarono al livello sottostante il crollo. La strada era sgombra. Nicholas incominciava ad avere più rispetto per i tecnici che avevano progettato e costruito quel geniale labirinto.

Avanzarono, accompagnati continuamente dai resti dei Vietcong. Attraversarono una città dei morti che sembrava non avere fine. Quando arrivarono al punto stabilito per il contatto, non c'era nessuno ad attenderli. Bay si inginocchiò e andò a frugare sotto una serie di cuccette sfasciate.

«Non c'è niente.» Per la prima volta, Nicholas colse una punta di allarme nella voce di lei. Fino a quel momento era stata calma in una maniera quasi innaturale, considerando la precarietà della loro situazione. Sollevò gli occhi su di lui, e Nicholas vi colse una traccia di paura. «Abramanov avrebbe dovuto essere qui. Non so che cosa sia successo.»

«Forse è stato dissuaso dai posti di blocco.»

Bay scosse il capo. «Poteva entrare nelle gallerie da un punto molto più distante dai soldati.»

«Allora io sono stato ingannato, e lo siamo stati entrambi.» La fece rialzare, prendendola per un braccio. «È giunto il momento di avere certe risposte.»

In quell'istante sentirono un rumore.

«Sta arrivando qualcuno!» sussurrò Bay. Spense la torcia. «Presto, da questa parte!»

Si infilarono in un mucchio di immondizie, macerie e ossa. Il fetore era indescrivibile. Nicholas, sdraiato accanto a Bay, avvertiva l'estrema tensione che si accumulava nel corpo di lei. Fu allora che la sua attenzione fu attratta da un tenue bagliore metallico. Si spostò leggermente, e vide il coltello nella mano sinistra di lei: un *ka-bar* dei marines, un'arma micidiale con la lama larga, capace di fendere sia un tendine sia un osso.

Nicholas seguì lo sguardo fisso di Bay e vide la figura che avanzava furtivamente nel tunnel. Anche se era buio e se l'uomo era piegato in avanti, si capiva che si trattava di un soldato. E così Bay si era sbagliata: non avevano paura a scendere laggiù.

Nella mente di Nicholas scoppiò un lampo della collera di lei. Avvertì la sua intenzione un attimo prima che Bay si muovesse. Avrebbe potuto fermarla, ma a che scopo? Incominciava a conoscerla, e sapeva che si sarebbe ribellata, palesando la loro ubicazione. La lasciò andare, poi si lanciò dietro di lei perché il suo occhio tanjian aveva colto qualcosa che la ragazza non avrebbe ancora potuto vedere.

Bay era come un gatto, piccola e silenziosa, e il soldato vietnamita non si accorse di lei fino a quando la lama del ka-bar non si fu affondata nelle sue viscere. Bay trascinò il coltello verso l'alto con una forza tremenda, e la sua vittima urlò mentre il sangue sgorgava da lui come un fiume.

Il soldato crollò di lato, contro la parete del tunnel, e fu soltanto allora che Bay vide l'orribile bocca del mitra puntata contro di lei. La sua unica arma era ancora affondata nella carne della sua vittima. Spalancò gli occhi per lo stupore e la paura.

Nicholas si lanciò contro il secondo soldato. Una serie di esplosioni risuonò nelle gallerie quando il mitra si mise a sparare. Nicholas raggiunse con un pugno il plesso solare del soldato, paralizzandolo momentaneamente. Poi gli colpì di taglio con una mano la laringe,

spezzandola. Il soldato crollò a terra e lì rimase. Dalla sua bocca uscì un lieve gorgoglio di sangue e di saliva. Poi silenzio.

«Cosa diavolo succede?» borbottò Nicholas. «Mi avevi detto...»

«Lo so quello che avevo detto.» Bay riaccese la torcia, e si mise a correre lungo la galleria. «Qualcosa è andato terribilmente storto. Questo posto è diventato una trappola mortale. Dobbiamo andarcene subito.»

Ogni pochi metri sollevava il suo ka-bar insanguinato e batteva sul soffitto del tunnel. La quarta volta si fermò e pestò un paio di false travi di legno. Si aprì una botola, e lei si sollevò per passarvi attraverso. Nicholas la seguì, guardandosi attorno. Bay si era già spinta molto avanti nella galleria, quando la sentì imprecare sommessamente in lingua vietnamita.

La raggiunse, e vide che un crollo relativamente recente aveva bloccato il tunnel. Ritornarono sui loro passi. A parecchie centinaia di metri da dove erano usciti, Bay scoprì un'altra botola attraverso la quale salirono al livello superiore.

L'aria era rarefatta, con un odore più intenso di muffa, tanto da indurre Nicholas a pensare che neppure Bay e i suoi contatti avessero esplorato quella parte del labirinto.

Avanzavano in silenzio, perciò il rumore alle loro spalle giunse chiaro e agghiacciante. Bay accelerò l'andatura.

Nicholas si volse, aprì il suo occhio tanjian per localizzare la fonte di quel rumore. Fu allora che sentì Bay emettere un gridolino. Corse immediatamente da lei.

La piccola torcia era sul pavimento della galleria, e illuminava parzialmente la scena con una luce arcana. Bay era sdraiata sul pavimento, con un cilindro affusolato tra le gambe.

«Non ti avvicinare!» gridò. «Non ti muovere! Per l'amor di Dio, non...»

Nicholas sentì un sibilo sommesso, e nelle sue retine si accese una luce bianco-verde. Si sentì aggredire da una vampa di calore, come di un sole impietoso.

«Ah, Buddha» gemette Bay. «Buddha, no.»

In un primo tempo Nicholas pensò che si fosse rotta una gamba, ma poi la vide fare un balzo all'indietro, quasi contro di lui. Bay fissava con un misto di orrore e di panico una grande chiazza sulla coscia sinistra, che apparentemente stava bruciando.

Volse il capo verso Nicholas e gli cacciò in mano il ka-bar.

«Presto!» Ansimava per la paura. «Taglia!»

«Che cosa?»

«Sono inciampata in una granata d'artiglieria inesplosa. Era piena di fosforo bianco, quello che gli americani chiamavano "Willy Peter. Se non mi tagli via la parte colpita, il fosforo mi divorerà la gamba!»

Nicholas aveva sentito le storie terrificanti sulle bruciature da fosforo, e sapeva che Bay aveva ragione.

«Mettimi le braccia attorno al collo e tienimi stretto!»

Appoggiò il bordo della lama obliquamente sulla bruciatura e spinse forte sull'impugnatura. Bay rantolò e le lacrime le scesero copiose giù per le guance. Si strinse forte a lui.

Uno strano lamento le sfuggì attraverso i denti contratti.

Con colpi abili e precisi Nicholas eliminò il fosforo e la carne bruciata. Bay fece roteare gli occhi e gli crollò addosso. Tutto sommato, perdere conoscenza era la cosa migliore che le potesse capitare in quel momento. Con la punta del coltello Nicholas fece saltar via il pezzetto di carne annerita, mandandolo a bruciare nel piccolo rogo della granata. Il calore era quasi insopportabile.

Nicholas avrebbe voluto essere in prossimità della stufa Dien Bien Phu per poter cauterizzare la ferita. Con strisce di tessuto ricavate della sua camicia fece un laccio emostatico, poi fasciò la ferita come meglio poté.

Dove era diretta Bay? Senza il suo aiuto si sentiva perduto in quel labirinto di morti. Poteva restarsene seduto lì con lei ad aspettare che i soldati li trovassero e li fucilassero, oppure poteva ripercorrere il cammino che avevano seguito dal momento in cui erano entrati nelle gallerie sotto il fiume.

Impiegò quasi due ore a ritornare nel punto in cui lo scheletro del pastore alsaziano giaceva proprio di fronte a quel lucente filo-trappola. Per la maggior parte del tempo aveva portato Bay su una spalla, sapendo che sarebbe andata sotto shock ancor prima che le si raffreddasse la carne e che i suoi muscoli si sarebbero contratti spasmodicamente. Avrebbe voluto poter fare qualcosa di immediato per lei, ma l'aiutava nell'unico modo possibile, portandola fuori al più presto.

Quando erano giunti in prossimità della stufa, aveva pensato per un attimo di far riscaldare Bay al suo tepore, ma l'occhio tanjian, scrutando nell'oscurità, aveva avvertito la presenza di più soldati. Perciò Nicholas si era tenuto alla larga, ben consapevole di quanto fosse necessario procedere velocemente e con cautela.

La posò accanto all'alsaziano, il più possibile vicino al filo. Bay non aveva quasi più colore in viso, e non aveva ripreso conoscenza. Estendendo la sua psiche, Nicholas scrutò dentro di lei. Aveva perso molto sangue, lo shock di quell'intervento chirurgico improvvisato era stato notevole, e si sarebbe instaurato un processo infettivo se non si fosse pulita a fondo la ferita e se non le fossero state somministrate massicce dosi di antibiotici entro ventiquattr'ore. Con la concentrazione, Nicholas era in grado di ridurre il livello dei microrganismi patogeni che si riproducevano nella zona della ferita, ma non poteva certo operare una guarigione.

Si avvicinò al filo e lo scavalcò con molta attenzione. Poi si sporse e sollevò Bay al di sopra di esso. Si sentì agghiacciare. Con la coda dell'occhio aveva visto il gomito di lei appoggiato alla linguetta sporgente della granata infissa nel muro. Molto lentamente riportò all'indietro il corpo inerte di Bay, e il suo gomito si allontanò dalla linguetta.

Non successe niente.

La risollevò al di sopra del filo e la posò a terra, accanto a sé.

Si calò attraverso la botola, e sentì la gelida acqua del fiume che gli arrivava alla vita. Poi fece scendere anche Bay. In quelle condizioni, chissà quanto sarebbe sopravvissuta sott'acqua. Nicholas sapeva di dover fare molto in fretta, e di non avere alcun margine per gli errori. Non era arrivato fin lì per farla annegare nell'ultimo stadio della loro fuga.

In acqua cedette il controllo al suo occhio tanjian, affidandogli il compito di guidarlo infallibilmente attraverso le due botole, fino a raggiungere il fiume aperto. Bay era un peso morto, e lo trascinava verso il basso, facendolo impigliare nei fili, nei pezzi di legno marcio e nel limo vecchio di decenni sollevato dal letto del fiume dalle potenti falcate delle sue gambe.

E quando finalmente sentì l'impeto della corrente capì di essere arrivato nel fiume aperto. Fece uscire la testa di Bay dall'acqua e si diresse faticosamente verso la riva lontana. Appena l'ebbe trascinata su per il pendìo, fuori dall'acqua, Bay fu colta da un accesso di tosse; e Nicholas si rallegrò nel vedere che non c'era sangue nel suo espettorato. Forse il freddo l'aveva rianimata. La ragazza incominciò a lamentarsi quando il dolore penetrò nella barriera temporanea costruita dalle sue endorfine. Aprendo il suo occhio tanjian, Nicholas stimolò la zona che produce quegli antidolorifici naturali.

«Mio Dio,» sussurrò Bay con una voce alterata dal dolore e dallo shock

«che cosa mi è successo?»

«Fosforo bianco. Te l'ho levato tutto.»

Lei chiuse gli occhi e distolse il capo da lui, con il petto che si sollevava per lo sforzo.

Mentre erano stati sepolti vivi nelle gallerie di Cu Chi, era spuntata l'alba. Il cielo era colorato di rosa e di verde pallido. Gli uccelli cinguettavano e un nuovo esercito di insetti ronzava nel sottobosco. La brezza mattutina portava l'odore intenso degli eucalipti dai boschetti piantati dopo la defogliazione fatta dagli americani durante la guerra.

Nicholas la toccò su una spalla. «So che sei esausta, ma non c'è tempo per riposare. Devo portarti da un medico.»

«Non c'è bisogno che si disturbi» disse una voce profonda dalla parte superiore della riva. «Ora mi occupo io di voi due.»

Nicholas alzò lo sguardo e vide un uomo che incombeva sopra di loro, con una pistola nella mano destra puntata verso il suolo. Anche se c'era una dozzina di soldati attorno a lui, l'uomo indossava l'uniforme della polizia di Saigon. Era un vietnamita snello, non molto imponente se si aveva l'abitudine di giudicare una persona dalla sua mole, ma aveva un viso astuto, e gli occhi e i denti gialli. Shindo lo aveva definito molto bene: un predatore da vicolo.

L'ispettore capo Hang Van Kiet.

«Alzatevi, voi due!» ordinò.

«Io sono un cittadino...»

«Ho detto in piedi!» Ora la pistola era puntata contro di lui. Nicholas si alzò, trascinando Bay con sé. La ragazza gemeva e tremava, e Nicholas disse: «Per l'amor di Dio, è ferita in modo grave. Ho dovuto tagliarle via parte della gamba intaccata dal fosforo acceso. Se non la portate subito all'ospedale, morirà».

«Ah, sì!» Van Kiet fece un passo giù per la riva ed esaminò attentamente il viso bianco e sofferente di Bay. Toccò con la bocca della pistola la benda insanguinata che le avvolgeva la ferita, e lei gridò, sul punto di svenire. Un sorriso curioso comparve sulle labbra dell'ispettore, e i suoi occhi fulminarono Nicholas. «Se vivrete o morirete dipenderà da me, chiaro?»

Nicholas non rispose: comunque non credeva che Van Kiet avrebbe voluto una risposta.

«Voi due siete stati trovati in una zona vietata. Che cosa ci facevate nelle

gallerie?»

«Un giro turistico.»

L'occhio tanjian di Nicholas sentì avvicinarsi la pistola con un istante di anticipo, ma non c'era niente nella mente di Van Kiet quando questi premette il grilletto.

L'esplosione echeggiò sulla riva del fiume, e Bay fu strappata via dalle braccia di Nicholas, mentre un fiotto di sangue zampillava dal suo petto.

Mio Dio, le ha sparato veramente!

Nicholas andò a inginocchiarsi accanto a lei, per metà nell'acqua. Mentre la rigirava con delicatezza, sentì la voce gelida di Van Kiet.

«Pensava che fosse uno scherzo? Siete colpevoli di spionaggio ai danni della Repubblica del Vietnam, e io lo so.»

Bay respirava ancora, ma il sangue gorgogliava dovunque. Van Kiet non aveva sparato a casaccio: aveva proprio voluto ucciderla.

«*Chu* Goto...»

Un sussurro, appena più forte del vento che muoveva le canne della riva.

«Io devo...»

Nicholas si piegò in avanti e le avvicinò l'orecchio alle labbra. Sentiva la lotta che Bay stava combattendo dentro di sé: il cuore aveva incominciato a faticare, e i polmoni si riempivano di liquido. Nicholas pensò con orrore che l'aveva costretta lui a una fine così terribile.

«... dirti...»

«Allontanatelo da lei!» ordinò Van Kiet alle spalle di Nicholas.

«Devi sapere...»

I soldati si avvicinavano, scendendo per la riva fangosa.

«... sapere della Città Fortificata...»

Pistole puntate alla sua schiena.

«Alzati!» urlò Van Kiet.

«Sì, i tunnel sono... a metà strada fra Saigon e la Città Fortificata.»

Van Kiet lo allontanò sgarbatamente da Bay. La sua faccia da furetto era scura di sangue e di rabbia. «Bastardo, l'assassinio e lo spionaggio sono reati gravissimi. Sei un uomo morto!»

3
Connecticut / New York City / Saigon

Zio Lew!

L'adolescente alta e flessuosa gli si buttò tra le braccia.

«Non pensavo che ti avrei rivisto» disse Francine, stringendolo con tutta la forza possibile.

«Non ti avevo promesso che sarei tornato?»

Francie annuì, appoggiandogli la testa sul petto.

L'incarico che doveva svolgere Lew Croaker era così penoso che preferiva non pensarci. Per natura non era una persona perversa, ma tutto era cambiato per lui da quando aveva conosciuto Margarite Goldoni DeCamillo e se n'era innamorato. Croaker investigava sull'assassinio del fratello di Margarite, Dominic Goldoni, il più potente don mafioso della metà orientale degli Stati Uniti, quando con sua grande sorpresa e smarrimento si era innamorato di Margarite. Francine era sua figlia.

La ragazzina lo trascinò nel soggiorno in stile country. Abitava momentaneamente con un'amica di sua madre. Francie aveva sofferto di bulimia, dopo essersi accorta che i suoi genitori si disprezzavano e che suo padre, Tony DeCamillo, aveva sistematicamente malmenato sua madre. L'anno prima Croaker aveva aiutato Francie ad affrontare il problema della bulimia, e questo aveva creato uno stretto legame tra di loro. Un altro motivo di odio nei suoi confronti da parte di Tony D.

«È fantastico che tu sia qui!» disse Francie, tenendogli la mano. «E ancora più fantastico che tu sia venuto oggi perché...»

In quel momento si aprì la porta ed entrò Margarite. Quando lo vide, si fermò di colpo. La sorpresa sul suo viso fu immediatamente sostituita da un'espressione di gioia intensa, altrettanto rapidamente soffocata.

«Lew» disse con quella sua voce bassa e tenera. «Che sorpresa!» L'ultima volta che si erano visti era stato appena prima di Capodanno, all'aeroporto Narita di Tokyo. Croaker l'aveva accompagnata per salutarla quando era ripartita per gli Stati Uniti.

Voglio che tu sappia una cosa, gli aveva detto. *Se non ti vedrò più, avvizzirò e morirò.*

Ma so anche dove stai andando, aveva risposto lui, sentendosi spezzare il cuore. *Te ne torni da Tony D.* Aveva visto le lacrime, ferme negli occhi di lei. *Ti sarei utile se tu mi indicassi il modo per contattare Nishiki.*

È l'unica eredità di Dom, la perpetuazione del suo potere. Non voglio comprometterla, neppure per te.

Nel vederla ferma sulla porta con indosso i jeans, gli stivali da cowboy e

un'elegante giacca di pelle, Croaker trovò che era molto più bella di come lui la ricordava. Quel viso, con il naso pronunciato, le labbra carnose e gli insoliti occhi color ambra, lo riempiva di una gioia così inaspettata da essere prossima al dolore.

«Ciao, mamma.»

«Ciao, tesoro.» Margarite sorrise a sua figlia. «Come stai?»

«Alla grande!» Francie si aggrappò a Croaker, sprizzando gioia infantile.

Croaker le teneva le mani sulle spalle, restìo a lasciarla andare. Perché? La ragazzina era forse uno scudo di protezione per i suoi sentimenti più intimi, o il tessuto connettivo che lo legava a Margarite?

Spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei due adulti, Francie disse: «Vado a mangiare un boccone. Se qualcun altro ha fame, la cucina è da quella parte». Indicò un corridoio a sinistra, prima di sparire in quella direzione.

Margarite entrò nel soggiorno e lasciò cadere la borsa e le chiavi dell'auto su un divano.

«Non sapevo che fossi ritornato dal Giappone. Da quanto tempo...»

«Un paio di mesi.»

«Capisco.» Abbassò il capo. «E in tutto questo tempo neppure una telefonata.»

«Margarite...» Fece un passo verso di lei, poi si bloccò, per la consapevolezza di quello che stava facendo. Da quando lei era tornata da Tokyo, Croaker la teneva sotto sorveglianza. Nicholas gli aveva dato il nome di un agente che la società usava di tanto in tanto per proteggersi dallo spionaggio industriale. Appena tornato a New York, alcune settimane prima, Croaker si era assunto in gran parte il compito di sorvegliare Margarite, per cercare di scoprire qualcosa fuori dall'ordinario nella routine di lei. Sapeva che la donna doveva mettersi periodicamente in contatto con un membro dell'organizzazione Nishiki, creata da Okami per fornire a Dominic Goldoni tutte le possibili maldicenze su personaggi importanti di Washington. E Margarite avrebbe seguito la stessa procedura di suo fratello prima di lei. Erano meccanismi ormai collaudati da tempo, che non era il caso di cambiare.

Croaker amava Margarite, e la spiava cercando di tenersi alla larga da Tony D. Ancora una volta si chiese come potesse essere innamorato di una persona che stava dalla parte opposta della legge. Ma probabilmente lei si faceva la stessa domanda.

«Come ti tratta Tony D.?»

«Oh, Lew, non sciupiamo questo momento parlando di lui.»

Croaker si mise istantaneamente all'erta. «Ti fa del male?»

«No» si affrettò a rispondere Margarite. «Grazie al cielo è un capitolo chiuso.» Azzardò un sorriso. «Credo che stia cercando di voltare pagina. Rivuole Francie a casa; vuole che il nostro matrimonio sia di nuovo com'era una volta.»

Croaker ebbe la sensazione che un iceberg si muovesse dentro di lui. «E tu gli credi?»

Il sorriso di lei si era fatto genuino, caldo. «Sono anni che non credo a quello che dice.»

Lew fece un altro passo verso Margarite, e fu come se fosse attratto da una forza magnetica. Avanzò un passo dopo l'altro, fino a stringerla tra le braccia. E subito la sua bocca si posò su quella di lei, che aprì immediatamente le labbra. La sentì sospirare, mentre la tensione l'abbandonava.

«Oh, Dio» sussurrò Margarite. «Avevo pensato...» Chiuse gli occhi. «Non voglio dire quello che avevo pensato.»

«Non smetterò mai di amarti.» Le accarezzò i capelli. «Non importa quello che accadrà.»

Lei si era messa a piangere in silenzio. «Non ho mai creduto all'inferno, ma è lì che mi sento adesso. So che vuoi che ti parli dell'organizzazione Nishiki, ma è l'unica cosa che non posso dirti. Troverai un modo per costringermi a farlo? Non lo so, ma sono sicura che ci proverai. Non ti voglio come avversario, è una cosa che mi uccide. Mi sento come se fossi lacerata e spaccata in due.»

Restarono aggrappati l'uno all'altra senza parlare. Che cosa poteva rispondere Croaker? Qualunque cosa avesse detto sarebbe stata una bugia.

Entrambi desideravano spasmodicamente di essere soli, ma era impossibile: Margarite aveva un'unica ora a disposizione, e Croaker doveva controllare sui suoi appunti i movimenti di lei nelle ultime ventiquattro ore. E comunque, bisognava tener conto di Francie. Andarono in cucina e fecero colazione tutti e tre insieme, fingendo che non ci fossero sottintesi, piani segreti o altre cose strane. In quel modo era possibile tenere a bada il mondo reale, almeno per il momento.

Il mattino successivo Croaker era nella sua macchina, parcheggiata sul lato orientale di Park Avenue, all'incrocio con la Quarantasettesima, e

l'incontro del giorno prima gli sembrava un sogno. Un movimento all'angolo della sua visuale attirò tutta la sua attenzione. A due auto di distanza, dietro di lui, una donna era scesa in strada per fermare un taxi. Era poco più che quarantenne, molto attraente, e ricca, come indicavano il cappotto di volpe e camoscio e la borsetta di Chanel. Mentre sollevava una mano per fermare un taxi, un nero magrissimo in bicicletta abbassò la testa coperta dal casco e pedalando furiosamente scattò in piena velocità. Sterzò bruscamente a destra, rasentando una macchina che suonò rabbiosamente il clacson, poi, arrivato all'altezza della donna, il ciclista allungò una mano e le strappò la borsetta di Chanel dalla spalla. La donna ruotò su se stessa, andando a sbattere con un'anca contro un'auto parcheggiata, e cadde su un ginocchio.

Lo scippatore si stava dando alla fuga quando Croaker spalancò la portiera che andò a sbattere proprio contro il parafango anteriore della bicicletta. Mentre il ciclista veniva sbalzato a terra, Croaker scese dall'auto, diede un calcio alla bicicletta e si chinò per raccogliere la borsa, ma il nero, rotolando su se stesso, se ne impadronì nuovamente e con lo stesso movimento fece scattare la lama di un coltello a serramanico.

«Bastardo, se la vuoi indietro, farai meglio a prepararti a morire.»

Croaker protese con forza la mano sinistra, di un blu luminoso e di un nero opaco. La lama del coltello colpì due dita, e da quell'urto di metallo contro metallo scaturirono delle scintille. Il ciclista spalancò gli occhi.

«Oh, mamma!»

Croaker piegò verso l'interno le dita di titanio e policarbonato, imprigionando la lama. Con una veloce torsione del polso, fece volar via il coltello dell'aggressore, poi piazzò la mano davanti a quel viso tirato, e lentamente protese le sue unghie di acciaio inossidabile, dall'aspetto minaccioso. Ne appoggiò le punte sulla camicia del ciclista e fece cinque tagli nella stoffa.

«Dammi la borsa,» sibilò «o te le infilo nella carne.»

«Okay, okay» balbettò il ciclista, gettandogli la borsa. Si rimise in piedi, senza mai togliere gli occhi dalla mano di Croaker. «Ma che cazzo è quella roba?»

«Meglio che tu non lo sappia.»

Il nero si avvicinò cautamente alla bicicletta per riprenderla, ma Croaker posò con forza un piede sulla ruota posteriore. «Adesso questa è mia.»

«Ehi, calma. Senza la mia bicicletta perdo il posto. Io ci campo con

questa.»

«Avresti dovuto pensarci prima di rubare la borsa.»

Croaker rimase a guardare il ladruncolo che sgattaiolava via, poi si avvicinò alla donna che stava osservando una smagliatura nella calza. «Credo che lei abbia perso questa, signora.»

«Avrebbe dovuto pestare a sangue quell'animale» disse la donna, riprendendo la sua borsa di Chanel. I suoi occhi grigi erano già alla ricerca di un taxi. «Maledizione, sono in ritardo per la riunione da Sotheby's.»

«Sono sicuro che sarà la benvenuta» rispose Croaker, risalendo in macchina. Lasciò la bicicletta abbandonata sulla strada.

Gesù, pensò, *che cosa è diventata questa città?* Era lì che lui e Nicholas Linnear si erano conosciuti molti anni prima. Prese il bicchiere di carta con il caffè freddo che aveva appoggiato sul cruscotto, e si guardò la mano sinistra. In un'azione che avevano portato a termine insieme, Croaker aveva perso la mano sinistra, che un'équipe di abili chirurghi giapponesi aveva sostituito con quella protesi biomeccanica. Se ne stupiva ancora. Le dita erano realisticamente articolate, come se fossero state di carne e ossa. La mano, azionata da un paio di speciali batterie al litio, era rivestita di policarbonato di un nero opaco, di acciaio inossidabile e di titanio blu.

All'interno vi erano ossa, muscoli e tendini di boro e di titanio. Era una realizzazione stupefacente, in parte strumento in parte arma. Croaker aveva impiegato mesi ad abituarcisi, e un anno per impadronirsi delle sue infinite possibilità di sfruttamento, ma ormai era diventata parte integrante del suo corpo.

Croaker era un uomo alto e robusto. Negli ultimi anni aveva lasciato che i suoi muscoli diventassero grasso, come sarebbe potuto succedere a un giocatore di calcio fuori esercizio, ma Nicholas lo aveva costretto a un severo regime di ginnastica e cibi salutari, e lentamente i muscoli sodi stavano rimpiazzando i depositi di grasso. Croaker era sempre stato straordinariamente forte, e l'aggiunta di quella sua mano biomeccanica aveva incrementato la sua potenza fisica. Aveva il viso segnato dalle intemperie, tipico di un cowboy.

Qualche anno prima era andato precocemente in pensione dalla polizia di New York e si era rifugiato a Marco Island, in Florida, dove si era dedicato a noleggiare barche da pesca. Aveva vegetato, in altre parole. Alix, la donna con cui era vissuto per un certo periodo, diceva che lui assomigliava a Robert Mitchum, cosa che lo aveva molto divertito.

Diede un'occhiata all'orologio. Mancavano tre minuti alle dieci. Un attimo dopo vide Margarite con un tailleur di tweed color vinaccia che scendeva da un taxi e, con il bel viso carico di tensione, si avviava verso la riunione settimanale delle dieci presso l'ufficio del suo commercialista. Aveva l'aspetto di un giocatore di professione, di chi ha raggiunto quella felice integrazione tra l'intuizione e la logica che è la chiave per risolvere tutti i problemi.

Era una tortura per Croaker vederla e non poter essere con lei, ma che altra scelta aveva? Perlomeno, se manteneva le distanze, poteva sostenere la fragile finzione che si trattasse di uno dei soliti incarichi con lo scopo di pedinare un individuo sospetto. Era l'unico modo per non perdere la testa.

Croaker aprì un giornale davanti al viso, per farne una specie di barriera. Il suo rapporto con Margarite era liminare. La sensazione che aveva di lei cambiava in continuazione: gli strati della sua personalità e il ruolo che rivestiva nella vita di lui si staccavano via via, per rivelarne altri. Margarite non era solo la sorella di Dominic Goldoni, era anche il suo successore. Tramite suo marito, Tony D., ora governava l'impero dei Goldoni con la stessa efficienza del suo defunto fratello. Ma qual era stato l'obiettivo finale di Dominic? Nel corso delle sue indagini Croaker aveva capito che Dominic Goldoni era stato molto di più di un gangster spietato. Aveva mirato ben più in alto, e non si era limitato a pretendere tangenti da quasi tutte le più importanti imprese dell'Est degli Stati Uniti. I suoi legami con le ben radicate istituzioni di Washington erano straordinariamente forti.

Lui e Mikio Okami, il Kaisho, ovvero il capo di tutti i boss yakuza, avevano stretto un'alleanza clandestina. Ma a che scopo? Né Nicholas né Croaker lo avevano ancora scoperto. Prima di tutto, dovevano trovare Okami. Il Kaisho aveva periodicamente fatto pervenire delle utili informazioni a Dominic Goldoni. E, anche se Dominic era morto, il canale era sempre aperto e Margarite se ne serviva.

Nicholas e Croaker di comune accordo avevano deciso che proprio Croaker si sarebbe assunto lo sgradito incarico di pedinare la donna che amava, per risalire a Okami attraverso quel canale di informazioni. Mentre la guardava attraversare l'ampio marciapiede, Croaker si rendeva conto di rischiare su due fronti. Non solo doveva tenere nascosto a Margarite il suo incarico, ma doveva stare in guardia perché i nemici di Okami non venissero a sapere quello che stava facendo e si servissero di lui per risalire al Kaisho.

Attraverso grandi pannelli di cristallo vide Margarite che saliva sull'ascensore con cui sarebbe arrivata al ventottesimo piano. Il fatto che continuasse ad abitare nella stessa casa con Tony D. dava la misura di quanto avesse preso seriamente le responsabilità nei confronti del suo defunto fratello. Tony l'aveva maltrattata per anni, i loro rapporti intimi erano gravemente compromessi, e come risultato la loro figlia Francine soffriva di depressione e di bulimia. Eppure, quando era con Margarite, Croaker trovava strano che fosse sposata, legata a un uomo che, in pratica, era una maschera per il mondo perverso in cui aveva scelto di abitare. Le parole stampate sul giornale non erano interessanti, e Croaker chiuse gli occhi. Non riusciva a fermare i suoi pensieri. L'ironia di essere innamorato di una donna dall'altra parte della legge era devastante nella sua semplicità.

«Ehi, amico, qui c'è divieto di sosta.»

Senza guardarsi intorno Croaker esibì il distintivo dei federali che gli era stato dato dal suo ex capo, il defunto e non compianto William Justice Lillehammer, l'uomo che l'aveva incaricato di indagare sull'omicidio di Dominic Goldoni. Contava che il poliziotto se ne andasse subito.

«Spenga il motore e scenda dall'auto, per favore.»

Croaker posò il giornale. Invece di uno dei soliti agenti addetti al traffico di Manhattan, vide un giovanotto in divisa con una barba incolta e gli occhi di un marrone fangoso.

«Ha visto il distintivo, agente? Sono in servizio, e non nella sua giurisdizione. Mi lasci perdere.»

Tenendo sempre gli occhi puntati su Croaker, il poliziotto aprì la portiera. «La prego, faccia come le ho detto.»

«È matto? Sono un federale.»

«Subito.»

Croaker si ritrovò a guardare la mano destra del poliziotto stretta attorno all'impugnatura di legno della pistola. Dov'era questo tizio quando quella riccona era stata scippata della borsa? Mise via il distintivo e scese dall'auto. Vide la "gazzella" bianca e blu parcheggiata subito dopo la sua, con il lampeggiatore spento. Al posto di guida era seduto un poliziotto in divisa, che guardava davanti a sé con gli occhi persi nel nulla.

«Venga con me, per favore» lo esortò il giovane agente gentilmente ma con fermezza.

Croaker si strinse nelle spalle e andò a sistemarsi sul sedile posteriore dell'auto della polizia. LI agente gli si sedette accanto, e si immersero nel

traffico senza usare le luci o la sirena.

Croaker si appoggiò allo schienale, in silenzio. Era troppo esperto per fare delle domande sapendo che non avrebbe ottenuto risposta. Faceva meglio a concentrarsi su quei due e su dove lo stavano portando.

L'autista era più vecchio: un uomo robusto con un neo su un lato del naso e uno stuzzicadenti di legno che faceva rotolare tra le labbra color rosso bruno. Sembrava a disagio, come se la divisa gli andasse stretta.

L'auto si diresse a ovest, poi verso l'ingresso del Lincoln Tunnel. *New Jersey,* pensò Croaker.

«Non stia troppo a pensarci» disse l'agente più giovane, con la pistola puntata al costato di Croaker.

Sicuro, pensò ancora Croaker. Quale poliziotto di New York ci porterebbe al di là del fiume, nel New Jersey? Non c'era da stupirsi che l'autista si sentisse a disagio dentro la sua divisa. Probabilmente era la prima volta che ne indossava una. Chi erano quei tizi?

Dopo una corsa sotto il livello del fiume apparentemente molto lunga, emersero davanti a una rampa di cemento macchiato di carburante, l'accesso al New Jersey.

L'aria era cambiata: era fradicia, carica di fuliggine, come se tutta la zona fosse un unico grande opificio. Le auto, il cemento, l'acciaio e i fili dell'alta tensione creavano un mosaico tutt'altro che invitante, un ambiente privo di colore e di vita.

Svoltarono subito, in direzione di Hoboken, ma prima di arrivare l'auto bianca e blu si fermò appena dopo una cadente stazione di servizio che doveva essere una reliquia degli anni Quaranta. Un vecchio Maggiolino, smantellato e bruciacchiato, era abbandonato su uno spiazzo di cemento sovrastante alcuni serbatoi per la benzina che non venivano riempiti da decenni. Un gatto nero frugava con aria indifferente tra i mucchi di immondizia.

Dietro la cadente stazione di servizio c'erano decine di auto arrugginite, assolutamente inutilizzabili. Lo spiazzo era circondato da un recinto con in cima del filo spinato. Aveva l'aria di un campo di concentramento. C'erano macerie dappertutto, come se, in un passato non molto remoto, quella fosse stata una zona di guerra. Un paio di vagabondi imbacuccati passarono oltre con aria sconsolata, spingendo dei carrelli da supermercato pieni di borse di carta, corde e vecchi vestiti sporchi. Attraversarono rumorosamente la strada, con i carrelli che urtavano l'uno contro l'altro. Ne seguì un breve

litigio, poi uno di loro fece un rapido tentativo di catturare il gatto, che però schizzò via al primo maldestro affondo.

«Bel quartiere» osservò Croaker. «Voi ragazzi ci venite spesso?»

«Chiudi il becco» replicò il più giovane, pungolandolo con la canna della pistola.

«Attento, figliolo» disse Croaker. «In un momento di sbadataggine potresti anche spararti.»

«Ti ho detto...»

«Zitto!» intervenne l'autista. «È arrivato.»

Croaker si voltò in tempo per vedere una Lincoln Mark VIII blu notte che svoltava un angolo alle loro spalle.

L'autista mise in moto la vettura bianca e blu, e attraverso un cancello aperto entrarono nel grande parcheggio di auto abbandonate. La Lincoln li seguì, con il potente motore che ronfava soddisfatto.

Sobbalzarono sopra un letto di mattoni rotti e cemento, poi si fermarono. LI autista spense il motore e scese senza dire una parola.

«Muoviti!» ordinò il più giovane, e Croaker scese dall'auto. Vide l'autista girato di spalle che orinava contro il tronco ruvido di un vecchio platano, che era riuscito a sopravvivere alle ingiurie delle industrie e dell'inquinamento.

La Lincoln si fermò a qualche metro di distanza. I finestrini erano di quello strano colore scuro che usano solitamente in Florida per tenere fuori il sole e il caldo.

Un uomo emerse dal posto di guida, e Croaker emise un piccolo respiro. Era Tony DeCamillo, il marito di Margarite. Percorse il tratto pieno di macerie. Indossava il gessato volutamente sobrio tipico dell'avvocato di successo qual era. Solo la camicia di seta con le iniziali ricamate su una punta del colletto tradiva la sua ambizione. Non sarebbe mai stato il genio del crimine che era stato Dominic Goldoni. In effetti era solo una figura rappresentativa, con gli attributi esteriori del vasto potere di Dominic.

«Filate via» disse Tony D. ai due falsi poliziotti che gli avevano portato Croaker.

«Ma Tony,» protestò il più giovane dei due «questo tizio è pericoloso.»

«Lo so. Ma c'è Sal in macchina.»

La finta auto della polizia si allontanò, uscendo a marcia indietro dal cimitero delle macchine.

«Questo posto è uno dei tuoi possedimenti più importanti, Tony?»

Croaker si pentì immediatamente di aver fatto quella battuta, ma la verità era che odiava quell'uomo, non solo per il fetore di corruzione che si lasciava appresso, ma anche perché era violento con la sua famiglia. Pensò alle percosse che Margarite aveva ricevuto dal marito, e sentì che il cuore gli batteva dolorosamente, tanto da essere costretto a fare dei respiri lenti e profondi con la bocca.

DeCamillo era un mediterraneo di bell'aspetto. Aveva la pelle olivastra, e gli occhi marrone erano socchiusi, liquidi, lascivi. Si avvicinò molto a Croaker e fece uscire i polsini dalla giacca.

«Tu sei quello» disse con voce tonante «che ha fottuto forsennatamente mia moglie.»

Bel modo di esprimersi, pensò Croaker. E gli rispose: «Io sono quello che non alza mai una mano su di lei».

Uno a uno.

Non c'era nulla di intellettuale o di razionale nel loro odio reciproco. Erano come due tori, accecati dal sangue e in calore, ciascuno dei quali ben deciso a impadronirsi del territorio, della femmina ambita e del branco.

«Lei è convinta che tu sia un tipo in gamba» disse Tony D. seccamente. «Ciò nonostante, io ti faccio saltar via il cervello.»

«Non hai nessun rispetto per lei.» Era una battuta ridicola, ma Tony la ignorò. Probabilmente non era in vena di facezie.

Alzò una mano, e la portiera della Lincoln si aprì dalla parte del passeggero. Ne scese Sal, senza dubbio la guardia del corpo di Tony. Maneggiava da esperto un potente fucile. Lo sollevò, lo appoggiò sul tetto dell'auto e prese accuratamente la mira. Croaker notò che Tony aveva curato molto la coreografia. Lui era sulla traiettoria di un colpo sicuro, e Tony non era sulla linea del fuoco: non doveva neppure muoversi, a meno che non volesse uno spruzzo del sangue di Croaker sulla sua elegante cravatta. Con la sua attenzione per i particolari, probabilmente aveva portato sulla Lincoln un paio di rimpiazzi.

Sal appoggiò la guancia al calcio del fucile e l'occhio al mirino.

«Sei pronto a morire, figlio di puttana?» La voce di Tony D. era impastata per l'emozione.

«Chi sarebbe?» Croaker non pensava alla vita o alla morte, ma a come Tony D. dovesse imparare la differenza tra il pensiero e l'emozione. Forse era per questo che non poteva fare a meno di picchiare sua moglie.

Margarite. Pensando a lei, Croaker si rendeva conto che non voleva morire, soprattutto per mano di quel deficiente. Ma era una situazione senza via d'uscita. Lui non era in condizioni di trattare, e comunque sospettava che Tony D. non fosse disposto ad ascoltarlo. Era furioso per essersi lasciato cacciare in quella situazione. Marco Island aveva intorpidito i suoi istinti. Troppe bevute, troppe bisbocce con i clienti, troppo tempo perso a oziare al caldo. Alla fine si diventava svitati, ma molto prima si perdeva il mordente. Era questo che gli era accaduto, e ora avrebbe pagato l'ultimo prezzo per il suo peccato. Quanti buoni poliziotti aveva visto sconfitti, vittime di un unico errore fatale? Ora toccava a lui.

Gesù.

Gli tornò alla mente Alix, inondata di sole in un tramonto a Marco Island, incredibilmente bella, una modella che si era innamorata di lui. Si ricordò di Margarite, così complessa, risoluta, incandescente, gravata dall'amore per il fratello e dall'eredità che lui le aveva lasciato: un impero costruito sul sangue, sul potere e sui proventi di attività criminali. Ricordò Nicholas, a Tokyo, la loro amicizia cementata in battaglia, la fiducia reciproca che era nata dall'essersi salvati la vita a vicenda. Rammentò suo padre, ucciso in un vicolo del quartiere malfamato di Manhattan, chiamato la Cucina dell'Inferno, con la divisa da poliziotto macchiata di sangue. La moglie si era rifiutata di farlo seppellire con quell'uniforme, anzi, l'aveva gettata via. Ma Croaker l'aveva recuperata dalla spazzatura, e l'aveva riposta religiosamente in un sacchetto di plastica. L'aveva tirata fuori, rigida e nera del sangue secco di suo padre, il giorno in cui era diventato a sua volta poliziotto.

Come una scena al rallentatore, vide Tony D. che annuiva. Sentì quasi l'indice di Sal che si appoggiava con forza sul grilletto, mentre il suo occhio lo fissava attraverso la lente del mirino telescopico.

Si sentì l'esplosione di uno sparo, ma nessun proiettile andò a colpire Croaker. Il cuore prese a martellargli in petto. Sentì un lieve gemito, e lui e Tony D. si voltarono contemporaneamente. Sal era crollato sulle macerie di mattoni e cemento, con il fucile alla distanza di un braccio.

«Che cazzo...»

«Non cercare di capirci qualcosa, Tony» disse una voce imperiosa. «Sarebbe troppo per te.»

Croaker vide una figura che avanzava. L'uomo era un po' più vecchio di Tony, ma la sua zazzera di capelli ricci e indisciplinati e l'ampio sorriso gli

conferivano l'aspetto di un adolescente. Saltellò sul terreno accidentato con le gambe lunghe e possenti.

A. Tony cadde la mascella per la sorpresa. «Maria Madre di Dio. Vongole Guaste.»

«In persona» rispose Cesare Leonforte, con il suo solito sorriso spavaldo.

«Hai un coraggio fottuto a entrare nel mio territorio senza permesso.»

Leonforte scrutava curiosamente Tony, come se fosse un animale esotico allo zoo. «Lo credi veramente? Sì, lo so, avevo stretto un accordo con Dominic - riposi in pace: io sarei rimasto sulla Costa Occidentale, lasciando a lui quella orientale.» Si strinse nelle spalle. «Ma sai com'è, la natura umana è quello che è, Dom ha incominciato a espandersi verso ovest, e io mi sono mosso verso est.»

«Fottuto *gavone!*» urlò Tony, paonazzo in viso. «Vieni qui, uccidi la mia guardia del corpo... Allora vai in cerca di una guerra totale!»

«Calmati, avvocato» rispose Leonforte. «Sto semplicemente badando ai miei interessi. Solo perché tu permetti alle tue palle di governarti la vita non significa che io debba assecondare i tuoi errori.»

Aveva gli occhi di un killer. Un velo di rossa follia danzava davanti alle sue iridi. Croaker lo aveva visto spesso quando prestava servizio per le strade. Ma in questo caso era diverso: Leonforte dava una sensazione di calma e di calcolo, in netto contrasto con lo sguardo delirante dei suoi occhi. Era come se due uomini abitassero nello stesso corpo.

«Di cosa diavolo parli?»

«Quando ti decidi a svegliarti, avvocato? Sei un fottuto dilettante che cerca di spuntarla in un gioco che non è neppure in grado di comprendere.»

«Non starò a sentire queste cazzate. Ho da risolvere una faccenda privata con questo bastardo. Che cazzo vuoi da lui?»

«Non sovraccarichiamo quel tuo povero cervello. Stammi a sentire, avvocato. Perché non te ne vai con la tua nuova Lincoln, che per inciso ammiro molto, e non ne parliamo un altro giorno?»

«Che cosa? Credi di poter invadere il mio territorio e dare ordini a *me?*»

«Calmati, avvocato. Hai bisogno di una dose di sedativo o di un pompino ben fatto; anzi, no, preferibilmente di entrambi.»

«Sei un uomo morto, Vongole Guaste.» La voce di Tony D. era carica di quel tipo di minaccia che solitamente impressionava i produttori della

Paramount o della MGM.

Cesare Leonforte non si lasciò scalfire. Fece schioccare la lingua, e comparvero due omoni con l'impermeabile. Da sotto estrassero il loro mitra MAC-10.

«Non c'è bisogno di litigare, avvocato. E per dimostrarti che sono sincero, ignorerò la minaccia alla mia persona. Non voglio guai...»

«Be', li hai trovati.»

«... e neppure tu.»

Tony spostò lo sguardo dai mitra a Croaker. «Non credo alla tua fortuna.» Croaker digrignò i denti. «E non dovresti crederci neanche tu.»

Ridottosi a scimmiottare Cesare Leonforte, Tony si rifugiò nella relativa sicurezza della Lincoln. Aveva il viso esangue, e sembrava sul punto di svenire. «Ti augurerai di non aver mai messo piede qui, Vongole Guaste.»

«Grand'uomo» disse Leonforte mentre Tony si allontanava sulla sua auto. Poi si voltò verso Croaker e scoppiò in una risata. «Allora, te la sei vista brutta?» Scosse il capo. «Quel tizio faceva sul serio. Vuole veramente farti saltare i coglioni.»

«Anche a te. Il che fa di noi due... anime gemelle.»

Leonforte studiò Croaker per qualche istante. «Accidenti, ne hai di sangue freddo.» Ridacchiò. «Oppure devo far controllare da uno dei ragazzi se ti sei pisciato addosso?»

«Come, non c'è qualche pupa per lavoretti del genere?»

Leonforte gettò il capo all'indietro e scoppiò a ridere, ma ritornò serio molto in fretta. «Fa' pure lo spiritoso, ma mi devi la vita, Mr. Croaker. Adesso voglio la mia contropartita.»

Nicholas recepiva le vibrazioni come una musica disarmonica. Era nella parte posteriore della jeep dell'ispettore capo Van Kiet. Era bendato e legato saldamente con del filo metallico, e faceva dei calcoli basati su dati sensoriali in arrivo. Sentiva Van Kiet che urlava secchi ordini per far scostare i veicoli sul suo cammino. Percepiva gli odori di anguille fresche, di canne da zucchero appena tagliate, di longan e rambutan, frutti con un profumo molto particolare.

Anche senza aver aperto il suo occhio tanjian, aveva dedotto che lo stavano conducendo a Saigon. Lì non sarebbe stato sottoposto a una esecuzione sommaria, come aveva minacciato Van Kiet. Sicuramente lo avrebbero interrogato prima di metterlo davanti al plotone d'esecuzione.

Meglio non contare su un avvocato o su un processo: Nicholas sapeva bene di non avere a disposizione nessuna di quelle comodità fondamentali del mondo civile.

Sapeva che cosa bisognava fare. Shindo era morto, e anche Bay. Lui si stava avvicinando a sciogliere l'enigma dell'assassinio di Vincent Tinh. Ora sapeva il nome dell'esperto in linguaggio teorico che aveva assemblato il computer ibrido e illegale Chi-Hive: si trattava di un russo di nome Abramanov, che si nascondeva da qualche parte a nordovest di Saigon. Le gallerie di Cu Chi erano il punto a metà strada.

Ora Nicholas sapeva che cosa doveva fare. Shindo era stato convinto che l'ispettore capo Van Kiet sapesse sulla morte di Tinh più di quanto volesse ammettere. Nicholas aveva bisogno di restare solo con Van Kiet venti minuti per carpirgli l'informazione.

Venti minuti.

Si concentrò sul filo che gli legava i polsi e le caviglie. Era semisdraiato su un sedile posteriore della jeep. Il filo non era un problema. Anche se era stato legato molto stretto, Nicholas aveva gonfiato i muscoli, i tendini e i legamenti dei polsi. Ora gli bastava contrarli per riuscire a trovare con i polpastrelli l'estremità del filo e incominciare a slegarlo.

Doveva fare attenzione a non farsi scoprire, anche se, grazie ai sobbalzi della jeep, nessuno sarebbe stato in grado di accorgersi delle sue manovre.

Si liberò le mani in cinque minuti, poi incominciò a lavorare sul filo attorno alle caviglie. Quando lo ebbe slegato, agitò il capo avanti e indietro contro lo schienale, come se rimbalzasse a causa delle pessime condizioni della strada. Lentamente anche la benda scivolò via.

E Nicholas si ritrovò a guardare il viso sogghignante di Van Kiet. L'ispettore capo, dal sedile anteriore, si era voltato verso di lui e gli puntava contro una pistola di fabbricazione russa.

«Niente da fare» disse. «Come vede, so chi è lei. O meglio dovrei dire *che cosa* è lei. So di quali cose è capace, e mi deve credere se le dico che non le permetterò di farne neppure una. Piuttosto le piazzo un proiettile nel cervello qui e adesso.» Mentre Nicholas si spostava sul sedile, aggiunse: «Non tiri troppo la corda con me. Parlo seriamente».

Aprendo il suo occhio tanjian, Nicholas si rese conto che almeno in questo Van Kiet diceva la verità. Si rilassò, appoggiandosi allo schienale. Anche se rimaneva slegato, era più lontano dalla libertà di quando lo avevano scaraventato nella jeep a Cu Chi.

Rimasero in silenzio mentre l'autista si destreggiava nella periferia della città intasata di carri. Nicholas capì quasi subito che Van Kiet non aveva intenzione di portarlo al posto di polizia. Era un brutto segno, e incominciò a chiedersi chi avesse impartito gli ordini che l'ispettore capo stava eseguendo. Un uomo come lui, immerso negli intrighi di Saigon e dintorni, presumibilmente era sul libro-paga di qualche importante operatore. Se era abbastanza intraprendente e in gamba, Van Kiet poteva giostrare tra quelle diverse responsabilità pur mantenendole separate. Non era certo il caso di far sapere ai signori dell'oppio dell'altopiano degli Shan - dai quali probabilmente riceveva delle tangenti - che lui vendeva anche informazioni riservate e protezione a un trafficante d'armi internazionale della zona. Sarebbe stato un passo falso che poteva solo condurre a quel tipo di morte violenta a cui era stato condannato Vincent Tinh.

Nicholas sapeva che doveva concentrarsi per sopravvivere a tutti i costi. Evidentemente Van Kiet agiva per ordine di qualcuno, con tutta probabilità una persona in qualche modo collegata con l'assassinio di Tinh. Tra le altre cose, Tinh aveva fatto i soldi con il computer illegale servendosi della tecnologia rubata del Chi, il chip a rete neurale di prima generazione. Adesso Tinh se n'era andato, come del resto il computer illegale, e Nicholas si era piazzato a Saigon con un chip a rete neurale di seconda generazione, ritenendo che sarebbe stato un'esca potente per le persone con cui Tinh era stato in affari.

Bay gli aveva fornito un solo nome, quello del russo Abramanov. Ma Abramanov era un tecnico, non un uomo d'affari. Inoltre, non aveva nessuna influenza in Vietnam, dove i russi erano universalmente trattati con palese disprezzo. Chi c'era dietro Abramanov? Nicholas non riusciva a liberarsi dal sospetto che, chiunque fosse, doveva essere la stessa persona che aveva ordinato l'assassinio di Tinh. Ora sembrava probabile che Nicholas sarebbe stato condotto da quell'uomo o da uno del suo gruppo. Sempre che fosse sopravvissuto fino a quel momento.

Finalmente la jeep si fermò davanti a un edificio anonimo, con un solo numero affisso sulla facciata di stucco sbrecciato.

C'era qualcosa di familiare in quel posto. Mentre scendevano dalla jeep, Nicholas notò un gran passaggio di biciclette e tricicli. Provò un senso di invidia per quella gente, prescindendo dalla onnipresente povertà. Quelle persone, per quanto in condizioni pietose, possedevano qualcosa di prezioso che lui non aveva. Quando era arrivato a Saigon, aveva ritenuto

inconcepibile invidiare qualcuno, ma ora lo faceva, e si sentiva mortificato.

All'interno l'edificio sembrava deserto. Poi Nicholas si voltò, sbirciò l'atrio e sentì che la sua memoria si metteva in moto. L'indirizzo. In quell'edificio Vincent Tinh aveva affittato uno spazio per svolgere le sue attività illegali, secondo Shindo. Nicholas sentiva di essersi avvicinato di un altro passo alla soluzione dell'enigma relativo all'assassinio di Tinh.

Con l'autista che faceva strada e l'ispettore capo Van Kiet appena dietro Nicholas, salirono una rampa ripida di gradini di metallo. Prima di raggiungere il pianerottolo, furono bloccati da qualcuno che scendeva.

«Ispettore capo...» disse una voce ben modulata.

«Lei!» Van Kiet era rimasto impietrito come una statua.

«Adesso mi occupo io di quest'uomo» disse ancora Seiko.

«Impossibile. Ha idea di che cosa è accusato?»

«So tutto.»

«Anche in questo caso, non posso...»

«È con me che sta parlando, Van Kiet. Lei può e lo farà.»

Nicholas, ascoltando quello straordinario scambio di battute, sentì che il cuore aveva perso un colpo. Quella bella donna giapponese, Seiko Ito, era stata la sua assistente. Era stata lei a suggerire di assumere Vincent Tinh come direttore della nuova sede di Saigon della Tomkin-Sato. Apparentemente era stata anche coinvolta nel contrabbando del chip a rete neurale Chi da Tokyo a Saigon, a beneficio di Tinh. In assenza di Nicholas, e senza nessuna prova consistente, Tanzan Nangi, il socio di Nicholas, l'aveva mandata a Saigon a sostituire Tinh, con la speranza di darle abbastanza corda da impiccarsi con le sue mani. Secondo Nangi, se lei fosse stata convinta di godere la fiducia dei dirigenti di Tokyo, avrebbe potuto diventare incauta e tradirsi.

E ora Seiko era lì, nell'edificio dove Tinh aveva affittato uno spazio; e non solo conosceva l'ispettore capo della polizia di Saigon, ma evidentemente era anche in grado di esercitare un'enorme influenza su di lui.

Seiko scese un gradino, fin dove l'autista di Van Kiet le bloccava il passaggio. Indossava un abito di seta cruda nero e turchese, che le lasciava nude le spalle e gran parte delle gambe. Non aveva orecchini, solo un vistoso braccialetto d'argento al polso sinistro. Era bellissima e in forma, e molto determinata. Sul viso aveva un'espressione che Nicholas non le

aveva mai visto.

L'autista lanciò un'occhiata indagatrice al suo superiore, che annuì brevemente. L'uomo si fece da parte.

«Vieni, Nicholas» disse Seiko, sfiorandolo nel passare. «Sarai esausto dopo la dura prova che hai dovuto sopportare.»

Lui avrebbe dovuto dirle di no, di andarsene e lasciarlo fare ora che era arrivato così vicino all'obiettivo. Seiko pensava di salvarlo, ma non faceva altro che ostacolare le sue indagini, forse in maniera definitiva. Ma come poteva dirglielo con Van Kiet che li fissava?

Non aveva scelta. Passò accanto al tetro poliziotto, e seguì Seiko lungo il corridoio. Davanti vedeva il vano luminoso di una porta aperta sulla strada, dove sfrecciavano biciclette e tricicli, liberi come uccelli nel cielo.

«Tony è convinto che lei abbia ucciso Dominic Goldoni.»

«Ma lei sa che non è così, vero, Mr. Croaker?»

«Effettivamente è così.»

Cesare Leonforte riempì di nuovo i bicchieri con il cabernet Jordan che aveva ordinato. «Ci sono molti vantaggi a vivere in California, non ultimo quello di essere così vicini alla zona che produce il miglior vino d'America.» Sorseggiò il liquido color rubino. «Sono cresciuto bevendo vini italiani e mi piacciono ancora molto, ma quelli di Napa e Sonoma...» Guardò dentro il bicchiere. «Un successo straordinario. Come se si trattasse di un prodotto giapponese.»

«Giapponese?»

Croaker e Cesare Leonforte erano seduti al TriBeCa, un ristorante alla moda del west side di Manhattan, appena a sud di Canal Street. Niente semplici tovaglie a quadretti dei ristoranti di Little Italy per Vongole Guaste. Il locale lungo e stretto aveva un'aria vagamente industriale con le sue finestre da fabbrica, i tubi in vista e i camerieri in pantaloni neri e camicie senza collo. La nudità della stanza era mitigata solo da un lungo bancone da bar di legno di ciliegio, posato su un parquet che sembrava abbastanza vecchio e sfregiato da essere stato calpestato ai suoi tempi da Herman Melville. Probabilmente le guardie del corpo armate di MAC-10 erano appostate da qualche parte sul marciapiede.

«Negli anni Cinquanta e Sessanta» spiegò Leonforte «la frase "fabbricato in Giappone" era sinonimo di robaccia da poco. Un tempo succedeva anche ai vini californiani. E adesso guardi.» Sollevò il

bicchiere. «Questi vini sono invidiati in tutto il mondo. È l'economia giapponese, nonostante i suoi problemi del momento... be', nessuno fa battute ironiche sulle Toyota, solo sulle Cadillac.»

«Mi perdoni la curiosità,» disse Croaker «ma come faceva a sapere di me?»

«Se ci pensa un momento, vedrà che non è poi così difficile.» Leonforte agitò una mano per aria. «Io ho accesso alle stesse forme di comunicazione elettronica a cui attingono la maggior parte dei settori di quelli che vengono eufemisticamente definiti gli organismi che fanno rispettare la legge in questo Paese.» Si appoggiò allo schienale, sentendosi particolarmente socievole. E perché no? Aveva appena umiliato il suo rivale, lo aveva cacciato dal suo territorio e gli aveva sottratto qualcuno che il suo servizio informazioni aveva classificato come agente federale, salvandogli contemporaneamente la vita.

«Davvero? Avrei pensato che la maggior parte, se non la totalità di quelle forme di comunicazione elettronica, non fosse accessibile al personale non autorizzato.»

«Chi ha detto che io non sono autorizzato?» Leonforte scoppiò a ridere di fronte all'espressione sbalordita di Croaker. «Okay, non sono autorizzato. Sotto un profilo tecnico. Ma non tutti la pensano così, o sono abbastanza preoccupati da tenermi al di fuori. Questi funzionari governativi sono oberati di lavoro...»

«E sottopagati.»

Leonforte ridacchiò. «Proprio così, Mr. Croaker. Le retribuzioni inadeguate sono la sventura del burocrate. Basta capire questo semplice concetto per capire tutto di quella gente.» Parlava di "quella gente" come se fosse una razza diversa e inferiore. «Sono un elemento portante nella vita di questo Paese, e io mi preoccupo particolarmente di guadagnarmi la loro fiducia, o meglio il loro interesse.»

«Ungendo le ruote.» Croaker si infilò in bocca un pezzo di pane irrorato di olio d'oliva. Tutto quel vino gli creava acidità nello stomaco vuoto. Non era cosa da tutti i giorni tornare dal regno dei morti, soprattutto in compagnia di uno dei discepoli del diavolo.

Leonforte sollevò una mano per far segno al cameriere che voleva un'altra bottiglia. «Esatto. Tutte le auto hanno bisogno di lubrificazione di tanto in tanto, soprattutto quelle che vivono con un carburante a basso tenore di ottani.»

Da vicino Croaker notò che Leonforte aveva una sottile cicatrice su un lato della gola. Non faceva niente per nasconderla; al contrario, un uomo come lui doveva essere fiero di quel segno che probabilmente testimoniava una bravata di gioventù.

«Okay, sa chi sono. E allora?»

Leonforte aspettò che il cameriere stappasse la bottiglia e versasse un assaggio di Jordan in un bicchiere pulito. Poi congedò il cameriere senza aver bevuto neppure un sorso. «Veniamo al sodo, Mr. Croaker. Perché mai pedina Margarite Goldoni DeCamillo?»

«Si aspetta veramente che glielo dica?»

Leonforte, con molta ostentazione e molta calma, assaggiò il vino, poi ne versò per entrambi. «Le dirò una cosa che probabilmente la sciocchera. Noi abbiamo qualcosa in comune. Dominic Goldoni. Siamo entrambi ossessionati da lui.»

Croaker non rispose: nonostante il pane, il cabernet continuava a rovinargli lo stomaco.

«Forse mi giudicherà un bugiardo, ma la invito a ripensarci. Lasci che le dica qualcosa di me. Mio padre Johnny, che Dio l'abbia in gloria, era un uomo della vecchia scuola. Che cosa intendo dire? Che era un personaggio eroico. Era interessato alle cose elementari della vita: il denaro, il potere, il rispetto. Scopava anche molto. Mi ha portato in un bordello quando avevo dodici anni. Era una tradizione di famiglia. È stato a guardare me e la puttana mentre eravamo all'opera. Forse voleva darmi istruzioni, o forse ha avuto un orgasmo, chi lo sa? Ma da quel momento mi ha considerato un uomo. Nel giro di sei mesi mi ha messo una pistola in mano e mi ha insegnato a sparare, a caricare e smontare l'arma anche al buio. Sotto un certo profilo, mio padre aveva una mentalità militare.

«Comunque, era tutto un lavoro preparatorio perché io mi facessi le ossa. "Non sei un uomo se non ti fai le ossa" mi diceva il vecchio. "E se non sei un uomo, non sei niente." Non aveva torto, mi creda.» Leonforte sorseggiò il suo vino, assaporandolo con la stessa intensità con cui aveva raccontato la sua storia.

«È stato mio padre a dirmi di uccidere. Uno dei suoi scagnozzi aveva sgarrato, facendo dei commenti su di lui in pubblico. Perciò doveva essere ucciso in pubblico: nel ristorante che era il suo posto preferito, dove si sentiva maggiormente al sicuro. "Voglio dare una dimostrazione" mi disse il vecchio "agli amici di quest'uomo e a tutti gli altri. Capiranno la

lezione."

«Avevo appena compiuto tredici anni, ma la mia infanzia apparteneva già al passato. Lo aveva voluto mio padre, e lo avevo voluto anche io.» Leonforte fissò Croaker per un attimo. «So che anche lei a suo tempo ha ucciso, ma immagino che le sarà stato difficile. A me no. Era come se fossi un messaggero di Dio, come se gli angeli cantassero sulla mia spalla. *Bum! Bum!* Sangue, brandelli di cervello e salsa di vongole dappertutto in quel fottuto locale, gli amici del tizio che restavano a bocca aperta o vomitavano. Cristo, la sensazione di potere era ineguagliabile. E sa una cosa? Avrei voluto fare fuori tutti quelli che erano a quel tavolo, come se fossero stati contaminati dal legame che avevano avuto con lui. Ma mi controllai, lasciai cadere la pistola e uscii da quella bolgia...»

Leonforte, infervorato dal ricordo di quel gesto di potere assoluto, si piegò sul tavolo. «E ora diciamo la verità: Dominic era un fottutissimo genio. Io lo odiavo, ma sarei un idiota se non gli riconoscessi i meriti, perlomeno in privato. Era abbastanza in gamba da tenermi a bada anche se avevo più denaro, più uomini e più risorse di lui. Mi ostacolava tutte le volte che cercavo di oltrepassare un certo limite geografico. Non ho mai avuto rapporti diretti con lui, non c'è mai stato il minimo confronto fra di noi. Ma in uno Stato è fallito un affare a causa di opportuni cambiamenti nei regolamenti locali, in un altro i federali hanno fatto un'incursione in una società che intendevo acquistare, in un altro ancora un'azienda per cui avevo sborsato milioni di dollari ha avuto misteriosamente un calo nelle liquidità qualche giorno prima che firmassimo la cessione. E sono successe molte altre cose del genere, di cui sono sicuro che era responsabile Dominic. Come cazzo ci riusciva? Le menti indagatrici vogliono sapere, Mr. Croaker, e la mia è straordinariamente indagatrice.»

«Un racconto affascinante. Ma tutto questo che cosa ha a che fare con me?»

Leonforte posò il bicchiere con una certa forza. «Se vuole giocare duro, okay, l'accontento.» Quella luce sconvolgente nei suoi occhi aveva assunto un che di bestiale. «Dominic ha avuto una grande influenza su di lei, vero? Faceva lo stesso effetto a tutti. Lei, amico mio, ha scovato l'assassino di Dominic, e da quanto so ha contribuito a eliminarlo. Ha anche messo mano dove non avrebbe dovuto, soprattutto nelle mutandine di Margarite DeCamillo, e adesso si sente parte della famiglia.» Sollevò una mano in un gesto che poteva sembrare una firma. «Non che mi importi; sotto un certo

profilo, è una storia divertente. Diavolo, un'altra umiliazione per Tony.»

Puntò un dito contro Croaker. «Ma se lei, essendo quello che è, fa una cosa simile, ci rovina la reputazione. È un'infamia, come se ci insultasse personalmente, perciò al momento sono un po' incazzato con lei.»

Tu e Tony D.: due nemici in un giorno solo, pensò Croaker. *Certe mattine non vale la pena svegliarsi.*

«D'altra parte, io stesso ho una strana sensazione a proposito di Margarite DeCamillo. Suo fratello muore ammazzato e lascia il suo impero a una testa di cazzo come Tony D., solo perché ha sposato una componente della famiglia? Non mi torna. Dominic era troppo in gamba per fare un simile errore. Allora come stanno le cose?» Sollevò la mano. «Forse lei non lo sa, ma io sono pronto a scommettere le palle che Margarite lo sa. Anche lei, Croaker, è convinto che sono sulla strada giusta, perché ha avuto la stessa idea. Se no, perché pedina Margarite e non Tony? Margarite è stata l'unica persona vicina a Dominic negli anni che hanno preceduto la sua morte, ed è un tipo in gamba anche se è handicappata.»

«Handicappata?»

«È una donna, testone. Lei come la definirebbe?»

Croaker distolse lo sguardo. «Voglio qualcosa da mangiare.» Le due persone distinte che coesistevano dentro Cesare Leonforte lo stavano facendo impazzire.

Leonforte, ridacchiando apertamente, fece un cenno al cameriere. «Certo. Perché no? È per questo che siamo venuti qui, no?»

Ordinò penne alla vodka e insalata verde. Croaker, il cui umore da acido era diventato amaro, optò per una bistecca con patate fritte. Leonforte aggiunse un'altra insalata per Croaker.

Quando furono di nuovo soli, Leonforte sollevò il bicchiere, indicando una giovane coppia che veniva accompagnata a un tavolo vicino.

«Guardi quell'imbecille perso negli occhi della sua donna. Sembra un piatto di linguine scotte. Sa cosa le dico? Mi piacerebbe essere al tavolo delle trattative con quel tizio oggi pomeriggio. Quando sarà tornato in ufficio, non saprà se rispondere sì o no a quello che gli chiederanno.»

Prese un pezzo di pane, lo intinse nel cabernet e rimase a fissare la macchia color rubino. «Fin dalla notte dei tempi le donne esercitano un influsso malefico sugli uomini.»

«È la sua opinione, o l'esposizione di un dato scientifico?»

Leonforte scoppiò in una breve risata. «Amico mio, non dovrebbe essere così scettico.» Si cacciò in bocca il pane inzuppato di vino e lo masticò con aria assorta. «Prendiamo lei e Margarite. Obiettivamente parlando, non ci sarebbe niente di male in un flirt. Ma voi vi siete *affezionati.* A scapito della sua lucidità di mente. Lei vuole proteggerla, essere il suo salvatore.»

«Lei non sa un bel niente.»

Arrivarono le insalate, e Leonforte aggredì la sua con il gusto di un uomo senza inibizioni. Croaker ne inghiottì un boccone, e gli si chiuse lo stomaco. Posò la forchetta.

«Il fatto è che invece so *tutto*» rispose Leonforte continuando a mangiare avidamente. «Perché so quello che succede tra gli uomini e le donne. Gli uomini smaniano per il potere, e le donne smaniano per gli uomini potenti: è questa la natura della condizione umana. Fine della storia.»

Terminò la sua insalata, poi raccattò l'olio e l'aceto rimasti con un pezzo di pane. «La mangia?» indicò l'insalata di Croaker.

«Si serva pure.»

Finì l'insalata di Croaker a tempo di record. Poi, con un sospiro di soddisfazione, allontanò il piatto da sé. Comparve il cameriere a sparecchiare e a mettere le posate per le portate successive.

Leonforte bevve un sorso di vino. «Senta, posso passar sopra al fatto che scopi la moglie di Tony D. perché, Dio l'aiuti, si è preso una bella cotta per lei. Ma è una debolezza, Mr. Croaker, e adesso capisce perché dico che le donne hanno un influsso malefico sugli uomini. Lei mi deve molto, e, a differenza di Tony testa di cazzo, io non sono un uomo da prendere sottogamba. Lei è diventato intimo di Margarite, e io sono sicuro che quella donna possieda qualcosa che io voglio disperatamente.»

Croaker cercò di fermare il battito furioso del suo cuore. «E cosa sarebbe?»

«La lista di Dominic, quella che gli ha permesso di impaurire quasi tutti quelli che governano a tutti i livelli. Tony D. non ce l'ha di sicuro, perciò resta solo Margarite. Lo sa il cielo perché fosse l'unica persona di cui Dominic si fidava. Anche se è in gamba, è solo una sottana e nessuno le porterà rispetto.»

Arrivarono le ordinazioni, e Leonforte si buttò sulle penne senza quasi lasciare il tempo al cameriere di posargli la grande fondina davanti.

«Allora, Mr. Croaker, lei continuerà a pedinare Margarite. Dovrà

scoprire quello che sa, il segreto di Dom, e lo passerà a me. Perché adesso lei lavora per me.»

«E se mi rifiutassi?»

Leonforte sollevò lo sguardo: quella folle luce rossa gli balenò negli occhi, e sul viso comparve un ghigno orribile. «Allora, Mr. Croaker, ficcherò una pallottola nel cervello di Margarite Goldoni DeCamillo.»

4
Tokyo / Saigon / Washington

La ragazza con la pelle color mandorla volse gli occhi scuri in direzione di Akira Chosa, e lui vide i segreti che galleggiavano come isole sulla corrente.

I segreti erano gli attrezzi del mestiere di Chosa, perciò sentì un legame immediato con la ragazza. Era sdraiata su una tavola di lacca nera, con i lunghi e lucenti capelli neri disposti a ventaglio sopra i piccoli seni, il ventre piatto e le cosce sode. L'atmosfera nell'appartato *akachochin* - uno di quei bar che restano aperti tutta la notte - che Chosa frequentava abitualmente era densa di fumo di sigarette e dell'odore muschiato del sesso. La ragazza, il cui corpo nudo ricoperto di striature di pittura color indaco, lo osservava aprendo tranquillamente la bocca a formare una O perfetta.

I segreti erano quelli che permettevano a Chosa, oyabun del clan Kokorogurushii degli yakuza, di rimanere fuori dalla prigione. Troppi finanzieri di spicco, politici importanti e burocrati anziani venivano indagati e scaraventati in prigione con l'accusa di appropriazione indebita, evasione fiscale e finanziamenti illeciti ai partiti.

Una sottile striscia di stoffa lucida era posata pudicamente sul basso ventre della ragazza, ma era inequivocabile la forma fallica dell'aggeggio di gomma che veniva abbassato verso la sua bocca aperta. Questa era la prestazione: mentre luci stroboscopiche colorate le frugavano i seni, il ventre e le cosce, solo le sue labbra imbellettate si muovevano in una danza delicata. C'era un tale silenzio nella stanza che Chosa sentiva il respiro affannoso del ristretto pubblico di maschi arrivati dopo pranzi d'affari costosi e ricchi di libagioni: in quell'ambiente particolare potevano annullare almeno per qualche ora le enormi pressioni delle loro pesanti

giornate lavorative.

Fra tutti i segreti in possesso di Chosa quello che lui preferiva riguardava Nicholas Linnear. Ma per la verità, Linnear era solo la figura centrale attorno alla quale ruotavano gli eventi secondo un loro ritmo particolare.

Come quello delle labbra della ragazza, che si allargavano e si contraevano percorrendo in tutta la sua lunghezza l'aggeggio di gomma. La ragazza sapeva il fatto suo: chiudeva lentamente gli occhi, come in estasi, facendo ruotare la minuscola lingua rosa attorno alla punta del fallo di gomma.

Il colonnello Denis Linnear, padre di Nicholas, aveva stretto una specie di alleanza segreta con Mikio Okami nei primi anni dell'occupazione americana del Giappone. Apparentemente, non c'era niente di speciale. A quei tempi era consuetudine che i militari americani ricorressero all'aiuto degli yakuza per sedare le sommosse dei lavoratori, fomentate dai comunisti, che affliggevano le grandi città. Secondo gli americani era molto meglio affidare ai cittadini giapponesi il compito di spaccare la testa ai rivoltosi piuttosto che farlo fare dai militari loro. E gli yakuza erano più che felici di collaborare: temevano i comunisti tanto quanto gli americani.

Il legame tra il colonnello Linnear e Mikio Okami sembrava più profondo di un semplice rapporto d'affari. I due davano l'impressione di essere amici intimi. Al di là di questo, le informazioni di Chosa erano piuttosto approssimative. Era ancora un mistero quello che i due uomini potevano aver tramato. Ma perlomeno si potevano fare alcune deduzioni. Per esempio, Chosa era l'unico fra tutti gli oyabun yakuza a capire le motivazioni di Tomoo Kozo per aver cercato di uccidere Nicholas Linnear il giorno di Capodanno.

Era risaputo che Kozo, al tempo l'oyabun del clan Yamauchi, era terrorizzato che Linnear scoprisse che era stato lui a ordinare il pedinamento di sua moglie, provocando l'incidente in cui la donna e il suo amante erano stati uccisi. Chosa aveva mentito a Ushiba: Kozo aveva deliberatamente cercato di provocare la morte di Justine Linnear, così come voleva morto Nicholas. Tutto perché era convinto che il colonnello Linnear e Mikio Okami avessero ucciso suo padre Katsuodo nel 1947 perché si opponeva alla politica di pacificazione con gli americani promossa da Okami. Katsuodo disprezzava tutto quello che era occidentale, e non era mai riuscito a superare l'umiliazione per la sconfitta

del suo Paese nella guerra del Pacifico. Per questo lui e Okami erano sempre stati in contrasto.

In quel periodo una guerra interna era sembrata inevitabile, anche se tutti gli oyabun yakuza sapevano che li avrebbe danneggiati. Due settimane dopo che Katsuodo aveva parlato chiaramente di entrare in conflitto con Okami, il suo cadavere era stato trovato a galleggiare sul fiume Sumida. Il corpo non presentava nessun segno di violenza, ma fino a quel momento era stato mantenuto rigorosamente segreto il fatto che Katsuodo non sapeva nuotare. Il ragazzo Tomoo Kozo aveva arguito che qualcuno avesse in qualche modo scoperto quel segreto, e si era dedicato anima e corpo a trovare i responsabili dell'assassinio di suo padre. I suoi sospetti lo avevano portato a concentrare le indagini su Okami e il colonnello Linnear, ma Chosa non aveva mai saputo se Kozo avesse raccolto abbastanza prove, ammesso che ne avesse trovate, su cui basare le sue conclusioni.

Il controllo muscolare della ragazza non finiva di stupire Chosa, ma naturalmente era proprio per quel motivo che era stata scelta per tale prestazione. Era un suo talento personale. Non si muoveva un muscolo sul suo corpo, anche se adesso la pelle era lucida per un sottile strato di sudore. Su un capezzolo turgido brillava una sola goccia, da cui le luci traevano bagliori di diamante. C'era un che di ineffabile in quell'unica goccia, simile a una lacrima o a un fiore di ciliegio in procinto di cadere, che parlava di una vita trasfigurata, che il tempo e le emozioni non riuscivano ad alterare.

In un unico senso Chosa ammirava Nicholas Linnear, per il fatto di vivere un dilemma puramente giapponese, degno degli eroi più famosi. Nicholas amava suo padre, ma riteneva che l'alleanza con gli yakuza - e Mikio Okami in particolare - fosse moralmente imperdonabile. Da qui il suo odio costante per gli yakuza. Tuttavia, per onorare la memoria di suo padre, si era trovato costretto a prestare aiuto a Okami, perché il colonnello gli aveva fatto promettere di andare in soccorso del vecchio oyabun in caso di necessità. L'anno prima Okami, avendo saputo che esisteva un complotto per sopprimerlo, si era rivolto a Nicholas, il quale aveva onorato il giri nei confronti del padre, anche se a rischio di un pesante costo personale.

Un sottile filo di saliva collegò la punta della lingua della ragazza all'estremità del fallo di gomma quando venne estratto dalla sua bocca.

Dagli uomini raccolti intorno a lei si levò un gemito sommesso. L'aria era impregnata dell'odore di sudore. Si accesero molte sigarette. Lo spettacolo era finito, e si era rotto l'incantesimo. Chosa fece segno a uno dei suoi uomini di andare dietro le quinte ad aspettare che la ragazza facesse la doccia e si vestisse. Tornato a casa, l'avrebbe trovata nel suo letto ad attenderlo. Ma prima lui doveva incontrarsi con l'unica persona, a parte Mikio Okami, che forse conosceva tutti i segreti della Tokyo occupata nella seconda metà degli anni Quaranta.

Chosa salì nella parte posteriore della sua limousine blindata e diede alcune sommesse istruzioni all'autista. Accanto a lui, la guardia del corpo dell'oyabun era così immobile che avrebbe anche potuto essere addormentata. Niente di più falso.

Dopo venti minuti percorrevano una zona depressa, parallela al fiume Sumida. Cani randagi cercavano di schivare i fari dell'auto, e dei fuochi erano accesi nei bidoni della spazzatura. Le nere facciate dei magazzini avevano un'aria torva nel buio della notte. La limousine si fermò davanti a una residenza privata, incuneata tra due di quelle sinistre costruzioni.

Cadeva una pioggia leggera, che sfrigolava contro le nude lampade ad arco della strada. Chosa scese dall'auto, si alzò il bavero del soprabito. Dopo l'atmosfera appiccicosa e carica di vapori del club, era piacevole respirare all'aria aperta. Sentiva l'odore del Sumida, ma gli effluvi di cenere in combustione si raccoglievano in fondo alla gola. Si affrettò su per la ripida rampa di scale che conduceva alla porta d'ingresso di quella residenza privata.

Chosa bussò, e la porta si aprì immediatamente, come se la donna all'interno lo stesse aspettando. Era tarchiata, piuttosto brutta, sulla trentina, con una folta chioma nera e crespa.

L'interno della casa era elegante e di gusto occidentale. Dal piccolo atrio ovale partiva uno scalone imponente. La luce che sfavillava da un lampadario di cristallo accendeva i toni caldi delle stanze, e su una console di marmo era posato un vaso di fiori freschi che venivano sostituiti ogni giorno.

Dopo aver percorso un corridoio rivestito da pannelli di legno di ciliegio, Chosa fu introdotto in una biblioteca. Su un antico e prezioso tappeto persiano che copriva tutto il pavimento erano stati sistemati un divano di velluto e due sedie imbottite con lo schienale alto. Una parete era tappezzata di libri sugli argomenti più disparati. Di fronte, una vetrina

racchiudeva un'intera armatura da samurai che risaliva al XVII secolo. Accanto c'era uno scrittoio francese, a cui era seduta una donna. Quando Chosa fu introdotto nella stanza, la donna si voltò e si alzò.

La biblioteca era il suo santuario, e Chosa lo rispettava. La donna, che doveva aver superato i settant'anni, ne dimostrava venti di meno. Aveva un volto aristocratico, tipico di chi appartiene a una stirpe incontaminata di samurai. La sua pelle era chiara e levigata come la porcellana, e nei suoi ardenti occhi neri era contenuto un intero mondo di emozioni e intelligenza. Chosa sapeva che non era una donna da prendere alla leggera. Era la sorella di Mikio Okami, e bastava questo a porla su un altro livello, ma la forza della sua personalità rendeva quasi irrilevante quel legame familiare. Chosa, che aveva imparato da una madre di ferro a rispettare la forza pacata delle donne, non avrebbe mai commesso l'errore di considerare quella donna un essere inferiore.

«Buonasera, Kisoko-*san*» esordì Chosa con deferenza. «Spero di non averla disturbata a quest'ora così tarda.»

Kisoko lo guardò con un'espressione distesa. «Il tempo è irrilevante per me» rispose con la sua voce ben modulata. «Come il sonno.» Era una voce eccezionale, che si sarebbe potuta usare come arma oltre che come promessa. In altre parole, era una donna abituata alla compagnia degli uomini. «Gradisce un brandy?»

«Volentieri.»

Kisoko versò il liquore da una boccia di cristallo. Indossava uno splendido kimono di broccato, nero e indaco, ma la pettinatura e il trucco erano rigorosamente occidentali, secondo i dettami della moda.

Dopo aver dato il bicchiere a Chosa, andò a sedersi sulla sedia Luigi XV, di legno dorato, di fronte alla scrivania. Chosa andò ad ammirare l'armatura del samurai.

«Magnifica» disse. «Gliela invidio.»

«Non è la mia. Appartiene a mio figlio Ken. È affascinato dalle armi che appartengono al passato del Giappone. Il suo senso dell'onore è, come dire?, enormemente acuito.» Scoppiò in una breve risata. «Forse vorrebbe ritornare nel XVII secolo. Almeno allora ogni cosa aveva una sua collocazione. Talvolta penso che mio figlio sia sconcertato dalle complessità e dalle malizie del mondo moderno.»

Era coraggioso dire una cosa simile di un figlio storpiato per la vita. O forse, come tutte le madri di figli invalidi, non vedeva le menomazioni del

suo per quello che erano. Anche la persona più razionale poteva farsi accecare dall'amore e dalla speranza quando si trattava di un figlio.

Kisoko sorrise con benevolenza. «Mi devo scusare. Lei non è venuto qui per sentirmi parlare di mio figlio.»

Chosa trattenne un po' di brandy sulla lingua. Non gli piaceva, ma ne riconosceva le proprietà medicinali.

«Vorrei parlarle di suo fratello e del colonnello Linnear.»

Kisoko volse il capo come avrebbe fatto un uccello al rumore di una potenziale minaccia. «Continui.»

«Non voglio offenderla.»

«Chosa-*san*, ci conosciamo da una vita. Io la tenevo sulle ginocchia, la portavo a passeggiare nel parco Ueno, liberavo il suo aquilone dai rami di un ciliegio.»

«Sì, ricordo. Era una tigre.»

Kisoko annuì. «Una creatura molto feroce, che tuttavia aveva bisogno di tutto il suo amore di bambino per sopravvivere.»

«Mio fratello ha cercato di rubarmelo e io l'ho picchiato di santa ragione.»

«Mi ricordo, è finito all'ospedale, con una clavicola rotta.»

«Da allora gli è rimasta una spalla più bassa dell'altra. Ma quando è tornato dall'ospedale non ha più tentato di rubare qualcosa di mio.»

«E non ha mai detto a nessuno quello che era successo veramente.»

Chosa rimase in silenzio per qualche istante, a meditare su quell'enigma. Sapeva di liquidare quei ricordi di fanciullezza a suo rischio e pericolo. Kisoko era famosa per parlare a epigrammi e per impartire lezioni trasversali pertinenti all'argomento del momento. Che cosa stava cercando di dirgli?

Finalmente Chosa si decise a parlare. «Penso che lei sappia che Tomoo Kozo ha cercato di assassinare Nicholas Linnear.»

«Sì. La notizia non è stata pubblicata dai giornali, naturalmente. Ha provveduto la polizia a impedirlo.»

«Kozo era convinto che il colonnello e Mikio Okami fossero responsabili della morte di suo padre avvenuta nel 1947.»

«Sì. Ricordo il giorno in cui è stato rinvenuto nel Sumida.»

«Aveva ragione Tomoo? Erano veramente responsabili della morte di Kozo?»

«Certo che no» rispose Kisoko senza esitare. «Tomoo era pazzo, è

risaputo. Si chiedono tutti come abbiate fatto a sopportarlo nel consiglio.»

«Ma erano buoni amici, suo fratello e il colonnello Linnear.»

«Amici? È uno strano modo di porre la questione. Il colonnello era un occidentale, come *potevano* essere amici?»

«Intimamente il colonnello era giapponese.»

«Davvero? Che idea straordinaria.»

Chosa posò il bicchiere. «Sta confutando l'evidenza?»

«Quale evidenza? Lei confonde i miti popolari con i fatti.»

«Ma è un fatto documentato che il colonnello Linnear ha lavorato attivamente per ristabilire un equilibrio nell'economia e nel panorama politico giapponesi.»

«È indiscutibile.» Kisoko bevve il suo brandy in un sorso solo. «Ma si è anche prodigato per assicurarsi che fosse sradicata ogni traccia del sistema industriale-militare prebellico.»

Chosa era affascinato e sgomento. «Non credo di capire.»

«Le risulterà semplice quando avrà capito che alcuni elementi all'interno dell'apparato dell'occupazione erano fermamente convinti dell'utilità di conservare un nucleo delle migliori menti militari del Giappone, per costituire il baluardo richiesto dagli americani in quel periodo contro l'aggressione comunista nel Pacifico. Perché questo era il nostro ruolo nel mondo che usciva dalla guerra: essere la fortezza dell'America in Estremo Oriente contro l'Unione Sovietica e la Cina. Strano, non trova? Gli americani ci avevano disarmato, per poi dirci di pattugliare il loro perimetro.»

«Stiamo parlando di criminali di guerra.» Chosa voleva assicurarsi di aver capito bene. «Alcuni americani del quartier generale dello SCAP volevano sottrarre a un regolare processo dei criminali di guerra giapponesi, e usarli per i loro scopi.»

«Effettivamente hanno sottratto un gruppo di loro al processo. La storia ci dice che quei generali non sono mai stati trovati, ma io so dove sono andati. Si sono dati alla clandestinità. Sono diventati spie degli americani.»

«E suo fratello e il colonnello Linnear erano coinvolti in questo intrigo.»

Kisoko corrugò le labbra. «In un modo che lei non potrebbe capire.»

«Ma devo saperlo!» Chosa fu sbalordito dalla veemenza della sua voce.

«Perché *deve?*» Il suo kimono frusciò come il sussurro degli angeli quando mosse le braccia. «L'oyabun comanda, ed è cosa fatta.»

Chosa chiuse gli occhi per un attimo: aveva bisogno di una pausa per

sottrarsi all'intensità di quella donna. «Io non posso comandare lei, Kisoko, e lo sa.»

«No. Gli Okami sono al di là dei suoi poteri. Mio fratello ha provveduto in tal senso.»

«Ma Nicholas Linnear non è suo amico. Risponda solo a questa domanda: mi sta dicendo che suo fratello e il colonnello Linnear non erano poi così amici?»

Lei gli offrì dell'altro brandy, che Chosa rifiutò. «Tutti i matrimoni attraversano momenti di crisi. Alcuni si sfasciano, altri resistono.»

«Che cosa è accaduto al loro?»

«Aveva detto: una sola domanda.» Era di fronte a lui, così vicina che la sentiva respirare. «Se Mikio fosse qui, potrebbe chiederglielo personalmente.»

Troppo tardi Chosa comprese l'enigma che lei gli aveva presentato. Kisoko sollevò una mano, e le sue dita forti si strinsero attorno al collo di lui, con una tale pressione che Chosa sentì pulsare il sangue attraverso l'arteria carotidea.

«Ma non è qui. Si nasconde da qualche parte, lontano da me... e da lei.» I suoi occhi erano febbricitanti, e Chosa aveva la strana e sgradevole sensazione che da un momento all'altro si sarebbe trasformata in un enorme serpente pronto a divorarlo. Era questo che aveva inteso dire Kisoko: indipendentemente da quello che Mikio aveva fatto o avrebbe fatto, era pur sempre suo fratello; ed esistevano dei valori - quali la lealtà che il fratello di Chosa gli aveva dimostrato, e la lealtà che lei ora dimostrava nei confronti del proprio fratello - che prevalevano su qualsiasi altra considerazione di ordine morale.

«Lei ha cercato di ucciderlo, mio caro?»

Chosa fu talmente sbalordito da quella domanda che non riuscì ad aprire bocca.

«Aspira a sottrargli il potere? Desidera prendere il posto del Kaisho? Vuole che la sua influenza diminuisca?» La presa che esercitava su di lui era inesorabile. «Lei era un bambino così dolce, tanto simile ai suoi compagni di gioco. Di sera le cantavo la ninnananna. E adesso fa parte della malavita. Bene, mio caro, devo dire che le tenebre le si adattano perfettamente.»

Chosa si rese conto di aver giocato d'azzardo e di aver perso. Aveva tentato la carta del passato con Kisoko, ma d'impulso le rivolse un'altra

domanda: «Se non vuole parlarmi di suo fratello e del colonnello, almeno mi dica qualcosa di Koei».

«Koei?» Era stata colta di sorpresa, e aveva allentato la stretta. «Perché pensa che io sappia qualcosa di lei?»

«È impensabile il contrario.»

Chosa provò un dolore autentico quando lei ebbe affondato le unghie lunghissime nel suo pomo d'Adamo. «Spregevole creatura! Mi disgusta sentirle pronunciare il nome di Koei. Qui non si parla di lei.»

«Perché?»

«Lei mi disgusta. È questa la vera ragione per cui è venuto qui.» I suoi occhi lo mangiavano vivo. «Non per parlare del Colonnello Linnear e di mio fratello. Era convinto di riuscire a farmi parlare di Koei.»

«Il segreto... Io devo sapere...»

«Preferirei vederla morto...»

«Mamma.»

In verità Chosa non sapeva quali sarebbero stati gli sviluppi della situazione, se Ken non fosse entrato nella biblioteca spingendo la sua sedia a rotelle. Era un bell'uomo, con il viso dall'espressione pensosa e occhi scuri e dolci, che in ultima analisi potevano anche essere ingannatori. Aveva un torace possente e le spalle ampie. Si esercitava ogni giorno nella palestra appositamente costruita al piano superiore, dove coesistevano lui e la sua pregevole collezione di armi antiche.

«Sì, Ken.» Kisoko fece scivolar via la mano dal collo di Chosa, lasciando un'impronta bianca che si tinse rapidamente di rosso, ma per un lungo inquietante momento i suoi occhi non abbandonarono quelli dell'ospite. Poi si girò, e sul suo volto ricomparve quel sorriso benevolo.

«Ti vogliono di sopra, mamma.»

«D'accordo.» Fece un passo verso suo figlio, poi si fermò come se si fosse ricordata all'improvviso che Chosa era ancora nella stanza. Gli disse: «Confido di esserle stata di aiuto».

Chosa, con il sangue che pulsava forsennatamente nel collo e alla bocca dello stomaco, non riuscì a pensare a qualcosa da dire.

«I morti e i morenti sono attorno a noi, ma io ho salvato una vita.»

Seiko era molto vicina a Nicholas, con i capezzoli caldi contro gli abiti a brandelli di lui. Lo aveva portato in un appartamento moderno, con le finestre che davano su una strada fitta di negozi di materiale elettronico a

buon mercato e di macchine fotografiche di seconda mano (per la maggior parte probabilmente rubate). Da un ristorante a livello della strada si levava l'odore di polvere di manioca e di *nuoc mam,* la salsa fermentata di pesce onnipresente nella cucina vietnamita.

«Voleva ucciderti. Van Kiet tremava quando gli sei passato accanto.» Respirò, dilatando le narici e arricciando le labbra. «Non fai un bagno da un paio di giorni. Che buon odore.»

Fra Seiko e Nicholas c'era una strana storia, incompleta e nebulosa, piena di fiducia mal riposta e di emozioni represse. Justine era stata follemente gelosa di Seiko, e aveva accusato il marito di avere una relazione con lei. Nicholas aveva respinto quella folle accusa, ma alla vigilia dell'incarico che gli aveva affidato Mikio Okami, Seiko gli aveva confessato il suo amore. Ma era amore o semplice desiderio? Probabilmente non lo sapeva neppure lei.

Seiko allontanò con le dita quello che restava della camicia di Nicholas. «Sei sporco di sangue.» Con le unghie tracciò dei segni paralleli sul suo torace. Vi appoggiò una guancia, morbida come seta; poi afferrò con i denti un lembo di pelle, tirandolo forte.

«Che cosa vuoi, Seiko?»

Lasciò la presa sulla pelle e gli premette le labbra sul torace. «Usa il tuo occhio tanjian. Dimmelo tu.»

Ma Nicholas era convinto che sarebbe stato sufficiente l'intuito. «Hai chiesto di essere assunta come mia assistente Per starmi vicino?»

«Sì.»

«Mi avevi già visto?»

«Sì. Al club di Nangi, a Shinjuku, dove ti porta sempre.

Una sera ero al bar con il mio ragazzo. Voleva farmi ubriacare perché ero arrabbiata con lui e resistevo alla sua voglia di portarmi a letto. Ero già mezza ubriaca quando sei entrato tu. Mi è sembrato di avere un attacco di cuore. Avevo un dolore al petto che mi dava le vertigini. Mi scusai. Il mio ragazzo credette che fossi andata in bagno, invece io cercavo solo di avvicinarmi a te.» Premeva il suo corpo contro quello di lui, lentamente, voluttuosamente. «Mi sono persa tra la folla. Sapevo che tu non mi avresti visto, ma io potevo guardarti per tutto il tempo che volevo. Ero in estasi. Avevo il respiro affannoso, e i muscoli delle cosce percorsi da un fremito continuo. Fantasticavo. Alla fine ebbi un orgasmo. Non potei farne a meno.»

Nicholas sentiva il corpo caldo di lei contro il suo, come se fosse già nuda.

«Credo di essere rimasta là per ore e ore. Forse il mio ragazzo è venuto a cercarmi, non so. Finalmente se n'è andato, eccitato e senza un soldo. Ma non mi importava: io avevo te. Quasi. Quando mi hai detto che ero stata assunta, ho sentito che ti avrei avuto.»

«Ma sapevi che ero sposato.»

«Sapevo tutto di te.»

«Perciò sapevi anche che non potevi avermi.»

«Al contrario. Non mi è mai passato per la mente. Le mie fantasie erano troppo reali. Sapevo che erano visioni del futuro.»

Forse è pazza, pensò Nicholas. Forse era semplicemente così, ma ne dubitava. La vita reale non era così semplice. «Perché Van Kiet ha tanta voglia di uccidermi?»

«Ti ritiene responsabile dell'uccisione dei due soldati a Cu Chi.»

«Per quelle morti ha sacrificato Bay.»

«No. L'ha uccisa perché gli faceva piacere. E ti scorticherà vivo se gli si presenterà l'occasione.»

Nicholas abbassò gli occhi su di lei. «Ma tu non gli fornirai questa occasione, vero?»

«Esatto» rispose lei con un sorriso stuzzicante. «Sei al sicuro con me.»

Nicholas l'abbracciò. «E perché? Per chi lavori qui?»

Seiko si agitò tra le sue braccia, reagendo a quell'inizio di interrogatorio. «Perché dovrei lavorare per qualcuno diverso da te?»

«Perché l'influenza è tutto in questo posto, e tu sei una donna. Peggio ancora, una giapponese, una straniera.»

«Non del tutto. Mio padre era vietnamita.» Le sue labbra sbocciarono quando gettò la testa indietro. Nicholas dilatò la propria psiche e avvertì il tremore che la percorreva, una vibrazione spasmodica. Che cosa succedeva? Seiko era arrossita, e la sua pelle si era coperta di sudore. «Ohhh!» Con un lamento lungo e profondo gli crollò tra le braccia.

Mio Dio, pensò Nicholas sbalordito. *Ha avuto un orgasmo.*

Seiko si strinse di nuovo a lui, sussurrando con voce gutturale: «Ancora, ancora!».

«Seiko...»

La bocca di lei imprigionò quella di lui, frugandola con la lingua rosea. Contemporaneamente Seiko strizzò con delicatezza il rigonfiamento tra le

gambe di lui.

«Lo sapevo» disse con voce strozzata. Sul suo viso comparve un sorriso soddisfatto. «Non puoi nascondere quello che provi per me. L'ho avvertito con molta intensità quella sera all'aeroporto, quando sei partito per Venezia. Ho provato quasi un dolore fisico.» Gli lavorava il membro, con i polpastrelli e con la palma della mano, fino a farlo proiettare in tutta la sua lunghezza. «Ti sei sorpreso veramente quando ti ho detto quello che provavo per te?»

«Sì, io...»

«Non mentirmi. Io *so* quello che provavi, perché la tua aura vibrava. La sentivo riverberare come un'increspatura in uno stagno, che denuncia la presenza di qualcosa che si muove sotto la superficie immobile dell'acqua. Anche allora sentivo che ti scioglievi.»

«Seiko, ti illudi se...»

«Questa non è un'illusione» sussurrò, lasciandosi cadere in ginocchio. Gli aveva aperto i pantaloni, e aveva preso in mano il suo membro pulsante di calore. Che cosa stava succedendo? Nicholas non riusciva a controllarsi. L'orgasmo che Seiko aveva avuto senza che lui la toccasse lo aveva infiammato, e ora era troppo tardi per fermarsi.

Seiko chinò il capo e lo prese in bocca, mentre i suoi lunghi capelli le scivolavano voluttuosamente sulle spalle. Nicholas si sentiva avvolto da un delizioso calore umido. La lingua di lei era impegnata a stuzzicare le sue parti più sensibili.

Contro la sua volontà Nicholas le accarezzò le spalle e le abbassò le spalline del vestito. Seiko allargò le braccia per scoprire i seni, e quando le mani di lui li strinsero emise un gemito profondo.

Nicholas non voleva che finisse così, ma non sopportava di farla smettere. Quando lei gli prese tutto il membro in bocca, fu sommerso da un'ondata di sensazioni che gli impedivano di controllare il suo corpo e i suoi pensieri. Il suo occhio tanjian si aprì come se fosse dotato di una volontà propria, e si proiettò verso l'esterno mentre lui esplodeva, chinato su di lei, in un ritmo crescente di sensazioni.

Con sua sorpresa notò che il membro non aveva perso il suo turgore. Spinse a terra Seiko, le sollevò il vestito al di sopra delle cosce. Non indossava nessun indumento intimo, ed era tutta bagnata. La penetrò per intero, sapendo che lei lo sentiva non solo fisicamente ma anche psichicamente. Un affondo la fece gridare: con il cuore che batteva

all'impazzata contrasse spasmodicamente la sua tenera carne attorno a lui. Aveva le lacrime agli occhi, e le sue grida di eccitazione erano così appassionate da convincere Nicholas che non era pazza, ma piuttosto che possedeva una qualità rara, una spiccata sensibilità all'energia psichica di lui. Era questo che l'aveva attratta irresistibilmente al club di Nangi quella sera, quello che le aveva provocato un orgasmo in mezzo a tutta quella gente.

Nicholas si perdette dentro di lei, incapace di impedirselo, mentre Seiko non riusciva a placare la sua estasi. Lui cercò di controllare il suo potere tanjian, di tenerlo a freno, ma non gli obbediva. Li aveva avvolti in un bozzolo protettivo, che teneva acceso il loro desiderio molto più a lungo di quanto sarebbe stato possibile altrimenti. Poi, caddero in un sonno profondo come la morte.

Si svegliarono a notte fonda, e fu come ritornare allo stato cosciente dopo una febbre alta. Erano disorientati, ma in parte doveva dipendere dal desiderio di mantenere la presa su uno stato d'essere che stava svanendo rapidamente.

Dalle finestre aperte entrava un'accozzaglia di rumori: polli che starnazzavano, motociclette su di giri, camion che rombavano, del rock and roll a tutto volume proveniente da un club poco distante, il canto di una preghiera buddhista. Un misto di odori d'incenso, di carne alla griglia, di aceto e chiodi di garofano, di pesce fermentato, di sudore umano, di ossido di carbonio rendeva l'atmosfera opprimente e nauseante.

«Sono sveglia?»

Nicholas si allontanò un ciuffo di capelli umidi dalla fronte. «Sì.»

Con gli occhi pieni di lacrime e coprendosi i seni nudi con una mano, Seiko si staccò da lui. «Mi dispiace. Non ho giustificazioni per il mio comportamento. Io...»

Lui le posò una mano su un'anca, e sentì che Seiko rabbrividiva emettendo un grido soffocato.

«Ah, Buddha, che cosa mi sta succedendo?» Si era messa a piangere senza ritegno. «Ti volevo così disperatamente che avrei ucciso, avrei fatto qualsiasi cosa...»

Nicholas le posò una mano sulla bocca. «Zitta, adesso.» La attirò contro di sé e la cullò delicatamente. «L'ho sentito anch'io... sì, avevi ragione, quella sera all'aeroporto.»

Lei si abbandonò tra le sue braccia. «Mi sembra di aver bevuto una

bottiglia di scotch.»

Nicholas le sentiva battere il cuore come se fosse stata dentro di lui. Nel suo intimo sospettava che fosse pericoloso abbandonarsi a quell'ebbrezza, starle così vicino, lasciarsi coinvolgere da quella magia. Per contro, la sfida era irresistibile.

A parte il fatto che Seiko era il suo tramite con Abramanov e con la persona o le persone responsabili dell'assassinio di Vincent Tinh, l'unione psichica che si era stabilita fra di loro gliela rendeva preziosa.

Ora si sarebbe raffrontato con un altro essere umano che rispondeva alle sue emanazioni psichiche a un livello elementare. Che cosa possedeva Seiko per avere un simile dono? Il koryoku? La sua sensibilità alle aure sembrava corrispondere alla descrizione fatta da Celeste dei poteri di Okami, che gli avevano permesso di stare parecchi passi avanti rispetto ai suoi nemici per più di novant'anni. E Nicholas aveva imparato che, al contrario di quanto si crede comunemente, il koryoku non è una disciplina che si impara, ma una facoltà naturale, latente in poche persone privilegiate, che attende di venire alla luce.

Come conseguenza di tanta energia, sentiva un gusto metallico in bocca. Avevano entrambi bisogno di tornare alla normalità il più presto possibile.

Mentre lui faceva la doccia, Seiko andò in un negozio che stava aperto tutta la notte, e ritornò con frutta, verdura e un'enorme scatola di fettuccine fumanti. Aveva anche degli indumenti per lui: parecchi cambi di biancheria, pantaloni kaki, una camicia bianca trasparente, un paio di stivali da marcia, due paia di calzettoni, un giubbotto di foggia militare.

Fece saltare le verdure in olio di sesamo, e mangiarono nella cucina gialla e cromata, che sembrava quella di una casa americana dei primi anni Settanta.

Erano entrambi affamati. Mangiarono in silenzio, lanciandosi occhiate guardinghe.

«Mi devi delle spiegazioni» disse Nicholas, allontanando da sé il piatto vuoto. «Ci sono troppe cose sul tuo conto che non so.»

«Allora partiamo dallo stesso punto.»

«No, tu sai molte cose di me, che sono ninja e anche tanjian. Ti sei data da fare per indagare su Justine e sui miei rapporti con lei.»

«D'accordo. Mi dichiaro colpevole.»

Era seduta di fronte a lui. Il suo viso senza trucco era spettacoloso, più morbido, con un tocco di innocenza che Nicholas sapeva essere artefatta,

mentre avvertiva fortissima l'attrazione reciproca, come se fossero uniti da una corda. Stranamente si ricordò di un film che aveva visto, in cui due zingare spagnole erano impegnate in una lotta all'ultimo sangue. Erano armate di coltello, e i loro polsi erano legati da un unico pezzo di corda che limitava i loro movimenti a un raggio molto ridotto. In quelle circostanze solo una delle contendenti sarebbe sopravvissuta.

«Voglio farti una domanda... non proprio ortodossa.»

Seiko sporse le labbra e le leccò. «Non lo abbiamo già fatto?»

«Forse, in qualche modo. Voglio guardare dentro di te.»

«No.» Seiko abbassò gli occhi sui resti del cibo nel suo piatto. «Sarebbe una specie di stupro, non credi?»

«Non so. Non sono qualificato a dirlo.»

Seiko sollevò il capo, e i loro sguardi si incontrarono. «Perché vuoi farlo?»

Lui le disse del koryoku, e in parte del perché lo stava cercando. La reazione di Seiko alla proiezione del suo occhio tanjian lo aveva incuriosito al punto da porsi la domanda se anche lei non possedesse il koryoku.

«Non sono una sensitiva» rispose Seiko. «Non ho visioni o premonizioni. Niente del genere.»

«Fammi provare comunque.»

«Che cosa vedrai?»

«Ancora non lo so.»

«Tutto? La mia vita com'è, com'è stata?»

«Non possiedo questo tipo di potere. Non lo ha nessuno. Dammi le tue mani.» Lei gliele porse: i polpastrelli erano gelidi. «Non aver paura.»

Aprì il suo occhio tanjian, e gli occhi di Seiko si chiusero come se lui le avesse impartito un ordine ad alta voce. La sentì rilassarsi man mano che la sua energia psichica fluiva dentro di lei. La avvolse in un involucro di calore e protezione, fino a farla rilassare ancora di più: il suo cervello aveva quasi assunto il ritmo delta, quello del sonno profondo. A quel punto Nicholas entrò.

L'indagine esplorativa durò non più di un decimo di secondo, ma gli fu sufficiente per capire che Seiko non possedeva la Forza Illuminante. Per questo lui avrebbe dovuto trovare Mikio Okami.

Richiuse il suo occhio tanjian, e Seiko riaprì lentamente gli occhi. «Come ti senti?»

«Bene, sì, bene.» Gli strinse le mani. «Hai trovato quello che cercavi?»

«No.»

«E la mia vita...?»

«Non so niente di più di quanto non sapessi prima. Te l'ho detto, non so leggere nel pensiero.»

Lei annuì e sottrasse le mani alla sua presa.

Nicholas la guardò incuriosito. «Non sei affatto la donna che avevo assunto.»

«Eravamo a Tokyo.» Si alzò per sparecchiare. «Qui a Saigon ha il sopravvento il mio sangue vietnamita.»

«Hai detto che tuo padre era vietnamita. È ancora vivo?»

Lei mise sul fuoco l'acqua per il tè, prese un coltello e si accinse a preparare la frutta. «Sì. È un uomo politico, anche se qui è una definizione non molto pertinente. La politica vietnamita è talmente impegnata a spacciare influenze, a vendere i propri servizi al miglior offerente, a cambiare ideologia in un batter d'occhio, che la parola ha perso il suo significato convenzionale.» Gli lanciò una strana occhiata. «Mio padre ha lavorato per le persone più disparate. È molto pronto, per questo è sopravvissuto con successo per tanto tempo.»

«È a causa di tuo padre che Van Kiet prende ordini da te?»

«In parte. Ma anch'io possiedo dei poteri qui.» «Fino al punto di conoscere la donna con cui ero?»

«Bay? Sì, certo. Era molto nota come rappresentante di un mercante d'armi internazionale.»

«Mi aveva detto che era un'intermediaria indipendente.»

Seiko scoppiò in un'aspra risata. «Qui siamo in Vietnam. Nessuna donna può avere quel tipo di potere.»

«Apparentemente tu ce l'hai.»

«Non ho mai detto di essere indipendente. Sarebbe impossibile, perfino con un padre influente come il mio. Qui le donne non hanno diritti. Se riescono in qualche modo a farsi rispettare, è un privilegio che viene concesso loro con riluttanza, e purtroppo temporaneamente.»

«Perciò tu hai due datori di lavoro: la Sato International e...»

Seiko posò sul tavolo il piatto di frutta affettata. «Lavoro per un uomo chiamato Shidare che ha molti interessi qui.»

«Shidare? Allora non è vietnamita.»

«Non molte persone di potere lo sono.» Si strinse nelle spalle. «Ma qui è

stato quasi sempre così. Niente di quello che è intrinsecamente vietnamita ha un valore permanente. Siamo diventati importanti nella geopolitica mondiale solo a causa della nostra ubicazione. Da decenni siamo una pedina di un gioco che non solo non riusciamo a capire, ma siamo appena in grado di immaginare.»

«C'è dell'amarezza in quello che dici.»

«Ah, sì? Il Vietnam, in tutta la sua storia più recente, non ha fatto altro che subire invasioni da questo o da quel popolo. Siamo rimasti senza cultura. La nostra musica è francese, la nostra cucina è un miscuglio, e tutti quanti aspiriamo a sembrare americani. Come vuoi che mi senta?»

«Non saprei. A essere sincero, non riesco a immaginare una situazione del genere.»

«Probabilmente la sento con maggiore intensità perché sono mezza giapponese, e quando sono a Tokyo vedo le cose che ho oppure non ho affatto.»

«Seiko, non posso permetterti di lavorare per due società contemporaneamente. Ne va della nostra sicurezza.» *E a essere sincero,* pensò, *a Tokyo si sospetta fortemente che tu abbia spalleggiato Masamoto Goei, uno dei responsabili del mio Progetto Chi, sorpreso a intrallazzare con Vincent Tinh sul chip a rete neurale del Chi.* Lì a Saigon, con tutto quello che era successo, trovava molto facile dimenticare le probabili complicità di Seiko a Tokyo.

«Allora mi licenzi?»

«Solo se mi costringi.» Quale vantaggio avrebbe ricavato a licenziarla? Doveva scoprire se diceva la verità. Per chi lavorava esattamente, a parte lui? Era indispensabile darle l'impressione che si fidava di lei, altrimenti non avrebbe mai scoperto la verità sul suo conto. «Dovrai scegliere tra un lavoro e l'altro.»

«Non voglio lasciare la Sato, e neppure te» disse lei quasi immediatamente. «Ma ho bisogno, *noi* abbiamo bisogno di un'egida finché stiamo qui. Hai visto stamattina quanto è importante. Quando torneremo a Tokyo, scioglierò tutti gli altri legami. Sei soddisfatto?»

«Solo se potrò trovare la persona giusta per dirigere la Tomkin-Sato in Vietnam. Ricordati che Nangi ti aveva mandato a Saigon a prendere il posto di Vincent Tinh.»

Seiko annuì. «D'accordo.»

Nicholas si sentì inspiegabilmente sollevato. Che cosa c'era in quella

giovane donna inflessibile ma stranamente vulnerabile che lo attirava suo malgrado? Doveva trovare una risposta al più presto. Nel frattempo, decise di concederle un altro po' di fiducia, ovvero, come avrebbe detto Nangi, aumentare la lunghezza della corda che lei avrebbe foggiato in un cappio incriminante.

«Quando ero con Bay, l'ho sentita dire una cosa curiosa. Credo che ci sia un posto chiamato Città Fortificata.»

Seiko voltò la testa di scatto. «Che cosa ti ha detto a questo proposito?»

«Quasi niente. Solo che Cu Chi, dov'eravamo noi, era a metà strada fra Saigon e la Città Fortificata.»

«Non avrebbe dovuto parlarne.»

«Stava morendo, Seiko. Ovviamente avrà pensato che fosse importante. È chiaro che lo pensi anche tu. Che cos'è la Città Fortificata?»

Seiko andò a riporre nel frigorifero quanto era rimasto della frutta tagliata. Rimase un attimo con la schiena rivolta verso Nicholas, poi si girò.

«Qui certe informazioni sono molto pericolose.»

«Così mi aveva detto Bay. Eppure sentiva il bisogno di mettermi al corrente.»

Seiko ritornò presso il tavolo e gli si sedette accanto. «La Città Fortificata è una specie di cittadella.»

«Una cittadella?»

Lei annuì. «In senso stretto, alla maniera antica. È un posto virtualmente indipendente all'interno del Vietnam.»

«Ci sei stata?»

«No, mai. E non ci è stato nessuno che conosco.» Fece scivolare una mano in quella di lui. «Alcuni hanno cercato di fare un'irruzione, altri di penetrarvi furtivamente. Nessuno ci è riuscito.»

«Come lo sai?»

«Perché tutti sono stati trovati appesi per i piedi nella giungla circostante la Città Fortificata, con i genitali tagliati e ficcati in bocca.»

Rimasero in silenzio a lungo. I rumori della strada sembravano attutiti e remoti, come se appartenessero a un tempo diverso.

Finalmente lui le strinse la mano. «Hai detto che Bay lavorava per un mercante d'armi internazionale. Come si chiama?»

«Timothy Delacroix.»

Nicholas mantenne un'espressione impassibile, ma la sua mente

galoppava. Di Delacroix aveva sentito parlare da Lew Croaker. Sosteneva di aver fatto affari con Vincent Tinh e con una società che presumibilmente era la Sato International. Nicholas aveva ricavato l'impressione che Delacroix trattasse ogni tipo di armamenti, e che avesse accesso alle più avanzate armi militari americane. Qualcosa del genere aveva tratto dal computer nell'ufficio parigino della Avalon Ltd., dove si era anche imbattuto nell'annotazione relativa a *Tordi 315.*

«Delacroix è qui a Saigon?»

«Sì. Corre voce che abbia dei rapporti d'affari regolari con la Città Fortificata.»

«Vuoi dire che è la sua fonte di armi. Interessante.» *Esiste una qualche connessione fra Delacroix e la Avalon Ltd.,* Torch *e la Città Fortificata?* si chiedeva Nicholas. *È per questo che il Kaisho mi ha diretto qui?* Prese una rapida decisione. «Voglio incontrarmi con lui.»

Negli ultimi minuti era sparita dal viso di Seiko ogni traccia di dolcezza, di innocenza. «Non te lo consiglio. Francamente, sconsiglio di cercare dei contatti con chiunque sia coinvolto con la Città Fortificata.»

«Perché?»

«È lì che vive Abramanov, l'uomo che dovevi incontrare. Sei stato tradito nelle gallerie di Cu Chi. Da chi non so, ma sarebbe da incoscienti non sospettare che quelli della Città Fortificata abbiano scoperto chi si nasconde dietro Mr. Goto.»

Nicholas sapeva che Seiko poteva aver ragione, ma quale altra scelta gli restava? Doveva incontrare Delacroix e scoprire se la Città Fortificata era il collegamento di Vincent Tinh con il losco mercato nero del Sudest asiatico, in cui la reputazione della Tomkin-Sato era quasi stata distrutta. Doveva scoprire che cosa sapeva Delacroix della Avalon Ltd. e di *Torch 315.*

«Ciò nonostante voglio che tu mi organizzi un incontro con Delacroix. È indispensabile che io gli parli.»

Seiko, avvicinandosi ancora di più, chinò il capo: in quel gesto Nicholas riconobbe il segno della sua acquiescenza.

Dopo essere sbarcato all'aeroporto nazionale di Washington, Croaker vide Margarite che si dirigeva verso una limousine con i vetri oscurati. Un autista in divisa le teneva aperta la portiera posteriore dalla parte del marciapiede. L'uomo si sfiorò la visiera del berretto, richiuse la portiera dopo che lei fu salita, poi si mise al volante. Nel frattempo Croaker aveva

già raggiunto il posteggio dei taxi ed esibito il distintivo per assicurarsi la precedenza.

Quando la limousine di Margarite si mise in moto, Croaker batté sulla spalla del tassista, e mostrandogli il distintivo disse: «Non perdere di vista quell'auto, okay? C'è una mancia di cinquanta dollari per te».

«Per una somma simile faccio tutto quello che vuole» rispose l'uomo, immettendosi nel traffico.

Croaker si sporse in avanti per guardare attraverso il parabrezza. Annotò il numero di targa della limousine, e si rese conto che la vettura non era stata noleggiata. Che strano: era già stato lì con Margarite, e si era aspettato che prendesse un'auto a noleggio all'aeroporto.

Quel viaggio a Washington era la prima infrazione ai programmi di Margarite solitamente metodici e faticosi, e aveva sollecitato l'interesse di Croaker per molte ragioni. Era arrivata senza Tony D., che lei esibiva per far credere che a capo delle imprese di Dominic ci fosse suo marito. Inoltre, rifacendosi al dossier federale di Dominic Goldoni, Croaker aveva constatato che il defunto don si recava periodicamente a Washington. Il fatto non era di per sé sospetto. Al contrario. Considerando gli stretti rapporti che Goldoni intratteneva con i pezzi grossi della politica, sarebbe stato strano se non avesse fatto dei viaggi frequenti a Washington. Eppure quella coincidenza, vera o presunta, aveva stuzzicato la sua mente da poliziotto.

Mentre il taxi percorreva la Washington Memorial Parkway, Croaker guardava scorrere il grigio Potomac e cercava di individuare i posti che Dominic aveva frequentato. Di sicuro doveva sapere di essere pedinato, perciò aveva preso le sue precauzioni per vanificare gli sforzi dei federali. E per molti anni si era dimostrato più intelligente di loro. In che cosa avevano mancato?

Croaker passò in rassegna i posti che ricordava: l'elegante dimora di Dominic a Kalorama; il Museo di Storia e Tecnologia; il Washington Hotel; il Moniker's, un locale dove raccattava le compagne di una notte; i campi da tennis privati appartenenti al senatore anziano del Texas; il Belle River Country Club dove giocava a golf con legislatori, banchieri internazionali e lobbisti. Ciascuno di quei posti aveva un significato diverso da quello che Dominic aveva voluto suggerire ai federali impegnati a pedinarlo? Forse Margarite aveva la risposta.

Croaker si aspettava che lei facesse la prima sosta nella casa georgiana

della sua matrigna, situata sulle colline lungo il Potomac. Lui era stato in casa di Renata Loti con Margarite e aveva appreso che era la madre di Dominic e che aveva anche forti legami con la complessa macchina governativa. Con sua sorpresa, notò che la limousine di Margarite si dirigeva verso la città.

Erano le prime ore della sera, e le luci erano già state accese sulla Parkway e sull'Arlington Memorial Bridge. In cielo si erano raccolte nubi minacciose, e nell'aria aleggiava l'odore di ozono.

Cercava di non pensare a Leonforte, al cui servizio doveva sgobbare, sia pure con riluttanza, come un peccatore nelle viscere dell'inferno. Non bastava che dovesse operare contro la donna che amava; adesso era anche alle dipendenze di un pazzo, rivale numero uno di Margarite, che sperava solo di vederla morta insieme a Tony D. E aveva detto esplicitamente che voleva servirsi di Croaker per realizzare il suo piano.

Dopo aver scaricato i bagagli all'Hay-Adams, l'autista di Margarite l'accompagnò al Washington Hotel per un drink con il senatore Graves dell'Indiana. Cinquanta minuti dopo, Margarite si incontrò con Renata in un ristorante sulla Pennsylvania Avenue, frequentato dai politici più in vista. Croaker diede cento dollari al tassista, e lo mandò a cercargli qualcosa da mangiare. Quindici minuti dopo, Croaker trangugiava qualcosa di simile a un doppio cheeseburger, che gli provocò quasi immediatamente il mal di stomaco.

Il pranzo di Margarite con la matrigna durò poco più di due ore., Poi la donna risalì sulla limousine e se ne andò.

«Quanto tempo pensa di aver ancora bisogno di me?» domandò il tassista. «Il mio turno finisce tra un'ora.»

«Difficile dirlo.» Croaker gli allungò un altro biglietto da cento dollari.

«Grazie. Dirò all'operatore di telefonare a mia moglie perché metta la mia cena in frigorifero.»

Continuarono la loro corsa per la città, tallonando la limousine. Aveva incominciato a piovere forte, e si era levato il vento che scuoteva i rami degli alberi come dita ammonitrici. Croaker pensava al modo di inchiodare Leonforte senza mettere in pericolo Margarite. Ma in quel momento non riusciva a trovare una soluzione.

«La sua amica non va in una gran bella zona della città.»

La voce nervosa del tassista interruppe il corso dei pensieri di Croaker. Erano finiti in un quartiere sordido nel quale un turista si sarebbe guardato

bene dall'avventurarsi di notte. Sulle strade si affacciavano squallidi bar e ristoranti a buon mercato, e i marciapiedi erano affollati di prostitute, di ruffiani e di un campionario di sottoprodotti dell'umanità.

La limousine si fermò davanti al Moniker's, il club un tempo frequentato da Dominic per raccattare qualche pollastrella. Margarite entrò.

La cosa si sta facendo molto interessante, pensò Croaker.

«Che cosa ci fa la sua aristocratica amica in un postaccio come questo?»

Anche Croaker voleva saperlo. «Aspetta qui» disse prima di scendere dal taxi. Dentro il locale trovò un telefono pubblico fuori del guardaroba e, usando la carta di credito che gli aveva dato Lillehammer, compose un numero. Sperava che fosse ancora in funzione lo Specchio, l'organizzazione spionistica americana per cui aveva lavorato Lillehammer. Dopo la morte del suo direttore, Leon Waxman, poteva anche essere stata smantellata. Croaker stava ancora usando il ricco fondo-spese che gli aveva elargito Lillehammer l'anno prima, ma gli sarebbe stato di grande aiuto poter continuare ad attingere alle ampie risorse dell'agenzia.

Dopo due squilli, Croaker ottenne risposta. Comunicò il codice di identificazione che gli aveva dato Lillehammer l'anno prima, pregando che non fosse stato disdetto: era il suo passaporto per accedere allo Specchio. Quando la voce all'altro capo del filo ebbe accettato come valido il suo codice, Croaker respirò di sollievo. La sua chiamata fu dirottata attraverso una serie di catacombe federali, e finalmente una voce femminile rispose con un semplice «Sì».

Lo Specchio era ancora in funzione.

Croaker disse quello che voleva: risalire al proprietario della limousine attraverso la targa.

«Quarantacinque minuti» disse la voce femminile.

«Mi serve tra venti.»

«Siamo fuori orario» protestò la voce.

«Non discuta.» Riattaccò ed entrò nel club.

Il Moniker's era come uno se lo poteva aspettare: carta da parati rosso e argento, luci colorate provenienti da globi di specchietti che sarebbero sembrati antiquati anche negli anni Settanta, un tanfo di fumo di sigaro e di sudore. Gli altoparlanti appesi al soffitto diffondevano un'infernale musica rock. Alcune ballerine fasciate nel lurex, con le gambe lunghe e i seni prorompenti, si agitavano su un palcoscenico di specchi, cosicché niente

era lasciato all'immaginazione. Senza un pizzico indispensabile di mistero, pensò Croaker, quel posto era privo totalmente di erotismo. Ma le ragazze dai corpi perfettamente depilati sapevano il fatto loro, a giudicare dalla folla di uomini stralunati che gridavano il loro apprezzamento, ingurgitando whisky e birre con un ritmo vertiginoso.

Una cameriera che si agitava come se fosse fatta di gelatina si avvicinò a Croaker, che si affrettò a mostrarle il distintivo. La ragazza non si scompose - probabilmente ne aveva visti molti in vita sua -, ma perlomeno non gli propose di consumare un drink debitamente annacquato.

Croaker descrisse Margarite. «Mi dispiace» rispose la ragazza con un sorriso invitante come quello della Medusa. «Questa sera non è venuto nessuno che le assomigli.»

Croaker si chinò su di lei, e con un'occhiata minacciosa sibilò: «Cosa ne diresti se ti strappassi quelle ciglia finte una per una?».

«Merda.» Indicò il percorso per arrivare dietro le quinte. Aveva l'aria seccata per non essere riuscita a raggirarlo.

Croaker si fece strada tra la folla, verso il lato sinistro del club. Si trovò la strada bloccata da un omone di colore, con la pelata lucida di sudore e i muscoli che scoppiavano dopo anni di steroidi. Evidentemente era convinto che il distintivo di Croaker fosse un falso o un miraggio, poiché si rifiutò nel modo più categorico di spostarsi.

«Tutti vogliono andare lì dietro,» disse laconicamente «ma nessuno ci riesce.»

«So che stai facendo il tuo lavoro...»

«Porta via le palle di qui!» disse Bluto con una ferocia che non ammetteva repliche. Piantò un dito nello sterno di Croaker, poi lo fece girare su se stesso. «Fuori o mi mangio per cena il tuo fottutissimo fegato!»

Senza dire una parola, Croaker gli afferrò il polso destro con la mano biomeccanica e strinse. Era interessante osservare come il viso dell'omone cambiasse espressione, man mano che Croaker esercitava una forza sufficiente a torcere i muscoli e mandare in frantumi le ossa.

Ciò nonostante Bluto reagì, cercando di colpire con l'altro pugno. Croaker schivò il colpo e gli sferrò un calcio al ginocchio. Bluto crollò a terra, e gli si ruppero altre ossa.

«Spero che tu non abbia fame» disse Croaker, scavalcandolo.

Nello stretto corridoio, che vibrava di musica assordante, circolavano

molte ragazze seminude, ma nessuna degnava di attenzione Croaker. Probabilmente gli veniva riservato quel trattamento grazie a Bluto. Gli aveva detto che nessuno riusciva ad andare dietro le quinte, e ora Croaker capiva il perché. I camerini erano privi di porte, perciò non erano graditi gli sguardi indiscreti degli uomini. Il fatto di avere accesso a tutte le stanze gli rendeva più facile il compito.

Era giunto a tre quarti del corridoio, quando si aprì una porta sul fondo e lui vide comparire il vestito di Margarite. Si infilò nel camerino più vicino, rivolse un sorriso fanciullesco alle due procaci occupanti, poi si sporse a sbirciare nel corridoio.

Margarite stava uscendo dalla stanza, probabilmente l'ufficio del direttore del locale, con una splendida ragazza dagli enormi occhi color fiordaliso e i capelli biondo-chiaro che le cadevano su una guancia. Avrebbe potuto essere benissimo una ballerina del locale e surclassare tutte le altre, ma non era niente del genere. Indossava un tailleur di Armani a righe verdi e ocra che sembrava fatto proprio per lei. Nella mano sinistra teneva una cartella di coccodrillo verde, che costava più di quanto poteva guadagnare un qualsiasi dipendente del club in un anno. Gli orecchini e il braccialetto di Bulgari sfavillavano sotto le luci traballanti del soffitto.

E ora sono due le donne di classe in questo postaccio, pensò Croaker.

Le due donne svoltarono a sinistra e sparirono dietro una porta. Croaker le seguì, e si trovò in un corridoio di servizio, buio e freddo, che puzzava di alcol, spazzatura e orina. Un'insegna rossa sopra l'unica porta indicava l'uscita. Croaker la varcò e si trovò in un vicolo umido pieno di bidoni per la spazzatura.

Fece appena in tempo a vedere una Nissan nera che si allontanava dal marciapiede. Riuscì a identificare Margarite e la bionda e a prendere nota parzialmente della targa.

Ritornò nel club. Non c'era speranza di poterle seguire, perciò fece irruzione nella stanza dove erano state rintanate fino a poco tempo prima.

Chiuse la porta a chiave, per evitare intrusioni. Era un locale angusto e senza finestre, con un divano moderno in tweed appoggiato a una parete, e sulla sinistra una scrivania in metallo e finto legno e una sedia di vinile nero. Completava lo scadente arredamento uno schedario di metallo. Le pareti erano nude, tranne che per un poster, assurdo in quel contesto, che riproduceva la *Fumèe d'Ambre gris,* di John Singer Sargent, raffigurante una donna in un abito bianco fluttuante, con il viso reso incandescente

dalle ombre che lo oscuravano in parte. Croaker si chiese se, per aver fatto una scelta simile, quella splendida bionda non fosse anche intelligente.

Si sedette alla scrivania. Sotto un numero recente di *Strip!* vide il contratto di una delle ballerine, parecchie fatture e un libretto degli assegni. Incominciò a prendere appunti. La ragione sociale del club era Morgana, Inc., con sede a Washington.

Poi passò in rassegna tutta la scrivania. Il primo cassetto conteneva le solite forniture per ufficio: penne, matite, gomme, graffette, elastici, taccuini e cose del genere. Tastò tutto l'interno per accertarsi che non ci fosse un doppio fondo. Ripeté la procedura con gli altri cassetti.

In uno trovò degli effetti personali: rossetti e cosmetici vari, che rivelavano i gusti costosi della bionda ma niente di più.

In un altro cassetto trovò un libro mastro, che non palesò niente di straordinario. I libri contabili del club erano tenuti impeccabilmente in ordine.

Croaker rimise a posto i registri, guardò l'orologio e chiamò lo stesso numero di venti minuti prima. Dopo essere passato attraverso le consuete procedure di sicurezza, sentì la voce femminile che diceva: «L'auto è intestata a Richard Dedalus».

«Il *senatore* Richard Dedalus?»

«Mi lasci controllare l'indirizzo... Sì, è una delle auto del senatore.»

Croaker trascrisse l'indirizzo privato di Dedalus che, a settantasei anni, era l'uomo politico più anziano di Capitol Hill. Non solo aveva assistito agli eventi degli ultimi decenni, ma, a differenza di molti altri della sua età, aveva influito in maniera determinante su quegli eventi. Si diceva che John Kennedy non sarebbe mai stato eletto senza il sostegno di Dedalus, e che le difficoltà incontrate da Lindon Johnson durante la sua presidenza erano state in gran parte architettate da Dedalus. Si diceva perfino che fosse lui Gola Profonda. Di sicuro era stato Dedalus a mantenere segreta la grave malattia di John Kennedy (la mancanza di surreni); ed era stato lui a costituire il comitato incaricato di investigare sull'assassinio del presidente. Possibile che un personaggio politico di tale portata fosse manovrato da Dominic Goldoni? Sembrava incredibile, se non addirittura impossibile.

«Serve altro?»

La voce femminile interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Veramente sì. Ho bisogno di sapere quali telefonate intercomunali sono state fatte dal Moniker's negli ultimi tre mesi.» Le diede l'indirizzo del

club. «Inoltre, ho la targa parziale di una Nissan nera del 1995. Veda quello che può fare.»

«Mi ci vorrà un po' di tempo.»

«Ce la fa per domani mattina?»

«Non prima delle sei. Tutte le informazioni richieste saranno nelle mani del portiere dell'Holiday Inn Central, a nome di Samuel Johnson.»

«D'accordo. Grazie.»

Si sentiva momentaneamente sconfitto. Guardò il Sargent, e si lasciò avvolgere dall'aura esotica che emanava dal ritratto, anche se si trattava solo di un poster. Gli fece venire in mente la bionda. Che cosa ci faceva una creatura del genere in un posto come quello? Possibile che gestisse davvero quel locale di spogliarello? Non era molto probabile. Era più logico pensare che quel posto sordido fosse una copertura. Croaker sapeva per esperienza che la gente depositava i suoi segreti dove era poco probabile che venissero scoperti.

Continuò a fissare la donna del poster. Quali segreti vi aveva infuso Sargent?

Si alzò di colpo e si avvicinò al poster. Lo staccò dalla parete, ed esaminò attentamente il pezzo di muro sottostante. Era pieno di crepe, ma Croaker individuò facilmente un rettangolo.

Bingo!

Insinuò la lama di un temperino in una fessura e sollevò un angolo dell'intonaco che si staccò, rivelando una cassaforte. Con dei piccoli attrezzi che aveva portato con sé riuscì a identificare la combinazione e ad aprire la cassaforte.

Mentre dava una prima occhiata all'interno, sentì un rumore secco, come se qualcuno dal corridoio avesse cercato di agire sulla maniglia della porta.

Croaker esaminò il contenuto della cassaforte nel minor tempo possibile. C'erano oltre 100.000 dollari in mazzette di banconote ordinatamente impilate, il contratto di locazione dell'edificio, di proprietà della Morgana, Inc., le solite polizze assicurative, un altro registro contabile e un taccuino di pelle.

Il rumore della porta era cessato, ma Croaker non si faceva illusioni. Chiunque avesse tentato di entrare ci avrebbe riprovato, e lui doveva andarsene al più presto.

Dal registro contabile apprese la vera storia del club Moniker's. La Morgana, Inc. incanalava decine di migliaia di dollari al mese attraverso il

club. Il denaro che presumibilmente proveniva dall'organizzazione nazionale di franchising in effetti arrivava principalmente dalla Francia e dall'Inghilterra. Il club maneggiava somme ingenti di denaro, il che comportava la presenza di una persona abile e capace.

Croaker rimise a posto il registro e aprì il taccuino. Era pieno di lettere chiaramente stampate, intercalate a numeri arabi. Si trattava indubbiamente di una specie di codice.

Si mise in tasca il taccuino, richiuse la cassaforte, premette il rettangolo di finto intonaco al suo posto e riappese il poster. Si avvicinò alla porta e vi appoggiò un orecchio.

Poi, con molta circospezione, la aprì appena, sbirciò fuori e non vide nessuno.

Sgusciò fuori dall'ufficio, e uscì dal club dalla stessa parte di Margarite e della bionda. Percorse il vicolo cosparso di immondizie, e svoltò l'angolo per portarsi nella parte anteriore dell'edificio. La pioggia che si era messa a cadere con maggiore, intensità lo inzuppò in pochi istanti. Salì sul taxi e si fece condurre all'Hay-Adams, l'albergo di Margarite.

Congedò il tassista e prese una stanza al piano sottostante a quello di Margarite: il portiere di notte, alla vista del suo distintivo, era stato prontissimo a fornirgli l'ubicazione della stanza di lei e si era impegnato anche a telefonare a Croaker non appena Margarite fosse rientrata.

Dalla stanza Croaker ordinò qualcosa da mangiare, si tolse la giacca e si strofinò la testa bagnata con un asciugamano. Poi si sedette alla scrivania e aprì il taccuino. Prese un blocchetto e una matita e si mise al lavoro.

Aveva passato sei mesi nell'esercito a decifrare codici cifrati, e aveva una certa esperienza di crittografia. Era sicuro di non avere a che fare con un'organizzazione spionistica, perciò era probabile che quel codice non fosse poi tanto misterioso. Piuttosto qualcosa di facile da ricordare, come ad esempio un codice a sostituzione, in cui una lettera si inseriva al posto di un'altra.

Per prima cosa notò che il numero 9 si ripeteva in molte pagine, ed era sempre preceduto da cinque lettere. Incominciò le sostituzioni, servendosi delle tre più comuni come gli era stato insegnato.

Le aveva tentate tutte senza successo quando arrivò il cibo. Mentre mangiucchiava il sandwich di pollo e sorseggiava la sua birra, rimase accanto alla finestra a guardare la notte battuta dalla pioggia. Era quasi mezzanotte. Margarite doveva essere da qualche parte con la donna dai

capelli biondo chiaro. Per quanto ne sapeva, potevano essere entrambe con il senatore Dedalus, a discutere sul destino del mondo; ma ne dubitava. Margarite era arrivata al Moniker's con la limousine di Dedalus: in effetti, se n'era servita fin da quando era sbarcata dall'aereo. Se le due donne dovevano andare dal senatore, perché non servirsi della sua limousine? Invece si erano allontanate da quel vicolo buio nella Nissan della bionda.

Pioveva a dirotto, e Croaker concluse che l'unica cosa buona della serata era che lui poteva starsene al riparo.

Tornò alla scrivania e finì di sorseggiare la sua birra, con lo sguardo fisso sui suoi tentativi di decifrare il codice. Aveva creduto di riuscirci con il terzo sistema di sostituzioni. Che cosa gli era sfuggito? Guardò di nuovo il codice, cercando di non leggere ogni gruppo di caratteri, ma considerandolo nel suo insieme, per vedere se emergeva una traccia. Doveva scambiare la *a* con la *e?* Sostituire le cinque lettere di mezzo dell'alfabeto con delle vocali? Risalire dal fondo dell'alfabeto? Sostituire una lettera con un'altra?

Un momento! Si mise a sedere e prese la penna. I numeri! Ogni gruppo ne conteneva uno o due. Con il cuore che batteva all'impazzata, concluse che la chiave stava nei numeri. Bisognava sottrarre il numero dai gruppi che incominciavano con le lettere pari, e aggiungerlo a quelli che incominciavano con le lettere dispari.

Una volta decifrato il codice, Croaker iniziò il duro lavoro di tradurre i gruppi in inglese. Impiegò quasi tre ore, prima di scoprire una serie di registrazioni di date di consegna e contratti relativi a una serie incredibile di armamenti internazionali di primissimo ordine: caccia americani F-15, jet supersonici Lockheed SR-71, lanciafiamme computerizzati Badger, bombardieri russi Tupolev 22 M, carri armati T-72, missili antiaerei SAM-13, mortai Python-600, bazooka anticarro Deyrael.

Gli passò subito la stanchezza quando si rese conto delle implicazioni di quella scoperta. Era illegale esportare dagli Stati Uniti quegli armamenti, eppure quella era la prova che esisteva una fonte costante di rifornimenti. Perciò la Morgana, Inc. era nello stesso ramo d'affari della Avalon Ltd. Erano entrambi mercanti di morte che operavano al di fuori della legge.

Croaker si strofinò gli occhi stanchi. Era stato decifrato tutto tranne i pochi gruppi contenenti il numero 9. Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a decifrarli. Ovviamente il 9 non era la chiave, e allora qual era? Ogni gruppo conteneva cinque lettere oltre il numero.

Poi gli venne l'idea di spezzare il numero nelle sue parti. Procedette faticosamente, con la testa che gli scoppiava e il sangue che gli pulsava nelle orecchie. E finalmente riuscì a decodificare i gruppi.

«Gesù!»

In quel taccuino aveva trovato la conferma dell'esistenza dell'arma misteriosa in cui si era imbattuto Nicholas frugando nel computer della Avalon Ltd. *TORCH 315.*

Fissò incredulo quello che era emerso dal codice cifrato. E così lui e Nicholas avevano capito giusto. Rilesse quella lapidaria annotazione come se fosse un mantra, e si sentì gelare il sangue: «*Torch* programmata per il 15 marzo nel luogo convenuto. La zona è stata scelta per la vicinanza dell'obiettivo e la densità della popolazione. Assicurato il massimo impatto».

Il ragazzo con la faccia da luna piena mangiava un *banh chung,* un dolce tradizionale vietnamita fatto di riso colloso.

Nicholas gli sorrise mentre insieme a Seiko si avvicinava alla pagoda Giac Lam, il più antico tempio buddhista di Saigon.

Il ragazzo, con la bocca piena di *banh chung,* corse a rifugiarsi dietro il vecchio albero che dominava il parco di fronte alla pagoda. Passarono due monaci con le vesti color zafferano, che sparirono quasi subito all'interno del tempio.

Nicholas e Seiko si trovavano nel distretto Tan Binh di Saigon, a circa sedici chilometri da Cholon, la zona del mercato cinese dove Nicholas aveva incontrato per la prima volta Bay due sere prima. Sembrava fosse trascorso un secolo. Sulla destra della pagoda sorgevano le tombe riccamente decorate dei monaci più venerati che erano vissuti lì.

Quello era il posto che il mercante d'armi Timothy Delacroix aveva scelto per il loro incontro. Erano le sei e sei minuti del mattino.

Il cielo era verde pallido. Gli uccelli nelle gabbie di bambù cinguettavano facendosi la toilette mattutina. Stormivano le fronde delle palme mentre la città si svegliava. Il profumo delizioso di pane appena sfornato si mescolava con quello dell'incenso che si effondeva dalla pagoda dove sorgevano le statue di legno del Buddha in tutte le sue incarnazioni, circondate dalle immagini di giudici solenni e di feroci guardiani dell'inferno. Perlomeno in quel momento, in cui era cessato il traffico notturno e non era ancora incominciato quello della prima mattina,

l'aria possedeva quella strana dolcezza che doveva aver attratto verso quella terra un tempo paradisiaca i Viet originari.

All'interno della pagoda si levò un canto: erano iniziate le preghiere mattutine dei monaci.

«Recitano le Quattro Nobili Verità del Buddha» disse Seiko. «L'esistenza è infelicità; l'infelicità è causata dall'egoismo; l'infelicità finisce quando finisce l'egoismo; l'egoismo può finire solo dedicandosi al cammino ottuplo.»

«Sì. Comprensione, determinazione, parola, condotta, vocazione, sforzo, vigilanza e concentrazione che tengano conto delle Quattro Verità. Tu ci credi?»

Seiko sorrise. «Non resta molto spazio per la gioia, vero? La vita è già abbastanza dura anche senza quel tipo di pastoie mentali.»

«Sono pastoie se conducono all'illuminazione?»

«Adesso mi sembri più un bigotto che un uomo d'affari.»

«Sono un uomo d'affari così come tu sei la mia assistente. Ci nascondiamo tutti dietro una maschera, Seiko, anche da noi stessi. Perché mai? Forse perché la nostra vera natura è difficile da affrontare?»

«Eccolo» disse Seiko.

Nicholas si voltò e vide un uomo alto e magro, con indosso una giacca leggera, una camicia trasparente e un paio di pantaloni kaki. I lunghi capelli biondo-rossiccio erano arruffati dal vento. La pelle del suo viso secco, quasi volpino, recava le tracce di una vita trascorsa in balìa degli elementi.

«Sei sicura che sia lui?»

Seiko annuì. «Sicurissima.»

«Okay, questo è quello che voglio che tu faccia...»

In quel momento Nicholas si accorse di un movimento ai margini della sua visuale. Il ragazzo dietro l'albero non aveva finito di mangiare il suo dolce: lo stava buttando verso di loro.

In un istante Nicholas, con l'aiuto del suo occhio tanjian, si rese conto di tutto: il quadrato nero che avanzava verso di loro; Delacroix, fermo con le gambe divaricate, nella posa del tiratore scelto.

In mezzo alle sensazioni di grave pericolo c'erano i rumori e i profumi della prima mattina: l'incenso che bruciava con maggiore intensità, i monaci che cantavano i loro sutra, il rombo di un convoglio di camion, le grida dei bambini, i richiami dei negozianti che aprivano le loro botteghe,

il grido roco di un uccello spaventato.

Poi l'oggetto - non il dolce mangiato per metà dal ragazzino, ma un quadrato di lucida plastica nera - colpì il marciapiede accanto a Nicholas e Seiko. La mano destra di Delacroix spuntò da sotto la giacca. Reggeva un piccolo aggeggio

ovale con una corta antenna di gomma, simile a un telefono portatile. Nicholas balzò verso Seiko, per allontanarla dal quadrato nero che brillava sul marciapiede.

La colpì con una spalla, e caddero entrambi a terra.

Il dito di Delacroix premette un tasto sul suo aggeggio.

Il mondo esplose in diecimila frammenti; l'onda d'urto li colpì, e tutto diventò bianco.

DEMONOLOGIA

Il dio è assente;
Le sue foglie morte si ammassano,
E tutto è in abbandono.
BASHO

110° Est - 12° Nord, Mar Cinese Meridionale
INVERNO 1991 - PRIMAVERA 1992

Abramanov era pronto a morire. Il Tupolev-10 tremava come un animale colpito a morte, e il cielo verde si capovolgeva, rovesciando lo stomaco ad Abramanov. Le nuvole di un grigio sporco volteggiavano attorno al tettuccio di perspex, e la pioggia a raffiche batteva contro la fusoliera dell'aereo.

«Preparati» disse Fedorov, il pilota. «Ho perso parzialmente il controllo. Se non riesco a riprenderlo, precipitiamo.»

Sarebbero andati a finire tra i cavalloni del Mar Cinese Meridionale battuto da una tempesta. Abramanov strinse gli occhi: la sottile lingua di terra rossa - il Vietnam, gli aveva detto Fedorov - era molto più vicina nella sua mente di quanto non fosse in realtà, sul lato destro dell'aereo.

Si mise a pregare.

Abramanov era pronto a morire da più di dieci anni, da quando aveva incominciato a lavorare in gran segreto e in assoluto isolamento ad Arzamas-16, una città destinata alle ricerche atomiche, che non compariva in nessuna carta geografica al mondo.

Arzamas-16, situata a più di trecento chilometri a est di Mosca, nonostante fosse prossimo il collasso della nazione continuava a essere la sede dei laboratori di armi nucleari per quello che restava dell'Unione Sovietica. Abramanov, malgrado fosse ebreo, aveva occupato un posto di rilievo nell'Istituto Kurchatov per l'Energia Atomica, a Mosca, dove i suoi colleghi lo guardavano con ammirazione e altrettanto sospetto, soprattutto perché era un genio non solo nella teoria atomica ma anche nei progetti di linguaggio teorico. Sosteneva che non era sufficiente sviluppare nuove forme di energia atomica se non si avevano i mezzi per controllarle e distribuirle. La tecnologia informatica, secondo lui, era l'unico mezzo valido per ottenere tali risultati con quelle forme di energia potenzialmente letali per gli esseri umani.

«Quell'ebreo è intelligente» dicevano spesso di lui i suoi colleghi. «Fin troppo per ricavarne dei vantaggi» aveva detto V. I. Pavlov, che era stato mandato a dirigere l'istituto dal Comitato centrale nella primavera del 1981, dopo una purga particolarmente severa. *È mia opinione che lo Stato corra dei rischi per colpa di ebrei come lui,* aveva scritto nel suo rapporto.

Evidentemente il Comitato centrale si era dimostrato d'accordo con lui, perché nell'estate del 1981 Abramanov era stato destituito dall'incarico e spedito ad Arzamas-16.

Mentre V. I. Pavlov si rallegrava all'idea che quell'ebreo fosse stato esiliato, Abramanov, fino a quel momento fedele servitore del regime sovietico, era arrivato ad Arzamas-16 con un suo piano ben preciso. Non era solo un genio nel campo delle teorie nucleari avanzate e della cibernetica, ma era anche un visionario su grande scala, quali se ne riscontrano raramente tra gli esseri umani.

Con quasi un decennio di anticipo aveva previsto gli spasmi di morte del comunismo sovietico, i violenti conflitti etnici e il collasso economico di una superpotenza mondiale il cui capo, solo qualche anno prima, aveva promesso all'Occidente di affossarlo. Ma Abramanov era convinto che fosse l'Unione Sovietica a dover essere affossata, ed era deciso a essere uno dei primi ad assistere al suo funerale. Aveva sempre desiderato essere un figlio dello Stato, ma alla fine lo Stato, ottenebrato dalla corruzione,

aveva dovuto soccombere.

Ma lo aveva anche cambiato, e solo ora, in punto di morte, Abramanov poteva guardare al passato con obiettività e gratitudine.

Arrivato ad Arzamas-16, aveva incominciato a dare minor importanza ai programmi di laboratorio incentrati sulle armi. Inoltre si era messo segretamente in contatto con Douglas Serman, un collega che lavorava al laboratorio DARPA per gli esperimenti nucleari, nello Stato americano della Virginia. La sigla DARPA stava per Defense Advanced Research Projects Agency (Agenzia per i Progetti di Ricerca Avanzata della Difesa), il che non diceva assolutamente nulla ad Abramanov.

Sapeva solo che il suo collega americano disponeva di tutto il denaro che voleva per portare avanti il suo progetto, mentre lui ne aveva sempre meno.

Abramanov aveva conosciuto Serman durante una delle poche conferenze internazionali a cui gli era stato concesso di partecipare quando ancora lavorava all'Istituto Kurchatov. Gli era stato possibile stringere amicizia con Serman solo perché i suoi cani da guardia del KGB erano occupati a impedirgli di essere "contaminato" dai colleghi israeliani.

Per un uomo con il talento di Abramanov era stato incredibilmente facile continuare a dialogare in gran segreto con il suo amico del DARPA. Giorno e notte il complesso di Arzamas-16 emetteva improvvise trasmissioni telemetriche su onda portante. Abramanov aveva trovato relativamente semplice inserire in quelle trasmissioni le sue comunicazioni private in codice.

L'argomento di quelle comunicazioni clandestine era la creazione di isotopi transuranici fino a quel momento ritenuti solo teorici. E la crescente passione di Abramanov lo aveva condotto a creare la sofisticata struttura per produrre neutroni ad alta potenza in quella che era stata l'Unione Sovietica. Il 114m era nato proprio all'interno di quella struttura.

Il Tupolev, continuando a vibrare forsennatamente, incominciò un lungo e ampio arco verso il basso, flagellato dalla tempesta. Il cielo nero e minaccioso si allontanava sempre di più da Abramanov, che in quel momento avrebbe solo voluto poter guardare al di là delle nubi il volto di Dio. E invece si contorceva sul sedile per guardare indietro, verso il lungo ventre dell'aereo dove erano sistemate le due casse speciali con il loro contenuto diventato all'improvviso malefico.

L'isotopo transuranico 114m era nato nella cella calda che Abramanov

aveva costruito ad Arzamas-16. Era un cubicolo senza finestre, con pareti di cemento spesse un metro e mezzo. Il materiale contenuto nella cella doveva essere maneggiato con braccia robotizzate di acciaio inossidabile, azionate all'esterno da un operatore. Il locale era dotato dei sistemi più sofisticati per il controllo della contaminazione, compresa un'atmosfera inerte.

Da anni gli scienziati cercavano di creare degli isotopi transuranici - cioè sostanze con numeri atomici più alti dell'uranio - ma senza molto successo. L'isotopo 114m era stato creato bombardando un pezzo di plutonio con un campo di neutroni ad alta densità in un'atmosfera di argo. Era un esperimento che era già stato tentato, ma solo Abramanov era riuscito a far pulsare i neutroni a una frequenza che aveva sovreccitato gli atomi di plutonio, provocando così una reazione.

Si erano formati molti isotopi dell'elemento 114, ma si erano deteriorati a causa del loro periodo di dimezzamento.

Era sopravvissuto un solo isotopo, che Abramanov aveva chiamato 114m, perché era il quattordicesimo nato. Aveva calcolato il suo tempo di dimezzamento in decine di migliaia di anni. Ma altre sorprese erano in serbo per lui e la sua équipe. Avevano scoperto che 114m possedeva una sezione d'urto incredibilmente alta di neutroni termici, perciò era un materiale fissile molto potente. E poiché la sua massa critica era più bassa di quelle del plutonio e dell'uranio, il suo valore potenziale era salito alle stelle. Abramanov aveva calcolato che quella scoperta da lui fatta poteva essere la fonte dell'energia nucleare più potente e valida del mondo.

Le eccezionali caratteristiche del 114m e la sua potenziale pericolosità avevano suggerito ad Abramanov di proseguire i suoi esperimenti in segreto, mettendone al corrente solo Douglas Serman. La sua scoperta lo esaltava e al tempo stesso lo terrorizzava, al punto che non osava renderla pubblica.

Quando si trattava della razza umana, Abramanov era tutt'altro che ottimista. Se anche solo una piccola parte di 114m fosse caduta nelle mani sbagliate, l'umanità avrebbe corso un grave pericolo. I peccati di cupidigia, di ambizione e di tentazione gli sfilavano sul palcoscenico della mente come prostitute che esibivano volgarmente le loro grazie. Erano ben pochi, tra quelli che lavoravano con lui che non si sarebbero lasciati tentare dalla voglia di usare il 114m a scopi personali.

Si sentiva intrappolato in una scatola rovente fatta con le sue stesse

mani. Era impensabile consegnare ai suoi padroni del Cremlino il terribile segreto dell'isotopo transuranico. E poi, a quel punto era impossibile prevedere chi sarebbe stato al potere per un lasso di tempo ragionevole. Non c'era modo di distruggere i lingotti di 114m che aveva già costruito, e non c'era un posto sicuro dove nasconderli in quella zona facile ai terremoti.

Era quella la trappola che si era costruito con tanta abilità, anche se involontariamente. Poi, una notte, si era svegliato da un sogno in cui il 114m si era rivelato il suo salvatore anziché la sua rovina. Da mesi progettava di andarsene dall'Unione Sovietica, sempre più in preda all'anarchia, ma gliene mancava il coraggio. Arrivato a quel punto, una fuga con quei lingotti mortali erano l'unica soluzione logica.

Lavorando di notte, aveva costruito due casse perfettamente isolate da otto centimetri di pesante metallo. Non era la soluzione ideale, ma Abramanov aveva dovuto fare i conti con il tempo e la maneggevolezza.

Si vide venire incontro il mare scuro e tempestoso, solido come se fosse fatto d'acciaio, e solo in quel momento comprese tutta la portata della sua follia.

Aveva chiesto aiuto a un suo amico pilota, un colonnello dell'aviazione sovietica che, come lui, era stanco e deluso del comunismo, e insieme avevano progettato la fuga. Poi Abramanov aveva contattato Douglas Serman per comunicargli il suo prossimo arrivo.

Fedorov doveva portare un MiG-29 UB da Mosca all'aeroporto militare di Vladivostok. Per Abramanov, che voleva raggiungere la Virginia nella parte orientale degli Stati Uniti, sarebbe stato un lungo percorso, ma non aveva avuto altra scelta.

Il problema principale per Fedorov era quello di evitare i radar di frontiera sovietici e vietnamiti; per Abramanov, il problema era stato quello di spostare le grandi casse contenenti i mortali lingotti di 114m.

Fedorov, che aveva prestato servizio in aviazione per più di vent'anni, sapeva il fatto suo. A Vladivostok aveva preso in consegna un Tupolev-10, un vecchio aereo militare da trasporto sulle lunghe distanze, era rimasto dentro il campo d'azione dei radar, poi, sulla costa, aveva portato il velivolo a un'altezza al di sotto della portata dei radar, trasmettendo una richiesta di soccorso che avrebbe dirottato a nord le ricerche degli aerei sovietici, mentre loro si erano diretti decisamente verso sud.

I due lingotti di 10x13x20 cm pesavano complessivamente circa 120

chilogrammi, e i loro contenitori erano poco al di sotto della mezza tonnellata. Abramanov e Fedorov li avevano sistemati al posto dei due missili aria-aria del MiG-29.

All'aeroporto di Vladivostok regnava un tale caos che era stato relativamente facile trasferire in gran segreto il carico sul Tupolev.

Abramanov avrebbe tanto voluto continuare il viaggio con l'agile e veloce MiG-29. Ma Fedorov gli aveva fatto notare che, a parte ogni altra considerazione, se un radar cinese o vietnamita avesse intercettato un velivolo da guerra al di fuori dello spazio aereo sovietico, si sarebbe scatenato un disastro internazionale di incalcolabili proporzioni.

E ora quel goffo Tupolev era completamente in balìa della tempesta.

Troppo tardi Abramanov pensò alle conseguenze di un probabile contatto dei due contenitori fra di loro o - cosa altrettanto terrificante - ai danni che avrebbe potuto subire il rivestimento di protezione al momento della collisione ormai prossima.

«Non riesco più a tenerlo» urlò Fedorov, alimentando i peggiori timori di Abramanov. «Precipitiamo!»

Il pilota si slacciò la cintura, mentre Abramanov era immobile sul sedile, paralizzato dalla paura. Non pensava a sé, ma ai lingotti di 114m.

«Maledizione, vieni!» Fedorov aveva afferrato Abramanov per la tuta e lo trascinava via dal sedile.

«Dobbiamo saltare!» gridò ancora Fedorov.

Abramanov esitava, come se fosse in trance. Era riluttante a separarsi dalle casse. «Il nostro carico...»

«Al diavolo il carico, idiota!» Fedorov lo trascinò verso il portello. «Il pilota automatico non reggerà a lungo. Fra un attimo saremo troppo bassi per poter aprire i paracadute in tempo!»

Fedorov aprì il portello. Il vento e la pioggia si precipitarono all'interno della cabina, rimbalzando come proiettili.

«Ora!» gridò Fedorov dalla soglia.

«Non posso andarmene. Io...»

Ma Fedorov aveva già mollato la presa sulla fusoliera, e il suo corpo era stato risucchiato fuori. Abramanov, con una curiosità quasi distaccata, lo guardò precipitare rotolando su se stesso. E all'improvviso sbocciò il paracadute, di un pallore sorprendente.

Il Tupolev tremava e gemeva, sul punto di essere squarciato dalla furia del vento. Abramanov batteva i denti. Come in sogno, vide le sue dita che

mollavano la presa sulla fusoliera. Avvertì uno scoppio improvviso di energia cinetica, come se le mani di un gigante si fossero abbattute sulla parte bassa della sua schiena, e si sentì scaraventare in piena tempesta.

Con la testa all'ingiù e il vento che gli urlava nelle orecchie, brancolò in cerca della cordicella. Vedeva la pancia del Tupolev che si allontanava, e si meravigliava di non distinguere il rombo dei motori al di sopra degli ululati della tempesta.

Disorientato com'era, non riusciva a trovare la cordicella del paracadute. Era in preda al panico, e sentiva il gusto di bile in bocca. Pensava all'oceano sotto di lui, che gli correva incontro per farlo sprofondare nell'oblìo. Poi le sue dita si chiusero attorno alle maniglie di plastica, e lui le tirò verso il basso. Sentì quella repentina interruzione della sua folle caduta come un'intercessione divina. Mentre si raddrizzava, mormorò una preghiera.

Sotto di lui c'era il mare, e sulla destra l'ombrello del paracadute di Fedorov, un fiore consolante in quel mondo ostile: Abramanov sentì allentarsi un po' della tensione che lo aveva tormentato fin da quando si erano imbattuti nella tempesta.

Fu aggredito da una strana sensazione di *déjà vu* quando vide che Fedorov si spostava obliquamente, investito da una violenta raffica di vento. Quasi contemporaneamente nel suo paracadute si aprì uno squarcio, come una bocca scura ghignante. Il paracadute cadde a brandelli e Fedorov precipitò a una velocità terrificante.

Abramanov lanciò un urlo di allarme, che si perse tra gli ululati della tempesta.

Era abbastanza vicino al mare per vedere quello che accadeva al suo amico. Si levò un'onda gigantesca, un dèmone con i denti di cristallo, un animale da incubo, percorso da un tremito bestiale. La testa di Fedorov si inclinò in modo innaturale, mentre il suo corpo veniva inghiottito in quel mondo perduto. Il passaggio tra la vita e la morte fu segnato per un attimo dalla chiazza del paracadute a brandelli, che fu immediatamente risucchiato dalle onde.

Abramanov fu assalito da una voglia irresistibile di vomitare. Il mare era così vicino che lui sentiva in bocca il gusto di sale e di fosforo. Forse il destino del suo amico era stato il minore tra due mali. La morte istantanea era preferibile all'annegamento. Come Fedorov, fu investito da un'improvvisa raffica di vento, che lo fece sbandare paurosamente. Per un

attimo pensò che Dio stesse per esaudire la sua preghiera.

Ma il suo paracadute resistette, e continuò la sua corsa laterale, spinto dal vento. Sopra di lui, il Tupolev scendeva verso l'oceano, come un mostro impazzito. Perfino la tempesta parve calmarsi un attimo al suo passaggio.

Poi, come un oggetto celeste uscito dall'orbita, l'aereo si tuffò nell'acqua di muso, e Abramanov sentì l'urlo del metallo torturato, e fu investito dall'onda d'urto come dall'esplosione di una bomba. Roteò vertiginosamente al di sopra delle onde, poi fu scagliato nelle viscere del Mar Cinese Meridionale, più vicino di quanto non avrebbe desiderato al Tupolev e al suo carico spaventoso.

Qualcosa si spezzò in frammenti. Il suo corpo fu trafitto da un dolore lancinante. *Oh Dio, la mia gamba!* pensò mentre veniva inghiottito da un torrente d'acqua.

Rock respirò profondamente l'aria marina, che odorava di fosforo e di acqua salmastra, di alghe e molluschi in decomposizione, di teste di pesci arroventate dal sole. La barca fendeva i cavalloni verdi e indaco.

«Ci siamo quasi» disse Abramanov.

Rock sospese per un attimo la metodica pulizia del suo fucile militare M16A1, e vide Abramanov che avanzava come un orso bruno sul ponte.

Rock era in Asia da così tanto tempo che quella era l'unica patria che conosceva. Ne ricordava vagamente un'altra, e con un misto di rabbia e di paura. Nei suoi incubi rivedeva suo padre che incombeva su di lui, ubriaco e di nuovo disoccupato.

Avanti, gli diceva suo padre, *siamo solo tu e io, figliolo, senza tua madre che ti salvi quel tuo culo puzzolente.* Poi gli strappava di dosso le coperte, e lo colpiva accanto all'orecchio con una tale forza da farlo quasi svenire. Poi ancora e ancora. Era un incubo o il ricordo del passato?

Rock ricordava benissimo il giorno in cui aveva affrontato suo padre e - dopo aver sgobbato per anni in palestra, nell'esercito e nella prima e unica licenza che aveva usato per tornare a casa - lo aveva sbattuto a terra, su un marciapiede del ghetto di Pittsburgh in cui era cresciuto.

Come unica risposta suo padre aveva sorriso malignamente sputando sangue. Poi aveva detto: *Ho aspettato tanto, figliolo, questo momento. Ricordati che sono stato io a farti quello che sei.*

Adesso era a bordo di una delle sue molte barche, e guardava il russo

che avanzava barcollando verso di lui. Quando, sei mesi prima, una delle sue barche da perlustrazione aveva raccolto Abramanov dal mare in tempesta, il russo aveva la gamba in condizioni pietose. Rock, che aveva accesso a quanto c'era di meglio nel Sudest asiatico, lo aveva affidato a qualcuno che sapeva il fatto suo. In mancanza delle strutture e del personale di un ospedale qualificato, erano riusciti a sistemare l'osso, ma il danno alle terminazioni nervose si era rivelato irreversibile, perlomeno in quella parte del mondo. Naturalmente Rock non lo aveva detto ad Abramanov. Il russo era pieno di gratitudine per essere stato salvato da una morte per annegamento: come molte persone dotate di una mente analitica, aveva una paura irrazionale di affogare.

Rock si avvicinò al parapetto insieme al russo. Si tolse gli occhiali da sole, e strinse gli occhi per fissare la prima fila di nembostrati che avevano coperto il sole. La luce si era fatta improvvisamente plumbea. «Se il tempo tiene,» disse «il robot raggiungerà l'aereo nel giro di un'ora.»

Fissò la superficie del mare, sforzandosi di immaginare il velivolo sovietico adagiato sul bordo di un abisso incredibilmente profondo, ma l'acqua si stava già oscurando fino ad assumere il colore del catrame.

La tempesta era sopraggiunta quando loro erano in mare aperto. Il capitano della barca di Rock era un piccolo vietnamita che conosceva quelle acque meglio di chiunque altro. «La tempesta si preannuncia terribile» disse con voce cantilenante. «Ma se invertiamo la rotta, ci finiamo dentro in pieno, e non mi va proprio.»

Rock annuì. «Neppure a me. Mantieni la rotta, e ci mettiamo al lavoro.» Si rivolse ad Abramanov. «Come funzionerà il robot con questo tempo?»

Per dimostrare la sua gratitudine, il russo aveva trascorso i mesi della sua rieducazione a costruire un robot-sommergibile, un involucro di titanio di due metri circa che conteneva strumenti di telemetria a guida laser, mini-computers, trasduttori di navigazione, un sonar, propulsori a turbina, braccia articolate munite di pinze sofisticate a forma di dita, videocamere, riflettori al tungsteno, batterie di riserva al litio, il tutto collegato con il computer di bordo tramite un fascio di cavi a fibre ottiche.

Quella complessa creazione era stata un gioco da ragazzi per lui. Aveva rimediato la maggior parte di componenti nell'enorme deposito di armamenti militari che Rock aveva messo insieme, e in parte aveva sfruttato il progetto delle "mani" speciali che aveva costruito per la cella di Arzamas-16 contenente un campo di neutroni ad alta potenza.

«Il robot funzionerà benissimo» disse Abramanov. «Agirà a centottantadue metri sotto la superficie del mare e non avvertirà la tempesta. Il problema saremo noi, se verremo investiti in pieno. Se non riusciremo a mantenere la nostra posizione e a recuperare il robot in tempo, il cavo potrebbe spezzarsi e noi lo perderemmo.»

«Gettalo in mare» disse Rock.

«Ma...»

«Ora, prima che le onde diventino troppo alte.»

La pioggia li investiva a raffiche irregolari, e il cielo si era notevolmente abbassato. Sfrecciavano le nubi scure e gravide di pioggia. In lontananza era come se il mare si sollevasse per correre incontro al cielo rabbioso.

Rock diede il segnale alla squadra incaricata di azionare lo speciale verricello. Un attimo dopo un voluminoso oggetto bianco calce fu abbassato fuori bordo. Il robot, investito dalla corrente appena al di sotto della superficie del mare, andò a urtare lo scafo della barca. Tutti trattennero il respiro, fino a quando il robot non incominciò la discesa verso il suo destino.

Abramanov lo aveva costruito come una tabula rasa. Possedeva enormi capacità, ma gli mancava il cervello per sfruttarle. Toccava ad Abramanov dare tutte le indicazioni a quell'aggeggio di acciaio, ceramica e fibre ottiche.

«È arrivato a metà strada» borbottò rivolto a Rock, aggrappandosi al portello che conduceva in cabina. «Va tutto bene. Non ondeggia più. Là sotto è tutto calmo.»

Rock andò a controllare la loro posizione con il capitano. Nonostante il tempo stesse peggiorando, il comandante era fiducioso di poter mantenere la barca stabile. Rock gli disse di informarlo immediatamente se sopravveniva qualche cambiamento.

Tornò accanto ad Abramanov che stava mettendo a punto la ricetrasmittente fissata alla cintura. Con un'occhiata nervosa in direzione di Rock, il russo si sistemò gli auricolari e il microfono e attivò l'apparecchio.

«È molto buio là sotto. I valori dei colori sono nulli. Metto in azione i riflettori al tungsteno.»

«Sei nervoso, Abramanov?»

«Sì. Ho molta paura. Siamo vicini all'obiettivo.»

«Ti capisco. Tu vuoi che questa operazione riesca tanto quanto me. Sei preoccupato che il carico resti là sotto e che un terremoto sottomarino

possa spaccare le casse.»

«Dio non voglia! Le conseguenze di un simile evento sarebbero catastrofiche.»

«Lo hai già detto. Il robot è già sul costone?»

«È ancora sospeso.»

Rock si tirò su il cappuccio dell'impermeabile e uscì sul ponte. Fu immediatamente investito da potenti spruzzi di acqua di mare.

Tornò in cabina, dove Abramanov era collegato al robot. «Dove siamo?»

«Quasi arrivati. Ci troviamo a circa sei metri sopra la parte superiore del costone.»

«Peccato che non possiamo farlo scendere fino al livello inferiore, ma le sporgenze di roccia rivelate dal sonar taglierebbero quasi sicuramente il cavo.» Rock scosse il capo. «Non sappiamo neppure se sarebbe in grado di raggiungere il livello inferiore.»

La pioggia martellava contro i vetri, e la barca ondeggiava paurosamente. Rock lanciò un'occhiata al capitano, ma questi era troppo occupato a dare ordini.

«Sono sul costone.»

Rock riportò l'attenzione su Abramanov, che stava ricontrollando la pletora di sofisticati segnali provenienti dai sensori del robot.

«Com'è laggiù?»

«C'è una gran calma, a differenza di qui. Ti faccio vedere.»

Abramanov accese la videocamera, e sul monitor a dodici pollici comparve un'immagine perfetta del costone.

Intimidito suo malgrado, Rock sussurrò: «Vedo il piano del costone. Va' avanti».

L'immagine si spostò, e Rock ebbe la sensazione di camminare su quello stretto dorso scistoso sprofondato negli abissi marini.

«È facilissimo» osservò Abramanov. «Non è ripido.»

«Secondo le rilevazioni del sonar la situazione cambierà molto presto.»

«Sì, sì, lo so.»

Abramanov era stregato da quel mondo sottomarino. Rock si chiese che cosa si doveva provare a essere collegati in modo così totale ai sensori di una macchina. Per uno scienziato come Abramanov, doveva essere un'esperienza celestiale.

«Attento.»

Rock vide che l'immagine cambiava: nell'acqua galleggiavano

frammenti di scisto e diademi di plancton. Un minuscolo calamaro trasparente entrava e usciva dallo schermo. Niente altro.

«Incomincia il precipizio» comunicò Abramanov. «Lo vedi?»

Rock annuì. «Il robot è in grado di affrontare lo strapiombo?»

«Nessun problema.»

Rock avvertì un'improvvisa sensazione di assenza di peso, e si aggrappò al portello. Poi ricomparve il costone, e quella strana sensazione sparì. Alla base lo strato roccioso sembrava più largo che nella parte superiore.

«Problema» disse Abramanov laconico.

Rock sentì una stretta allo stomaco, e non solo per i frenetici sballottamenti della barca. «Di che natura?»

«Ti faccio vedere.»

L'immagine sul monitor si spostò, e Rock provò una sconcertante sensazione di vertigini. Poi l'immagine si stabilizzò, e lui vide la falange di spuntoni di roccia, affilati come lance, comparsi proprio di fronte al robot.

«Il robot ce la farà a superarli?»

«Il costone sembra invalicabile per i prossimi venti metri. Al di là c'è l'abisso.»

No, pensò Rock, *ci siamo arrivati così vicino... Non mi lascio fermare. Ci dev'essere un modo.*

Come se gli avesse letto nel pensiero, Abramanov disse: «Credo che ci sia un modo per aggirare l'ostacolo».

«Dimmi.»

«Se usi il cavo per scostare il robot dal costone a un'angolazione calcolata da me, l'abbrivo gli farà superare il blocco costituito dagli spuntoni di roccia.»

«Facciamolo.»

Abramanov esitava. «C'è un pericolo.»

Lo stomaco di Rock era in subbuglio. «Solo uno?»

«Che il cavo venga reciso da uno degli spuntoni.»

«In questo caso vanno perduti il robot e l'obiettivo.»

«Sì.»

«Alternative?»

Abramanov sospirò. «Temo proprio di no. Nessun sommozzatore riuscirebbe mai a raggiungere l'aereo, e tanto meno a ritornare con il carico. Il robot è la nostra unica possibilità.»

Rock trasse un profondo respiro. «Inizia la procedura.»

«I calcoli sono già stati completati. Li sto inserendo nel computer.» La risposta sorprese non poco Rock, che incominciò da quel momento a provare simpatia per il russo e a fidarsi di lui.

Il capitano tirava ansiosamente Rock per una manica. «Cosa diavolo sono questi dati che compaiono?»

«Non farci caso» rispose Rock. «Tu tieni d'occhio la tempesta e mantieni invariata la nostra posizione.»

«Ma...»

Rock sollevò il fucile. «Se la barca si sposta anche di un solo centimetro, ti sparo.» E, rivolto ad Abramanov: «Sei pronto?».

«Sì.»

«Procedi.» Mentre guardava Abramanov premere il pulsante, Rock ebbe la sensazione che gli si fermasse il cuore.

Mentre il robot veniva gettato verso l'abisso sottostante, l'immagine sul monitor, percorsa da diademi impegnati in una danza forsennata, rivelò una parte più grande del costone.

Sotto, il buio dell'abisso; e di nuovo, quella strana sensazione di assenza di peso. Poi l'immagine tornò a spostarsi e la luce colpì la minacciosa parete di scisto, corrugata come la fronte di un gigantesco dio marino.

Infine comparvero gli spuntoni, incombenti come le armi di un plotone d'esecuzione.

Abramanov avrà fatto bene i calcoli? si chiese Rock. *Sembra che ci stiamo andando dentro, sono così vicini.* Minuscole creature, abbacinate da quella luce estranea, mulinarono per un attimo intorno alle punte acuminate, prima di essere spazzate via dal violento spostamento d'acqua operato dal robot che continuava la sua cauta discesa verso l'abisso.

«Il cavo è intatto.»

Rock, con un senso di vertigini, afferrò la spalla del russo. L'immagine sul monitor svanì per un attimo, poi si ricompose, mettendo a fuoco il robot diretto verso l'abisso. Quando l'immagine si bloccò, Rock capì che il robot si era fermato.

«Cosa succede?»

La parete del costone scistoso era quasi verticale. Alla sua estremità il riflettore illuminò una forma compatta, lucente sotto le incrostazioni marine.

«Obiettivo primario.»

«Qualche problema?» domandò Rock con un tuffo al cuore.

«Nessuno.»

L'immagine non cambiava.

«Allora, cosa c'è?»

Abramanov si staccò parzialmente dai suoi strumenti e si volse verso Rock. «Credo che a questo punto dobbiamo prendere in considerazione l'idea di abbandonare il progetto.»

«Perché? Vedi delle fessure nei contenitori? Ci sono segni di una qualche fuoriuscita di radiazioni gamma?»

«Gli strumenti non indicano nessuna fuoriuscita di radiazioni.»

«Allora hai delle remore morali?»

Abramanov sospirò. «Non sarei un essere umano se non ne avessi.»

«Allora sforzati di essere come me. Io non ho remore di sorta. Dobbiamo portar via il tuo 114m da questa zona a rischio. Ti ho detto che qui c'è stato un violento terremoto lo scorso anno. Ce n'è uno di minori proporzioni quasi ogni mese.»

«Sì, è per questo che oggi siamo qui. Come ti ho detto, il 114m è stato creato con un massiccio e ripetuto bombardamento di plutonio da parte di un campo di neutroni ad alta potenza in un'atmosfera inerte di gas argo.

«L'atmosfera inerte era necessaria in parte perché il 114m emette in straordinaria misura dei raggi gamma, e un'esposizione anche di un solo minuto è letale per gli esseri umani. Inoltre, non è stato ancora dimostrato se i contenitori del 114m sono sufficienti a trattenere le radiazioni mortali.

«E poi» proseguì Abramanov «il 114m è chimicamente più tossico del plutonio da cui ha avuto origine, che di per sé comporta dei problemi da incubo. Per gli esseri umani è letale il semplice contatto con minime particelle di plutonio, per inspirazione, ingestione o assorbimento attraverso la pelle. L'atmosfera all'argo minimizza l'ossidazione e l'instabilità di superficie. Ma resta il fatto che, nonostante le migliori misure di contenimento, le particelle di 114m usciranno immancabilmente dalle zone di isolamento.»

Rock continuava a fissare il russo con uno sguardo implacabile. «Cosa vuoi dimostrare?»

Abramanov scosse il capo sconsolato. «Se c'è ancora bisogno di spiegazioni, lasciamo perdere.» Tornò ai suoi strumenti. «Procediamo.»

Rock si sentì lo stomaco in gola quando vide sul monitor l'immagine del robot che aveva ripreso a scendere, per andare a posarsi ai piedi del costone scistoso.

Lì era adagiato l'aereo russo che aveva trasportato Abramanov e il suo carico prezioso.

«Inizio della penetrazione nella fusoliera.»

Le sofisticate braccia meccaniche del robot emersero dal torso massiccio, e le loro dita delicate incominciarono a tastare il fianco dell'aereo, lavorando alacremente per qualche tempo.

Rock aspettava, con il cuore che batteva forte contro la cassa toracica. La turbolenza causata dalle lame del robot rendeva impossibile una corretta visione.

«La fusoliera è stata sfondata. Andiamo all'interno.»

Un guazzabuglio di immagini esplose sul monitor quando i riflettori del robot illuminarono a segmenti l'interno dell'aereo.

Rock non riusciva più a sopportare la tensione. «Li vedi?»

Impossibile distinguere le immagini. Forse l'aereo aveva scaricato il 114m nell'abisso; forse i contenitori non erano caduti in acqua insieme all'aereo; forse...

«Carico localizzato.»

Strizzando gli occhi, Rock riuscì a distinguere i contenitori di metallo che le braccia articolate del robot stavano maneggiando.

«Sì! Vieni dalla mamma!» Rock era troppo euforico per provare il benché minimo timore. Fece cenno all'equipaggio di tenersi pronto a far scendere le reti automatiche che avrebbero catturato il robot e la sua straordinaria preda quando fossero affiorati in superficie.

Ma l'immagine si era già scomposta, per ricostruirsi in una specie di caduta libera rallentata quando il robot, staccatosi dalla fusoliera lacerata, si mise a oscillare sul costone roccioso. Con quel movimento rischiava di cadere in un abisso apparentemente infinito.

«Stronzo, ti avevo detto di mantenere stabile questa fottutissima barca!» urlò Rock rivolto al capitano, sollevando il fucile.

«Non è colpa della tempesta» precisò Abramanov, agendo febbrilmente sui telecomandi del robot. «C'è in corso un moto tellurico.»

«Un terremoto sottomarino!»

Le immagini sullo schermo tremarono, poi si frantumarono come scintille di un ceppo acceso.

«Abbiamo colpito qualcosa! La fusoliera o un affioramento di roccia. I propulsori sono fuori uso.»

«Toglilo di lì, Abramanov! Subito!»

«Non posso, sono bloccato!» Il russo era coperto di sudore. «Usa il verricello elettronico di riserva!»

Rock si precipitò fuori dalla cabina. Fece un cenno ai suoi uomini, e questi si mossero subito verso il cavalletto che fissava il verricello al ponte. Rock si mise personalmente ai comandi e incominciò a smuovere il robot. Cercò di immaginare la scena che si svolgeva nel profondo del mare. Che intensità aveva il terremoto? Controllò gli indicatori attraverso la pioggia battente, e imprecò vedendo che registravano dei valori alti di tensione e di peso connessi con il robot.

Affidò i comandi a uno degli uomini e corse in cabina.

«Non riesco più a mantenere questa posizione» disse il capitano.

«Con un po' di fortuna, non ce ne sarà bisogno.» E rivolto ad Abramanov, Rock aggiunse: «Come andiamo?».

«Perlomeno siamo fuori dal costone. Ora dobbiamo solo preoccuparci di non perdere i contenitori.»

Rock sapeva che non sarebbe accaduto. Presto avrebbe avuto il 114m a bordo, e subito dopo il prezioso isotopo e il suo creatore sarebbero stati al sicuro nello speciale complesso-bunker che Rock aveva fatto costruire di proposito.

Poi avrebbe dato ad Abramanov le istruzioni definitive, ovvero il suo ultimatum. Non aveva scrupoli a fare qualsiasi cosa pur di impadronirsi di quel materiale straordinario e farne qualcosa di unico. Secondo lui, il 114m non era diverso dalle lacrime di papavero che i suoi uomini raccoglievano sulle montagne dell'altopiano degli Shan, in Birmania. Anche quella era una sostanza straordinaria, ma doveva essere accuratamente rielaborata per diventare unica, e di altissimo pregio.

Guardando la nuca di Abramanov intento a controllare la risalita del robot e del suo carico, Rock era sicuro che da quell'isotopo avrebbe ricavato un prodotto finale diverso da tutti gli altri.

Lo sapeva perché Abramanov, nella sua eterna gratitudine, aveva rivelato il segreto della sua creazione: si trattava della fonte trasportabile di energia nucleare più potente che si potesse immaginare. Le sue implicazioni facevano venire l'acquolina in bocca a Rock. Il mondo attuale era molto diverso da quello di soli due anni prima. La guerra fredda era finita, la Russia non rappresentava più una minaccia come in passato. Era il momento delle piccole battaglie etniche, e questo comportava l'insorgere del terrorismo. Senza volerlo Abramanov gli aveva fornito il prodotto più

potente che lui avrebbe potuto vendere a quel nuovo tipo di clientela che chiedeva sempre più armi.

Rock era eccitato all'idea di avere in mano l'arma estrema per il terrorismo, immensamente potente e piccola. Meglio ancora, disponeva dell'unico uomo in grado di fabbricarla.

Libro Secondo
SIMBOLI DI TRADIMENTO

Un lampo tra gli alberi della foresta.
Ho visto l'acqua.
MASAOKA SHIKI

5
Washington / Vung Tau / Tokyo

Una donna con un golfino d'angora rosa confetto e una gonna corta del colore del cielo al crepuscolo aspettava Croaker nella hall dell'Holiday Inn Central. I suoi capelli erano di un nero intenso, perfettamente lisci e tagliati a carré. Il viso a forma di cuore era parzialmente camuffato da un paio di occhiali con le lenti speculari. Sotto un braccio aveva una busta piuttosto spessa, che consegnò a Croaker quando si fu avvicinato al banco del portiere.

«Samuel Johnson, immagino.» Aveva una voce bassa e roca.

«E lei è...?»

«Nient'altro che una voce all'altro capo di una linea in codice.» Lo guardò mentre apriva la busta. «Non dovremmo farlo più... in privato?»

Croaker sollevò lo sguardo. «Scusi, ma lei cosa ci fa qui?»

La donna si strinse nelle spalle. «Ero incuriosita. In questi giorni mi annoio talmente che vado a pattinare tutto il pomeriggio.»

«Ah, sì?» Croaker diede una sbirciata alle gambe della sua interlocutrice, molto lunghe e ben fatte. «E cosa succede se hanno bisogno di lei?»

Sorrise. «Mi chiamano con il telefono cellulare.»

Croaker scorse rapidamente i documenti. «Che cosa l'ha tanto incuriosita?»

«Mi chiedevo perché voleva che io rintracciassi l'auto di mia sorella.»

«Di sua sorella?»

«Sì. La Nissan 300 è la sua. Vesper Arkham.» Tese la mano. «Io mi chiamo Domino.» Rise all'espressione sbalordita di lui. «Mi capita spesso di assistere a una reazione come la sua. Non si preoccupi. Mio padre era un fanatico di James Bond. Ha chiamato le sue figlie come certi personaggi femminili dei romanzi.»

Lo prese sottobraccio. «E adesso perché non mi offre la colazione mentre mi racconta cosa vuole da Vesper?»

A quell'ora non c'era molto da scegliere. Lo portò al ristorante Four Seasons di Georgetown.

Croaker ordinò succo d'arancia, caffè, uova e bacon.

Domino chiese caffè e pane tostato, entrambi neri. «Mi piace il pane carbonizzato e la carne al sangue, chissà perché.»

Quando il cameriere se ne fu andato, Croaker domandò: «Che cosa sa del senatore Richard Dedalus?».

«Dedalus? Che rapporti ha con mia sorella?»

«Può darsi nessuno. Dipende.»

C'erano pochi clienti nel ristorante: il più vicino era un corpulento commesso viaggiatore, impegnato a consultare un'agenda-computer. A meno che non disponesse di un microfono direzionale, non era a portata di voce.

«Sono uscita con lui per un periodo. Si trattava di un incarico, veramente. Richie è così importante che hanno ritenuto opportuno controllarlo in questo modo... poco ortodosso. Non ci era concesso sottoporlo a una macchina della verità. È stato per il suo bene.»

«Sicuramente.»

Domino fece una smorfia. «Non sono andata a letto con lui.»

«Non l'ho detto.»

Lei posò la tazza. «Non c'era bisogno che lo dicesse.»

Croaker rimase in silenzio per un po', a guardarla sbocconcellare il suo toast carbonizzato. «Potrebbe togliersi quegli occhiali? Le lenti di quel genere mi infastidiscono.»

Domino se li tolse, e Croaker vide un paio di enormi occhi color smeraldo, grandi quasi quanto gli incredibili occhi color fiordaliso della

sua bionda sorella.

«Mi piace Richie» proseguì Domino. «È intelligente e pronto. Non c'è niente di vecchio nel suo modo di pensare.»

«Ha degli amici insoliti?» domandò Croaker, attaccando le sue uova al bacon.

«Insoliti?»

«Per un senatore degli Stati Uniti.»

«Richie ha un sacco di amici.»

Richie. Parlava di uno degli uomini più potenti d'America. «Uno di loro era Dominic Goldoni?»

«Il boss mafioso? Il tizio che è stato assassinato lo scorso anno?»

«Proprio quello.»

Domino si pulì i polpastrelli sul tovagliolo. «Credo di sì. Ricordo di aver conosciuto sua sorella. Come si chiama?»

«Marilyn.»

«No. Margarite. La ricordo molto bene. Mi ha molto colpito.»

«E così Margarite e il senatore si frequentavano. Cosa facevano?»

Domino scosse il capo. «Risponda prima lei. Cosa vuole da Vesper?»

Croaker si deterse le labbra e bevve un sorso di caffè. «L'ho vista ieri sera. Al Moniker's. Lei e Margarite se ne sono andate nella Nissan nera.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«E Richie?»

«Margarite è arrivata a quel club di spogliarello con la limousine del senatore Dedalus.»

«E così lei sta pedinando la sorella di Goldoni.»

«No. Qualcun altro che era al Moniker's.» Non aveva nessuna intenzione di dire la verità a quella donna. Si era fidato non poco di Lillehammer, ed era stato tradito.

Domino rimase un attimo a meditare sulle risposte di lui. «Mia sorella lavorava per Leon Waxman prima che morisse.»

«Io lavoravo per William Justice Lillehammer.»

«Davvero? E voi due non vi siete mai incontrati? Lillehammer lavorava per Waxman.»

«Esatto. La stessa agenzia. Io ero un operativo esterno. Non sono mai andato nel suo ufficio. Non sapevo neppure che ne avesse uno.»

Domino arricciò le labbra. «È sicuro di aver usato legittimamente i

codici? Non vorrei aver dato informazioni riservate a un abusivo.»

«Lillehammer mi aveva assunto come collaboratore esterno per indagare sulla morte di Dominic Goldoni.»

«E lo sta ancora facendo? Avevo saputo che Goldoni era stato assassinato da un vietnamita folle che ce l'aveva con lui... come si chiamava?»

«Do Duc. Ma non si è mai chiarito chi ha ingaggiato Do Duc. Io credo che fosse Waxman.»

«È probabile, visto che Waxman è risultato essere Johnny Leonforte.»

Era chiaro che quella donna non era un'ottusa impiegatuccia.

Dopo un attimo di riflessione, Croaker chiese: «Com'è successo che Dedalus ha ingaggiato Waxman?».

«Era molto raccomandato.»

«Da chi?»

«Non saprei. Forse Vesper lo sa.»

«Un altro motivo per cui ho bisogno di vederla.»

Domino si piegò sul tavolo. «Chi sorvegliava da Moniker's?»

«Questa è un'informazione riservata.»

Lei si alzò. «Allora non posso aiutarla per quanto riguarda Margarite e il senatore.»

«Si sieda, la prego.»

Domino si rimise seduta, sia pure con riluttanza. Croaker aveva capito che quella donna lo stava surclassando, e la cosa lo irritava profondamente. Non avrebbe dovuto reagire a quel modo. Se lei fosse stata un uomo, l'avrebbe considerata niente altro che un avversario intelligente. Non sapeva come procedere. Forse non avrebbe guastato un pizzico di verità.

«Lillehammer mi ha ingaggiato perché era preoccupato per la presenza di uno o più traditori all'interno della sua agenzia. Mi aveva raccomandato di non fidarmi di nessuno: fino a questo momento si è rivelato un saggio consiglio.»

«Il guaio è che, per poter portare avanti le sue indagini, qualche volta deve fidarsi di qualcuno.»

Ovviamente aveva ragione lei, ma Croaker non voleva ammetterlo. «Mi incuriosisce il rapporto che si era instaurato fra Dominic Goldoni e il senatore Dedalus.»

«Premesso che Dedalus era a capo di un sottocomitato incaricato di

regolare gli scambi di prodotti tra gli Stati e le licitazioni comunali per le nuove costruzioni, non c'è da stupirsi che Goldoni si sia accaparrato Dedalus.»

«E Margarite mantiene gli stessi rapporti.»

«Penso di sì. Non riesco a immaginare un'altra ragione per cui voglia vedere Dedalus.» Gli rivolse un sorriso scherzoso. «Ha visto? Non è poi così terribile concedere un po' di fiducia.»

Nicholas aprì gli occhi su un biancore assoluto. Sbatté velocemente le palpebre, sentendosi salire le lacrime agli occhi, e prese coscienza del suo respiro. Quel biancore era dovunque, come se lui fosse, privo di peso, dentro una nuvola. Sentiva battere il cuore come l'energia del cielo, e il sangue correre nelle vene e nelle arterie come il vento.

Il grido roco di un gabbiano e il sommesso frangersi delle onde gli penetrarono nella coscienza. Era molto vicino al mare, probabilmente su una spiaggia. Ma dove?

«Hai mai avuto il sogno ricorrente di trovarti in un edificio, con delle persone intorno? Tu non le vedi, ma senti la loro presenza come se fossero dei pidocchi sulla tua pelle, e sai di doverti nascondere. Non sai perché, ma *devi.*»

«No, non mi è mai successo.»

«A me sì, sempre.»

Nicholas riconobbe la voce di Seiko, ma chi le aveva risposto? Una voce maschile, ben modulata, di una persona istruita. Parlavano in giapponese.

Nicholas sentì il sommesso tintinnìo del ghiaccio contro i bicchieri, si accorse che la sua pelle nuda era coperta di sudore, e che un lenzuolo di cotone sottile lo copriva dalla vita in giù. Sopra di lui era appesa una zanzariera bianca, cosicché gli sembrava di essere sospeso in una nuvola.

«Che cosa succede poi nel tuo sogno?» domandò la voce maschile.

«Sono disperata perché non mi vedono. Corro per le stanze della casa, picchio sulle pareti in cerca di una porta segreta. Poi, quando sto per essere raggiunta, svolto un angolo, allungo una mano fino al soffitto e trovo una botola.»

«E così sei salva.»

Un fruscio di stoffa, una folata di profumo, e Nicholas capì che Seiko si stava muovendo. «No, mi trovano comunque in quello spazio buio e angusto.»

«Non sono un freudiano, ma...»

«Lo so, lo so, si tratta di un sogno legato alla nascita. Questa è un'interpretazione.»

«E qual è la *tua* interpretazione?»

«Mi vergogno di quello che faccio.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Dici sul serio?»

«Forse no. Comunque, una volta qualcuno ha detto che tutti i sogni sono scherzi.»

«Spero che sia così. Per quanto ci provi, la vergogna è un sentimento che non riesco a collegare a te.»

Nicholas si lamentò.

Seiko trattenne il respiro. «Ha ripreso conoscenza. Grazie a Dio.»

«Ti avevo detto che non ci sarebbe voluto molto.»

«Come facevi a saperlo?» Seiko si avvicinò al letto su cui giaceva Nicholas, lo guardò e sorrise, con una palese espressione di sollievo sul viso. «Grazie a Dio» ripeté, passandogli delicatamente una mano sulla fronte. Poi si chinò a sfiorargli le labbra con le sue.

«Dove sono?» domandò Nicholas con voce roca.

«Dagli da bere» disse la voce maschile leggermente irritata. «I baci possono aspettare.»

Seiko si inginocchiò accanto al letto e portò un bicchiere d'acqua fredda alle labbra di Nicholas, che bevve avidamente.

«Voglio mettermi seduto» sussurrò. Aveva la guancia appoggiata alla spalla di Seiko, fredda come l'alabastro.

«Non credo che sia una buona idea.»

«Smettila di fargli da mamma» disse ancora la voce maschile. Si stava avvicinando al letto. «Può fare quello che si sente di fare. Te l'ho detto.»

Nicholas era curioso di sapere chi fosse quell'estraneo, ma istintivamente si rifiutava di guardarlo in faccia fino a quando non fosse stato in piedi.

«Dove siamo?» domandò, mentre Seiko lo aiutava ad alzarsi.

«Non ti preoccupare. In un posto perfettamente al sicuro.»

Nicholas si accorse con sua grande sorpresa di avere addosso solo un costume da bagno in tessuto batik.

«Guardalo» disse l'uomo. «I graffi e le contusioni superficiali sono praticamente spariti.»

Aveva ragione. Così come un duro esercizio fisico produce importanti cambiamenti chimici nella mente e nel corpo, così il Tau-tau manipola le endorfine e altri agenti chimici del corpo per accelerare il processo di

guarigione.

Appena in piedi, Nicholas si guardò attorno. «Lei chi diavolo è?»

«Nicholas Linnear, questo è Tachi Shidare, il nuovo oyabun del clan Yamauchi.»

Shidare si inchinò ma, come notò Nicholas, non molto profondamente, facendo attenzione a limitare il rispetto espresso da quel gesto.

«So che cosa pensi degli yakuza» riprese Seiko. «Ma ero disperata. Dovevo chiamare qualcuno di cui potermi fidare.»

«Lei è il successore di Tomoo Kozo» disse Nicholas rivolto a Shidare.

L'oyabun fece un sorrisino. Era giovane, probabilmente sui trentacinque anni; era alto e i suoi occhi neri erano avidi come quelli di un corvo. Il viso lungo e stretto aveva il naso molto pronunciato, dalle narici arrotondate, fastidiosamente femminili. Emanava una sensazione di minaccia controllata, come se fosse una fornace alimentata al massimo, chiusa da un portello di ferro. Nicholas aveva l'esatta sensazione che chiunque avesse cercato di aprire quel portello lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo.

«Sento già i peccati del mio predecessore che mi flagellano la carne.» L'espressione di Shidare indicava che non credeva a una parola di quanto aveva detto.

A Nicholas sembrava il tipico rappresentante della nuova generazione di yakuza, sfrontato, arrogante, dotato di una impeccabile educazione formale. Da come si comportava era chiaro che, a differenza di Chosa o Akinaga, non veniva dalla strada, ma era il prodotto di una importante università, e perciò non poteva condividere il loro senso di isolamento dalla società.

«Vedo che ha superato la prova molto bene.»

«Nicholas,» intervenne Seiko «tu hai salvato te e me, ma non so ancora esattamente come. Ho sentito il tuo corpo sopra il mio, poi una specie di calore liquido, come se mi avessero intinta nella cera. Per un attimo non sono riuscita a respirare, e neppure a vedere. Sono stata presa dal panico. Ho cercato di sgattaiolare via, ma c'è stato lo scoppio e ho pensato che ci avesse fatto a pezzi. Ho sentito un ululato in lontananza, poi ho perso i sensi.»

Shidare si muoveva con eleganza per la grande stanza illuminata dal sole. Indossava un vestito di lino color panna, piuttosto ampio, secondo la moda italiana. Nicholas trovava sempre più difficile ignorarlo.

«Sono ricorso al Tau-tau» disse sommessamente. «Ho proiettato

all'esterno il mio *ki,* ovvero la forza vitale, per formare...»

«Una specie di scudo.»

«Non proprio. Pensa alla forma di un veicolo aerodinamico, un'auto o un aeroplano. La forza del vento viene incoraggiata a scivolare sopra il veicolo. Pensa a noi come a quel veicolo. Ho fatto la stessa cosa con l'onda d'urto dell'esplosione.»

Shidare si era avvicinato ancora. I suoi brillanti occhi neri si erano focalizzati direttamente su Nicholas, senza lasciar trapelare alcunché: non una traccia di emozione, non il bagliore di un proposito. Piegò la testa da una parte. «Mi hanno detto, Linnear-*san*, che lei studia l'arte marziale dell'*aikido*. Ha anche familiarità *con jiyu waza?*»

«Tachi...»

«Va bene così, Seiko-*san*» disse Nicholas. «L'oyabun ha parlato, e così ha scelto il suo percorso.»

Ma Seiko non si diede per vinta. «Non erano questi i nostri accordi, Tachi. Non è questa la sede, e non è questo il momento.»

«Ti prego di tacere, Seiko.»

Nicholas studiava Shidare con crescente interesse. Aveva zittito Seiko con una semplice frase. Era forse intimidita da lui perché era uno dei tre oyabun yakuza del consiglio ristretto del Kaisho, o era solo rispettosa nei confronti di un uomo che ammirava?

«Mi dispiace di non avere un abbigliamento tradizionale da offrirle per l'aikido, ma andrà bene anche il suo costume da bagno.» Shidare fece un gesto con le lunghe dita di una mano. «Vogliamo andare fuori, sulla spiaggia?»

«Ha dormito trentatré ore per guarire.» Il tono di Seiko era più accusatorio che supplichevole. «Cosa ti salta in mente?»

Shidare le lanciò una rapida occhiata. «Ti avevo detto di stare zitta.»

Uscirono, nel sole rosso accovacciato appena sopra l'orizzonte. Una brezza leggera agitava le palme e rinfrescava l'aria umida. Il cielo era di quella sfumatura giallo-blu che Nicholas associava al Vietnam. Su una grande spiaggia bianca si frangevano le onde verde-blu. Nicholas cercò di calcolare dove potevano trovarsi esattamente, ma gli venne subito a mancare il tempo per riflettere: Shidare si slanciò in avanti e gli sferrò un perfido *mune-tsuki,* un colpo basso all'addome che Nicholas riuscì a schivare solo in parte.

Cadde a terra, e Shidare gli afferrò il polso destro, glielo torse, e, mentre

Nicholas si risollevava, lo fece roteare su se stesso e lo sbatté a terra. Nicholas si sentì percorrere da una sensazione dolorosa, che fortunatamente agì da sveglia. Aveva dormito troppo a lungo: l'intensa proiezione di energia tanjian che aveva protetto lui e Seiko dall'impatto dell'esplosione lo aveva svuotato e prostrato totalmente. Era piacevole sentirsi di nuovo vivo.

Rotolò su se stesso, evitando un calcio che lo avrebbe colpito alle costole. Fece una sforbiciata con le caviglie, ma Shidare lo evitò con un'agile mossa.

Apparentemente con lo stesso movimento, l'oyabun afferrò il polso destro di Nicholas con entrambe le mani. Nicholas, ancora sbilanciato, arrischiò un *tenhan,* facendo perno sul piede destro e spostando indietro il sinistro: esercitò un'enorme pressione sulla parte bassa del bacino e sulle cosce, riducendo la potenza delle braccia. Ruotò sulla sinistra e trovò Shidare proteso in avanti e vulnerabile. Nicholas completò la rotazione e sferrò uno *tsugi ashi,* piazzandosi davanti al corpo dell'oyabun e scivolando sotto le sue braccia protese. Appoggiato a terra il ginocchio destro, Nicholas afferrò Shidare e lo lanciò sopra la sua testa. Al culmine dell'arco, affondò il pugno sinistro nel fianco del suo avversario, appena sopra un rene.

Sentì il grugnito di sorpresa e di dolore dell'oyabun prima ancora che atterrasse sulla spiaggia. Nicholas si alzò, ma anche Shidare si stava rimettendo in piedi: la smorfia di dolore gli era già sparita dal viso. Si lanciò verso Nicholas trascinandosi dietro la mano destra, con la spalla leggermente abbassata, come se cercasse di riacquistare la sensibilità.

Era molto vicino quando scattò in avanti la mano destra e la minuscola *naginata* volò verso Nicholas con una velocità impressionante. La lama corta e ricurva che l'oyabun era riuscito a nascondere da qualche parte stava per colpire l'avambraccio di Nicholas.

Non c'era possibilità di scelta. Nicholas aprì il suo occhio tanjian e, proiettando violentemente la sua psiche verso l'esterno, fece vacillare il braccio dell'oyabun per il tempo necessario a contrastare quel colpo inaspettato con un *tegatana.* Usando il bordo esterno della mano a mo' di lama colpì la parte interna del polso di Shidare.

L'oyabun arretrò, con un'espressione sbalordita sul viso. L'arma gli cadde di mano, mentre i suoi occhi da corvo si concentravano su Nicholas. Poi il mondo parve ruotare sul suo asse, i colori si sbavarono come il neon

sotto la pioggia, la gravità e la prospettiva si distorsero, e lo spazio circostante si oscurò come se fosse caduta una notte innaturale.

Nicholas, incredulo, vide spalancarsi gli occhi inespressivi di Shidare. Ebbe la sensazione di scendere a spirale verso il basso. Nel profondo di quegli occhi riconobbe il colore non colore che determinava quella sorprendente affinità. Poi sentì la proiezione della psiche di Shidare, e un attimo dopo le due menti tanjian si incontrarono nello spazio esistente tra di loro, sotto forma di un cauto saluto che nessun altro era in grado di percepire. Erano parecchi anni che Nicholas non si imbatteva in un altro vero tanjian. Erano rimasti così in pochi dopo la morte di Kansatsu, il suo mentore. E il fatto di aver trovato un tanjian in quel luogo inaspettato era a un tempo stimolante e profondamente fastidioso.

Nicholas vide avanzare la mano di Shidare con la naginata protesa in avanti. Sollevò un braccio e con molta attenzione chiuse le dita sulla punta della lama. Un tempo la naginata veniva usata dai sacerdoti itineranti per difendersi dai banditi. Ora il flusso dell'energia tanjian fluttuava lungo l'acciaio temperato così come secoli prima la potenza della ki buddhista.

Shidare si inchinò all'improvviso, a fondo. «Tomoo Kozo era un pazzo» disse con un ritmo serrato che non dava adito a interruzioni o contraddizioni. «Lei ha fatto un servizio a tutti noi uccidendolo. Da parte mia, le sono debitore.»

Seiko, con gli occhi stretti per la confusione, spostava lo sguardo da Shidare a Nicholas. Appena un momento prima quegli uomini erano avversari dichiarati, e ora stavano immobili, svuotati all'improvviso della feroce tensione del combattimento corpo a corpo. Nicholas aveva aperto il suo occhio tanjian, di questo era sicura. Ma dopo che cosa era successo? Non avrebbe dovuto usare la sua energia psichica per sconfiggere Tachi? Lì non c'erano né vincitori né vinti, ma solo due uomini che muovevano l'uno verso l'altro.

Seiko sfiorò il braccio di Nicholas, come se alla presenza del giovane oyabun fosse diventata improvvisamente timida. «La morte ti ha sfiorato tre volte, Nicholas. Quattro è un numero infausto. In cinese è sinonimo di morte.»

Nicholas distolse lo sguardo da Shidare per posarlo su di lei. «Possiamo contare sull'aiuto di tuo padre?»

«Temo che sia fuori discussione.» Shidare fece un gesto con la mano. «Camminiamo lungo la spiaggia.»

Percorsero la spiaggia bianca, verso la risacca turchese. L'aria era densa di salsedine e di fosforo, e in lontananza si vedevano delle barche da pesca.

«Se non lo sai, questo è un tratto di Vung Tau, la Baia delle Barche.» Shidare indicò con la mano. «Siamo a circa due ore di macchina veloce da Saigon, in direzione sudest. Questa è una parte cosmopolita del Vietnam. Nel XV secolo, quando Lé Thanh-tón era impegnato a smantellare il regno del Champa, le navi mercantili portoghesi praticavano i loro commerci qui. In seguito, per molti decenni, gli stranieri sono venuti in Vietnam a rilassarsi.» Indicò una villa alle loro spalle. «La mia casa è stata costruita negli anni Trenta. Il padre di Seiko ha provveduto a farla ristrutturare un anno fa.»

Chiedendosi quali altre cose di Seiko lui non conosceva, Nicholas disse: «Conosci bene suo padre?».

«Nessuno lo conosce bene» borbottò Shidare. «Credo che a lui piaccia così. È come uno dei vecchi re di qui, o come la statua di un re, talmente lontana da quello che consideriamo l'esistenza umana, che è persino difficile trovare il modo per stabilire un contatto con lui.»

Nicholas si rivolse a Seiko. «Perché non ci aiuterà?»

«Perché lui e io siamo tagliati fuori l'uno dall'altra.» Sul viso di Seiko comparve un'espressione che Nicholas non aveva mai visto. «Non è mai stato capace di accettare la mia... emancipazione. Secondo lui, avrei dovuto sposarmi da tempo, e avere due figli e un altro in arrivo. "Dov'è mio nipote?" mi gridava. "Hai distrutto il mio futuro!"»

Distolse il capo da Nicholas, e il sole trasse un'infinità di bagliori dai suoi capelli. «Questo succedeva tanto tempo fa, naturalmente, quando ci parlavamo ancora. Nel frattempo si è risposato con una ragazza di ventun anni, che gli ha dato due bei figli maschi, i quali a loro volta si moltiplicheranno, assicurandogli un futuro.»

«Si rifiuta anche di parlarti?»

«Ritiene che il modo in cui vivo la mia vita sia un insulto personale nei suoi confronti. Per quanto lo riguarda, non ha una figlia.»

Nicholas lanciò un'occhiata a Tachi Shidare, che si strinse nelle spalle come per dire: «Sì, è triste, ma quello è il suo karma. Che cosa possiamo farci?».

«Dopo questo terzo attentato alla tua vita, Seiko ha chiesto il mio aiuto.» Tachi aveva la disinvoltura occidentale di un numero sempre maggiore di

giovani giapponesi, il che lo rendeva molto più mondano ma meno dipendente dalle sensibilità fondamentali che rendevano unico il suo Paese.

Nicholas, vedendo il futuro incapsulato in quell'uomo, si chiedeva quanto sarebbe stato vantaggioso lo scambio per i giapponesi e per il resto del mondo.

«Bene. Per come vanno le cose, mi serve tutto l'aiuto che posso avere» rispose Nicholas. «Tanto per incominciare, tutto quello che ho saputo fino a questo momento porta a un luogo noto come la Città Fortificata.»

Tachi annuì. «Ne ho sentito parlare ma, come Seiko, non so di nessuno che sia sopravvissuto dopo esserci andato. Perfino la gente delle tribù montane è terrorizzata. Il commercio viene fatto attraverso degli intermediari.»

«Come quella donna, Bay, che l'ispettore capo Van Kiet ha ucciso.»

«Così sembra.»

«Credo che dovremmo parlare con Van Kiet.» Nicholas sentiva la schiuma della battigia sui piedi e sulle caviglie, e ne ricavava una piacevole sensazione di freschezza. «Seiko, tu hai una certa influenza su di lui. Puoi combinare un incontro?»

«Posso provarci, ma Van Kiet mi disprezza, sicuramente perché sono una donna che fa quello che secondo lui è un lavoro da uomo.»

«È molto meglio che lo contatti io» disse Tachi con un sorriso. «Dopo che l'avrò fatto, sarà disponibile a parlare con te.»

Accadde nel cuore della notte, quando non erano in circolazione neppure i pescivendoli con gli stivali di gomma del mercato Tsukiji. Naohiro Ushiba era talmente sprofondato nel cinismo derivato dalla sua malattia che aveva smesso di credere che la polizia fosse capace di una mossa così audace.

Ushiba conosceva Yoshinori da molto tempo. Soprannominato la "spada del ministro", Yoshinori aveva avuto molta voce in capitolo nella creazione - e in molti casi nella distruzione - degli ultimi otto primi ministri.

Il fatto che fosse stato indagato per un po' di tempo e fosse stato arrestato denotava che il Giappone stava cambiando, e che neppure il personaggio più potente del partito liberal-democratico di maggioranza poteva sfuggire alle grinfie dei pubblici accusatori di Tokyo.

Ushiba aveva risposto a una telefonata di Tanaka Gin, il pubblico ministero di Tokyo con cui aveva collaborato per ripulire i settori degli investimenti e degli affari infestati dagli scandali.

«Abbiamo arrestato Yoshinori» aveva detto Tanaka Gin con il suo solito stile laconico.

Con un tuffo al cuore, Ushiba si era reso conto che il fatto avrebbe avuto pesanti ripercussioni nel partito e in tutta la politica giapponese. «Con quali imputazioni?»

«Evasione fiscale, donazioni a organismi politici controllati da lui, pagamenti a imprese sospettate di essere di proprietà degli yakuza, probabilmente in cambio di servizi o di favori.»

Ushiba era talmente sbalordito che non aveva trovato niente da dire.

«Abbiamo prove schiaccianti a carico di Yoshinori» aveva proseguito Tanaka Gin. «Immagino la mischia folle all'interno delle fazioni di destra del partito per prendere le distanze da lui, perché non si sa dove potrà approdare questa indagine. Proclamandosi gli unici garanti di un sistema democratico e di libero mercato, non riusciranno a salvarsi come poteva succedere in passato.»

«Indagavi su Yoshinori da tempo...» Non era un'accusa, ma semplicemente un'affermazione.

«Ho molte indagini in corso. Lo sai.»

La mente di Ushiba si era messa a galoppare. Tanaka Gin non era il tipo da trasgredire alle regole del suo mondo ferreo. Aveva tenuto segrete le indagini su Yoshinori fino al momento di muoversi. E ora diceva a Ushiba più di quanto gli servisse di sapere. Che cosa si proponeva?

«Questa è qualcosa di più di una telefonata di cortesia» aveva aggiunto Tanaka Gin. «Yoshinori vuole vederti. Voi due siete vecchi amici, no?» A Ushiba non era sfuggito il tono ammonitore di Tanaka Gin. Negli ultimi mesi aveva passato abbastanza tempo con lui per sapere che era straordinariamente abile in quel suo modo dogmatico, e assolutamente incorruttibile. In breve, era senza dubbio l'uomo giusto nel posto giusto.

«Sì» aveva risposto Ushiba. «Lui e mio fratello maggiore erano compagni di scuola. È come uno zio per me.»

«Una volta ha prestato del denaro a tuo fratello, vero?»

«Esatto. È stato un favore personale. A mio fratello erano andati male gli affari, al punto che era rimasto con una montagna di debiti, e Yoshinori lo ha rimesso in piedi. Mio fratello ha restituito il prestito in due anni, ma

Yoshinori non ha voluto gli interessi. In cambio mio fratello gli ha comprato un'automobile.»

«Sappiamo anche questo» aveva risposto Tanaka Gin senz'ombra di ironia. «Ti va bene se passo a prenderti fra venti minuti?»

«Naturalmente.»

Era sceso il silenzio tra di loro, e Ushiba era stato sul punto di riattaccare quando Tanaka Gin aveva aggiunto: «Le imputazioni saranno molto gravi. In casa di Yoshinori abbiamo appena scoperto cento milioni di dollari in lingotti d'oro e diamanti».

Ora i due uomini, a bordo di un'auto, percorrevano in silenzio le strade di Tokyo lucide di pioggia. Le insegne luminose dedicate ai templi gemelli dell'industria e del consumismo sfavillavano nella notte, prive di significato senza le folle che inghiottivano i loro messaggi.

Ushiba era rannicchiato sul sedile accanto a Tanaka Gin. Aveva freddo, e gli bruciava lo stomaco come se avesse ingerito dell'acido per batterie. Aveva preso due pillole prima di uscire di casa, ma non erano riuscite ad alleviargli il dolore. *Il potere è veramente effimero,* pensava guardando il profilo scuro di Tanaka Gin. Un tempo gli uomini come Yoshinori avrebbero respinto quel genere di indagine della polizia con un gesto sprezzante della mano. Adesso non più. L'avidità aveva fatto commettere delle imprudenze anche alle persone più influenti, e gli scandali che erano seguiti erano arrivati ai media e, peggio ancora, al pubblico. Adesso la gente comune ribolliva di sdegno contro l'avidità e l'endemica corruzione che non riusciva a capire e appoggiava la polizia e i magistrati, facendo pendere a loro favore la bilancia del potere. Ushiba sapeva con certezza qual era il suo unico dovere: tenere al sicuro i segreti del Godaishu.

Tanaka Gin fermò l'auto fuori del suo ufficio, e tenne il motore in folle per qualche istante. Non c'era anima viva in giro. Il rumore dei tergicristalli in azione era l'unico segno del trascorrere del tempo.

Tanaka Gin si schiarì la gola. «Ho deciso di chiederti l'impossibile.» Il suo sguardo incontrò quello di Ushiba. «Ho bisogno del tuo aiuto per perseguire Yoshinori. Me lo darai?»

Ushiba non rispose: non era neppure in grado di concepire un pensiero coerente.

«So che cosa ti sta a cuore.» La faccia scarna di Tanaka Gin era piena di ombre dure. «Luce, forma, poesia. Onore.» La sua voce si era fatta all'improvviso gentile. «Viene un momento nella vita di ogni uomo in cui

certe priorità hanno il sopravvento su tutte le altre.»

Il cuore di Ushiba perse un colpo. «È vero. La vecchiaia diventa la tua compagna di letto senza che tu non sappia neppure come ha fatto a entrare in casa.»

«La vecchiaia e la malattia abbattono anche la cryptomeria più robusta della foresta. Ma prima, trasformano le tue percezioni.» Tanaka Gin si agitò sul sedile. «Ti chiederai come fa a sapere queste cose una persona giovane come me. Mio padre è morto di cancro ai polmoni. Forse perché abitava nei sobborghi di Nagasaki, o forse a causa dell'inquinamento ambientale del nostro tempo. In ogni caso, ho trascorso un po' di tempo con lui verso la fine, e ho scoperto che la malattia lo aveva trasformato. La sua mente, libera dai vincoli del tempo e della morte, era più lucida, più strutturata di quanto non fosse mai stata in passato. Mio padre era diventato, almeno ai miei occhi, una persona del tutto diversa.»

Ushiba non riusciva a frenare i battiti del suo cuore. Tutti questi discorsi indiretti sulle malattie, le trasformazioni e la morte avevano uno scopo ben preciso. Tanaka Gin sapeva che lui aveva un cancro allo stomaco. Sapeva anche quali erano i veri rapporti che intercorrevano fra lui e Yoshinori? Ushiba rabbrividì al solo pensiero.

Lo sguardo di Tanaka Gin era implacabile. «Come ho già detto, so quello che è importante per te.» Le sue mani posate sul volante erano forti, callose e con le vene in evidenza: due begli strumenti, come le mani di un grande pianista o di un chirurgo. «Yoshinori ha tradito la fiducia di quelli che credevano totalmente in lui. Mi aiuterai a perseguirlo?»

Ushiba guardò gli occhi di Tanaka Gin, e vide molte cose che prima non gli era stato concesso di vedere. Aprì la bocca per parlare, ma a che pro? Entrambi conoscevano la risposta.

All'interno, Tanaka Gin lo condusse per un lungo corridoio scarsamente illuminato, sorvegliato da due uomini in borghese che chiaramente conoscevano il pubblico ministero, ma ciò nonostante gli chiesero di mostrare il distintivo.

Presero un ascensore fino al sesto piano, dove Tanaka Gin dovette di nuovo farsi riconoscere. Non diede il nome e le qualifiche di Ushiba, e nessuno li chiese. Percorsero un altro corridoio anonimo e si fermarono davanti a una porta di legno dipinta di un'orribile sfumatura di verde.

«Posso concederti quarantacinque minuti. Non di più.» Poi Tanaka Gin si allontanò in fretta, e sparì dietro un angolo del corridoio.

Ushiba si guardò attorno, come se potesse essere osservato di nascosto. Poi trasse un profondo respiro, abbassò la maniglia ed entrò.

Yoshinori era seduto a un'estremità di un lucido tavolo di legno. Si alzò vedendo Ushiba, e sul suo viso rugoso comparve un debole sorriso.

«Amico mio.»

La "spada del ministro" dimostrava tutti i suoi settantotto anni. Aveva il volto terreo, e gli abiti in disordine come se fosse stato costretto a vestirsi in fretta. La stanza puzzava di fumo, e Ushiba vide un grande portacenere di bronzo pieno di mozziconi corrispondenti a circa un pacchetto di sigarette. C'era anche un accendino d'oro massiccio.

Più che una cella di detenzione, la stanza sembrava la sala del consiglio, e forse lo era. Attorno al tavolo erano schierate dodici sedie. Contro due pareti erano appoggiate due credenze, con dei vassoi pieni di tazze e di bicchieri. C'era anche del tè e dell'acqua ghiacciata. La stanza era priva di finestre e fredda.

«Mi hanno detto che desiderava vedermi.»

«È accaduto il peggio, Ushiba-*san*.»

Yoshinori si lasciò cadere su una sedia. Prese una sigarette e la accese. Con la gola irritata, Ushiba si avvicinò a una delle credenze e si versò un po' d'acqua.

«Ho provato con tutti i mezzi che mi erano rimasti,» disse Yoshinori «ma i tempi sono cambiati. Il partito liberaldemocratico non è più quello che era un tempo, un bastione di equilibrio contro i comunisti e i socialisti. Sembra che non esista più la nostra ragione d'essere. Un tempo il partito liberaldemocratico era l'unica scelta per gli elettori che volevano un'economia di libero mercato. Ci siamo installati trentanove anni fa come un baluardo per la gente, per assicurare loro libertà e prosperità, per il bene del Giappone! Ora sono proliferati partiti a destra e a sinistra. Gli elettori hanno molte scelte, ma è bene? Ne dubito. Politicamente, il Giappone sembra indirizzato sulla stessa strada dell'Italia: una ridda di partiti deboli che cercano di stringere alleanze senza riuscire a dar vita a un governo di maggioranza.»

Scosse la testa grigia, come un animale ferito. «Sono circondato dall'astio. E, naturalmente, sono assediato da quella grande bestia che è l'invidia. Questa volta non credo che riuscirò a sfuggire a Tanaka Gin.»

«Non rinunci a sperare così facilmente.»

Yoshinori gli rivolse un sorriso amaro. «Se devo soccombere, voglio

farlo con cuore puro.»

Ushiba prese il suo bicchiere e andò a sedersi accanto a lui. All'occorrenza, quegli occhi slavati riuscivano ancora a brillare dell'energia di un tempo.

«La gente si aspetta una rivoluzione politica, ora che il partito liberaldemocratico ha perso la maggioranza, ma io so qual è la verità» disse Yoshinori. «Questi riformatori provengono dalle nostre file, si sono nutriti al seno della "politica del denaro", hanno partecipato al governo con l'arma della corruzione. Non sanno fare altro. Non sono così ingenuo da credere che le persone, soprattutto i politici, possano cambiare in un batter d'occhio.»

Dopo qualche istante di silenzio, Yoshinori trasse un profondo respiro. «Anch'io ho fatto cose opinabili» sussurrò «e commesso quelli che qualcuno potrebbe giudicare peccati imperdonabili. La mia rottura con lei, ad esempio. Stando qui da soli alla fine di una lunga vita densa di eventi, si diventa inclini alla contemplazione. Per esempio, parliamo dell'amore. Un'emozione così complessa, talvolta zeppa di affetto, di sensi di colpa, di libidine sfrenata. Ma qual è l'altro lato dell'amore, quello più oscuro? Cosa succede quando l'amore è avvelenato, oltraggiato? In questo momento mi sembra che, più si ama, più cresce la potenzialità di odiare. Non è questo che è accaduto a noi?»

Yoshinori aspirò una boccata dalla sigaretta, e per un attimo il bagliore della brace fu la luce più brillante della stanza. «Il problema non è se ci odiavamo - vero, Ushiba-*san*? ma quanto *profondamente* eravamo arrivati a odiarci.» Spense il mozzicone e accese un'altra sigaretta. «Una fine ben triste per uno zio e suo nipote, non crede? Non l'ho mai perdonata per non avermi sostenuto, per non aver dato il suo contributo ai miei forzieri. E lei?» Si strinse nelle spalle. «Posso solo fare delle congetture, ma, conoscendola come io la conosco, so che disapprova il mio modo di condurre gli affari. Sicuramente lei lo chiamava corruzione, proprio come Tanaka Gin.» Sorrise, senza durezza. «Sotto molti aspetti, voi due vi assomigliate. Che cosa straordinaria! Quando sono stato arrestato da lui, ho pensato a lei e ho saputo immediatamente che cosa dovevo fare.»

Fumò per qualche istante in silenzio, apparentemente per raccogliere i suoi pensieri. Ushiba si alzò e andò a versarsi dell'altra acqua. Mentre dava ancora la schiena a Yoshinori, lo sentì dire: «Fra tutte le azioni opinabili o i presunti peccati che ho commesso, ne rimpiango solo uno. È successo

solo qualche giorno fa, e l'ho fatto solo per odio verso di lei».

Ushiba posò il bicchiere e si volse.

«Come le ho detto, voglio affrontare la fine con cuore puro. Devo esorcizzare il veleno del mio odio. Questa notte mi sono perdonato per averla odiata, ma so che mi si chiede qualcosa di più. Devo confessare l'azione che ho compiuto contro di lei.»

«Perché io possa perdonarla?»

Yoshinori sorrise. «Non le è richiesto, nipote. Voglio solo che ascolti. Parecchi giorni fa è venuto da me Akira Chosa. Da molti anni facciamo affari assieme. Non l'hai mai sospettato, vero, Daijin? Be', non importa. Chosa e io siamo soci in sale da gioco, compagnie di assicurazione e imprese edili. Insieme abbiamo fatto grosse fortune, perciò, quando lui voleva un favore da me, io ero disposto a concederglielo. Lui naturalmente sapeva dell'inimicizia che si era instaurata fra di noi, e se n'è servito. Ha detto di volere quel favore per usare un certo uomo come arma per colpire un tallone d'Achille. Le suona familiare?»

«Sì» rispose Ushiba, pensando al proposito di Chosa di trovare il modo per distruggere Nicholas Linnear.

«Ha detto che lei era contrario al suo piano. È vero?»

«Sì.»

Gli occhi di Yoshinori avevano incominciato a lacrimare, forse a causa di tutto quel fumo fastidioso. «Per questo gli ho accordato quel favore. Gli ho promesso di usare la mia influenza per convincere il nuovo oyabun del clan Yamauchi, Tachi Shidare, a diventare quell'arma.»

6
Vung Tau / Washington

Lo scheletro era enorme, lungo oltre nove metri, secondo la stima di Nicholas.

«Questa è stata catturata nel 1868» disse Tachi. «Tutte le balene presenti qui nel Lang Ca Ong hanno un significato speciale.» Lang Ca Ong, il Tempio delle Balene, era stato costruito nel 1911, e aveva un'aria decisamente non buddhista, con tutte quelle vetrine contenenti scheletri di cetacei. Il culto della balena, a cui era consacrato, era una pratica che i vietnamiti avevano appreso dai Cham, una delle popolazioni indigene che

avevano sconfitto.

«Nel folklore locale, la balena da secoli ha il ruolo di salvatore.» Tachi posò la palma della mano sul vetro. «Non c'è da stupirsi, visto che questo è un Paese di pescatori.»

Il cielo sfavillava di stelle, e una luna color banana fluttuava nel cielo come una nave fantasma.

«A che ora ha detto Van Kiet che ci avrebbe incontrato?»

Tachi lanciò un'occhiata a Nicholas. «Abbi pazienza. Siamo venuti in anticipo per molte ragioni. Volevo che tu vedessi questo posto perché è unico in tutto il Vietnam. Volevo anche che ci rendessimo conto del luogo dove ci aveva convocato Van Kiet. Non è che io non mi fidi dell'ispettore capo in particolare; non mi fido di nessun vietnamita. Credo che abbiano imparato a mentire a tutti, anche a se stessi.»

Circondato da quelle gigantesche balene, Nicholas avvertiva l'armonia spaziale della vita. Quegli enormi mammiferi marini creavano un genere di contesto in cui le stelle sembravano meno remote, la luna più vicina.

«Per quello che so degli yakuza, è piuttosto insolito che un uomo così giovane venga nominato oyabun di un clan.»

Tachi sorrise. «Già, sul conto degli yakuza sai molto di più di quanto non immaginano i miei colleghi oyabun.»

Nicholas si fermò all'ombra di un enorme cetaceo. Non aveva intenzione di lasciarsi menare per il naso. «So che sei uno dei membri del consiglio ristretto del Kaisho.»

«Esatto. E tu ti sei impegnato a proteggere Mikio Okami. Ma Okami potrebbe già essere morto. Alcuni dei suoi più stretti collaboratori si rallegrerebbero sicuramente a una notizia del genere, visto che uno di loro ha dato l'ordine di assassinarlo. Quantomeno l'ex Kaisho si nasconde.»

«È già stato privato del suo titolo?»

«Così sembrerebbe, in base alla mia limitata conoscenza di quanto sta accadendo nel consiglio ristretto.»

Quella risposta aveva incuriosito Nicholas. «Non parli come se ne facessi veramente parte.»

«Perché dovrei? Solo perché ho ereditato il posto di Tomoo Kozo? Non ho ancora il suo potere, anche se mi sto dando da fare per ottenerlo.» Tachi sollevò il capo a guardare le stelle. «Ho una teoria: credo di essere stato scelto come successore di Kozo proprio perché sono giovane e non ho ancora acquisito i poteri di Akira Chosa o di Tetsuo Akinaga. Che cosa

potrebbe essere meglio per i due oyabun? Io ho bisogno di aiuto e Chosa e Akinaga sono più che disposti ad accordare favori, sapendo che, dal momento in cui sarò loro debitore, sarò legato a loro per sempre. Credono che il potere degli Yamauchi sia stato praticamente soffocato.»

«Ma tu hai fatto altri piani al riguardo.»

«Esatto.»

Giunti al margine di un piccolo giardino, si sedettero su un parapetto, con le gambe penzoloni, come ragazzini spensierati. Tachi estrasse da una sacca carne fredda, riso e un pesce al forno. Mangiarono alla luce delle stelle e della luna, con alle spalle le enormi sagome delle balene.

Quando ebbero consumato il loro spuntino, Tachi disse: «Tu fai parte dei miei piani, ammesso che io riesca a trovare un modo per suscitare il tuo interesse».

«Gli yakuza non hanno molto interesse per me.»

«Mi risulta il contrario» obiettò Tachi, alzandosi. «Il miglior amico di tuo padre era Mikio Okami. Tramite lui, il colonnello usava gli yakuza per ottenere certi scopi.»

«Gli anni del dopoguerra erano un caos assoluto. Tutto e tutti erano dei mezzi necessari per ridare al Giappone un ordine politico e un equilibrio economico. Faceva parte della politica delle forze di occupazione servirsi all'occorrenza degli yakuza. Faceva parte del lavoro di mio padre.»

«Sì, il colonnello ha dato un enorme contributo alla creazione del nuovo Giappone postbellico. Senza il suo aiuto, dubito che saremmo arrivati al punto in cui siamo.»

Ma dal tono della sua voce Nicholas aveva capito che Tachi non aveva inteso dire esattamente questo. Lo *shicho,* ovvero la corrente di pensiero, scorreva tra di loro come un lampo di calore. E Nicholas si rendeva conto che la loro affinità acquisita attraverso il Tau-tau poteva essere un'arma a doppio taglio. Poteva dar loro una comunione di spirito e di propositi, ma anche tradirli, rivelando più di quanto loro fossero consapevolmente disposti a divulgare.

Si accorsero nello stesso momento che una figura si staccava con lentezza, quasi con esitazione, dalle ombre delle colonne del tempio per dirigersi verso di loro. Era piccola e snella, con i fianchi stretti che ondeggiavano a un ritmo che sembrava fuori luogo, perfino grottesco.

Era una ragazzina di non più di nove anni, ancora troppo giovane per avere anche un minimo accenno di seni. Ancheggiava come una

passeggiatrice consumata.

«Lascia che me ne occupi io» disse Tachi, mentre la ragazzina tendeva una mano verso di loro. Era molto bella, se si prescindeva dai lividi sulla faccia e sulle spalle nude.

Disse qualcosa in vietnamita, e a Nicholas parve di capire. «Vuoi scopare qui? Fallo pure. Solo cinque dollari americani.» Ma gli sembrava incredibile che una bambina potesse vendersi in quel modo.

Tachi le cacciò in mano parecchie banconote, e le mise la sua giacca sulle spalle. Le parlò con calma nello stesso dialetto che aveva usato lei. Poco alla volta l'espressione sospettosa sparì dal suo viso e la ragazzina si lasciò condurre dove Nicholas era rimasto in attesa.

Si sedette in mezzo a loro, e divorò come un animale selvatico quello che era rimasto del loro spuntino. Si cacciò in bocca la testa del pesce e la divorò, altrettanto fece con le lische.

Aveva gli occhi scuri e luminosi, la pelle - dove non c'erano lividi - era del colore del bronzo. Le sue membra erano delicate, ma non erano più le informi appendici tipiche dell'infanzia.

Tra un boccone e l'altro rispose alle domande gentilmente indagatrici di Tachi. Nicholas trovava affascinante osservare quel boss yakuza che si occupava con tenerezza di quella povera creatura della notte.

«Dice che suo padre le ha insegnato a dar piacere agli uomini» spiegò Tachi a Nicholas con voce sommessa. «La sua famiglia è molto povera, e senza il denaro che porta a casa lei non avrebbero un posto in cui vivere. Il fratellino è ammalato, e quello che guadagna suo padre serve solo per le medicine e il cibo.» Allungò una mano e ripulì dal grasso le labbra della bambina. Le disse qualcosa e ricevette un sorriso sbilenco in cambio. Poi la ragazzina si strinse nella giacca di lui e sparì tra le ombre del tempio e delle balene, apparentemente spensierata come un qualsiasi bambino della sua età.

«Le abbiamo dato solo una tregua temporanea» commentò Tachi con tristezza. «Domani ricomincerà la solita vita, a escogitare trucchi, a mentire sulla sua verginità così gli uomini d'affari stranieri non avranno paura di prendere l'Aids. Nessuno pensa che ben presto sarà lei a contrarre la malattia.»

La notte era immersa nel silenzio. La luna diventava rosso fuoco passando attraverso gli strati di aria inquinata che circondavano il nuovo futuro industriale del Vietnam. Ben presto la fuliggine avrebbe ricoperto

quel minuscolo giardino, appiccicandosi come una colla alle pietre e agli alberi.

Essendosi privato della giacca, Tachi aveva le braccia nude. Nicholas notò larghi cerchi concentrici che gli salivano a spirale lungo il braccio destro. Tachi, che aveva pochi peli sul corpo, ne era totalmente privo su quel braccio. La pelle era pallida e raggrinzita, lucida come la cera fusa, anche se chiaramente quelle cicatrici risalivano a molto tempo prima.

Senza guardare Nicholas, Tachi continuò a frugare nella sacca. «Immagino che sarai incuriosito. Lo sarei anch'io al tuo posto.»

Nicholas non rispose. Pensava a Croaker e alla sua mano biomeccanica. Anche se era un arto straordinario, chissà se il suo amico sentiva la mancanza della sua vera mano di carne e ossa. A Nicholas mancava Croaker. Avevano parlato al telefono poco prima, secondo i loro accordi, per aggiornarsi a vicenda sui progressi delle loro missioni parallele.

«Ho cercato di mettermi in contatto con te negli ultimi due giorni» gli aveva detto Croaker. «Cosa diavolo è successo? Stai bene?»

«Per miracolo. Ti ricordi di Timothy Delacroix?»

«Il mercante d'armi? Sì, certo.»

«È a Saigon e io mi sono dato da fare per combinare un incontro con lui. Il bastardo ha cercato di farmi saltare in aria.»

«Cristo! Davvero stai bene? Vuoi che venga lì?»

«Apprezzo il pensiero,» aveva risposto Nicholas «ma sto bene. Inoltre, mi sembra che ci sia bisogno di te lì dove sei.»

«Non ne sono così sicuro.» Croaker gli aveva raccontato dell'irruzione al Moniker's e del registro contabile della Morgana Inc. «Ho scoperto la verità su *Torch,* ed è peggio di come pensavamo. È una nuova arma, di un'enorme portata. È programmata per esplodere il 15 marzo, ma non ho idea dove. So solamente che il luogo è stato scelto in base alla - cito testualmente - "vicinanza dell'obiettivo e densità della popolazione".»

«Questo significa un importante centro urbano» aveva osservato Nicholas, con il cuore gonfio di paura.

«Sì, ma dove? Potrebbe essere una qualunque grande città del mondo.»

«Dobbiamo metterci sotto pressione: ci restano solo tre settimane. Ma da quanto mi hai detto, la cosa migliore è che tu proceda per la tua strada.»

Quando Croaker gli aveva raccontato di Domino, Nicholas aveva risposto: «Sarà meglio che tu cerchi di sapere qualcosa di più sul suo conto, al più presto».

«D'accordo. Che cosa ci faceva una presunta impiegata dello Specchio con tutte le informazioni che mi ha dato?»

«Esatto. E se Vesper Arkham fa parte dell'organizzazione Nishiki di Okami, trovo molto allarmante che lavorasse anche per il defunto boss dello Specchio, Leon Waxman.»

«Certo. Waxman era Johnny Leonforte, il padre di Vongole Guaste» aveva osservato Croaker.

«Per quanto riguarda Vesper, le implicazioni sono sempre più sinistre» aveva risposto Nicholas. «E se fosse la talpa del Godaishu all'interno dell'organizzazione Nishiki?»

«Ho pensato la stessa cosa. Con l'organizzazione Nishiki Okami tiene al corrente i Goldoni - prima Dominic e adesso Margarite - sui peccatucci dell'élite di potere che agisce a Washington. Se Vesper è già all'interno dell'organizzazione, può risalire senza molte difficoltà a Okami.»

La possibilità che i nemici di Okami potessero scovare il suo nascondiglio era agghiacciante.

«Questo rende ancora più urgente la nostra missione» aveva aggiunto Nicholas. «Devi trovare Okami prima che ci riesca Vesper.»

Riportandosi al presente, Nicholas disse: «Ben presto

quella ragazzina sarà un'emarginata nel proprio Paese». Guardò le ombre che l'avevano inghiottita.

«Sì, un'emarginata.» Tachi sollevò il braccio destro, e la luce della luna trasse dalla sua pelle dei bagliori perlacei.

«Linnear-*san*, tu meglio di chiunque altro capirai il significato della parola *ijime.* Essendo per metà di razza bianca, avrai dovuto subirla in qualche modo crescendo in Giappone.»

«Le angherie degli altri bambini perché ero diverso da loro.»

Tachi annuì. «Esatto.» Esibendo il braccio destro come se fosse un trofeo, disse: «Questo è il frutto dell'ijime. Nei pressi di Kumamoto, dove sono cresciuto, la mia famiglia era diversa dalla maggior parte delle altre. Tanto per incominciare, mio padre aveva molto denaro. Possedeva delle fabbriche per la tintura dei tessuti. Ci eravamo trasferiti là quando io avevo sei anni, perché era una zona depressa, e mio padre aveva accertato che poteva trarre maggiori profitti riducendo le spese generali.

«Mentre tutti i miei compagni di scuola vivevano in case piccole e brutte di cemento armato, noi abitavamo in una villa a due piani che era una vera bellezza. Mia madre era un'artista, creatrice di opere fantastiche. Avrei

tanto voluto seguire le sue orme, ma disgraziatamente non avevo nessuna attitudine per l'arte.

«Inoltre avevo la pelle chiara, un altro punto a mio sfavore. I miei ricordi più remoti sono di mia madre che faceva il bagno. La sua pelle era bianca come il latte, almeno così mi sembrava, e così trasparente che spesso pensavo di poterci vedere attraverso. Divenuto più grande, lessi dei racconti magici e leggende sulla volpe bianca che vive sulle montagne del Giappone: l'ultimo giorno dell'anno scende dove vivono gli uomini e si trasforma in una fanciulla dalla pelle candida, facendo scherzi sia ai contadini sia alla gente di città.

«Da allora in poi, una parte di me ha creduto che mia madre fosse una creatura magica. Tanto peggio per me, perché questo serviva solo ad acuire la mia sensazione di essere speciale e il mio isolamento dagli altri.

«Inutile dire che a scuola ero disprezzato, non solo dai miei compagni perché ero un forestiero, ricco e con la pelle chiara, ma anche dagli insegnanti e dal preside, che trovavano la mia presenza disgregatrice. Il fatto era che la mia famiglia era veramente ricca, noi vivevamo in una casa lussuosa secondo i canoni del posto, io avevo un aspetto diverso dai ragazzi locali, gracili e scuri di pelle, e non mi ero mai preoccupato di imparare il loro dialetto. In breve, non mi adeguavo alla rigorosa tirannia del gruppo. Ero diverso, come se fossi stato per metà occidentale».

Nicholas pensava alle difficoltà che aveva avuto a scuola, e poi nel *dojo* di arti marziali, prima di dimostrarsi in grado di difendersi. Per la prima volta si chiedeva se non fossero state le risse a scuola a fargli imparare le arti marziali. Il fatto che avesse scelto come prima disciplina l'aikido era significativo, perché le sue teorie dominanti erano essenzialmente difensive.

«Ero continuamente angariato» proseguì Tachi «in classe e sul campo sportivo. A turno mi prendevano a calci, mi picchiavano, mi insultavano, mi offendevano. Quante volte la mia povera madre veniva strappata alla sua attività creativa per cucirmi il labbro superiore o l'interno di una guancia. Una volta mi aveva portato da un medico, ma, visto che due suoi figli erano spesso gli istigatori delle mie persecuzioni, lui si era rifiutato di ammettere che avevo bisogno di cure mediche.

«Quando mio padre andò a scuola a perorare la mia causa, fu accolto freddamente dal preside. Dopotutto, mio padre era stato educato a Tokyo. In una settimana guadagnava quello che il preside percepiva in un anno.

Mio padre si sentì dire che, invece di lamentarsi per suo figlio, avrebbe dovuto provare compassione per dei ragazzi che agivano per uno spiccato istinto di sopravvivenza del gruppo. Quando papà minacciò di informare il giornale locale, il preside gli fece notare che il direttore e l'editore avevano dei figli a scuola, e che avrebbero tutelato i loro diritti.»

Tachi era immobile. Chiaramente non era facile per lui rivangare il passato. Sembrava che gli pesasse sulle spalle come un dèmone, con gli enormi occhi fiammeggianti.

«Ho provato con un gesto di sfida. Ho posato il braccio destro sul fuoco mentre ero nell'uditorio con tutta la scuola ad ascoltare una barbosa predica di quel bigotto del preside. Penso che sia stato un gesto coraggioso da parte mia, ma non è servito a niente. Com'era prevedibile, l'episodio è stato liquidato come accidentale.

«Perciò ho fatto l'unica cosa che mi avrebbe salvato, l'unica cosa per la quale mi sembrava di essere adatto: mi sono unito agli yakuza. Sono andato a Kumamoto, e con l'impetuosità tipica della gioventù - e probabilmente con la forza della disperazione - sono andato a cercare l'oyabun locale. Quando gli ho raccontato la storia del braccio, ha capito immediatamente. Lui non aveva figli maschi, solo femmine. Quello è stato il mio colpo fortunato, e me ne sono servito.»

Tachi avvicinò alla luce la mano sinistra. Mancava la prima falange del mignolo. Guardò il dito con tanta compassione che il dèmone appollaiato sulle sue spalle sparì. «Ho fatto un unico errore con quell'uomo, e ho pensato che sarebbe stata la fine per me. Mi aveva incaricato di proteggere la sua figlia maggiore nel giorno delle nozze con il figlio dell'oyabun di una città vicina. C'erano degli elementi contrari a quel matrimonio perché paventavano che i due clan si sarebbero fusi in una sola entità molto più potente.

«Ci fu un attentato, e la sposa fu colpita da un proiettile vagante. Anche se sapevo che non avrei potuto fare di meglio per proteggerla, avevo comunque fallito. Sei ore dopo la giovane morì sul tavolo operatorio, e io mi presentai al mio oyabun, sicuro che il mio destino fosse ormai segnato.

«Invece lui mi parlò di casualità e di lealtà, mi parlò come se fossi stato un figlio suo. Alla fine io gli consegnai questa parte di me e lui mi perdonò, non solo a parole ma con tutto il cuore. Questa è una lezione che non ho mai dimenticato. Nel mondo reale, quello della mia gioventù, non c'era onore, ma tra le file degli yakuza ho trovato quello che cercavo. Ho

scoperto quello che era importante nella vita.»

La prima cosa che fece Croaker, quando si svegliò, fu di controllare se Margarite era in albergo. Gli dissero che non c'era. Ancora una volta si mise in contatto con il numero che gli aveva fornito il suo ex capo, William Justice Lillehammer. Rispose un uomo dalla voce giovanile, al quale Croaker chiese di poter parlare con Domino.

«Mi dispiace» rispose la voce. «Qui non c'è nessuno con questo nome.»

«Ma ci deve essere. Ho parlato con lei ieri sera» replicò Croaker, con la mente che correva avanti.

«Su questa linea? Impossibile. Ero io di servizio, e non ho parlato con lei.»

«Ma io ho telefonato...»

«Attenda in linea. Tutte le chiamate vengono registrate elettronicamente dalla centrale. A che ora ha chiamato?»

«Per ben due volte.» Croaker precisò l'ora.

«Non so dove ha chiamato, ma certamente non qui.»

Croaker chiuse gli occhi, mentre la sua mente continuava a galoppare. Chi era Domino, e come aveva fatto a sapere che lui avrebbe chiamato? E come faceva a inserirsi nella rete telefonica federale? Forse era un'esperta di informatica. O forse...

Croaker descrisse Domino al centralinista, e l'uomo scoppiò in una risata. «Non so. Tranne che per i capelli e il colore degli occhi, direi che ha descritto Vesper Arkham.»

Croaker uscì in un gridolino soffocato, poi disse: «Era l'assistente di Waxman, vero?».

«Be', sì, ma ora è alle dirette dipendenze del senatore Dedalus.»

«Che cosa fa?»

«Tutto quello che lui le chiede. Si dice che cerchi di tenere insieme quello che resta degli agenti attivi dello Specchio per poterli controllare a fondo. La notizia che Waxman era Johnny Leonforte ha devastato l'agenzia. È stata fatta piazza pulita.»

«Ma Vesper non era solo un'assistente amministrativa?» domandò Croaker.

«Sì, ma si dice che fosse molto di più. Forse la talpa di Dedalus, chi lo sa?»

Croaker rimase a riflettere per un momento. Sembrava sempre più

evidente che lui e Nicholas non si erano sbagliati sul conto di Vesper. Era una talpa e la donna di Dedalus. Se faceva anche parte dell'organizzazione Nishiki, allora teneva i piedi in due scarpe. Apparentemente, stando alle dicerie, era abituata ai doppi ruoli. Croaker doveva scoprire qualcosa di più sul suo conto. Se metteva a repentaglio l'organizzazione Nishiki, allora Margarite era in pericolo.

«Ha una sorella?» domandò Croaker.

«Vesper? No, stando al suo fascicolo personale, accurato al massimo.»

«Okay, allora. Mi servono due cose: l'indirizzo di casa di Vesper e la registrazione completa di tutte le telefonate degli ultimi tre mesi relative a un club di spogliarello chiamato Moniker's. Voglio anche qualche indicazione su tutti i numeri.» Domino gli aveva mentito, perciò era logico dedurre che i documenti che gli aveva dato erano falsi. Anche se per miracolo non lo fossero stati, era prudente controllare tutto quello che gli aveva fornito quella donna.

«Mi dispiace,» disse la voce maschile «gli indirizzi del personale dell'agenzia sono accessibili rigorosamente solo al direttore. Ma le registrazioni delle telefonate non sono un problema. Un corriere le consegnerà l'elenco fra due ore, in un posto a sua scelta.»

«Va bene il mio albergo. Lo porta lei?»

«Sta scherzando? È un procedimento rigorosamente contrario alla politica dell'agenzia.»

Evidentemente non era contrario alla politica di Domino. Croaker disse: «A proposito, chi avrebbe l'autorizzazione a richiedere gli indirizzi privati?».

«L'avrebbe avuta Mr. Lillehammer, naturalmente, ma è morto.»

«Chi altri?»

«Be', il senatore Dedalus, naturalmente.»

«Come mai?»

«Non è di pubblico dominio, ma lui è a capo del comitato che indaga su Leon Waxman, che ha diretto questa agenzia federale fino alla sua morte, avvenuta lo scorso anno.»

«Il senatore ha chiesto di tenere all'oscuro la stampa sul suo coinvolgimento in questa vicenda?»

«Non ne sono sicuro, ma credo di sì. È così impegnato a controllare il DARPA, che probabilmente non vorrà che si sappia che divide il suo tempo con un'altra attività.»

«Che cos'è il DARPA?»

«L'organismo del Pentagono che si occupa di ricerche avanzate per la difesa.» La voce ridacchiò. «Non ha idea delle cose da fantascienza che inventano quei ragazzi. Robot che camminano, armi strane e altre cazzate del genere. È un mistero dove trovano i finanziamenti.»

Questo sì che è interessante, pensò Croaker. La donna che si era identificata come Domino non gli aveva detto che Dedalus fosse implicato nelle attività del DARPA.

«Adesso chi è il vostro capo?»

«Penso che sia il senatore Dedalus a prendere le decisioni, in attesa che si trovi un nuovo direttore.»

«E chi dovrà nominarlo? Il presidente?»

«Ne dubito, i presidenti non lo hanno mai fatto. Questa agenzia è sempre stata la creatura prediletta del senatore Dedalus.»

Croaker posò il ricevitore e guardò l'orologio. Erano quasi le quattro del mattino. Dormì ancora un paio d'ore, troppo sfinito per spogliarsi completamente. La sveglia che aveva puntato suonò alle sei, sottraendolo a un sogno in cui era seduto su uno sgabello, con indosso gli abiti informi di un buffone, e veniva interrogato da funzionari del governo sospettosi come Vongole Guaste Leonforte. Lui cercava di non pensare alle minacce che Leonforte aveva fatto nei confronti di Margarite, ma gli riusciva impossibile.

Chiamò Nicholas, e ottenne immediatamente la comunicazione.

«Nick?»

«Ciao, Lew.»

Croaker, incapace di star fermo, percorreva la stanza avanti e indietro. Nonostante la stanchezza, la sua adrenalina lavorava a pieno ritmo. «Il senatore Dedalus è presumibilmente a capo dello Specchio. Devo scoprire da che parte sta, quella dei Goldoni o quella dei Leonforte. Doveva essere un amico di Dominic Goldoni, ma c'era un Leonforte a capo della sua agenzia. E, come sappiamo, Johnny Leonforte era un membro importante del Godaishu.»

«Interessante» osservò Nicholas. «Il Godaishu è un'organizzazione creata dagli yakuza.» Mise al corrente Croaker sui possibili legami tra gli yakuza, la Avalon Ltd., *Tordi* e Delacroix.

«Comunque» proseguì Croaker «vorrei sapere chi sta fabbricando *Torch.*»

«Credo di avere un'idea in proposito» disse Nicholas, e gli raccontò quel poco che aveva appreso sulla Città Fortificata.

Croaker disse: «Forse quelli che dispongono di *Torch* sono gli stessi che hanno condannato a morte Okami. Scommetterei sul Godaishu».

Seguì una pausa, durante la quale i due uomini giunsero contemporaneamente alla stessa conclusione.

«E se fosse Okami il bersaglio di *Torch?*» domandò Nicholas «È probabile. E Okami è abbastanza intelligente da averlo sospettato, ma, poiché è stato destituito e si nasconde, gli manca il potere per impedirlo.»

«Non esattamente. Ci ha dato degli indizi, Lew, perché noi possiamo procedere.»

Quando Croaker posò il ricevitore, l'oscurità della notte si stava faticosamente dissolvendo. Venti minuti dopo, lavato e rasato, uscì dalla stanza. Mentre scendeva, incominciò a vedere delinearsi un possibile schema. Finché era stato nel bagno aveva di proposito svuotato la sua mente e fatto esercizi di respirazione profonda per ricaricarsi.

Era sempre più incombente il pericolo che Vongole Guaste distruggesse Margarite.

Croaker si sentiva sempre più come un topo in un labirinto studiato diabolicamente solo per lui. Non era abituato a essere impotente, manipolato da forze oscure al di là della sua comprensione, e tutto questo lo preoccupava per molte ragioni. Con Domino era caduto in una trappola: mentre si dava da fare per carpirle delle informazioni, lei faceva la stessa cosa con lui.

Uscì di corsa dall'albergo, salì su un taxi e diede l'indirizzo del senatore Dedalus.

Era sempre più probabile che Domino, la sorella immaginaria di Vesper Arkham, fosse proprio Vesper. Tornavano i conti se Vesper era veramente la talpa di Dedalus all'interno dell'organizzazione Nishiki. Inoltre sembrava che Dedalus fosse il potere che stava dietro Johnny Leonforte, il che spiegava come Leonforte alias Waxman fosse passato al controllo dell'agenzia.

Croaker aveva anche bisogno di chiedere a Vesper chi era il proprietario della Morgana, Inc. I registri contabili della Morgana e della Avalon facevano riferimento a *Tordi 315.* Se entrambe quelle società concorrenti erano sulle tracce di quell'arma micidiale, doveva trattarsi di qualcosa di veramente scottante.

Quelle due ore di sonno erano state le prime nelle ultime ventiquattro. Croaker aveva il volto arrossato per essersi rasato in fretta, e, nonostante si fosse cambiato, si sentiva in disordine. Non era il modo migliore per incontrare il senatore per la prima volta: doveva solo fare affidamento sulla sua personalità non priva di fascino.

Cadeva una pioggerella leggera, che ogni tanto il gelido vento invernale trasformava in nevischio. All'interno di quella complessa ragnatela in cui erano finiti lui e Nicholas, Croaker cercava di non pensare a Margarite, ma non poteva farne a meno. Se lei era legata a Vesper, che dirigeva i traffici illeciti di armi della Morgana, Inc., la situazione mutava radicalmente aspetto. Evidentemente Dominic Goldoni era stato molto di più del boss mafioso della Costa Orientale. Era un visionario. Aveva fatto causa comune con Mikio Okami, rompendo con il redditizio Godaishu, per ordire un complotto pericolosissimo da cui erano derivati la sua morte e il quasi assassinio di Okami. Perché? Che cosa c'era stato di così urgente per quei due uomini?

Contro la tradizione e la logica, Goldoni aveva addestrato segretamente sua sorella per farla subentrare a lui. Ma Cesare Leonforte, l'acerrimo di Dominic, aveva incominciato a insospettirsi. Forse conosceva troppo bene Tony D., o forse era più furbo di quanto si fosse aspettato Dominic. In ogni caso, era riuscito a fare di Croaker un cane da caccia che aveva già annusato la preda.

Croaker rabbrividì, allo sgradevole pensiero di quello che comportava avvicinarsi sempre di più a Margarite e alla organizzazione Nishiki. Doveva evitare che la collera lo facesse diventare imprudente. Aveva visto abbastanza poliziotti fatti a pezzi per essersi lasciati travolgere dalle emozioni, allentando la vigilanza. Lui non voleva morire in quel modo. Inoltre incominciava ad avere una visuale così ampia della situazione, da avvertire un'ombra di paura. Doveva combattere anche quell'emozione, perché, se la collera ti rende imprudente, la paura può paralizzarti.

Supposizione numero uno: Dominic e Okami erano i proprietari della Morgana, Inc. Supposizione numero due: Vesper, a causa dei suoi legami con lo Specchio, l'agenzia federale supersegreta diretta da Johnny Leonforte e ora dal Senatore Dedalus, era una pedina importante. Croaker e Nicholas erano stati dirottati nelle direzioni che avevano preso da indizi indiretti lasciati da Mikio Okami. Le informazioni che avevano raccolto li avevano messi sulle tracce della Avalon e di *Torch,* e li avevano resi

consapevoli dell'organizzazione Nishiki e del suo proposito di conservare il potere nelle mani di Dominic Goldoni prima, e ora di Margarite. Per un attimo Croaker vide un'immagine di Okami nascosto nell'ombra, che manovrava i personaggi dell'immenso palcoscenico del mondo.

Il senatore Richard Dedalus sembrava essere la chiave, e Croaker guardava affascinato e impaurito all'incontro con l'uomo che aveva effettivamente creato l'agenzia di Leon Waxman, e che apparentemente ora la dirigeva a suo piacimento.

Dedalus abitava in una vasta proprietà a McLean, Virginia. L'imponente casa di pietra e ardesia ricreava in qualche modo l'atmosfera di un vecchio castello inglese, senza essere minimamente pretenziosa. Il viale d'accesso di granito, lungo circa mezzo chilometro, era fiancheggiato su entrambi i lati da maestosi peri Aristocrat Bradford che davano l'impressione di essere altrettante sentinelle di guardia al castello di Windsor.

Prima di arrivare alla casa, Croaker superò un frutteto curato impeccabilmente e un campo da tennis abilmente nascosto alla vista. Un uomo in tuta e berretto, presumibilmente il giardiniere, percorreva lentamente il perimetro del frutteto a bordo di un *golf cari* carico di attrezzi per la potatura. Nonostante l'ora mattutina, il giardiniere non prestò la minima attenzione al taxi. Indubbiamente era abituato agli strani orari del suo datore di lavoro.

Croaker pagò il tassista e scese su uno spiazzo abbastanza ampio da contenere la limousine blindata del presidente e un paio di auto al seguito. La porta d'ingresso, di legno scolpito, era abbastanza alta da consentire l'accesso a un giocatore di basket senza costringerlo a chinarsi.

Alla scampanellata pressante di Croaker comparve una ragazza poco più che ventenne. Indossava un sobrio tailleur di Donna Karan, e il giro di perle che aveva al collo faceva risaltare il colore della sua pelle, della stessa tonalità della cioccolata calda. I grandi occhi neri si posarono su Croaker con un misto di curiosità e buon umore. I suoi folti capelli erano raccolti in una serie di trecce sinuose che le avvolgevano il capo.

«Posso esserle utile?»

Croaker mostrò il suo distintivo. «Vorrei vedere il senatore.»

La giovane donna spostò lo sguardo dal distintivo al visitatore. Si era data la pena di leggere quanto riportato dal distintivo, il che aveva favorevolmente impressionato Croaker. La maggior parte delle persone non lo faceva: erano troppo intimidite dai simboli dell'autorità.

«Non vuole entrare?» Fece un passo indietro. «Vado a vedere se il senatore si è già alzato.»

Lo condusse attraverso un grande ingresso ovale con il pavimento di marmo bianco, un grande lampadario di cristallo e un imponente scalone curvilineo di teak, di recente fattura. Su un tavolino di ebano, posto sotto il lampadario, era posata una scultura di Bennett Bean in granito, acciaio inossidabile e ceramica vetrificata.

«Gradisce del tè o del caffè?» gli chiese la donna mentre percorrevano un breve corridoio.

«Preferisco un caffè.»

La ragazza girò il capo e gli sorrise. «Le farò compagnia.»

Aveva un bel personale, con la vita stretta e gambe ben modellate. Sotto la stoffa del tailleur si intuivano muscoli ben sviluppati. Croaker si scoprì a chiedersi se non fosse scortato da uno degli addetti alla sicurezza del senatore.

Entrarono in un'enorme cucina con i muri di smalto giallo chiaro che riflettevano i moltissimi paioli di rame appesi al soffitto con delle catene. Una stufa professionale Garland era affiancata da un frigorifero di acciaio inossidabile con gli sportelli di vetro, per il quale molti ristoratori avrebbero venduto l'anima.

La giovane donna versò due tazze di caffè fumante. Aveva il viso largo e piatto, con occhi indagatori e un sorriso facile. Era sveglia come se fossero le tre del pomeriggio, invece che le sette meno un quarto del mattino.

Dalla cucina si accedeva a un prato cosparso da una serie di aiuole ricurve, sistemate con la precisione architettonica che si riscontra nei giardini dei castelli francesi. Erano splendide, anche nel cuore dell'inverno.

«Magnifico, vero?» La giovane donna si era avvicinata a Croaker intento a guardare fuori. «Solitamente i giardini sono così austeri in inverno, e piuttosto malinconici, direi.»

«Non so. Non ho abbastanza esperienza in materia per avere un'opinione.»

Gli tese la mano. «Mi chiamo Marie.»

Lui la prese, e trovò che era fresca e salda. Proprio come se l'era aspettata. «Lew Croaker.»

Marie annuì. «È terribilmente presto per un incontro con il senatore.»

«Ho questioni urgenti da discutere con lui. Potrò vederlo?»

«Scenderà tra cinque minuti.» Croaker non capiva come facesse a

saperlo, o come avesse fatto a informare Dedalus della sua presenza. «Io sarò con voi durante l'incontro.»

«Lei è il suo avvocato?»

Marie scoppiò in una risata. «Il senatore non ha bisogno di un avvocato. Lo è già lui.»

Croaker la studiava con attenzione. Non riusciva a scoprire se avesse indosso un'arma. «Non si fida di me? Io lavoro per un'agenzia federale. L'agenzia del *senatore.*»

«Mr. Croaker, mi pagano un'esorbitante somma di denaro perché io sia sospettosa. Mi creda, non c'è niente di personale.»

«Fantastico. Adesso mi sento molto meglio.»

La risata di lei era gradevole, profonda e genuina. A Croaker piaceva la gente con il senso dell'umorismo. «È da tanto che lavora per il senatore?»

«Sono troppo giovane per essere stata con lui a lungo. Poco più di un anno.»

«Che ne è stato del suo predecessore?»

Marie esibì una chiostra di bellissimi denti bianchi. «Non era bravo come me.»

«Marie, hai intrattenuto il nostro amico?»

«Sì, signore.»

Croaker si voltò e vide un uomo alto e snello, con i capelli bianchi e il viso lungo e tetro. Non si muoveva come un vecchio, bensì con l'andatura esperta di un marinaio sul ponte di una nave che beccheggia. Stava leggermente curvo, come se lo spazio che occupava fosse troppo angusto per la sua personalità. Aveva gli occhi azzurri, un grande naso e una bocca larga, a fessura. Con quei pantaloni sportivi, la camicia di flanella e la giacca di lana pesante, sembrava più un gentiluomo di campagna che non uno degli uomini più potenti della capitale.

«È stato sottoposto ai dispositivi elettronici» spiegò Marie. «Niente armi, niente microfoni. È pulito.»

Dedalus annuì, poi tese una mano e strinse quella di Croaker con un che di aggressivo. «Richard Dedalus, Mr. Croaker. Sento che lavora per l'agenzia.»

E così c'erano microfoni in giro per la casa, e probabilmente anche videocamere a circuito chiuso. «Sì e no» rispose Croaker.

«Come sarebbe?»

«Il fatto è che Mr. Lillehammer mi aveva assunto per indagare

sull'assassinio di Dominic Goldoni perché sospettava di qualcuno all'interno dell'agenzia.»

Dedalus annuì. «Probabilmente si preoccupava di Leon Waxman, il suo direttore. E giustamente, perché la scelta di Waxman era stata un errore.»

Un'interpretazione decisamente riduttiva, visto che Leon Waxman era risultato essere Johnny Leonforte, presumibilmente defunto.

«Se ha finito il suo caffè, dovrei dare un'occhiata al campo da tennis. Questo tempo piovoso è una vera rovina...»

Tutti e tre si mossero verso la porta. «La presenza di Marie è necessaria?»

«Dopo il disastro di Waxman, temo proprio di sì.»

Marie si teneva indietro di parecchi passi, con gli occhi che si spostavano in continuazione dai due uomini al paesaggio circostante. Croaker vide il giardiniere in lontananza, chino a curare un sempreverde al di là del recinto del campo da tennis.

«Meglio parlare di certe faccende fuori dalla portata di voce» disse il senatore genericamente. Forse alludeva al suo sistema elettronico di sorveglianza. In quel caso, la faccenda si faceva interessante.

«Cerco una donna» esordì Croaker. «Sono venuto da lei perché lavora per l'agenzia, o perlomeno lavorava quando era vivo Lillehammer.»

«Come si chiama?»

«Vesper Arkham.»

Il senatore continuava a camminare speditamente, ma dalle nuvolette di fiato si capiva che aveva incominciato a respirare con fatica.

«E cosa avrebbe a che fare lei con Miss Arkham?»

«È tutto legato alle mie indagini sull'assassinio di Dominic Goldoni.»

Il senatore si fermò di botto. «Santo cielo, Lillehammer è morto da più di tre mesi. Chi le ha ordinato di continuare le indagini?»

«Nessuno mi ha ordinato di smettere.»

Dedalus lo scrutò attraverso la foschia. «Lei mi incuriosisce, Mr. Croaker.» Ricominciò a camminare. «Non molti uomini sarebbero così tenaci. Posso chiederle chi la paga?»

«Nessuno.»

«I casi sono due» borbottò Dedalus. «Lei è straordinariamente curioso, oppure è un uomo di princìpi. Scoprirò presto qual è il suo caso.»

«Immagino che mi ordinerà di smettere le indagini.»

Dedalus gli lanciò un'occhiata tagliente. «Chi le ha messo in testa

quest'idea?»

«Avrebbe un senso. Lei era amico di Goldoni, ha ricevuto spesso sia lui sia sua sorella Margarite. Due giorni fa le ha persino mandato la sua limousine all'aeroporto. Goldoni era impegnato in qualcosa di grosso, e sono sicuro che sono coinvolte Vesper e probabilmente Margarite.»

«Allora devo essere coinvolto anch'io, vero?» Dedalus scosse il capo. «Secondo la sceneggiatura che lei ha creato, io sarei il grosso lupo cattivo dotato di tutto il potere necessario a manovrare le cose a mio piacimento?» Arrivati al cancelletto del campo da tennis, il senatore lo aprì. «Come ha detto, ero amico di Dominic. Le sembrerà strano, e ipocrita da parte mia che sono un membro del senato degli Stati Uniti. Ma lei non ha conosciuto Dominic Goldoni. Era un uomo fantastico. Definirlo un boss mafioso è rendergli un pessimo servizio. Era responsabile di una quantità di buone azioni, ma non mi chieda di farle una lista: non sono il tipo da giustificare o razionalizzare quello che ha fatto o lo hanno accusato di fare.»

«Che cosa sa di Vesper Arkham?» domandò Croaker.

Dedalus estrasse un minicomputer e digitò un codice di accesso. «È nata a Potomac, nel Maryland, trentadue anni fa, da Maxwell e Bonny Harcaster. Si è laureata a Yale con il massimo dei voti, si è specializzata in psicologia clinica alla Columbia, ha studiato parapsicologia a...»

«Si è mai sposata?» lo interruppe Croaker.

Dedalus abbassò gli occhi sul minicomputer, ma senza leggere lo schermo. «Una volta, con un tale John Jay Arkham, un uomo d'affari di Washington, che si occupa di demolizioni industriali. Il matrimonio è durato un anno.»

«Eppure ha conservato il cognome del marito.» Croaker si diede un'occhiata attorno. «Senatore, due sere fa Margarite e Vesper sono venute a trovarla?»

«No.»

«È la verità?»

Dedalus ripose il minicomputer. «Avrò più di settanta anni, ma non ho bisogno di Marie per sbatterla fuori dalla mia proprietà. Lo farò personalmente.»

«Era solo una domanda, senatore.»

«Le riservi per qualcuno che abbia la metà dei miei anni.»

Croaker incominciava ad avere la misura di quell'uomo. Provocare forti emozioni era solo uno dei trucchi del mestiere. Un'osservazione attenta

poteva essere altrettanto efficace.

«Adesso non commetta un errore. Non sono suo nemico» disse Dedalus. «Voglio che continui le sue indagini proprio perché Dominic era un mio amico. Se vuole parlare con Vesper Arkham, le combinerò un incontro. Mi dica solo dove e quando.»

«D'accordo.» Croaker diede un'ultima occhiata in giro. Marie lo fissava come se lui dovesse trasformarsi da un momento all'altro in un cane da aggressione. Il giardiniere aveva finito l'ispezione dei sempreverdi. «Oggi a mezzogiorno. Quanto al posto, le telefonerò alle undici e quarantacinque con le istruzioni. Ci sarà?»

«No, a quell'ora ho una riunione.»

Croaker lo guardò serenamente. «Se è stato sincero per quanto riguarda Dominic, prenderà la mia chiamata.»

Dedalus gli diede il suo biglietto da visita con l'indirizzo dell'ufficio e il numero del telefono. «Dia il suo nome alla mia segretaria; lei farà il resto.»

La ragazza vietnamita era nuda. Era in piedi su una bassa piattaforma di legno ricoperta di seta blu mare. Non aveva trucco tranne il rossetto: l'arco scarlatto della bocca era sorprendentemente erotico sullo sfondo della pelle perfetta color rame. Aveva le gambe divaricate e le mani sui fianchi. Il corpo era totalmente privo di peli, e la pelle lucida di olio profumato alla rosa brillava sotto la luce della lampada.

Di fronte aveva un'altra donna, anch'essa nuda, carponi. Teneva la testa abbassata, cosicché la cascata dei lunghi capelli neri cadeva fino al suolo, occultando ogni possibile identità.

«Continuate» disse Rock, per convincersi che avevano bisogno del suo incoraggiamento. Aveva gli occhi stretti a fessura, il respiro lento e regolare come se fosse in preda a una trance meditativa. Fuori della sua stanza chiusa a chiave continuava frenetica l'attività della Città Fortificata, sotto il sole o sotto una pioggia da monsoni: non lo sapeva e non gli importava. Che se ne occupasse il suo socio in affari. L'unica realtà era lì, fra quelle mura.

La donna in piedi si tolse le mani dai fianchi e le posò sulle natiche della seconda donna, piazzata davanti a Rock. Si leccò le labbra carnose, mentre le sue mani sparivano tra le natiche della compagna. Poi piegò le ginocchia per dedicarsi a quello che aveva intrapreso. Rock le fissava con gli occhi che brillavano, immaginando quello che stava accadendo. Dopo un po' la

donna carponi, respirando affannosamente, agitò avanti e indietro la cascata di capelli.

«È pronta?»

La ragazza con il corpo glabro annuì in silenzio. I suoi capezzoli scuri erano eretti.

Rock salì sulla piattaforma, con un eccitante senso di tensione all'inguine.

Posò le mani sulla ragazza in piedi. «E tu?»

Era difficile non farsi intimorire da Rock. Era alto, muscoloso, con le spalle da sollevatore di pesi. I suoi capelli erano tagliati così corti ai lati della testa che il cranio era scurito dal sole. Era abbronzato, il che faceva sembrare i suoi occhi azzurri innaturalmente luminosi. L'abbronzatura non riusciva a mascherare del tutto le cicatrici parallele sulle guance, frutto di una grave forma di acne da adulto non curata. Invece che imbruttirlo, quei segni accentuavano il suo aspetto ferino, come se fosse un capotribù africano segnato da grossolane scarificazioni facciali.

«Ho bisogno di te.» Gli occhi di mogano della ragazza erano fissi in quelli di lui, mentre continuava a lavorare sulla sua compagna. «Fammi diventare pronta.»

Rock le afferrò i capelli e li tirò delicatamente, facendole abbassare la testa. La baciò, ma non gradì di non potersi stringere a lei, perciò allontanò in malo modo la seconda donna. Sentì il suo piccolo grido di sorpresa e di delusione, e fu immediatamente duro.

La donna con il corpo glabro abbassò una mano e lo attirò tra le sue cosce. Agitò i fianchi in maniera provocante, e Rock avvertì la squisita frizione della sua pelle morbida. Il sangue gli bruciava nelle vene.

Poi sentì un solletico tra le gambe. Senza guardare, si rese conto che la seconda donna era strisciata su per il suo corpo. Era giunto il momento. Penetrò nella donna con il corpo glabro, e lei sollevò una gamba e la avvolse attorno a un fianco di lui.

Il solletico gli percorreva le gambe, provocandolo, salendo sempre di più. Poi i polpastrelli e la lingua della seconda donna raggiunsero l'apice. Rock vide esplodere delle luci dietro agli occhi. I suoi affondi erano frenetici, quasi incontrollabili. Le dita e la lingua si insinuavano, penetrandolo mentre lui penetrava. Era troppo: si abbandonò a una serie di ululati liberatori.

I tre crollarono insieme, fradici di sudore. Rock sentiva il loro odore

muschiato e, con il cuore che palpitava follemente, guardava le due donne che allacciavano i loro corpi come serpenti, con le lingue che guizzavano, impegnate a darsi piacere a vicenda e a guardarlo diventare di nuovo duro. Lo usarono come lui aveva usato loro, facendogli tutto quello che volevano, tutto quello che procurava loro piacere: fino alla fine, quando lui subentrò un'altra volta, somministrando loro il suo seme come se fosse vino.

Dopo, saturato dai loro fluidi, Rock cadde in un sonno sfortunatamente non privo di sogni. In un posto a cui non poteva dare un nome e in un tempo che preferiva non ricordare, suo padre gli dava la caccia attraverso una serie di stanze buie, nauseanti di putrefazione, abitate da scarafaggi e topi.

Ricordati che sono stato io a farti quello che sei. La voce spietata di suo padre echeggiava tra quelle mura immonde, diventando sempre più una presenza fisica; poi la stanza in cui si trovava Rock si riempiva di sangue, e lui annegava.

Tornò alla realtà in preda a un tale terrore che svegliò con un urlo le due donne nude: le percosse selvaggiamente e le cacciò via, macchiate di lacrime e di sangue.

7
Vung Tau / Washington / Tokyo

Quando arrivò al Lang Ca Ong, l'ispettore capo Van Kiet sembrava il diavolo in persona.

«È difficile avere una parvenza di vita privata con gente come lei che mi trascina fuori di casa a tutte le ore» disse rivolto a Tachi. Quando vide Nicholas, uscì in un lamento. «Lei è un cattivo presagio, lo sa?» Si rivolse di nuovo all'oyabun. «Se mai mi dovrà un favore, giuro che le chiederò il permesso di uccidere quest'uomo.»

«Grazie per l'avvertimento» rispose Tachi seccamente. «Cercherò di ricordarmelo.»

Gli scheletri delle balene incombevano su di loro, scuri e grotteschi.

«Dobbiamo proprio restare qui?» Van Kiet si guardava attorno nervosamente. «Preferisco continuare a muovermi, soprattutto di notte.»

Nicholas ne prese nota mentre uscivano dal tempio e imboccavano la

strada. I modi di quell'uomo erano vistosamente diversi dall'ultima volta in cui si erano incontrati: allora, circondato dai suoi uomini armati, era sembrato del tutto padrone della situazione. Che cosa era cambiato?

«C'è stato un grave incidente due giorni fa» esordì Tachi «alla pagoda Giac Lam.»

«Cristo, lo so!» Van Kiet era palesemente agitato. «Sono sotto una pressione tremenda da parte del governo perché io trovi il colpevole. Il problema è che so chi ha ordinato l'attentato, un tale che mi paga molto di più di quanto non farebbe mai il governo.»

«Quest'uomo che è qui con noi era il bersaglio della bomba» disse Tachi, indicando Nicholas. «È sopravvissuto solo per miracolo.»

«Peggio per tutti noi, mi creda» commentò duramente Van Kiet. Si guardò alle spalle, come se desiderasse avere un giubbotto antiproiettile.

«Chi ha ordinato che io fossi ucciso?» domandò Nicholas.

«Gesù! Rock, naturalmente.»

Nicholas guardò l'ispettore. «Chi è Rock?»

«L'imperatore della Città Fortificata» grugnì Van Kiet. «Ha costruito quel maledetto posto, strappandolo alla giungla. Solo Dio sa come ci sia riuscito, ma dicono che il denaro può comprare qualsiasi cosa; e Rock ne ha tanto da non riuscire a spenderlo tutto.»

«Se Rock la controlla, perché ci dice queste cose?» chiese Nicholas. «Se Rock mi vuole morto, perché non mi ha sparato lei stesso?»

Van Kiet lanciò un'occhiata di traverso a Tachi. «Questo ragazzo sta scherzando?»

Tachi si strinse nelle spalle. «Glielo dica.»

Van Kiet sollevò le sopracciglia. «Davvero?»

«Sì.»

L'ispettore spostò lo sguardo su Nicholas. «Sono solo in affitto. Sarò anche una puttana, ma non ho ancora venduto la mia anima.»

«Veniamo al sodo» lo sollecitò Tachi. «Gli dica la *verità*.»

Van Kiet rabbrividì. «Qui non mi sento a mio agio. Non possiamo andare da un'altra parte?»

Un'altra parte voleva dire la barca di Van Kiet, un ketch di sei metri con lo scafo in fibra di vetro bianca, il ponte di teak e lucidissime finiture in ottone. Un giocattolo che non era esattamente alla portata di un poliziotto, anche se ispettore capo. Van Kiet avviò il motore e accese le luci, mentre Nicholas e Tachi mollavano gli ormeggi.

Van Kiet li portò al largo per circa mezzo miglio, poi gettò l'àncora e tirò fuori una cassetta piena di bottigliette di birra. I tre uomini si misero a bere, avvolti dalla notte di velluto, godendosi la sensazione di essere lontani da tutto e da tutti.

«La pura verità» disse finalmente Van Kiet «è che Tachi e io lavoriamo da due anni per infiltrarci nella Città Fortificata di Rock.»

«Rock possiede i campi di papavero nello Stato degli Shan» precisò Tachi.

Van Kiet annuì. «Per quello che ne so, è un reduce americano della guerra del Vietnam. È rimasto qui dopo che l'esercito degli Stati Uniti se ne è tornato a casa. È un mistero come ci sia riuscito senza farlo sapere ai suoi superiori. Forse ha simulato la sua morte: non sarebbe il primo, ve lo assicuro. Forse è solo sparito. Comunque, si è spostato in Birmania e si è fatto largo sistematicamente nel commercio della droga. In cambio di un compenso ha assassinato i rivali più importanti dei signori della guerra locali. Ma loro non sapevano che nel compenso era compresa un'alleanza con Rock. Non era il denaro che voleva, ma il commercio della droga.»

Van Kiet sorseggiò la sua birra con un'espressione assorta. «E ha fatto fuori quelli che non si adeguavano.»

«Tutto da solo?» Nicholas era palesemente scettico.

«Quell'uomo è stato un mostro durante la guerra. Nessuno sa quante persone ha ucciso e quanto gli sia piaciuto. In quelle circostanze uccidere può diventare una specie di droga. Era in grado di maneggiare qualsiasi arma. Al momento, si sposta con un LAW. Sa che cos'è? Un lanciarazzi leggero M72. Se lo immagina cosa vuol dire avere puntato contro un aggeggio simile? E si dice che lo abbia modificato per renderlo ancora più letale. In più, è un bastardo molto in gamba. Si vocifera che abbia distrutto l'ultimo importante signore della guerra uccidendo una ragazza che gli stava molto a cuore e servendogliela cucinata sotto forma di stufato.»

«*Mostro* mi sembra la parola adatta per definirlo» convenne Nicholas. «Lei è riuscito a penetrare nella Città Fortificata?»

«No, ma ci sono arrivato vicino. Poi è comparso lei con il suo intrigo del chip del computer. Rock ha capito subito tutto, per questo l'ha presa di mira. Ed è questa la ragione per cui me la sono presa tanto con lei.» Van Kiet si chinò a sputare fuori bordo. «E non si aspetti delle scuse. Le avrei fatto saltare il cervello come ho fatto con la donna che era con lei, dopo averla interrogata per scoprire chi era veramente e in che cosa era

impegnato.»

«Apparentemente nella stessa cosa in cui è impegnato lei.»

Tachi fece roteare la bottiglia di birra tra le mani. «Dimmi, esiste veramente questo chip della seconda generazione?»

«Sì» rispose Nicholas. «Ma è al sicuro in un laboratorio di Tokyo. Non avrei mai corso il rischio di portarlo con me.»

«Che cosa avevi intenzione di mostrare ad Abramanov?

«Allora Abramanov esiste?»

«Sicuro» disse Tachi. «Esiste e lavora febbrilmente nella Città Fortificata a un progetto che non è collegato al commercio della droga di Rock.»

«Rock non è solo un trafficante di droga» intervenne Van Kiet. «È anche uno dei maggiori fornitori di armi illegali del mondo. Chiunque disponga di denaro contante può comprare tutte le armi che vuole, dai russi o dai cinesi. Ma si tratta in generale di roba scadente. Può andar bene per i despoti minori o i terroristi, ma i pezzi grossi vogliono armi americane, e per di più molto recenti.»

«E qui entra in scena Rock.» Tachi prese un'altra birra e la stappò. «In qualche modo usufruisce di un canale per cosa? - l'esercito degli Stati Uniti? Il Pentagono? I fabbricanti di armi? Chi lo sa? Il fatto è che lui è l'unica fonte. Gli intermediari vanno da lui e solo da lui, e pagano fior di dollari per le sue forniture. Questo succede quando hai un monopolio. A chi ti puoi rivolgere se resti fregato?

«E se sei abbastanza stupido da lamentarti?» Van Kiet atteggiò l'indice e il pollice a mo' di pistola, e premette il grilletto.

«È questo che è successo a Vincent Tinh?»

«È probabile» rispose Van Kiet. «Ma la mia teoria è che quel piccolo bastardo era diventato troppo avido, e Rock ha deciso di sistemarlo per dare un esempio. Nel mestiere di Rock è utile farlo di tanto in tanto. Serve a tener tranquilla la gente.»

«Come può il governo vietnamita permettere che esista un posto simile?» domandò Nicholas.

«Sta scherzando?» ribatté Van Kiet. «Per loro è una miniera d'oro. Rock ha fatto della Città Fortificata una città-stato in miniatura; e paga ai funzionari governativi che contano tanto denaro da indurli a negare perfino l'esistenza di quella specie di regno indipendente.»

Nicholas finì la sua birra e rifiutò l'offerta di Van Kiet per un'altra.

Nonostante si fosse ripreso in fretta, sentiva gli effetti accumulati di quella lunga giornata. Aveva un ronzìo in testa che probabilmente sarebbe cessato solo con un buon sonno.

«Qualcuno di voi ha sentito parlare di *Torch 3151*» Disse loro che cosa aveva scoperto nel computer della Avalon Ltd., e ciò che significava secondo le informazioni di Croaker. «Qui si parla di un'esplosione spaventosa, un disastro che potrebbe coinvolgere un gran numero di persone innocenti.»

«Potrebbe essere quello a cui sta lavorando Abramanov» osservò Van Kiet.

«Lui non è un esperto di cibernetica e di linguaggio teorico?»

«Esatto,» rispose Van Kiet «ma evidentemente non è solo questo. Sei mesi dopo la comparsa di Abramanov, sono circolate voci preoccupanti che Rock trasportava enormi quantità di piombo e uranio 238.»

«Sa per che cosa è usata quella roba?» domandò Tachi.

«Di solito per contenere materiale radioattivo» rispose Nicholas con crescente eccitazione. «Questo potrebbe essere il caso. Hai fatto qualche indagine sui trascorsi di Abramanov?»

«Sì, e non sono approdato a niente» borbottò Tachi. «Parliamo della Russia. I burocrati sono troppo occupati a cercare di sopravvivere. E ogni volta che ne trovo uno un po' meno distratto, viene sostituito dopo una settimana.»

Van Kiet si picchiettava il labbro superiore con la bottiglietta vuota. «Sapete, c'è qualcuno a Saigon che potrebbe esserci di un qualche aiuto. È arrivato quattro giorni fa da Bangkok via Osaka, ma secondo il suo passaporto il punto di partenza iniziale è Mosca. Mi ricordo questo particolare perché attualmente non ci sono molti russi in circolazione. La gente di qui li odia, gli sputa addosso, cerca di picchiarli e di derubarli. Riceviamo un sacco di lamentele di americani che sono stati scambiati per russi.»

«Allora è un russo» intervenne Nicholas. «Questo non significa che sappia qualcosa di Abramanov.»

«E invece sì.» Van Kiet mostrò i denti gialli in un sorriso sconcertante. «Se Abramanov è uno scienziato nucleare, quest'uomo lo deve conoscere. È il capo dell'Istituto Kurchatov per l'Energia Atomica di Mosca.»

«Che cosa fa qui?»

«Cerca un paio di cose a Saigon.» Van Kiet si alzò, avviò il motore e

incominciò a levare l'àncora. «Denaro od opportunità.»

«Forse entrambi» osservò Tachi. «E questo potrebbe significare che si dirige verso Rock e la Città Fortificata.»

Croaker scese dal taxi nella zona della demolizione. Dopo l'atmosfera artificialmente campagnola che si respirava nella proprietà del senatore Dedalus, si sentiva quasi ripulire dall'umido vento cittadino. Era bello ritrovarsi tra i rumori e la sporcizia della città: ne aveva avuto abbastanza del senatore e dei suoi strani giochetti alla James Bond. Quell'uomo doveva essere nato con la facoltà di manipolare la gente. Il controllo che aveva del suo potere era assolutamente eccezionale. Croaker, abituato a valutare le persone in un istante, non sapeva come giudicare il senatore. Era sincero come professava, o si nascondeva dietro una maschera di impeccabile fattura? Vesper e Margarite erano state da lui, come sospettava Croaker, oppure Dedalus aveva detto la verità?

Croaker fermò il primo uomo che incontrò sul posto della demolizione. «Cerco John Jay Arkham. Al suo ufficio mi hanno detto che era qui.»

L'operaio indicò un piccolo edificio dall'aria abbandonata. «È la dentro, a dare istruzioni per il piazzamento delle cariche.» Intendeva gli esplosivi che avrebbero fatto crollare senza rischi l'edificio su se stesso. «È un tizio robusto, con i capelli biondi. Non si può sbagliare.» Porse a Croaker un elmetto. «Se lo metta finché sta qui, anche se deve andare a pisciare.»

Croaker ringraziò l'uomo, si piazzò l'elmetto sulla testa ed entrò. Non era stato difficile rintracciare Arkham: la sua impresa di demolizioni era la più grande della zona.

Croaker scorse un gruppetto di uomini intenti a ricevere gli ordini secchi e concisi di un tizio corpulento e biondo.

«Mr. Arkham? Sono Lew Croaker.» Mostrò il distintivo. «Posso avere un minuto del suo tempo?»

«Temo di non potergliene dedicare molto. Ho un termine ultimo da rispettare, e siamo già in ritardo di un giorno.»

«Capisco. Non ci vorrà molto. Devo parlarle della sua ex moglie.»

Arkham gli lanciò un'occhiata indagatrice. Era un omone alto circa uno e novanta, con le spalle possenti e la vita e i fianchi sottili. Non era strano che un uomo simile avesse attratto una donna straordinariamente bella come Vesper.

Arkham indicò verso la sua sinistra. «Usciamo di qui, per poter parlare

tranquillamente.»

Da una porta laterale uscirono su un vicoletto grigio percorso da un rivolo d'acqua.

«Cosa vuol sapere di Vesper?»

«Tutto.»

Arkham borbottò. «Allora è venuto nel posto sbagliato. Io l'amavo, ma non l'ho mai capita.»

«Troppo intelligente?»

«Forse.» Arkham tirò fuori una sigaretta e l'accese. Sbuffò un po' di fumo, guardò disgustato la punta della sigaretta e la calpestò sotto la suola di gomma di uno stivale. «So che posso smettere, l'ho fatto tante volte.» Si asciugò la fronte con una manica. «Tutto quello che posso dirle di Vesper starebbe nella testa di uno spillo. Credo che mi amasse a modo suo, anche se lo sa il cielo qual era. Facevo solo parte della sua vita, capisce? Spariva per giorni, talvolta per settimane, e quando le chiedevo dov'era stata, sa cosa mi rispondeva? 'Jay, ho una vita indipendente da te. Sono fatta così. Accettami come sono, o lasciami."»

Abbassò gli occhi a guardarsi gli stivali. «Alla fine l'ho lasciata. Non mi aveva dato scelta, anche se sono sicuro che lei darebbe un'altra versione dei fatti.» Sospirò. «Sì, mi amava, ma alla fine che cosa poteva significare? Le assicuro che quella donna è tuttora un mistero assoluto per me.»

«Forse a lei piaceva com'era.»

«Sì, certo, a chi non piacerebbe? Ma fino a un certo punto. Sono sicuro che il mistero era molto di più che un gioco per lei. Quando diventava seria, lo era *inesorabilmente.* Al punto da spaventarmi. Non ho mai avuto paura di un altro essere umano.» Uscì in un sorriso ironico. «Forse dipende dal fatto che sono così grosso. Ma devo ammettere che in certi momenti Vesper mi spaventava a morte.»

«In che modo?»

«Era così *intelligente.*» Scosse il capo. «La parola non la definisce neanche lontanamente. A volte ero convinto che mi conoscesse così bene da essere dentro la mia testa. E altre volte mi sembrava che...» Si strinse nelle spalle, con un gesto di angosciata rassegnazione. «Non si accorgeva neppure che esistevo.» Diede un'occhiata all'orologio. «Devo tornare al lavoro.»

Croaker gli lasciò fare qualche passo prima di dire: «C'è dell'altro, vero?».

Arkham si volse verso di lui. «Non c'è altro.»

«È probabile che Vesper si trovi in un guaio serio.»

«Quanto serio?»

«A essere sinceri, potrebbe essere un caso di estremo pericolo.» Croaker sentì una fitta di rimorso a intrappolare Arkham in quel modo. Ma non aveva scelta, come la maggior parte delle volte. Le persone non hanno l'abitudine di confidarsi con gli investigatori, perciò bisogna trovare il loro punto vulnerabile. Senza saperlo, Arkham aveva rivelato il suo punto debole: Vesper. Nonostante tutto quello che era accaduto tra di loro, era ancora molto innamorato di lei.

Arkham tornò accanto a Croaker. «Senta, e se ci fosse veramente dell'altro? A questo punto come potremmo esserle d'aiuto?»

«Ho bisogno di capire Vesper, Mr. Arkham. Lei è ancora innocente, finché non sarà dimostrata la sua colpevolezza. Più la conosco, maggiori sono le mie probabilità di salvarla. Lei vuole offrirle questa possibilità, vero?»

Arkham si cacciò le grosse mani in tasca, e fece un cenno con la testa verso la mano biomeccanica di Croaker. «Gran bel lavoro. Funziona bene?»

Croaker raccattò da terra una vecchia barra arrugginita, la infilò tra due putrelle che sporgevano dal suolo e, afferrata un'estremità con la mano biomeccanica, esercitò una certa pressione. La barra si piegò, avvolgendosi a U attorno alle putrelle.

«Bel colpo, ma scommetto che vorrebbe avere ancora quella vera.»

Da come aveva parlato, era chiaro che Arkham aveva la sensazione di aver perso qualcosa di altrettanto prezioso che una mano. *Forse è un bene,* pensò Croaker. *Sarà più facile se pensa che abbiamo qualcosa in comune.*

Arkham si guardò attorno, come se temesse di essere sentito da qualche estraneo. «Merda» imprecò con voce sommessa. Poi guardò Croaker negli occhi e continuò: «Una volta che era sparita ero così disperato che ho cercato di trovarla. Sono andato dai suoi genitori».

«Gli Harcaster.»

Arkham annuì. Sul suo elmetto si raccoglievano delle gocce di umidità, che poi scivolavano come lacrime giù dalla superficie metallica. «Non sapevo cosa aspettarmi perché Vesper non parlava mai di loro. Mai che si fosse detto di stare con loro a Pasqua, a Natale, o per il Giorno del ringraziamento. Passavamo sempre le festività con la mia famiglia, e lei

sembrava felice di quella soluzione. Ma ero del tutto impreparato per l'accoglienza che ho avuto dai suoi genitori, apertamente ostile. Ho detto loro che ero il marito di Vesper, e per un attimo ho pensato che suo padre andasse a staccare il fucile dalla parete. Poi sua moglie gli appoggiò una mano sul braccio. L'uomo era sbiancato in viso. La madre mi chiese cosa volevo e io le dissi che cercavo Vesper. Sa cosa ha detto il padre, Mr. Croaker? "Perché è venuto qui?" Riesce a immaginare un genitore che dice una cosa simile di un figlio?»

Arkham aveva un'espressione sbalordita sul viso, come se rivivesse quel terribile episodio. «Nostra figlia non abita più qui" disse la madre. "Da moltissimi anni." Nessuno dei due la chiamava per nome: l'avevano ripudiata, cancellata dalla loro vita. Il cuore di sua madre soffriva ancora, ma quello del padre era freddo come una pietra.»

«Che cosa era successo?»

«Per prima cosa era stata adottata... e poi era gay, o perlomeno bisessuale.» La frase gli era uscita a fatica, e Croaker si rese conto di quanto doveva essergli costata quella ammissione. «Quando gli Harcaster se ne sono accorti, sono andati fuori di testa.»

«Quando è successo?»

«Secondo Mrs. Harcaster, quando Vesper frequentava il liceo.»

Nella testa di Croaker risuonò un campanello ammonitore. «C'è una cosa che mi incuriosisce. Vesper è molto istruita, ha frequentato delle università di prim'ordine. Dove ha preso il denaro necessario? Sicuramente non da papà e mamma.»

«È andata a New York e si è intrufolata nel partito democratico lavorando per il candidato a sindaco. Sa com'è Vesper. Quando si introduce in un'organizzazione, trova il modo di farla aprire come un fiore.»

«Ma la paga non era sufficiente per frequentare scuole costose come Yale e la Columbia.»

Arkham annuì. «Vesper mi ha detto di essere stata molto fortunata. Il candidato, una volta eletto, è stato così soddisfatto di lei che l'ha raccomandata a una fondazione che aiutava gli studenti meritevoli con delle difficoltà finanziarie. «Ha combinato qualche altro imbroglio? Non può farne a meno.» Il dolore di quell'uomo era palpabile, e Croaker provava pietà per lui. Non avrebbe mai smesso di soffrire per la sua ex moglie.

«Non posso ancora dirlo. Ricorda per caso il nome della fondazione?»

«Acton? Andover? Ricordo che incominciava per A, come il mio cognome.» Fece schioccare le dita. «Avalon! Proprio così! Come nella leggenda di re Artù!»

Croaker ebbe un attimo di sbalordimento. Avalon Ltd. era il nome di una ditta che trafficava in armi su scala internazionale. Era anche il nome di una fondazione che aveva finanziato gli studi di Vesper. Una coincidenza? Nel mondo di Croaker le coincidenze non esistevano. Era possibile che Dedalus rubasse alla sua organizzazione, il DARPA, e si arricchisse vendendo il bottino attraverso la Avalon Ltd.?

«Mr. Croaker, Vesper non è cattiva» disse Arkham disperato. «Le sono successe cose cattive. Non è la stessa cosa, vero?»

«No, non è la stessa cosa.»

Croaker guardò quell'omone che spariva tra le ombre dell'edificio che tra poco sarebbe crollato, così come il suo mondo gli era franato addosso.

Ushiba andò a trovare Tetsuo Akinaga, l'oyabun del clan Shikei. Dato il rapporto clandestino del Daijin con Akira Chosa, quella era stata una decisione molto difficile da prendere. Ma la rivelazione di Yoshinori - secondo la quale Chosa aveva incaricato Tachi Shidare, il nuovo oyabun del clan Yamauchi, di distruggere Nicholas Linnear - non aveva lasciato a Ushiba altra scelta.

La verità era che Ushiba non credeva che qualcuno, meno di tutti un Chosa assetato di vendetta, potesse aver successo contro un uomo come Nicholas Linnear. La verità era che Ushiba non credeva a nessuno degli argomenti ben motivati che Chosa aveva addotto per sopprimere Linnear. Non che fossero privi di una loro validità, ma Ushiba conosceva Chosa abbastanza bene per capire che, come quel pazzo di Tomoo Kozo che aveva cercato di uccidere Linnear il giorno di capodanno, aveva le sue buone ragioni per toglierlo di mezzo. Inoltre, Ushiba non credeva nelle vendette personali, contrarie ai dogmi del kanryodo, a cui aveva improntato la sua vita. E poi aveva potuto constatare che molti uomini erano stati distrutti dal bisogno di vendicarsi.

Nella sua battaglia di una vita contro gli americani Ushiba aveva cercato con alterni successi di ricordarsi quale tributo doloroso avevano dovuto pagare le persone in preda a un'ossessione. Sicuramente quelli che adattavano la moralità al loro punto di vista erano condannati. Gli

venivano subito in mente Tomoo Kozo e Chosa. Ushiba era convinto che ci dovesse essere una moralità assoluta, come quella imposta dal kanryodo o dal buddhismo, su cui il cuore umano poteva prosperare, se non voleva solo sopravvivere come un organo conservato nella formaldeide.

Dopo la sconfitta subita da parte di Kozo, Ushiba era convinto che Chosa avesse imparato la lezione. Ma Chosa era ostinato, anzi, aveva ancora l'arroganza della gioventù, con la sua illusione che la morte e le calamità potessero essere tenute a distanza con la sola forza di volontà. Ushiba riscontrava solo dei pericoli in un simile atteggiamento, e non intendeva farsi risucchiare dal vortice provocato dalle azioni irresponsabili dell'oyabun dei Kokorogurushii.

Il Daijin guardava fuori dal finestrino dell'auto, ma senza vedere niente del bellissimo viale di Tokyo che stava percorrendo. Continuava a pensare a Chosa e ad Akinaga, e a come fosse cambiato il consiglio ristretto dopo che l'attentato alla sua vita aveva costretto Okami all'esilio.

Tetsuo Akinaga gestiva a Tokyo molte aziende, grandi e complesse, ma le sue preferite erano i piccoli negozi, che avviava e moltiplicava in tutta la città. Al momento il suo interesse andava al Big White Men.

L'auto si fermò senza che lui se ne accorgesse, e Ushiba scese quando l'autista gli ebbe aperto la portiera posteriore. Represse una smorfia allorché il suo stomaco rigurgitò una fitta dolorosa come se fosse cibo guasto.

Il Big White Men sorgeva a Harajuku, nei pressi del tempio Meiji. Ushiba entrò nel negozio, una discreta lavanderia specializzata in biancheria maschile. In cambio di una quota mensile, il cliente riceveva la chiave di uno stipetto dall'aria anonima, all'incirca della misura e della forma di una casella postale. Il cliente pagava cento yen per articolo, poi depositava gli indumenti sporchi nello stipetto, e quarantotto ore dopo ritornava a riprenderli puliti e ben stirati. Akinaga diceva che gli affari prosperavano, soprattutto da quando veniva rubata la biancheria dalle corde del bucato nelle case. «Chi l'avrebbe mai detto?» scherzava Akinaga. «Mi sto facendo ricco proteggendo la gente dai feticisti.»

Ushiba e Akinaga andarono a parlare nel retro della lavanderia. L'aria era impregnata dell'odore di detersivi e candeggina, e il martellare delle macchine faceva vibrare il pavimento.

Akinaga, dall'aspetto particolarmente smunto, versò il tè per entrambi. Erano seduti su sedie basse intorno a un tavolo dalle gambe tozze su cui

erano appoggiati un telefono e un piattino di confetti per compensare l'amaro del tè verde. I due uomini bevvero in silenzio, compresi nel rito, assaporando il fondersi di quei due sapori estremi nel palato. Poi la giovane che aveva portato il tè sparecchiò la tavola.

Rimasti soli, Ushiba disse: «Devo discutere con lei una questione della massima urgenza».

Akinaga inclinò leggermente il capo, come unica indicazione della sua sorpresa. «Sono onorato che sia venuto da me, Daijin» mormorò con grande deferenza.

«Ho appreso di recente che Chosa ha imboccato un cammino molto incauto.»

«Spesso Chosa è avventato e cocciuto nelle questioni personali.» La sua fronte costantemente aggrottata si spianò leggermente, come se parlasse di un bambino capriccioso. «Cosa ha fatto questa volta?»

«Sembra che si sia procurato in qualche modo l'aiuto di un nuovo oyabun, Tachi Shidare, per vedere realizzato il suo desiderio di distruggere Nicholas Linnear.»

Come unica manifestazione di sorpresa, Akinaga aggrottò ancora di più la fronte, tanto che tra gli occhi comparvero due rughe verticali. «Sì, è stata una decisione estremamente avventata. Dopo che lei e io ci siamo parlati l'ultima volta, lo avevo diffidato dal compiere un gesto del genere. Ma sembra che Chosa non sia un uomo ragionevole quando si tratta di Nicholas Linnear.»

«Evidentemente» commentò Ushiba scoraggiato. «Shidare è così vulnerabile di fronte a pressioni del genere?»

Akinaga si strinse nelle spalle. «Indubbiamente. È sveglio, ambizioso, ma giovane. Il suo mentore era un oyabun di Kumamoto, un piccolo centro rurale. Lui non possiede il potere che aveva Kozo prima di lui, e gli ci vorrà un po' di tempo per consolidare il proprio. Sarebbe più facile se dovesse accettare di schierare il suo clan con quello di Chosa. Perlomeno, penso che sia questo che Chosa gli ha offerto. Impiegherà un po' di tempo a capire che gli hanno mentito, e sarà troppo tardi. Avrà già fatto troppe concessioni, e Chosa lo terrà in pugno.»

Il dolore allo stomaco si intensificò a tal punto che Ushiba fu costretto a premervi contro una mano sotto il tavolo. «Mikio Okami ha dato vita al consiglio ristretto perché non si verificasse tutto questo arraffare nei confronti del potere» disse. «È stato nominato un Kaisho per porre termine

alle continue lotte territoriali tra i più importanti oyabun. E adesso sembra che, senza Okami a tenervi in riga, ci sarà di nuovo guerra.»

«No, se posso dire la mia in proposito. Dobbiamo trattare con Shidare e Chosa, ma separatamente.»

Ushiba annuì, cedendo all'inevitabile. «Sono giunto alla stessa conclusione.»

«Ora sono doppiamente felice che lei sia venuto da me per discutere di questa faccenda» disse Akinaga con calore. «È davvero molto urgente.» Rimase un attimo a riflettere. «Ecco la mia proposta. Tratterò con Shidare: temo che se mi occupassi di Chosa in questo stadio delicato, potrei inimicarmelo facilmente. Se sta arraffando potere, diventerà paranoico rendendosi conto che un qualsiasi altro oyabun del consiglio ristretto sta indagando su di lui.»

Ushiba non era soddisfatto, ma non mosse obiezioni. Quello non era il suo posto. Se era un rispettato membro anziano del Godaishu, per il consiglio ristretto era solo un consigliere e all'occorrenza un paciere. Aveva sperato di convincere Akinaga a trattare con Chosa perché non gli andava l'idea di farlo personalmente. Per contro, era enorme la sua collera nei confronti dell'oyabun dei Kokorogurushii che proseguiva per una strada destinata a distruggere tutto il Godaishu. Come aveva potuto tradire una fiducia che Ushiba considerava sacra? Perlomeno, avrebbe dovuto consultarlo prima di mettere in atto il suo piano. Non aveva importanza che Chosa sapesse quale sarebbe stata la risposta del Daijin. Era chiaro che non voleva essere condizionato.

Ushiba si consolò al pensiero che avrebbe provato una certa soddisfazione a mettere al passo Chosa.

Si alzò, ringraziò Akinaga per il tempo che gli aveva dedicato. Dopo aver stabilito un programma per le loro missioni parallele, si separarono. Ushiba tornò al suo ufficio al MITI, Akinaga a sorvegliare le operazioni della sua lavanderia.

Tornato all'albergo, Croaker si accertò che Margarite non fosse ancora rientrata. E non aveva neppure lasciato libera la stanza. Croaker ritirò la copia che l'agenzia aveva consegnato al portiere, poi prese l'ascensore fino al piano sottostante il suo e si avviò verso la camera di Margarite. Con l'aiuto dei suoi piccoli attrezzi, riuscì ad aprire facilmente la porta.

La stanza era perfettamente in ordine. Due cioccolatini erano posati sulla

coperta del letto che nessuno aveva usato, nel bagno i saponi erano intatti, e niente era stato usato. Nell'armadio Croaker non vide la minima traccia di bagagli. Andò a sedersi pensieroso alla scrivania.

Margarite non era mai stata lì, le sue valigie non erano state portate in quella stanza, nonostante l'autista della limousine le avesse scaricate in albergo e l'avesse registrata. Questo significava una sola cosa: Margarite aveva capito di essere pedinata dal momento in cui il taxi di Croaker si era messo a seguire la limousine, fin dall'aeroporto.

Croaker uscì dalla stanza e salì nella sua. Si spruzzò dell'acqua fredda sul viso e ordinò qualcosa da mangiare. Poi si sdraiò, in attesa del cibo. Doveva aspettare ancora due ore prima di chiamare l'ufficio di Dedalus per ricevere istruzioni sull'appuntamento con Vesper.

Chiuse gli occhi, ma il cuore gli batteva così forte che dovette sedersi e trarre respiri lunghi e lenti. La sua mente era occupata da Vesper. Più cose sapeva sul suo conto, più la trovava affascinante, e pericolosa. Doveva essere la donna di Dedalus fin da quando aveva messo piede a Yale con il denaro della Avalon. Croaker aveva pensato che la Avalon fosse di proprietà del Godaishu. Ma allora, perché Vesper dirigeva la Morgana? C'era un nesso tra le due?

Si leccò le labbra, e le sentì salate. Fu allora che si accorse di essere nei guai. Pensando a Vesper Arkham, si era coperto di un sudore freddo. Non gli era più successo da quando aveva sparato al primo essere umano, un drogato che aveva atterrato il suo compagno con un terribile colpo di palanchino alla nuca.

Arrivò il cibo, e lui lo trangugiò esaminando i dodici fogli con le telefonate del Moniker's negli ultimi tre mesi.

Non sapeva che cosa stesse cercando, ma in ogni caso non lo aveva trovato. Non c'era niente di insolito. Nessuna chiamata al senatore Dedalus, al presidente, o a qualcuno che avesse a che fare con il crimine organizzato. Si era soffermato sulle chiamate che si erano ripetute di mese in mese, ma erano risultate di scarso interesse immediato, trattandosi principalmente di fornitori. Una serie di telefonate a Londra, alla Malory Enterprises, aveva attirato la sua attenzione. Potevano non significare niente, oppure...

Croaker guardò l'orologio: a Londra era tardo pomeriggio. Compose il numero.

«Malory» rispose una vivace voce femminile con l'accento inglese.

«Salve, qui parla Philip Marlowe. Lavoro per la Morgana. Da non molto tempo, in verità. Mi hanno detto di...»

«Resti in linea, per favore.»

Qualche attimo di silenzio, poi: «Marlowe? Philip Marlowe come il detective americano?». Questa volta era una voce profonda, baritonale, con un accento misto di inglese e di americano.

«Esatto. Ma nessuno si confonde.» Croaker tentò una risatina.

«Non l'ho mai sentita nominare, Marlowe. Quando ha detto che è stato assunto?»

«Non l'ho detto» rispose Croaker, e riattaccò. E così la Malory Enterprises era in qualche modo collegata con la Morgana, Inc. Insospettito, controllò le informazioni che gli aveva dato la donna che lui riteneva essere Vesper. Come aveva previsto, il numero telefonico della Malory non era riportato da nessuna parte. La donna aveva falsificato il materiale. Era una ragazza in gamba, ma forse non abbastanza.

Croaker finì di mangiare, poi prese il biglietto da visita che gli aveva dato Dedalus e fece il numero del suo ufficio. La segretaria gli riferì che il senatore non era ancora arrivato, ma al telefono le aveva detto che Croaker avrebbe chiamato. Lui le indicò il posto dove Vesper avrebbe dovuto incontrarlo, poi riattaccò. Dov'era andato il senatore dopo che si erano lasciati?

Si fermò al banco del portiere, e chiese di avere a disposizione al più presto una macchina a noleggio. Poi prese un taxi per Dupont Circle. Camminò per molti isolati fino al museo Phillips, che ospitava una pregevole collezione di impressionisti e post impressionisti.

Sostò a lungo davanti a un quadro di Renoir, saturo di smaglianti colori estivi e di una gioia di vivere. In quel momento, il dipinto rappresentava un'evasione della vita sconcertante che lui stava vivendo, piena di gente chimerica come Margarite, Vesper, Dominic Goldoni e Cesare Leonforte, che sfuggiva a ogni classificazione tradizionale.

Finalmente si rese conto del trascorrere del tempo. Era passato mezzogiorno, e ancora nessuna traccia di Vesper. Percorse le sale del museo, notando solo marginalmente le opere d'arte appese alle pareti. Aspettò dieci minuti nell'atrio, poi altri cinque sulla scalinata esterna. Il cielo era ancora scuro e deprimente, ma perlomeno la foschia non si era trasformata in pioggia, o peggio ancora in neve.

Chiamò un taxi alle dodici e trentacinque, e arrivò all'albergo dopo dieci

minuti. L'auto a noleggio era pronta: riempì frettolosamente i moduli, consegnò per un momento la carta di credito e ritirò le chiavi.

Prima dell'una, era diretto all'ufficio del senatore Dedalus. Doveva avere un altro incontro con lui, e questa volta senza preavviso. Vesper non si era presentata, e le ragioni potevano essere molte. Non era voluta venire, o forse non le era stato riferito il messaggio. Dedalus aveva detto a Croaker che sarebbe stato in ufficio, ma chissà se era vero.

Croaker ripensò alla loro conversazione. Il senatore si era limitato a dire che sarebbe stato in riunione, poi gli aveva dato il biglietto da visita con il numero del suo ufficio. Croaker aveva dedotto... Merda!

All'una meno dieci il bravo senatore era ancora a casa, in piena riunione... con chi?

Croaker svoltò al primo semaforo e uscì dalla città. Arrivò alla proprietà di Dedalus poco prima delle due. Nascose l'auto tra gli alberi, spense il motore, scese e si diresse verso la casa padronale.

La foschia si era diradata, e sul terreno si vedevano dei fantasmi di ombre. Un attimo dopo il sole squarciò i banchi di nubi, e comparvero grandi tratti di cielo azzurro. Davanti a sé Croaker vide il giardiniere, e automaticamente si chinò dietro un tronco per non farsi vedere dall'uomo.

Senza perderlo d'occhio, avanzò tra gli alberi e la macchia. Il giardiniere si era tolto il berretto per asciugarsi la fronte con una manica.

I capelli biondi brillarono come oro alla luce del sole. Croaker, che si era fermato, si mimetizzò ancora di più tra gli alberi, muovendosi con circospezione. Il giardiniere voltò il capo, come un cervo che avesse colto una folata di un odore non familiare.

E il cuore di Croaker perse un colpo. Quegli intensi occhi azzurri, la linea del naso, si associarono nella sua mente a quell'indimenticabile colore di capelli. A meno che lui non fosse in preda ad allucinazioni da mancanza di sonno o da cibo guasto, il giardiniere del senatore Dedalus era Vesper Arkham.

8
Saigon / Washington

Non fu difficile trovare il russo dell'Istituto Kurchatov per l'Energia Atomica. Van Kiet, dal suo ufficio, li informò che l'uomo era stato

ricoverato all'ospedale Cho Ray sei ore prima che Nicholas e Tachi ritornassero a Saigon da Vung Tau. Naturalmente erano arrivati con Seiko, ma l'ispettore capo non lo sapeva.

Il russo, che si chiamava V. I. Pavlov, era stato portato al pronto soccorso all'incirca quando Van Kiet, Nicholas e Tachi erano a bordo della barca dell'ispettore. Aveva passato molte ore in sala operatoria, prima che i medici potessero sciogliere la prognosi.

«Che cosa gli è successo?» chiese Nicholas al telefono.

«Un sacco di cose.» Dal fruscio dei fogli, Nicholas capì che Van Kiet stava guardando il rapporto ufficiale. «I chirurghi hanno passato tre ore a togliergli il piombo dal corpo; poi altre tre ore a individuare il proiettile destinato a entrare alla base del cervello. Evidentemente è stato colpito il midollo spinale. L'uomo è del tutto paralizzato, e potrebbe non cavarsela. Fareste meglio ad andare subito all'ospedale. Mando uno dei miei uomini per facilitarvi l'accesso. Tenetemi informato.»

L'ospedale Cho Ray era a Cholon, sul Nguyen Chi Thanh Boulevard. Era famoso in tutto il Vietnam per essere un'eccellente struttura sanitaria, con un certo numero di medici che parlavano inglese. Anche se non era all'altezza degli ospedali dell'Occidente, offriva buone possibilità di uscirne risanati.

Il decimo piano era destinato ai pazienti stranieri, e il sergente di Kiet li guidò fino a destinazione, superando le proteste delle infermiere e le misure di sicurezza.

La stanza era macchiata e ingiallita come la carta sbiadita dal sole. Subito Nicholas pensò che erano arrivati troppo tardi. V I. Pavlov giaceva sul letto, pieno di cateteri e bianco come un morto. Le labbra erano violacee, e il petto si sollevava e si abbassava in maniera quasi impercettibile. Era un omone, in cui il tempo aveva trasformato i muscoli della gioventù in pannicoli di grasso.

«Gli hanno fatto un bel servizio.» Tachi girò attorno al letto, come un pugile che cerchi di valutare il suo avversario.

«Chiunque sia stato.»

«Sai che cosa succede ai russi in questa parte del mondo.»

«Un proiettile alla base del collo non fa parte dei metodi di un criminale da strada. Sarebbero più probabili un coltello nella pancia o un calzino pieno di monete sbattuto contro una tempia.» Nicholas avvicinò una sedia al letto del russo e risistemò. «Ci servono alcune risposte dal dottor

Pavlov.»

Tachi sbirciò la fila di monitor. «Non credo che sia nelle migliori condizioni per farlo.»

«Lo sarà.» Nicholas si chinò in avanti e sollevò la plastica della tenda a ossigeno. Una parte di lui era consapevole che Tachi lo stava osservando, l'altra parte era già immersa profondamente nel Tau-tau, e si concentrava su Pavlov. Nicholas fu sul punto di retrocedere nel momento in cui proiettò la sua psiche. Il russo era in preda a dolori quasi inimmaginabili, e Nicholas lo avvolse con il suo ki. Poi, con la metodica precisione di un microchirurgo, lavorò sui recettori del dolore sovraccarichi, ristabilendo la loro facoltà di trasferire i messaggi corretti al cervello. In questo modo si sarebbero prodotti le endorfine e i nucleopeptìdi che avrebbero ridotto naturalmente il dolore a livelli sopportabili. Poi Nicholas si scontrò con una barriera.

Senza interrompere il collegamento, disse a Tachi: «C'è un narcotico molto resistente nel suo sistema: credo si tratti di morfina».

Tachi annuì. «Me lo aspettavo. Finché resta qui, non ci sarà molto utile.»

«Posso fare qualcosa a questo riguardo.» Nicholas intensificò il suo legame con Pavlov. I colori nella stanza si accesero, poi si affievolirono come se la luce fosse stata risucchiata via. Ci furono degli spostamenti di forme mentre Nicholas, immerso profondamente nel Tau-tau, provocava la trasformazione del pensiero in azione. L'oscurità pulsava intorno a lui, e il tempo, un mostro con dieci milioni di occhi, sembrava incatenato a un palo conficcato nel suolo. Nicholas, al di fuori dei dettami del tempo, incominciò la manipolazione della vita a livello cellulare.

Poco alla volta la chimica del sangue del russo iniziò a mutare, mentre lui gli scaricava la morfina dal sistema circolatorio. Era una procedura pericolosa. Doveva ipermetabolizzare la morfina, in altre parole accelerare il suo esaurimento. Se procedeva troppo in fretta, rischiava di sovraccaricare il sistema linfatico e renale di Pavlov, sottoponendolo a uno shock.

Il russo gemette, agitando la testa sul cuscino.

Tachi avvicinò leggermente la sedia, e il rumore fece sì che il paziente aprisse gli occhi. Erano di un azzurro opaco, iniettati di sangue, con il bianco di un giallo malsano come la stanza.

Il russo disse qualcosa di incomprensibile. Nicholas gli diede dell'acqua. Lui la sorseggiò, fissando i due uomini che gli stavano accanto.

«Siete dottori?» domandò in vietnamita.

«Io sono il chirurgo che l'ha operata» rispose Nicholas. «E questo è il dottor Van Kiet, il direttore dell'ospedale.»

«Sembra un giapponese» sussurrò Pavlov.

«Per mia sfortuna» ribatté Tachi. «Può dirci che cosa le è successo?»

Pavlov chiuse gli occhi, e per un istante Nicholas pensò che sarebbe spirato. Il polso si mise a correre all'impazzata, e la pressione sanguigna salì. Nicholas, racchiudendolo in un calore rasserenante, disse: «Starà meglio tra un momento».

Il respiro di Pavlov rallentò. Riaprì gli occhi e li guardò in silenzio. Nicholas sospettava quello che gli stava passando per la mente.

«Naturalmente la polizia è interessata al suo caso. Infatti ci sono dei poliziotti fuori da questa stanza, ansiosi di parlare con lei.»

Sulle guance bianche e grasse di Pavlov c'era un velo di sudore, ma nessuno dei due uomini fece la minima mossa per asciugarglielo. «Non potete lasciarli entrare» disse Pavlov con voce tremante.

«Non si preoccupi.» Nicholas gli batté su un braccio. «Non permetterò che le succeda qualcosa. Mi sono impegnato troppo per salvarle la vita.»

«Non lo so» intervenne Tachi scuotendo il capo. «L'ispettore capo della polizia di Saigon mi sta facendo molte pressioni. Non so se posso...»

«Ma deve!» ribatté Nicholas bruscamente, con la testa rivolta verso Tachi. Poi tornò a posare lo sguardo sul paziente. «Ma lei capisce l'imbarazzo in cui si trova il dottor Van Kiet.»

«Cosa devo fare?» sussurrò Pavlov. «Non posso parlare con la polizia. *Non posso.*»

Tachi si chinò minaccioso sul letto. «Ma temo che non avrà altra scelta...»

«Aspetti!» Nicholas sollevò una mano. «Dottore, forse c'è una via d'uscita. Se il dottor Pavlov ci dice cosa è successo, magari possiamo trovare un modo per aggirare la polizia. Dopotutto, la sua salute è ancora precaria.»

Tachi scuoteva il capo. «Non so. L'irregolarità...»

«Ma se voi mi aiutate con la polizia,» sussurrò Pavlov affannosamente «io vi dico tutto.»

«Può fidarsi di noi.» Nicholas sorrise. «Ci sta a cuore soprattutto il suo interesse.»

«D'accordo, allora.» Pavlov sudava di nuovo, e il suo battito cardiaco era

spaventosamente irregolare. Nicholas non sapeva quanto tempo avrebbero avuto a disposizione. Estese nuovamente la sua psiche, avvolgendo ancora di più il russo nel calore.

Pavlov si umettò le labbra violacee. «Non sarei mai venuto qui, se il mio istituto non avesse avuto bisogno di denaro. Sono il capo dell'Istituto Kurchatov per l'Energia Atomica di Mosca. Un tempo godevo di molti privilegi: una Chaika fiammante a mia disposizione, una bella dacia sul Baltico dove mia moglie portava i bambini d'estate, un grande appartamento a Mosca.» Si interruppe per riprendersi: anche il solo parlare gli costava uno sforzo enorme. «È cambiato tutto quando è morta l'Unione Sovietica. Ora sono ridotto al livello di un semplice mendicante, che fa migliaia di chilometri per racimolare soldi per l'istituto.»

«È venuto a Saigon per raccogliere dei fondi?» domandò Tachi.

Pavlov azzardò un sorriso, che invece risultò una smorfia di dolore. Nicholas gli diede dell'altra acqua.

«Saigon è il posto in cui si trova Abramanov. Deve essere lui il mio benefattore.» Il russo emise uno strano suono, qualcosa di mezzo tra un gorgoglìo e un colpo di tosse. Forse voleva essere una risata. «Abramanov era la mia bestia nera. Forse lo è ancora, chissà? Lavorava per me al Kurchatov. Qualcuno diceva che nel suo campo era molto brillante, ma, per quanto ne sapevo io, aveva una mente ribelle e una personalità disgregatrice. Dopotutto è un ebreo, e sappiamo tutti come sono.»

Il russo serrò le palpebre, e Nicholas e Tachi si scambiarono un'occhiata. Nicholas disse: «Qual era esattamente la specialità di Abramanov, dottor Pavlov?».

Il russo emise un lungo sospiro. «Campi di neutroni ad alto flusso.»

«Che cosa significa?» domandò Tachi.

«Dovrebbe saperlo, lei è un medico!» Emerse per un attimo quella che doveva essere stata la forte personalità del russo, prima che fosse aggredito da un accesso di tosse. Nicholas sapeva che era in corso un'emorragia interna, con le conseguenze che si potevano prevedere. La morte era in agguato, e nessun chirurgo al mondo avrebbe potuto tenerla a bada.

«Dottore, la prego, si calmi» lo sollecitò Nicholas.

«Sì, sì. Ma dopo quello che mi è successo... dov'ero rimasto? Ah, sì, i campi di neutroni ad alto flusso. Semplicemente, Abramanov era impegnato anima e corpo a creare un isotopo transuranico stabile. Sperava di trovare una sostanza atomica che si potesse usare come carburante

estremo, a buon mercato e praticamente inesauribile.»

«Ci è riuscito?» domandò Nicholas.

«Non al Kurchatov. Ma dopo che lo avevo esiliato ad Arzamas-16, la città atomica, avevo perso le sue tracce. Ma ora... ora sospetto che ci sia riuscito. Perché sono venuto qui a vendergli qualcosa di cui ha un bisogno disperato. Doveva pagarmi una grossa somma di denaro. Venticinque milioni di dollari.» Gli occhi di Pavlov avevano incominciato a lacrimare. «Sono stato un ingenuo a credere che li avrei avuti? Adesso ho perso tutto.»

Un colpo discreto alla porta interruppe l'interrogatorio. Il sergente di Van Kiet fece cenno a Tachi di uscire. Nicholas avrebbe voluto aspettare il suo ritorno, ma sapeva che non c'era tempo da perdere.

«L'hanno derubata?» domandò.

«Sì. Ma do tutta la colpa ad Abramanov, perché quelli che mi hanno sparato e derubato dovevano sapere quanto valeva quello che avevo da offrire. Lui mi aspettava nel posto che aveva stabilito personalmente. Nessun altro era a conoscenza di dove stavo andando.»

Pavlov si mise a piangere senza ritegno. «Lo so che era un prezzo da usuraio, ma cosa dovevo fare? L'istituto aveva bisogno di soldi, e io ero certo che Abramanov non sapeva a chi altri rivolgersi. Inoltre, quel maledetto ebreo era fuggito dal nostro Paese, e mi solleticava il pensiero di spillargli tanto denaro.»

Il Tau-tau rendeva Nicholas consapevole del sangue che sgorgava all'interno di Pavlov. Gli accessi di tosse diventavano sempre più profondi.

«Che cosa le hanno rubato, dottor Pavlov? Che cosa voleva Abramanov con tanto accanimento?»

Il russo respirava così affannosamente che Nicholas non riuscì a sentire la risposta. Solo la continua proiezione della sua psiche aveva consentito a Pavlov di vivere così a lungo.

«Era una parte... di un nuovo tipo di campo per il controllo della contaminazione in grado di neutralizzare l'estrema tossicità del plutonio» riuscì a dire.

«Perché Abramanov ci teneva tanto ad averlo? Ha a che fare con il plutonio?»

«Temo che sia molto peggio. Se... se ha creato questo isotopo transuranico, è sicuramente molto più tossico del plutonio, sia chimicamente... sotto forma di particelle di sfaldamento... ahi... sia sotto

forma di radiazioni gamma.»

Tachi ritornò e si chinò a parlare all'orecchio di Nicholas. «Era un messaggero di Van Kiet. Voleva che io vedessi il proiettile che hanno estratto dal midollo spinale di Pavlov. Van Kiet non ha mai visto niente del genere, ma io sì. È un calibro .308, e dalle tracce presenti posso dire che è stato sparato da un fucile Steyr. Un'arma super da franco tiratore, di solito fornita di mirino telescopico con una portata di circa mezzo chilometro.»

«Allora il russo ha ragione» osservò Nicholas. «È stato ingannato.»

Pavlov aveva la testa ciondoloni e il viso rigato di sudore. Sbatteva le palpebre, e gli usciva del sangue dalle narici. Nicholas cercava di mantenere la presa su di lui, ma a quel punto neppure il Tau-tau riusciva a tenerlo in vita.

«Dottor Pavlov, dobbiamo arrivare ad Abramanov.» Nicholas gli afferrò un braccio e affondò le unghie nella carne. «È il suo nemico. Ci dica come possiamo avvicinarlo.»

Gli occhi azzurri di Pavlov erano appannati, ma le pupille erano ancora focalizzate su Nicholas.

«Pavlov, mi sente?»

«S... sì, io...» Gli mancava il respiro, e la bocca era piena di bolle rosate: stava letteralmente annegando nel sangue.

«Un nome! Ci serve un nome!»

«Zao.»

«Ma cosa dice...» intervenne Tachi. «È giapponese!»

Nicholas lo guardò. «Ricordi quello che ha detto Van Kiet a proposito del suo passaporto? È venuto qui via Bangkok... e Osaka.» Si rivolse di nuovo a Pavlov. «Chi è Zao?»

Ma gli occhi del russo erano ormai fissi su un punto molto lontano, al di là delle pareti scrostate di quella stanza d'ospedale.

Nicholas gli lasciò libero il braccio. «Cristo, se n'è andato.»

In quei giorni Rock lasciava raramente il suo rifugio, la Città Fortificata, di cui era il monarca assoluto. Quando se ne allontanava, era per una buona ragione. Quel giorno si doveva incontrare con Timothy Delacroix in uno dei nuovi ristoranti di stile occidentale che spuntavano come funghi in tutta Saigon. Delacroix era uno dei più affermati intermediari mondiali per il commercio d'armi, e si riforniva alla Città Fortificata.

Delacroix lo stava aspettando. Rock era arrivato di proposito con

quaranta minuti di ritardo. Paranoico per natura, e ancora di più a causa della guerra e della dura battaglia che aveva combattuto per fondare la Città Fortificata, prima dell'incontro aveva metodicamente setacciato tutti i dintorni del ristorante. Conoscendo il proprietario, probabilmente non sarebbe stato necessario controllare tutto il personale, ma lo aveva fatto comunque. Rock era un uomo di una prudenza estrema. Prima di uscire di nuovo in strada attraverso l'ingresso posteriore, diede un pacchettino al proprietario del ristorante.

Anche se Delacroix era seduto a un tavolo d'angolo, in fondo al locale scarsamente illuminato, Rock lo individuò immediatamente, forse a causa dei suoi occhi, così chiari da sembrare quasi privi di colore. Delacroix aveva l'aria di un avventuriero che avesse trascorso la vita alla macchia. Aveva la pelle come il cuoio, segnata dalle rughe e arrossata in permanenza. I capelli rossicci erano lunghi e scarmigliati. Si leccava le labbra in continuazione, come se fossero sempre screpolate.

Vedendo che Delacroix lo scrutava da capo a piedi mentre avanzava tra i tavoli, Rock si rallegrò di essere venuto disarmato.

Delacroix aveva in mano un bicchiere di birra. I due uomini si fecero un cenno del capo senza parlare.

Prima che avesse il tempo di ordinare qualcosa, Rock si vide piazzare davanti un whisky. Poi i due uomini furono lasciati soli.

Rock bevve un sorso. «Com'è andato a finire quell'affaruccio che ti avevo affidato?»

«Perché me lo domandi» rispose Delacroix immusonito «se lo sai già di sicuro?»

«Ah, sì?» Rock sollevò le sopracciglia. «E credi che io sia incazzato perché non hai mandato al creatore Linnear?»

«A occhio e croce, direi di sì.»

Rock scoppiò a ridere. «Volevo solo spaventarlo, mettergli addosso il timor di Dio. *Questo* dio. Il dio della Città Fortificata.»

«Credo di averlo fatto.» Delacroix sembrò rilassarsi leggermente.

«Bene. Sai, per un po' mi sono preoccupato. Quel figlio di puttana di Vincent Tinh faceva dei bidoni a ripetizione quando lavorava per la Sato International. Comprava armi da me, spacciandosi per mediatore, poi ricavava profitti strepitosi rifornendo te e altri mercanti d'armi. E quel fottuto aveva il coraggio di spacciarsi per un mio emissario! Gli ho dato una lezione: gli ho fatto saltare il cervello in quel deposito di droga, ma

solo dopo averlo immerso nell'acido.» Ridacchiò. «Dovevi vedere che spettacolo!»

Delacroix non rispose, ma sembrò rimpicciolirsi nel suo angolo.

Rock, abituato a cogliere e analizzare ogni minima sfumatura, uscì in un sorrisino. «Cosa c'è, Tim, il mondo reale è troppo duro per te? Cristo, ne fai parte per tua scelta, adesso non ti lamentare che sei debole di stomaco. Non ti crederei. Sei passato attraverso troppe microguerre, hai visto versare troppo sangue.» Il risolino si allargò fino a diventare un ampio sorriso sardonico e allusivo. «Sai bene quale contributo hai dato al mondo attuale.»

Delacroix finì la sua birra. «Non mi aspettavo che tu mi pagassi personalmente. Sarebbe stato sufficiente il solito sistema.»

«Ma così è molto più piacevole. In questo periodo mi capita raramente di uscire. Qualche volta faccio fatica a ricordare com'è il mondo fuori della Città Fortificata. Mi hai fatto un favore.» Mise una mano nella tasca interna della giacca e posò una busta bianca sul tavolo.

Delacroix la prese e la intascò senza neppure aprirla.

«Mi fa piacere che ti fidi di me, Tim. È una cosa che mi piace nei miei collaboratori indipendenti. Mi fa ben sperare sulla durata del rapporto.» Rock si volse verso un cameriere che si era avvicinato. Ordinò il pranzo per entrambi.

«Mi serve un consiglio» disse Rock in tono confidenziale. «Di recente il mio socio è diventato una scocciatura: credo che coltivi idee che posso solo definire grandiose.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sì, grandiose. Cosa credi che sia io, un fottuto deficiente che se ne sta seduto qui con più denaro di quanto tu non possa immaginare?»

«No, Rock, ero solo... stupito che vi fosse una frizione tra di voi.»

Rock scoppiò in una risata sgradevole. «Be', lo sai come sono i matrimoni. Prima o poi ti prende la nevrosi e devi mettere un bel paio di corna.»

Ordinarono un altro drink, e Delacroix diede alcuni consigli che Rock si guardò bene dall'ascoltare. Quando arrivò il cibo, disse: «Spero che ti piaccia. Questo non è un locale elegante come quelli che frequenti a Parigi, ma per questa parte del mondo è di prim'ordine».

A metà del pasto, Rock posò le posate e si scusò. Andò in cucina dove il proprietario suo amico sorvegliava una pentola di *gazpacho.*

«Troppo piccante per la gente che viene qui» disse questi con un'aria cupa. «Che cosa devo fare?»

«Spara allo chef» rispose Rock.

Scoppiarono entrambi in una sonora risata. Poi Rock tese la mano, e il suo amico gli porse una Colt calibro .25, insieme a un piccolo cilindro di ceramica. Rock sistemò il silenziatore Vitek-112 all'estremità della canna.

«Che rumore farà?» domandò il proprietario del ristorante, con un cenno del capo per indicare l'arma.

«Come un tappo estratto da una bottiglia.»

L'uomo annuì.

«Grazie per la collaborazione. Sono in debito con te.»

«A cosa servono gli amici?»

Rock ritornò al tavolo, tenendo le mani nascoste. «Tim, voglio farti una domanda.»

Una cantante vietnamita si esibiva a squarciagola, accompagnata da due rumorose chitarre elettriche.

Delacroix si chinò verso Rock, che puntò la pistola e sparò tre colpi veloci in coincidenza con il gran finale della musica. Scoppiò un applauso fragoroso. Come al solito, ci sarebbe stato il bis, pensò Rock alzandosi dal tavolo. Uscì dalla porta posteriore, e gettò la pistola nella spazzatura. Peccato che Delacroix non potesse godersi il resto della serata. Dal momento in cui aveva accettato di gettare l'esplosivo contro Nicholas Linnear era diventato una palla al piede, un modo per risalire a Rock come mandante dell'attentato.

Sentendosi in gran forma e carico di energia, Rock si apprestò a passare il resto della notte a perlustrare i quartieri malfamati di Saigon, in cerca di tutte le possibili stravaganze umane. La prospettiva era abbastanza allettante da indurlo a fischiettare un allegro motivo.

Quei capelli brillavano al sole come oro filato. Croaker, nascondendosi tra gli alberi come un bracconiere, seguì Vesper che percorreva sul *golf cart* un sentiero in terra battuta.

Si stavano addentrando sempre di più nella proprietà di Dedalus. Croaker notò che la ragazza si teneva alla larga dalla casa padronale: girò attorno a uno stagno e a un boschetto di conifere, superò una dorsale rosseggiante dei resti di erba estiva ormai secca, scese in una valletta dove sorgeva una casa più piccola, di pietra e tronchi, simile a un elegante

chalet da pesca. Dal camino usciva del fumo, e su un portico che correva tutto intorno alla casa erano sistemati mobili in teak, nel tradizionale stile Adirondack degli anni Trenta e Quaranta. Lo chalet dava su un prato pieno di erbacce, al di là del quale Croaker intravide un torrentello argenteo, che sicuramente Dedalus popolava di trote ogni anno.

Vesper andò a fermare il *golf cart* accanto alla sua Nissan nera. Scese, si spolverò la tuta ed entrò in casa.

Croaker si staccò dagli alberi e, correndo in posizione semiaccucciata, raggiunse il portico, di cui salì silenziosamente i gradini di legno. Sgusciò da una finestra all'altra, finché non vide Vesper. Era in piedi accanto a un enorme camino di pietra, in cui guizzava un bel fuoco. Qualcuno le stava versando un bicchiere di vino bianco. Quando la figura si volse a posare la bottiglia su un tavolo, Croaker riuscì a scorgerne il viso: era Margarite.

Appoggiò l'orecchio al vetro, per poter sentire la conversazione che si svolgeva all'interno.

«Non capisco perché devi andare a Londra» stava dicendo Margarite. «Mi hai dato le ultime informazioni provenienti dal Nishiki.»

Vesper le sorrise. «Te l'ho detto, questa è una cosa diversa. Non sono solo un corriere del Nishiki. Ho altri compiti. Sembra che ci sia un problema, e devo ricevere istruzioni personalmente. Inoltre, la notizia che ti ho fornito sul deputato Martin è incompleta. So che lui è importante per te perché ha fatto la stesura della nuova legge per la regolamentazione delle banche che potrebbe nuocere agli interessi della tua famiglia. Prima che tu gli faccia pressioni perché emendi la proposta di legge, devi procurarti tutti i pettegolezzi possibili sul suo conto. Perciò stattene tranquilla finché non torno.»

«A quali rischi puoi andare incontro?»

Vesper posò il bicchiere e si avvicinò a Margarite. «Perché ti preoccupi? A questo sono stata addestrata.» La sua risata era stranamente spensierata, tanto da farla sembrare una scolaretta felice. «Non mi succederà niente.»

«Ma i pericoli insiti nell'organizzazione Nishiki...»

«Devi smetterla di essere così morbosa mia cara.»

Margarite rabbrividì. «Pensavo a Lew. È tutto più pericoloso da quando l'ho conosciuto.»

Vesper le lanciò un'occhiata maliziosa. «Non credo che *conosciuto* sia la parola esatta.»

«Sei gelosa?»

Vesper scoppiò a ridere. «Ti faccio ancora sentire a disagio?»

«Quando si tratta di sesso, non puoi negare che sei onnivora.»

Vesper scostò un ricciolo dal viso di Margarite. «Non ho progetti su di te. Lo sapresti se li avessi. Quanto al sesso, ammetto di avere un approccio facile. Dedalus se n'è accorto subito. Sta alla base del nostro rapporto.» Baciò Margarite su una guancia. «Come tuo fratello, è terribilmente intuitivo.»

«Dio, come mi manca Dom. Ma qualche volta lo odio per avermi accollato le sue responsabilità.»

«Non devi odiarlo.» Vesper le strinse la mano. «Ti ha dato la possibilità di essere più grande. Ha visto la scintilla che c'era in te, e l'ha alimentata. Devi dargli il merito di aver visto in te qualcosa di più di una semplice donna.»

Margarite si avvicinò al camino. «Anche in Lew vedo qualcosa in più, qualcosa di speciale.»

Vesper le si piazzò davanti. «Lascia che ti rammenti che a causa del tuo Lew potevamo farci ammazzare. Cesare...»

Gli occhi di Margarite si accesero di un lampo improvviso di collera. «Cosa fai? Cerchi di avvelenare le mie emozioni?»

Vesper scosse il capo. «Faccio del mio meglio per proteggerti.»

«Da Lew? Non essere assurda. Non mi farebbe mai del male.»

«Forse non di proposito. Ma quanto tempo credi di poterlo tenere in bilico ai margini della legge, che per lui è così importante? Non può rimanerci per sempre, e quando crollerà da una parte o dall'altra, mia cara, è molto probabile che ti trascini con sé.»

«Approfitti del nostro rapporto. E credo anche che tu sia un po' ipocrita.»

«Ho fatto l'amore con tuo fratello perché mi andava. Ammetto di aver avuto un forte attaccamento per lui, del tutto ricambiato; forse è per questo che mi sono lasciata coinvolgere totalmente nella tua battaglia contro i Leonforte.» Vesper scosse il capo. «Ma, nonostante tutto, Dominic non mi ha mai voluto dire cosa c'era all'origine dell'inimicizia tra le due famiglie.»

«E non te lo dico neppure io.» Margarite le volse la schiena.

«Davvero? È curioso. Io sono quella che ti fornisce le informazioni riservate del Nishiki, e sono queste che ti permettono di mantenere un vantaggio su Cesare Leonforte e su tutti gli altri don delle famiglie.»

«La famiglia è la famiglia. Perderai l'aereo» disse Margarite con un tono

che non ammetteva repliche.

Dopo un attimo Vesper annuì: «Hai ragione. Farò meglio a cambiarmi».

Quando fu sparita, Margarite si sedette su un divano, persa nei suoi pensieri. Poi prese il telefono e chiamò sua figlia Francine. Croaker sentì una fitta al cuore. La visita che aveva fatto alla ragazzina era stata troppo breve, e la sua tristezza per la situazione scabrosa dei suoi genitori era stata fin troppo palpabile. Ma il cuore di Croaker spasimava anche per Margarite. Sentendo come cambiava la sua voce mentre parlava con la figlia, si rese conto di sentire disperatamente la sua mancanza. Si disprezzò ancora di più per il fatto di continuare a spiarla.

Margarite terminò la telefonata, si alzò, prese due piccole valigie e le posò accanto alla porta d'ingresso. Per un po' rimase immobile e in silenzio, a guardarle come se potesse farle sparire con un supremo atto di volontà, e magari anche cambiare il futuro.

Poi si volse, e Croaker capì che Vesper stava arrivando.

Si allungò per vedere meglio, e rimase impietrito. La figura che si stava avvicinando indossava jeans neri, una camicia bianca maschile aperta al collo, un grosso giubbotto di cuoio. Attorno al collo aveva una vistosa collana di giada rossa.

Croaker fissò incredulo i capelli neri e lucenti, tagliati cortissimi: una parrucca superba. I grandi occhi marroni da cerbiatta, alterati con lenti a contatto colorate, sfavillavano di vita e di un alto senso dell'umorismo. Solo la bocca sporgente, priva di rossetto, era la stessa.

Farò meglio a cambiarmi.

Croaker capì l'ironia di quell'affermazione apparentemente innocente. Il camaleonte aveva di nuovo cambiato le sue sembianze. Ma che genere di creatura era quella donna? Croaker si rese finalmente conto che era giunto il momento di ricominciare tutto da capo. I suoi concetti tradizionali riferiti al sesso e alle motivazioni non si applicavano più al mondo in cui si era insinuato. Se non avesse abbandonato i suoi pregiudizi di base, non avrebbe mai risolto l'indovinello di Vesper Arkham.

SESSO E PAURA

Per me che vado,
per te che rimani, due autunni.

Tokyo
ESTATE 1962 - AUTUNNO 1971

Nel 1962 il colonnello Denis Linnear aveva commesso l'errore di presentare suo figlio a Tsunetomo Akinaga. Nei molti autunni malinconici dopo quello del 1971, Nicholas si sarebbe chiesto più volte quali potessero essere stati i motivi di suo padre, ma naturalmente ormai era troppo tardi, poiché il colonnello era stato ucciso nel 1963.

Nell'estate del 1962 Tsunetomo Akinaga era un uomo molto vitale, che scoppiava di energia come una pesca matura piena di succo. Era da molti anni l'oyabun del clan degli Shikei, parola che significava "pena capitale". In quei giorni Nicholas si chiedeva spesso per quale ragione una famiglia dovesse portare una denominazione simile, ma sembrava che nessuno fosse disposto a dirglielo e, meno di tutti, Tsunetomo, che era dotato di tutto il buonumore di un comico di professione. Il vecchio - giacché era molto più vecchio di quanto apparisse - disponeva di un ricco repertorio di barzellette divertenti che facevano ululare i ragazzi dalle risate.

I ragazzi erano Orni e Hachi, il figlio di mezzo e quello più giovane di Tsunetomo, e Nicholas. Tetsuo, il figlio maggiore e quello che era destinato a sostituire il padre come oyabun, era già fuori casa, a farsi le ossa, come diceva Tsunetomo con un sorriso, dirigendo una sottofamiglia Shikei a Robe.

Se Nicholas piacesse a Orni e ad Hachi era discutibile, ma di certo essi lo accettavano per la sua bravura nell'aikido. Quanto a Tsunetomo, egli rispettava Nicholas, per prima cosa perché era il figlio del colonnello Linnear e poi perché riconosceva l'intelligenza del ragazzo.

«Tu sei un sangue misto» aveva detto un pomeriggio Tsunetomo mentre prendevano il tè con i pasticcini di soia «e per questo la tua non sarà una vita facile.» Erano soli, inginocchiati sul *tatami* in una stanza che dava su un piccolo giardino composto esclusivamente di azalee e rocce. Le azalee erano state squisitamente potate a forma di rocce, così che il giardino stesso suggeriva una complessa meditazione sul rapporto tra natura e artificio.

L'oyabun, che conduceva una vita frenetica, amava passare un po' di tempo con uno dei suoi ragazzi nel pomeriggio, dopo che erano terminate

la scuola e le lezioni di arti marziali. Diceva che questo gli produceva lo stesso effetto della meditazione, cosa che sosteneva di non essere più in grado di fare da quando suo padre era stato assassinato in una guerra territoriale una decina di anni prima.

«Ma non sprecherò il tempo a commiserarti, giovanotto,» aveva detto, sgranocchiando un pasticcino «perché non ne hai bisogno. Tu supererai questa difficoltà. Essa ti insegnerà molto sulle persone che incontrerai, e in virtù di questo sarai un uomo più astuto.» Poi aveva raccontato a Nicholas una barzelletta su un contadino e un prete itinerante che lo aveva fatto scoppiare a ridere.

Tsunetomo aveva sorriso. «Il riso fa bene alle mie azalee. Loro se lo bevono come l'acqua e la luce del sole. Quando nel mio giardino ci sono dei fiori appassiti, so che è a causa della mancanza di risate.»

«È per questa ragione che tu racconti barzellette?»

Tsunetomo aveva annuito. «In parte.» Aveva fatto segno a Nicholas di versare altro tè. «Mio padre era un grande burlone. Ti ho mai raccontato di quella volta in cui si è intrufolato nella locanda dove io e mia moglie eravamo in viaggio di nozze, e ha fatto scoppiare una serie di petardi sotto la nostra finestra?

«Sì, era proprio un maestro, e quando è rimasto ucciso è stata una tragedia per molti. Vedi, le mie barzellette sono un modo per tenerlo in vita. Con le tue risate e con le risate degli altri è come se lui continuasse a ritornare a sparare petardi sotto la mia finestra.»

Questa conversazione era tanto più viva nel ricordo di Nicholas perché era avvenuta nella primavera successiva alla morte del colonnello. Per mesi Tsunetomo non lo aveva più chiamato e, sebbene lui vedesse regolarmente Orni e Hachi al dojo, questi non lo invitavano mai a casa. In quel periodo lui era stato troppo occupato per pensarci, ma in alcuni giorni aveva sentito molto la mancanza di quegli incontri pomeridiani con l'oyabun, provandone un acuto dolore.

E solo allora aveva capito quanto quella famiglia significasse per lui.

Aveva amato e riverito suo padre, ma, dopotutto, il colonnello era un occidentale e questo fatto lo separava da suo figlio, per quanto Denis Linncar fosse in sintonia con la mentalità orientale. Tsunetomo, invece, gli poteva fornire ciò che suo padre non sarebbe mai stato in grado di dargli: una sensibilità completamente orientale e, forse, questa era la ragione per cui il colonnello li aveva fatti conoscere.

Nella primavera del 1964 Tsunetomo si era presentato al dojo di Nicholas e aveva passato un'ora e mezza a guardare soltanto lui, mentre il sensei di aikido lo allenava. A quell'epoca Nicholas aveva già fatto molti progressi e in un altro dojo aveva incominciato a fare allenamento di *ninjutsu.* Un po' di quell'antica disciplina segreta si poteva vedere nelle soluzioni non ortodosse e spesso stupefacenti che il sensei aveva concepito per lui negli assalti di aikido.

L'oyabun aveva atteso pazientemente Nicholas, mentre la sua schiera di guardie del corpo era rimasta in disparte per non disturbare l'armonia che il sensei era riuscito a creare nella sua classe con diligente fatica. Sopraffatto dalla gioia di rivedere Tsunetomo, Nicholas era stato felicissimo di ricevere un invito a prendere insieme il tè con i pasticcini alla soia.

Più tardi, dopo che le parole di Tsunetomo erano riverberate nella sua mente, Nicholas aveva compreso quanto l'oyabun fosse stato colpito profondamente dalla morte del colonnello, forse perché gli ricordava con troppa acutezza l'assassinio brutale del proprio padre. Sia lui sia Nicholas avevano bisogno di guarire la loro ferita prima di riprendere i loro incontri. Ma oltre a questo, vi era anche un profondo senso di rispetto: Tsunetomo non voleva dare a Nicholas l'impressione che mirasse in alcun modo a sostituire il colonnello nel suo cuore.

«Io sono Tsunetomo» aveva detto quel pomeriggio, fissando i teneri boccioli di azalea proprio sul punto di schiudersi. «E tuo padre era il colonnello. Io sono l'oyabun, ma lui era molto di più. Tuo padre era un architetto di sogni. Non mi aspetto che tu lo capisca adesso, ma un giorno lo capirai.»

Con Tsunetomo il rituale del tè era interminabile. Era un momento sacro; finché l'oyabun era impegnato a prendere il tè, i suoi uomini e i suoi consiglieri sapevano che non poteva essere disturbato. Questo era il modo in cui Tsunetomo tracciava una linea di demarcazione tra gli affari e quella che lui chiamava l'occupazione della vita.

«Come vedi» aveva continuato «questo giardino è chiuso fra quattro pareti. Tre sono i *fusuma,* i pannelli scorrevoli che conducono dentro la casa, la quarta è il muro interno di questa proprietà. Nel giardino tutto è deliberatamente basso, così che neppure il vento può disturbare i suoi componenti. Ho catturato la luce del sole e l'ombra come nuovi in una bottiglia. Stare seduti qui di mattina o di pomeriggio a guardare come le forme si trasformano con la luce significa comprendere la natura della vita

e del tempo, poiché alla fine niente qui viene trasformato. Al termine di ogni notte il giardino ritorna daccapo all'inizio del suo ciclo.»

Nicholas, che era rimasto troppo a lungo da solo con i ricordi di suo padre, aveva avuto la sensazione che si aprisse la serratura di una porta interiore. «Qui ci trovo mio padre.»

«Prima o poi, tutto esiste nel giardino» aveva dichiarato Tsunetomo, visibilmente compiaciuto, osservando Nicholas che beveva il suo amaro tè verde e sgranocchiava un dolce. Nel silenzio che era seguito Nicholas aveva immaginato che entrambi stessero pensando al colonnello.

Inginocchiato sul tatami con l'aspetto regale di uno shogun, Tsunetomo aveva detto: «Desidero raccontarti una storia che riguarda il passato. Quando avrò finito, voglio che tu mi dica che cosa significa per te». Si era schiarito la gola. «Prima che il primo shogun Tokugawa riunisse il Giappone, vi era un signore feudale che era un gran puttaniere. Sotto tutti gli altri punti di vista era un uomo d'onore, amato dai suoi seguaci. Aveva molti figli al di fuori del matrimonio, ma un solo figlio legittimo. Questo ragazzo aveva conquistato il cuore del padre quando aveva dimostrato con forza tutta la sua volontà di uscire dal grembo della madre, malgrado fosse girato dalla parte sbagliata. "Sarebbe dovuto morire," avevano detto i medici stupefatti a quel signore "e sua moglie con lui, ma la sua voglia di vivere era troppo grande."

«Il signore seguì sempre con attenzione la crescita del figlio dall'infanzia alla prima maturità. In tempo di guerra lo proteggeva con la sua armatura lavorata e il suo cuore valoroso. Ma vi erano dei momenti in cui non poteva portarlo con sé in viaggi lunghi e pericolosi, e in quelle occasioni lo lasciava in custodia a un giovane seguace, di cui si fidava come se fosse un membro della famiglia.

«Il giorno del suo ventunesimo compleanno il figlio del signore si ammalò e malgrado le suppliche e le imprecazioni dell'uomo, niente di ciò che i medici fecero riuscì a salvarlo. Il giorno del funerale, mentre l'incenso bruciava con un bagliore costante e tutti i sacerdoti del feudo si trovavano nel luogo della sepoltura, arrivò al tempio il giovane suddito e, smontato da cavallo, procedette al suicidio rituale davanti all'altare del Buddha.»

Tre pavoncelle erano volate nel giardino. Due di esse si erano posate su un'azalea ben potata, ma la terza, che si era staccata dalle altre, lanciava il suo verso sulla sommità curva della roccia più alta.

Nicholas era rimasto a osservare per un momento la pavoncella solitaria prima di dire: «Questa storia mi insegna che il dovere non è soltanto qualcosa che riguarda la famiglia. È un senso del tempo e dello spazio, ma soprattutto è una definizione dell'io». E, guardando Tsunetomo, aveva domandato: «È la risposta giusta?».

L'oyabun aveva sorriso. «Io non sono un prete buddhista rinzai. Non esiste una risposta giusta o sbagliata sulla base della quale devo giudicarti. Desideravo semplicemente conoscere la tua risposta quando le mie parole giungevano alla tua mente.»

Nel corso degli anni, Nicholas avrebbe avuto molto spesso ragioni per ricordare questa storia del Giappone feudale. Mentre il colonnello e sua madre, Cheong, gli avevano instillato il senso dell'onore, era stato Tsunetomo ad affinarglielo, mentre lui si avviava alla maturità.

Nell'autunno del 1971, quando era ormai un giovane uomo, Nicholas entrò nella casa di Tsunetomo proprio come aveva fatto negli otto anni precedenti due volte la settimana. Ma questa volta, nella stanza da sei tatami che serviva per il tè e per le questioni della vita, Tsunetomo non era solo. Con lui vi era una giovane donna. In realtà sembrava poco più di una ragazzina e Nicholas fu sorpreso nell'apprendere che era appena diventata maggiorenne.

La sua esperienza con le donne era stata burrascosa e in definitiva un disastro. Perciò lui era comprensibilmente un po' sulle sue e in quel periodo usciva poco.

Quando Nicholas entrò nella stanza, Tsunetomo si voltò. «Ah, eccoti qui! Nicholas, voglio presentarti la figlia di un mio vecchio amico. Si chiama Koei.» Poi si alzò. «Mi useresti la cortesia di prepararle il tè? Sfortunatamente sono stato chiamato altrove e starò via per circa un'ora. Fa' del tuo meglio per intrattenerla in mia assenza.»

A prima vista Koei non era una donna che colpiva, specialmente se si guardava un particolare alla volta. Aveva una bocca piccola e priva di espressione, gli occhi grandi distanziati e gli angoli del viso troppo duri. La sua pelle era del pallore di quella delle leggendarie *geishe* dell'Ottocento, che non uscivano mai al sole senza la protezione di un ombrello. Mentre se ne stava inginocchiata con le mani compitamente congiunte in grembo, dava un'impressione di fragilità o, se uno non si sentiva troppo generoso, di infermità. All'inizio Nicholas si domandò se non potesse essere menomata.

Mentre si dedicava al compito di preparare il tè, come era consuetudine, Nicholas rimase in silenzio, ma, quando incominciarono a bere, lui le parlò delle azalee potate e delle rocce del giardino, e di come soltanto la luce e qualche uccello occasionale fossero liberi di muoversi all'interno.

«Immagino che debba essere difficile per te» disse Koei, come se non avesse ascoltato neppure una parola di quanto lui le aveva detto, e senza guardarlo negli occhi.

«Che cosa intendi?»

«Essere lasciato da solo con qualcuno che non conosci e sentirti dire di intrattenerlo.»

«Be'...»

«Specialmente visto che Tsunetomo non è uno a cui si possa dire di no.»

Nicholas sorrise. «È vero, ma anche se non fosse l'oya-bun del clan Shikei, avrei fatto quanto mi ha chiesto.» E, piegando il capo su un lato, proseguì: «Non è difficile... o gravoso».

La ragazza era ancora curva e con gli occhi abbassati. Quando parlava, muoveva appena le labbra, e i suoi capelli, raccolti strettamente sul capo, riflettevano la luce proveniente dal giardino come se fossero una lanterna. Possedeva quel tipo di immobilità eterea che Nicholas aveva visto solo nei sensei molto esperti, con una sottile differenza che non riusciva a definire con precisione.

«Non voglio essere di peso a nessuno.»

«Che cosa ti fa pensare che lo saresti?»

«Chi sono io?» Koei depose la tazza sul tavolo. «Non sono carina o particolarmente intelligente. Non riesco a immaginare perché qualcuno potrebbe desiderare di stare in mia compagnia.»

«Ma questo non può essere vero. È evidente che Tsunetomo è molto affezionato a te.»

La ragazza rialzò il capo, con l'espressione un po' stupita di una cerbiatta investita dalla luce dei fari di una macchina. «Lo pensi davvero?»

«Naturalmente. Ti ha invitata qui nella sua sala da tè. Questo non lo fa con chiunque.»

«Ci ha invitato anche te.» Era come se Koei fosse diventata consapevole di lui per la prima volta, come una chiocciola che usciva dal guscio dopo che le era passato vicino un animale predatore.

«Tsunetomo è come il mio secondo padre.» Nicholas le raccontò del colonnello Linnear e della sua morte. Lei sembrò stranamente insensibile,

come se lui le avesse parlato di un uccello che era volato nel giardino.

Rabbrividendo, Koei gli disse: «Non sto bene qui».

Tsunetomo non era ancora ritornato e Nicholas decise di portare a casa Koei; data la sua apparente fragilità, non riusciva a immaginare che lei potesse farcela da sola. Passarono attraverso i cordoni di guardie del corpo che circondavano la proprietà dell'oyabun. In strada, scoprì che vi era ad attenderla una limousine completa di autista e di due corpulenti yakuza. Non erano membri del clan Shikei. Koei, allora, era la figlia di un altro oyabun yakuza. Un vecchio amico, aveva detto Tsunetomo, senza aggiungere altro.

Koei rimase immobile sul marciapiede a fissare dentro la limousine, come se questa fosse una tomba aperta. «Non voglio entrare.»

«Ti porto a casa io.»

Per un po' la ragazza non si mosse, né diede alcun segno di averlo udito. Ciò che a Nicholas piaceva di lei era la palese disapprovazione per quello che faceva suo padre. Quando lui si trovava con Tsunetomo e godeva del beneficio del suo grande ingegno, della sua generosità e del suo affetto, non si soffermava a pensare alla sua professione. E, dopotutto, alcuni dei più intimi amici del colonnello erano stati degli oyabun yakuza. Tuttavia, dentro di sé Nicholas udiva una voce che lo metteva in guardia, sentiva formarsi un duro grumo di peccato così come dentro la carne di un'ostrica si forma la perla. Per la maggior parte dei giorni lui ignorava entrambe le cose e continuava la propria vita.

Koei viveva in una proprietà circondata da mura, non diverse da quella di Tsunetomo. Suo padre, Tokino Kaeda, un uomo malinconico e corpulento, era il principale sottooyabun del clan Yamauchi, che, dopo la morte prematura di Katsuodo Kozo, era in agitazione. Il figlio maggiore di Katsuodo, Tomoo, un giovane sulla trentina, era ancora troppo privo di esperienza per assumere la carica di oyabun. Perciò, finché Tomoo non fosse diventato maggiorenne, a capo del clan era stato messo il padre di Koei, in quanto era il sottooyabun più anziano. Fino a quel momento, una parte delle sue responsabilità consisteva nell'insegnare a Tomoo tutto quello che sapeva.

La madre di Koei era una donna piccola e ben proporzionata, quasi delicata quanto sua figlia. Ma non era invecchiata bene. Sul suo viso erano comparse inequivocabilmente delle rughe, i capelli erano grigi e gli occhi spenti. Mentre serviva il tè, parlò dei suoi fiori - era insegnante di *ikebana,*

l'arte di disporre i fiori - e di come ogni stagione fosse segnata da ciò che viveva e da ciò che moriva. Quando Koei le presentò Nicholas, non sembrò né felice né dispiaciuta, ma solo vagamente sorpresa. Considerando l'innata timidezza di Koei, forse c'era da aspettarselo. D'altra parte, non rivolgeva mai la parola direttamente a nessuno dei due, ma era come se parlasse nel vuoto o a se stessa.

Tokino Kaeda aveva l'aria di un maestro severissimo. Ritornò a casa insieme a uno dei suoi figli. Dopo aver lanciato appena un'occhiata a Nicholas e a Koei, porse al figlio la sua cartella e gli disse di portarla nel suo studio. «Lavora finché non l'avrai fatto giusto» ordinò al giovane. «Se farai un altro errore, la pagherai cara.» Mentre parlava non guardò mai suo figlio, ma fissò la coppia che stava prendendo il tè. Sua moglie si ritirò in cucina, probabilmente per preparargli qualcosa da mangiare.

«Che cosa succede qui?» domandò Kaeda, avvicinandosi ai due giovani.

Tenendo lo sguardo abbassato sulla tazza vuota, Koei presentò Nicholas. «Lui è un caro amico di Akinaga» aggiunse in fretta. «Ci siamo conosciuti a casa di Akinaga.»

«Tu non sei uno yakuza» disse Kaeda, rivolgendosi a Nicholas. «E a giudicare dall'aspetto, non sei neppure giapponese.»

«Sono mezzo orientale e mezzo occidentale. Mio padre è il colonnello Denis Linnear.»

«Penso che questo ti abbia aperto molte porte che avrebbero dovuto essere chiuse per te.» L'omone lanciò un'occhiata tagliente a sua figlia. «Io non sono Akinaga e qui questo non servirà a niente.»

Nicholas rimase in silenzio.

«Io vado cauto con le persone con cui mia figlia passa il suo tempo.»

«Padre...»

«Capisco» disse Nicholas, cercando di evitare una discussione familiare. «La maggior parte degli oyabun la pensa così. Fa parte del territorio.»

«Io non sono la maggior parte degli oyabun. E mia figlia è speciale.»

«Io sto solo cercando di esserle amico.»

L'uomo grugnì qualcosa, poi andò in cucina.

«Mi dispiace» sussurrò Koei. Sembrava che stesse tremando.

«Di che cosa?»

«Delle maniere di mio padre. È cresciuto per strada. Io sono la sua unica figlia. Lui vive tutto il tempo con il sangue e con la morte e...» S'interruppe, rabbrividendo. «E questo mi spaventa. Che succederebbe se

dovesse essere ucciso? Fra gli Yamauchi ci sono tante lotte intestine, tanta invidia e tanta gelosia. Qualcuno potrebbe infilargli una katana fra le costole e perforargli i polmoni o il cuore. Sarebbe terribile.»

Nel suo respiro, nel ritmo delle sue parole vi era una certa urgenza, che poteva essere scambiata per eccitazione. Nicholas sapeva che un'intensa paura poteva produrre questo effetto in una persona. Poteva rianimare perfino un essere in punto di morte. Trasalì: era questo che pensava di Koei? Nelle settimane seguenti, la incontrò con sempre maggiore frequenza, e in quel tempo l'unica cosa che poteva dire con certezza di lei era che la trovava un perfetto enigma. E inoltre lui se ne stava innamorando. Forse non era un amore perfetto, toccato com'era dalla curiosità dell'ignoto, ma quale giovane amore è privo delle imperfezioni della lussuria e di un forte senso del pericolo?

La verità era che più uno passava del tempo con Koei più lei diventava bella. Era come una camelia che apriva lentamente i petali rugiadosi a un sole insistente. Nicholas non vedeva più ogni tratto di lei separatamente, ma era incantato dal tutto. Ora gli angoli del volto di Koei non gli sembravano né duri né spietati, ma piuttosto uno sfondo esotico che ne faceva risaltare perfettamente gli occhi e la bocca.

E poi vi era l'oscurità del suo enigma. Esso era appeso sulla sua fronte e rabbrividiva nell'ombra, mentre sedevano rannicchiati contro il vento autunnale che spazzava le strade, portando via le foglie color ruggine e oro degli aceri. Quell'enigma era sempre con loro e faceva avanzare Nicholas sempre più lungo un sentiero che avrebbe dovuto abbandonare molto tempo prima.

Koei guardò il cielo coperto di nuvole. «Ti sei mai chiesto perché la vita è così? Perché ci sono tanto dolore e tanta sofferenza? Perché la gente non può trovare la pace?»

«Immagino che faccia parte della condizione umana.» Koei era spesso inspiegabilmente malinconica, come una vecchia donna giunta alla fine della propria vita che, guardandosi indietro, piange lacrime amare. «Altrimenti non ci sarebbe alcuna religione. Inoltre, gli uomini hanno bisogno di combattere. Senza la lotta avvizzirebbero e morirebbero.»

Koei si strinse le braccia intorno. Nicholas avrebbe abbracciato una qualsiasi altra donna, ma non Koei. A lei non piaceva essere toccata. In realtà, il fatto di essere seduti così vicini era una novità. Ma a Nicholas non importava: aveva già avuto la sua parte di donne promiscue.

«Quando guardo al futuro, non vedo nulla» mormorò Koei.

«Intendi dire che non hai una professione? Ti sposerai certamente, avrai dei figli, una tua famiglia.»

La ragazza rabbrividì, mentre seguiva con uno sguardo desolato le foglie accartocciate sospinte dal vento. «Non penso che potrei mai...» Scosse il capo. «Non mi piace neppure stare insieme agli altri uomini, tranne che con te. Con te mi sento a mio agio, Nicholas. Io...» Sembrava incapace di proseguire. Nicholas sentiva il suo respiro, i battiti veloci del suo cuore. «Abbracciami.»

«Koei...»

«Ti prego.»

Lui l'abbracciò. Koei chiuse gli occhi; i suoi seni si sollevavano e si abbassavano sotto la giacca. Poi, dagli angoli degli occhi, incominciarono a sgorgare le lacrime, che le rotolarono giù per le guance, fino a caderle in grembo.

«Koei, che cosa succede?»

Lei aprì gli occhi e lo guardò fisso. «Oh, Nicholas. Mi piace averti vicino.»

La cosa andò oltre, lentamente, dolorosamente. Nicholas ricordava con chiarezza la prima volta in cui le loro labbra si incontrarono. Era una notte senza luna. Il cielo, sgombro di nubi, era tempestato di stelle. Dai campi intorno proveniva il canto di un gufo. Alla periferia di Tokyo, lontano dalle rispettive case, si sentivano storditi dal senso di libertà che provano gli esploratori quando mettono piede su un nuovo continente.

Koei tremava sotto di lui e un piccolo uggiolìo le si strozzò in gola. Poi, quasi non potesse sopportare un attimo di più di condividere con lui quel calore, la ragazza si allontanò, respirando profondamente, come se avesse appena smesso di correre una maratona.

«Koei?» la chiamò, sussurrando nella notte.

«Sì, sì. Baciami di nuovo.»

Koei sembrava attratta dalla devastazione compiuta dalla guerra sulla città. Sebbene la ricostruzione fosse già avvenuta in massima parte, vi erano ancora dei posti in Tokyo che portavano i segni dei bombardamenti e degli incendi. In certi dorati pomeriggi autunnali, lei lo conduceva in quei luoghi come se fossero dei giardini segreti, di cui voleva condividere con Nicholas la squisita esistenza. In questi luoghi mutilati Koei sembrava del tutto a proprio agio, come se lì non fosse necessario il suo guscio di

protezione. Così, inconsciamente, rivelava a Nicholas l'esistenza della sua stessa cicatrice, anche se non la sua natura misteriosa.

Naturalmente, ormai lui sapeva che la ragazza doveva essere stata ferita in qualche momento del suo passato. Ma doveva trattarsi di una ferita profonda, che non poteva essere stata prodotta da un semplice rifiuto di un corteggiatore all'ultimo minuto, o dalla dura osservazione di un amante. Non aveva dubbi che si trattasse di qualcosa che aveva a che fare con il sesso. Spesso gli sembrava che Koei ardesse di un intenso desiderio sessuale, ma che vivesse con una paura mortale di quell'ardente parte di sé. Era come divisa da se stessa, come se fosse due persone contemporaneamente, che lottavano per riconquistare una parvenza di equilibrio dopo aver subito un trauma di proporzioni sconosciute.

«Tu sei la mia salvezza» gli sussurrò una notte. Stretti l'uno fra le braccia dell'altra, erano distesi su una coperta allargata al margine di un campo dove, qualche tempo prima, le stelle li avevano illuminati, un gufo aveva cantato il suo canto lugubre, e le loro labbra si erano incontrate. «Salvami.»

Da che cosa aveva bisogno di essere salvata?

La cosa terribile era che Nicholas sospettava di saperlo. Non voleva saperlo, e tuttavia voleva disperatamente comprendere tutto poiché più di ogni altra cosa voleva porre fine al dolore di Koei, alla sua sofferenza, e renderla di nuovo integra. In quel momento della sua vita, Nicholas era assolutamente convinto che vi sarebbe riuscito.

«Salvami.»

Dicendo «*Salvami*», intendeva dire «*Prendimi*». Nicholas lo sapeva e anche Koei era conscia del fatto che lui sapesse. Era ciò che voleva lei. Era ciò che voleva lui. Era giusto.

Con molta delicatezza, lui le sbottonò la camicetta. Koei si arcuò leggermente e lui le sganciò il reggiseno. Poi chinò il capo e prese tra le labbra uno dei suoi turgidi capezzoli. Respirando affannosamente, lei gli fece scorrere le dita fra i capelli. Ascoltando il battito furioso del cuore di Koei, Nicholas si sentiva come sprofondato nel fuoco. Più di ogni altra cosa voleva penetrarla e rinchiuderla così nel suo calore e nella sua protezione. Voleva porre fine alla sua sofferenza.

Baciandole i seni bianchi come il latte, le slacciò la gonna e gliela fece scivolare giù insieme alle mutandine. Poi le salì sopra.

In quel momento Koei emise un grido e, rotolandogli via di sotto,

raccolse le gambe contro il petto. «Oh, mio Dio. Oh, mio Dio» singhiozzò.

«Va tutto bene» le bisbigliò Nicholas da dietro le spalle.

«No, no.» La ragazza scuoteva energicamente la testa da una parte all'altra. «Tutto quello che sognavo da settimane è andato in polvere.» Le sue spalle tremavano. «Non ho nessuna spiegazione. Non riesco...»

«Va tutto bene» ripeté Nicholas, facendola delicatamente voltare verso di lui. «Non preoccuparti. Sarà bello.»

«No» sussurrò lei, cercandogli il membro e stringendolo con una mano. «Non va tutto bene.» Prese ad accarezzarlo dolcemente.

«Koei, non è necessario che tu...»

«No, no. Lo voglio.» La sua mano si muoveva con leggerezza. «Oh, Nicholas, io voglio quello che vuoi tu, credimi, ma non riesco...» Rimase quasi senza respiro quando il seme di lui le esplose sulle dita e sul polso. «Sì» singhiozzò, appoggiando il capo sul petto ansante di Nicholas. «Oh, sì.»

Immersi nella notte, con il solo suono del vento e degli uccelli, si sentivano come sospesi nel tempo, trasportati su correnti e mulinelli che solo loro vedevano.

Raccogliendo il coraggio per dire ciò che doveva essere detto in quel momento, Nicholas la tenne stretta a sé. «So che non lo dirai mai di tua spontanea volontà, perciò lascia che lo faccia io per te.»

«No.» Koei gli mise una mano sulla bocca. «Ti prego, no.»

Nicholas le scostò le dita con fermezza. «Lo sai che è la cosa migliore. Se no, non guarirai mai e tra noi rimarrà sempre il buio. Finiremo per odiarci e diffidare l'uno dell'altra, e io non permetterò che ciò avvenga.»

Si fermò per un attimo, ascoltando soltanto il vento e il battito furioso dei loro cuori. Finalmente Koei si era calmata, nell'unico modo in cui ora sapeva.

«Sei stata violentata, vero?» Nicholas avvertì dentro di lei un piccolo spasmo, come se l'avesse punta con un ago. «Quanto tempo fa è successo?»

«Tre anni, cinque mesi e sei giorni.» Koei alzò lo sguardo sul cielo della notte e la sua voce suonò asciutta come quella di un professore di economia. Finalmente la porta era stata aperta.

«I tuoi genitori lo sanno, vero?»

«Sì.»

Questo spiegava il disimpegno della madre, la cautela quasi paranoica

del padre nei confronti del rapporto fra Koei e Nicholas. La madre voleva ancora negare il fatto e l'ira del padre non si era ancora placata.

«Chi è stato?»

Koei si allontanò da Nicholas, ma lui la obbligò a riavvicinarsi, prendendola fra le braccia. «Koei.» La costrinse a guardarlo. «Questo veleno che hai dentro di te deve venire fuori. Non lo vedi che ti sta uccidendo? Tu sei felice solo quando stiamo insieme, e anche solo sporadicamente.» Ripensò a quelle parti di Tokyo violentate, dove lei si sentiva libera di esibire la sua terribile cicatrice. «Ora abbiamo aperto la ferita e il veleno sta uscendo, ma dobbiamo farlo uscire tutto se non vogliamo che l'infezione vada avanti fino a farti perdere ogni voglia di vivere. Non posso credere che sia questo ciò che vuoi. Non adesso.»

Koei lo fissò a lungo negli occhi, in silenzio. Poi aprì la bocca per parlare, ma la richiuse immediatamente. Nicholas sapeva che aveva voglia di piangere, ma era troppo tardi per questo. Lui vedeva l'ultima barriera che la ragazza aveva eretto per non impazzire dopo lo stupro, ma il suo crollo non era ancora completo.

«Chi ti ha violentata?»

«Per favore, non farmi fare questo.»

«È solo per il tuo bene. Lo sai anche tu.»

«Era... un amico. Yasuo Hideyuke. Il mio... un ragazzo della scuola... un anziano.» Koei abbassò il capo e incominciò a singhiozzare in modo così inconsolabile che Nicholas non poté fare altro che abbracciarla e cullarla.

Dopo qualche tempo, ormai senza più lacrime, non le rimase altro che la voce flebile e sottile, con cui rigurgitò tutto l'orrore che ora doveva essere pienamente esorcizzato. «Era... più vecchio di me. Io lo ammiravo... cercavo protezione, capisci. Mi fidavo di lui. Non ho mai avuto alcun sospetto, e, quando mi ha aggredita, è stato fulmineo. Io dormivo, e dapprima non capii che cosa stesse succedendo. Sentii il fiato che gli puzzava di liquore e poi avvertii tutta la sua durezza che spingeva contro di me. Era come un bastone o una lancia. Io... io non sapevo che cosa fare. Ero stravolta, penso, poi il mio cervello fu come intorpidito. Non potevo essere là, quella cosa non poteva accadere a me. Così mi chiusi in me stessa. Ricordo che le mie gambe si allargarono, mentre le mani di Yasuo mi afferravano.» Koei si aggrappò a Nicholas come se avesse paura di annegare nei suoi ricordi. «Il dolore mi riscosse. Mi misi a urlare, ma questo sembrava che servisse solo a incitarlo ad andare avanti. Incombeva

su di me, pompando su e giù sopra di me. Dentro di me. C'era qualcosa - non so - di orrendamente aggressivo, come se lui fosse spinto non dal desiderio, ma dalla rabbia. E fu allora che reagii. Avrei potuto tollerare il suo desiderio, suppongo, poiché sarebbe stato comprensibile in un certo senso. Ma la rabbia? Come aveva potuto la mia fiducia suscitargli questo?

«Ho cercato di lottare, ma lui mi ha picchiata. Sembrava che gli piacesse anche questo: picchiarmi mentre era... dentro di me, e si sollevava sopra di me e... Dio! Basta. Basta!»

Il giorno seguente Nicholas frequentò le sue lezioni come uno zombie. Al suo dojo di aikido non sentì quasi la lezione del sensei, e quando fu gettato a terra da uno studente del secondo anno, capì di trovarsi nei guai.

Alla fine comprese chi doveva vedere, e non era Koei.

Era l'uomo che le aveva spezzato la vita prima che fosse arrivata alla pienezza della sua fioritura.

Trovò Yasuo Hideyuke, che si era laureato solo per diventare un pescatore. Aveva preso la barca di suo padre e ora la governava con la precisione di un sergente istruttore. Come aveva detto Koei, era un uomo grosso, con la muscolatura di un sollevatore di pesi. Un tipo scontroso e taciturno, forse si sentiva in trappola in un'attività che non gli interessava, ma che gli serviva per pagare l'affitto per lui e per sua madre vedova.

Senza alcuni preamboli mise subito in chiaro che Nicholas non gli piaceva. In politica era un radicale, che odiava sia gli americani sia i comunisti con lo stesso entusiasmo.

«Se sono uscito con Koei o no, non sono affari tuoi» disse, fermo a gambe divaricate, per impedire a Nicholas di salire sulla sua barca. «Questa è la mia proprietà e tu stai violando la legge.»

«Il passato non sparirà» ribatté Nicholas. «*Quello* non è di tua proprietà.»

«Io ho da lavorare» replicò Hideyuke, per liquidare la faccenda. «Lasciami in pace.»

Nicholas si accinse a salire a bordo. «Non prima di avere ottenuto qualche risposta.»

«Eccoti l'unica risposta che avrai da me» disse Hideyuke, afferrando un arpione e agitandolo verso il viso di Nicholas.

Reagendo istintivamente, invece di ritrarsi Nicholas partì all'attacco. Si chinò, mentre l'arpione gli passava veloce sopra la testa, e colpì il giapponese allo stomaco con un *atemi.*

Grugnendo, l'uomo inspirò con forza e sbatté il manico di legno dell'arpione sulla nuca di Nicholas, provocandogli un'esplosione di dolore nella testa e facendolo cadere nello spazio fra il molo e la fiancata della barca.

Con un calcio Hideyuke lo spinse giù, costringendolo a rimanere penzoloni sull'acqua, aggrappato al parapetto dell'imbarcazione con tutte e due le mani. Sebbene ormeggiata, la barca da pesca era sballottata dalle onde, e si avvicinava pericolosamente a lui.

«Che cosa ne dici di questa risposta?» gli chiese Hideyuke, cercando di colpirgli la mano sinistra con l'estremità uncinata dell'arpione. Nicholas ritrasse la mano e il gancio affondò nel parapetto.

Approfittando di quell'attimo, Nicholas si issò a bordo, mentre l'avversario, indeciso tra dargli un pugno o recuperare l'arma, optò per questa soluzione.

Gonfiando i muscoli, Hideyuke riuscì a strappar via l'arpione, ma ormai Nicholas aveva già allungato una gamba, assestandogli un calcio con la suola della scarpa proprio a lato di un ginocchio. L'uomo crollò, ma riuscì ad afferrare il suo avversario e a trascinarlo con sé.

Andarono a sbattere sul parapetto e poi, sempre lottando, ruzzolarono giù. Da sotto, Nicholas afferrò una piccola gomena, resa scivolosa dalle alghe; e Hideyuke, ancora attaccato alla sua arma, scivolò giù, afferrando la gamba sinistra di Nicholas con la mano libera.

Vedendo che l'uomo stava di nuovo per lanciare l'arpione, Nicholas fece l'unica cosa possibile: tirò indietro la gamba destra e colpì con la scarpa la testa dell'avversario.

L'assalto di Hideyuke abortì a metà strada e l'uomo perse la presa su Nicholas, cadendo direttamente nell'acqua nera, risucchiato dal movimento della barca che rimbalzava contro il molo.

La polizia trattenne Nicholas per tre ore sotto interrogatorio, poi lo rilasciò. I testimoni non concordavano su come la rissa fosse iniziata, ma tutti lodarono il coraggio di Nicholas per essersi tuffato, con suo grave pericolo, nel tentativo di salvare Hideyuke. Inoltre, lui era il figlio del colonnello Denis Linnear.

«Ti devo dire una cosa» confessò Nicholas a Koei, quando si incontrarono al tramonto in uno degli squallidi posti diroccati della città. «Oggi ho visto Yasuo Hideyuke.»

Koei rimase immobile come se avesse smesso di respirare, con il volto

sbiancato e negli occhi l'espressione di una preda braccata dal cacciatore.

«Gli hai parlato?»

«Non voleva rispondere alle mie domande.»

La tensione della ragazza si allentò un po' e per un attimo sembrò che lei stesse per crollare per il sollievo.

«Koei, è morto» le disse Nicholas, stringendola fra le braccia.

«Chi è morto?» Aveva quello sguardo sconcertato che Nicholas le aveva visto tanto tempo prima.

«Hideyuke.»

«Che cosa? Come?»

Nicholas la guardò a lungo. «Ci siamo picchiati.»

«Lui si è battuto con te? Tu sei... mio Dio, ho visto quello che sai fare.» Poi, con un piccolo gemito domandò: «Perché ti trovavi là?».

«Lo sai perché.»

«Il castigo. È questo che volevi, vero?» gridò Koei.

«No, io...» In realtà Nicholas non lo sapeva, e quella domanda lo aveva ossessionato fin da quando si era issato fuori dell'acqua. Era andato a trovare Hideyuke per affrontarlo? Per quale ragione? Per provare la soddisfazione di sentirlo confessare? Oppure per punirlo dell'orrendo crimine che aveva compiuto? No, non poteva essere così. Lui era incapace... Poi gli tornò alla mente una delle sue conversazioni con Tsunetomo, quando l'oyabun gli aveva raccontato la storia del fedele seguace che aveva fatto *seppuku* - suicidio rituale - poiché il figlio del suo padrone era morto. *Il dovere non è soltanto qualcosa che riguarda la famiglia,* aveva risposto a Tsunetomo. *È un senso del tempo e dello spazio, ma soprattutto è una definizione dell'io.*

«Non lo so» disse Nicholas.

«Tu non lo sai» ripeté Koei. Poi sul suo volto comparve un'espressione di collera tale che Nicholas non avrebbe mai potuto immaginare. «Yasuo era un ragazzo innocente. Noi due ci siamo tenuti la mano una o due volte. È tutto qui.»

Nicholas rimase così stupefatto da sentirsi un ronzìo nelle orecchie. «Ma tu mi hai raccontato che...»

Koei si strinse i pugni sulle tempie. «Lo so quello che ti ho raccontato, ma non sapevo che altro dirti. Volevi che te ne parlassi e forse avevi ragione: anche una parte di me lo voleva. Ma non potevo dirti la verità.»

«Quale verità?» Nicholas scrollò la ragazza con tanta energia da farle

battere i denti. Si sentiva il gusto della bile in bocca e i visceri che si scioglievano. Rivide per un attimo l'immagine di Hideyuke che perdeva la presa e che cadeva nell'abisso delle torbide acque fra il molo e la barca. «*Quale verità?*» urlò forte.

Di fronte al suo dolore e alla sua ira il muro del silenzio e delle bugie cadde finalmente. «È stato mio padre! Mio padre mi ha violentata!»

Solo ora, cambiata la realtà, Nicholas vide come in un lampo tutte le interazioni che lui aveva interpretato male: Koei che guardava la limousine del padre come se fosse una tomba aperta, il disamore della madre, la gelosia del padre, la strana animazione quando la ragazza aveva descritto un'immaginaria morte violenta del padre, *io dormivo, e dapprima non capii che cosa stesse succedendo,* il fatto che lei fosse stata a casa quando era stata violentata. Mezze verità e indizi; silenzio e bugie.

Koei crollò ai piedi di Nicholas, con le mani premute sugli occhi. Ma era troppo; neppure lei poteva bloccare fuori il passato e il presente. «Oh, Buddha, salvami!»

Ma Nicholas, guardandola con un misto di pietà e di collera, sapeva che non vi sarebbe stata salvezza per nessuno dei due. Lui aveva il cuore spezzato, ma che importanza aveva ormai? Aveva fatto la sua scelta. Si era coricato con gli yakuza e si era rialzato coperto di sangue.

Libro Terzo
CRANIO E OSSA

Fuochi alimentati,
la notte avanza tardi
poi si sente bussare
alla porta.
KYOROKU

9
Kyoto / Washington

Nicholas fu svegliato dai bassi richiami dei pescivendoli. Aveva sognato

Koei, e ora la sua mente era piena di lei. Era molto tempo che non faceva più quel particolare sogno. Che cosa lo aveva provocato?

Tutti i giorni e le notti passati con Koei erano presenti nel suo ricordo come sospesi nel tempo. Immagini, suoni, odori e, soprattutto, sensazioni erano ancora vividi come quando era insieme a lei. Se Koei fosse stata il suo braccio destro, lui non avrebbe potuto sentirne la perdita in modo più profondo. Il suo amore per lei era andato al di là del puro aspetto fisico; di notte, quando era solo, gli sbocciava dentro come un fiore esotico ed etereo, perfino durante gli anni in cui era stato sposato con Justine. E naturalmente le circostanze di quella perdita la rendevano tanto più dolorosa. Era stato tradito dalla sua famiglia sostitutiva, dall'aver seguito le orme di suo padre, dal suo stesso istinto di aiutare dei membri degli yakuza.

Nel suo goffo tentativo di riparare un torto aveva distrutto un giovane innocente. E, così facendo, aveva scoperto un nido di imperdonabili peccati, ma doveva ancora scoprire quale fosse stato il proprio peccato imperdonabile: l'aver causato la morte di Yasuo o aver vissuto nel mondo degli yakuza? Non c'era da meravigliarsi se aveva maturato un simile odio verso di loro.

Sentì un movimento accanto a sé, si voltò e vide il viso di Seiko che giaceva distesa sul fianco sotto le coperte del *futon.* Scostate silenziosamente le coperte, Nicholas andò verso le porte scorrevoli che si aprivano sulla finestra della stanza. Si trovavano al secondo piano di un *ryokan,* una di quelle locande tradizionali poste su una strada laterale dello Shijo-dori, uno degli ampi e affollati viali di Kyoto. Lo Shijo-dori era altrettanto moderno quanto qualsiasi viale di Tokyo, ma bastava svoltare su una qualsiasi stradina laterale, come questa, e si poteva trovare una somiglianza con la vecchia Kyoto, con le sue case di legno e i vicoli stretti.

Prima di lasciare Saigon, Nicholas aveva temporaneamente insediato un cugino di Van Kiet nell'ufficio della filiale della Sato International con l'incarico di controllare la produzione delle fabbriche locali senza, però, assumere alcuna decisione. Considerando i sospetti che nutriva, non voleva affidare il compito a Seiko.

Lui, Tachi e Seiko erano venuti a Osaka in aereo, poi avevano preso l'autobus che faceva servizio per Kyoto in cinquanta minuti, poiché Van Kiet aveva scoperto due ricevute nel portafoglio di Pavlov a dimostrazione della meticolosità del russo: uno era un biglietto di andata e ritorno in

autobus tra l'aeroporto di Osaka e Kyoto. L'altra era la ricevuta di un night-club di Kyoto, di nome Ningyo-ro, il Padiglione delle Bambole. Stranamente, Pavlov non aveva con sé nessuna ricevuta di qualche albergo o di un ryokan.

Fuori sulla strada stavano scaricando alcuni camioncini carichi di pesce fresco e scintillante per la cernita mattutina. Il mercato del pesce si trovava proprio dietro l'angolo e rimaneva aperto solo fino a mezzogiorno: sei giorni la settimana quella stradina era inondata di sangue e di salamoia.

Dalla finestra, intento a osservare i pescivendoli con i loro stivaloni di gomma, Nicholas vide un crepaccio scuro, dell'acqua nera, torbida e priva di vita. Erano passati tanti anni da quando aveva imparato la lezione, tanti anni da quando aveva voltato la schiena agli yakuza e a Mikio Okami, il migliore amico di suo padre. E poi, l'anno precedente Okami si era rifatto vivo, chiedendogli di onorare la promessa che lui aveva fatto al colonnello di venire in aiuto del giapponese in caso di bisogno. Ora, per un folle gioco del destino, lui si trovava ad aver giurato di proteggere Okami, venendo così attirato in un mondo che non riusciva più a definire. Tutto questo aveva portato Lew Croaker e Nicholas in contatto con l'assassino di Okami: un vietnamita di nome Do Duc, che Nicholas aveva ucciso.

«Nicholas!»

Si voltò e vide che Seiko si era alzata. La stanza puzzava di pesce alla griglia, che veniva senz'altro preparato per colazione nella cucina sottostante. Tra poco avrebbe dovuto incontrare Tachi, l'oyabun yakuza, il tanjian.

«Hai un'aria così triste! Vuoi un po' di tè?»

«Con molto piacere, sì. *Domo.*»

Seiko uscì dalla stanza e andò a riempire d'acqua un bollitore di ferro, poi si avvicinò a un fornello incassato nel tatami e scaldò l'acqua. La versò sulle foglie verdi e chiuse il coperchio per lasciare il tè in infusione.

Erano seduti l'uno di fronte all'altra. Seiko porse a Nicholas una tazza piena. Lui si mise subito a bere, avvertendo che la donna voleva che parlasse. Gli mancava Lew. Le loro telefonate periodiche erano necessariamente stringate ed essenziali, e sottolineavano la sinergia che i due uomini producevano quando erano insieme.

«È interessante il numero di donne presenti in questo puzzle» aveva detto Nicholas a Croaker. «Abbiamo le due sorelle, Margarite e Celeste, una residente a New York e l'altra a Venezia, dove lavora per Okami; la

madre di Dominic, Renata Loti, un'importante procacciatrice di favori a Washington; adesso questa Vesper, la donna che ha a che fare con Dedalus. E la cosa strana è che tutte si trovano in posizioni di autentico potere, anche se non sono in grado di prendere direttamente delle decisioni.»

«Hai qualche tua teoria?» aveva domandato Croaker. «In questo momento ho bisogno di tutto l'aiuto possibile con Vesper, perché non rientra in nessuno dei miei schemi.»

«Ma neppure le altre donne. Comunque io ho l'impressione che nessuno di noi due ci stia vedendo giusto. Vesper è la chiave di tutto. Tienilo bene a mente quando arriverai a Londra.»

«Non ti fiderai mai di me, vero?» La voce di Seiko irruppe nei suoi pensieri. La donna lo guardava al di sopra della tazza.

«Nangi ha trovato le prove che Masamoto Goei, il direttore della équipe di linguaggio teoretico del mio Progetto Chi, era coinvolto nel furto del chip a rete neurale del Chi. Si sospetta che tu lo abbia aiutato a farlo arrivare di nascosto in Vietnam a Vincent Tinh.»

«Sono colpevole.»

«Che cosa?»

Seiko annuì. «Ho aiutato veramente Goei, ma non per denaro come ha pensato Tinh, e non per questioni ideologiche come credeva Goei. Dovevo aiutare Tachi e Van Kiet a entrare nella Città Fortificata. Il clone illegale che Tinh aveva fatto rabberciare da Abramanov utilizzando gli elementi rubati al Progetto Chi e al suo equivalente americano – il computer Hive -, avrebbe dato loro la possibilità di mettere un piede sulla soglia. O almeno, così avevano pensato loro. Sfortunatamente Tinh - che era la chiave, il collegamento con Rock - ha rifiutato di collaborare, anche quando Van Kiet gli ha fatto pressione.»

Nicholas rifletté per un certo tempo su queste parole. Seiko mentiva o gli stava dicendo la verità? Le vibrazioni sessuali che la donna emanava ogni volta che lui espandeva la sua psiche gli rendevano impossibile provare anche solo a indovinare. Tutto quello che diceva sembrava verosimile, ma era la verità? E lui si trovava in mezzo ad amici o in un nido di vipere mortali?

«Allora chi ha assassinato Tinh? Da quanto mi avete raccontato tu e Tachi, mi sembra che Rock ne avesse il motivo e l'opportunità. Tuttavia non ne ho la prova tangibile.»

«Ha davvero importanza? Vincent Tinh è morto e adesso non puoi più fare niente per riportarlo in vita.» Seiko trasse un profondo respiro. «Ha meritato il suo destino.»

«Per me la verità ha una grandissima importanza.»

Seiko depose la tazza. «Ti ho detto la verità.» Allungò le mani a palma in su. «Usa il tuo Tau-tau.»

Nicholas non disse nulla, né fece alcun movimento, ma fissò gli occhi in quelli della donna finché lei non fu costretta a battere le palpebre.

Seiko bevve ancora un po' di tè e disse: «Voglio confidarti una cosa. Avevo un fratello, Matsuro. Ti dirò della sua morte poiché è morto in... circostanze particolari». Fece una pausa, come se ci avesse ripensato.

Depose la sua tazza con molta attenzione, fissandola intensamente. «Matsuro era speciale» disse infine. «La sua età mentale non era in sincronia con quella fisica.» Batté le palpebre, come se lo vedesse in quel momento riflesso nella tazza da tè. «Era più giovane di me di due anni, ma dentro era appena un bambino. Non capiva...» La sua voce svanì, mentre gli occhi le si offuscavano di lacrime. «Lui non capiva il mondo.»

Continuava a intrecciare e a sciogliere le dita in grembo. «A quell'epoca, cinque anni fa, io vivevo con loro - Matsuro e mia madre. Di sera avevo l'incarico di occuparmi di lui. Mia madre lavora di notte; dirige un akachochin a Kyoto. Ogni sera, prima che Matsuro andasse a letto, gli facevo il bagno. Era una specie di... rito che gli piaceva molto. Gli raccontavo delle favole e parlavamo, e lui era così rilassato che sembrava quasi normale.

«Allora frequentavo un tizio, un vietnamita esperto in economia che mi ha insegnato parecchio sui mercati finanziari stranieri.» Si interruppe di nuovo, con la gola chiusa per i ricordi e l'emozione. Deglutì con forza e allungò le mani verso la tazza, ma si fermò a mezz'aria. «Quella sera lui mi ha telefonato. Erano due mesi che non lo vedevo - era andato a Saigon per affari. Mi ha telefonato appena tornato. Io... io intendevo lasciare Matsuro solo per un attimo, per rispondere alla telefonata. Ma si trattava di lui, e mi era talmente mancato e aveva tante cose da dirmi che mi sono fatta prendere...»

Chinò il capo e lentamente le lacrime le caddero sulle mani che ora teneva immobili in grembo.

«Non ho nessuna scusa... nessuna che possa giustificare la mia disattenzione. Fu solo dopo, non so, sette o otto minuti che mi ricordai di

mio fratello, solo nella vasca da bagno mezza piena d'acqua... Lasciai cadere il ricevitore e corsi in bagno.» Seiko dovette fare un'altra pausa. Come uno scalatore salito a un'altezza in cui l'aria è molto rarefatta, anche lei doveva adattarsi alla durezza di una realtà.

«Ho un'immagine nella mente, che persiste come un diamante nella roccia. Vedo Matsuro a faccia in giù nell'acqua. Dal rubinetto scende un forte getto d'acqua sui suoi capelli, facendoli muovere avanti e indietro come i filamenti di un bellissimo anemone di mare. Per il resto non si muove affatto.»

Le lacrime le cadevano in grembo una dopo l'altra con un ritmo inesorabile.

«È questo che rammento; la persistenza del ricordo simile a un diamante che non si riesce a rompere. Così duro, così freddo. Il resto è tutto avvolto nella nebbia: io che lo tiro su dalla vasca, che lo rigiro sottosopra, gli faccio la respirazione bocca a bocca, chiamo la guardia medica, me lo stringo al petto anche quando arrivano a prenderlo, la corsa all'ospedale - e poi le urla di mia madre, i suoi gemiti, la sua collera contro di me. Perché, vedi, mio fratello era già morto quando sono ritornata nel bagno e non sono riuscita - *non posso* - ad accettare quello che avevo fatto.»

Nicholas non disse nulla; di fronte a quel profondo dolore le parole erano inadeguate. Di colpo comprese moltissimo di quella donna: di come si sentisse allontanata dai suoi genitori, di come si fosse trovata una strada in quel mondo-ombra, pieno di tradimenti, denso di terribili pericoli. Sapeva che cosa le sarebbe inevitabilmente accaduto quando fosse andata troppo avanti o avesse commesso un errore di troppo: l'ascia si sarebbe abbattuta facendole rotolar via la testa, e la sua colpa sarebbe stata finalmente espiata.

Il suo dolore era autentico; quel ricordo le era stato tirato fuori e Nicholas era certo di questo. Ma perché l'aveva confessato? Cercava forse sinceramente di dimostrare la propria innocenza rivelando questa sua vulnerabilità? Oppure era un'attrice consumata che rivangava una terribile tragedia personale per indurlo a fidarsi di lei?

Lei lo amava ed era profondamente tormentata. Alla fine queste erano le sole due cose di cui Nicholas si poteva fidare del tutto. Non erano sufficienti per valutare la situazione. Ma comunque doveva trovare un modo per renderle sufficienti.

Nicholas si alzò e si avvicinò alla finestra. I pescivendoli se ne erano

andati ed era rimasto soltanto l'odore di pesce sventrato. Naturalmente, ora era ossessionato dal ricordo di Koei. D'istinto ogni fibra del suo corpo gli urlava di stare attento. Sapeva già che cosa accadeva quando uno si lasciava coinvolgere negli affari degli yakuza. E tuttavia si trovava ad aver giurato di proteggere la testa di tutti gli oyabun yakuza, in compagnia di una mezza giapponese, mezza vietnamita che forse poteva essere stata coinvolta in un'azione di spionaggio industriale contro la sua società, e di un giovane e ambizioso oyabun yakuza, imbevuto di scienza del tanjian. Non vi era forse nessun altro all'infuori di Lew e di Tanzan Nangi di cui potesse fidarsi?

«Visto che sei in vena di confessioni,» disse a Seiko «hai qualche dubbio su Tachi Shidare?»

La donna non rispose immediatamente. Nicholas la sentiva rovistare nella stanza, ma non si voltò a guardarla. Infine gli comparve a fianco, vestita ma non ancora truccata.

«Tachi non e come gli altri oyabun.»

«Vuoi dire che non è invaghito dell'idea di essere al di là della legge? Non è ossessionato dal potere e dall'autorità?»

Seiko abbassò il capo. Gli stava accanto, ma Nicholas sapeva che lei era consapevole dell'abisso che li separava. Esternandole così duramente i suoi sospetti e poi non credendole, lui l'aveva ferita, forse irrevocabilmente. Ma in quel momento non poteva farci nulla. La situazione in cui si trovavano - il bisogno di trovare Okami prima che i suoi nemici mettessero in atto l'ordine di assassinarlo; la necessità di scoprire la natura di *Tordi 315* prima che venisse fatta esplodere alle idi di marzo - superava ogni considerazione di carattere personale.

«No, non volevo dire... Naturalmente sotto quei punti di vista lui è come loro. Ma... lascia che ti racconti una cosa. Io facevo là cameriera ai tavoli nell'akachochin di mia madre quando lui mi ha trovata. Mi ha introdotto negli affari a Tokyo, in modo che potessi affinare le mie abilità.» Seiko allungò una mano per toccare Nicholas, poi, fermandosi a mezz'aria, ci ripensò.

«Ti voglio dire questo adesso perché so che devo farlo. Non posso sopportare di sentirti così distaccato. La tua sfiducia è come la lama di un coltello conficcata nel cuore, e quando questa mattina ti agitavi nel sonno e hai pronunciato il suo nome, "Koei", la mia anima si è accartocciata come una foglia in autunno.»

«Dimenticati di Koei.»

«Ma come faccio? Perché è una donna che appartiene al tuo passato? Ma è di lei che hai sognato questa notte quando avresti potuto avere le mie braccia in carne e ossa intorno a te.»

«È stato un sogno e nient'altro.»

«Hai eiaculato sul mio ventre quando hai pronunciato il suo nome.»

Nicholas la guardò con un viso cinereo. Per quanto tempo ancora Koei lo avrebbe ossessionato? Finché sarebbe rimasto insieme agli yakuza? No, no, impossibile. Il suo ricordo doveva essere accantonato.

Con gli angoli degli occhi pieni di lacrime Seiko si mordeva il labbro inferiore per non scoppiare a piangere. «È stato Tachi a mandarmi a fare l'intervista per il posto di tua assistente. Era un lavoro meraviglioso e io gliene ero molto grata. Poi è arrivata la richiesta di fare da intermediaria fra Masamoto Goei e Vincent Tinh.»

«Allora la storia che mi avevi raccontato - di avermi visto al club di Nangi - era una bugia.»

«No, non una bugia, solo non... tutta la verità.» Trasse un profondo respiro. «Io stessa volevo avvicinarmi a te, ma ero paralizzata dalla paura. E se tu mi avessi respinto? Ero certa che non avrei potuto sopportarlo. Perciò non ho fatto niente, ma ho parlato di te a Tachi, e parecchi mesi dopo lui mi ha detto che si offriva l'occasione di diventare la tua assistente. Mi ha spinto a presentarmi e mi ha preparata per il colloquio.»

«Nel frattempo Tachi si era trasferito da Kumamoto a Tokyo. Lavorava per Tomoo Kozo.»

Seiko annuì. «Era in gamba, lo sapevano tutti, e ha fatto carriera rapidamente nei ranghi degli Yamauchi. Non ci ha impiegato molto a farsi apprezzare da Kozo. A Kozo piaceva, penso, perché lui conosceva il Sudest asiatico; ben presto si trovò a dirigere quel settore per il clan.» Malgrado tutti i suoi sforzi, le guance di Seiko erano inondate di lacrime. «L'ossessione di Tachi è quella di infiltrarsi nella Città Fortificata. Non so il perché, non chiedermelo. Adesso ti ho raccontato tutto. Sono svuotata, a parte la mia colpa per la morte di mio fratello e il mio amore per te.»

«Il fatto è che tu non sai quasi nulla di Tachi. Vedi in lui della gentilezza quando potrebbe non essere altro che artificio.» Si udì bussare alla porta con discrezione, ma Nicholas lo ignorò. «E se ti avesse addestrata, ti avesse deliberatamente indotta a cercare lavoro all'interno della mia società?»

La porta scorrevole si aprì e Tachi comparve nel corridoio a guardarli entrambi.

«È ora di colazione» disse allegro.

«Ehi, sei una meraviglia con l'uniforme, lo sai?»

Croaker, che si dirigeva con passo deciso al Cancello 19 nel salone dei voli internazionali dell'aeroporto Dulles, si fermò di colpo.

«Già» continuò Leonforte. «Sembri proprio uno di quelli della pubblicità, sai: "Volate in cieli amici".»

«Questa è la compagnia aerea sbagliata» disse Croaker, guardando al di là di Leonforte. Era ansioso di salire sul suo aereo, e inoltre non riusciva a sopportare la vista di quell'uomo. Ma Vongole Guaste aveva minacciato di ficcare un proiettile in testa a Margarite, se Croaker non avesse collaborato, e così lui dovette stringere i denti per controllarsi.

«No, davvero. Per un milione di dollari. Dovrei pensarci a farmi fare una divisa da pilota. Farebbe impazzire la mia donna. Immagino...»

«Sono in ritardo. Che cosa ci fai qui?»

Leonforte gli rivolse quel suo ampio sorriso da folle, allargando le mani. «Come, ma mi sto prendendo cura di te, Lew!» Era il ritratto dell'eleganza con quel suo vestito color mastice di Armani, il soprabito di pelo di cammello gettato sulle spalle e le scarpe da 600 dollari che brillavano sotto le luci dell'aeroporto. Accompagnandosi con il gesto della mano disse: «Dai, andiamo, dobbiamo fare una chiacchierata noi due».

«Anche se la cosa mi riempirebbe di gioia, non posso. Qualche altra volta, forse.»

«*Adesso.*» Quella striscia rosso-scuro balenò negli occhi di Leonforte, mentre il suo allegro sorriso spariva. «Pensi forse che ti faccia far tardi per l'aereo? Ma nemmeno per sogno. Non andrà da nessuna parte senza di te, te lo prometto. Ha un carico molto prezioso, giusto? E io ho una certa influenza.»

Croaker notò almeno tre dei gorilla di Leonforte che gironzolavano nel terminal in posizioni strategiche. Lo avevano chiuso come in una scatola in modo molto professionale. Si lasciò condurre da Leonforte in una stanza sulla cui porta era scritto: VIETATO L'ACCESSO AI NON ADDETTI.

Si trovò in un locale dall'aspetto spartano, privo di finestre. Un vecchio divano verde, tre o quattro sedie e un tavolo ripiegabile su cui c'erano una macchina per fare il caffè, delle tazzine di carta, cucchiaini di plastica,

zucchero, dolcificante, lo facevano apparire dozzinale e squallido.

«Proprio tutte le comodità di casa» osservò ironico Leonforte, divenuto di nuovo espansivo. *I suoi cambiamenti di umore sono così repentini da farti sussultare,* pensò Croaker. «Cristo, uno penserebbe che li trattino un po' meglio i loro piloti.» Si passò le dita fra i folti capelli a riccioli, voltandosi di scatto a guardare Croaker. «Allora, come va?»

«Bene. Lasciami solo fare il mio lavoro senza metterci dentro il naso.»

«Come siamo permalosi!» Gli agitò un dito contro. «Devi imparare a prendere il mio interesse fraterno per te con lo stesso spirito con cui io te lo offro.»

«Piantala con queste cazzate. È già abbastanza che tu mi tenga sempre il fucile puntato senza bisogno che io debba sopportare queste sceneggiate da circo.»

Appena pronunciate quelle parole, Croaker capì che era stato un errore, ma quell'uomo lo mandava in bestia. Con un sol balzo Leonforte gli fu addosso, gli piantò le mani sul petto e lo fece andare a sbattere contro una parete. Croaker strinse a pugno la sua mano biomeccanica, ma non la sollevò.

«Non farmi questo, fratello, come dicono quelli dei quartieri alti.» Vongole Guaste scosse la testa, facendo un passo indietro. «E a proposito di sceneggiate, che cazzo ci fai a seguire Vesper Arkham? Se passerai ancora dell'altro tempo con lei, avrai un bisogno disperato del mio aiuto.»

«Non ho bisogno di un aiuto del genere.»

«No? Adesso come adesso io sono il tuo magico padrino - capisci la battuta? E dove stai andando credo che avrai bisogno di tutto l'aiuto possibile, perfino dell'aiuto di questo zoticone.» Sghignazzò. «Vaffanculo, amico. So benissimo che cosa pensi di me, che sono solo uno scalino più in su di un gorilla dello zoo.» Puntò l'indice contro il petto di Croaker. «Il fatto è che non me ne frega un cazzo di quello che pensi di me, okay? Tanto per essere chiari. Tu hai tutti i diritti di essere uno stronzo come chiunque altro. Io non ci perderò il sonno per questo.

«L'unica cosa che d'ora in avanti dovrai tenere in mente è che ti tengo d'occhio, okay? Solo perché prendi il volo, non significa che non saprò dove andrai e che cosa farai. Non cercare di opporti a me a Londra o dove cazzo finirai con questa cosa, perché ti piomberò addosso con gli stivali chiodati ai piedi e non sarà un gran bello spettacolo, d'accordo?»

«Ricevuto forte e chiaro.»

Leonforte scoppiò a ridere. «Già, parli anche come un pilota. Hai sventolato sotto il naso di quelli della compagnia aerea il tuo distintivo da federale?»

«Qualcosa del genere. Mi hanno prestato questa uniforme da pilota e viaggio a sbafo con un paio di membri del personale di volo sul secondo aereo della giornata per Londra.» Croaker guardò Leonforte con attenzione. «Hai finito con le intimidazioni? Adesso posso andare?»

L'uomo agitò una mano in aria. «Fa' quel cazzo che vuoi, Lew. Ricordati soltanto che ogni azione ha una reazione uguale e contraria. Pensa alle conseguenze prima di agire, non dopo. Io non faccio prigionieri.»

Il gigantesco aereo partì in ritardo, e seduto in un posto di coda, Croaker si domandò se questo non avesse niente a che fare con lui. Era stato l'ultimo a salire a bordo, e dal portellone d'ingresso aveva dato un'occhiata a Vesper. La donna era seduta in prima classe, insieme a tutti gli altri milionari.

Non voleva pensare a Leonforte, ma non riusciva a togliersi dalla testa quel pazzo. Come aveva fatto a sapere dove e quando lui sarebbe spuntato se non lo avesse fatto pedinare? E a volerlo credere, era il tipo capace di bloccare un volo internazionale mentre metteva lui sotto torchio psicologicamente.

Quel tipo incominciava a sembrare strano con i suoi modi, così come lo era stato Dominic Goldoni. Si era intrufolato in un mondo in cui membri della malavita si insinuavano in un ufficio clandestino del governo federale, si impegnavano nella guerra economica internazionale con i giapponesi yakuza, ed erano anche alla guida di imprese legali. Queste persone non erano i soliti *gavones* siciliani che spaccavano teste per intimorire i loro nemici e versavano sangue indiscriminatamente quando non l'avevano vinta. Questi non erano uomini rozzi, ma piuttosto menti acute con quel genere di preveggenza che permetteva loro di compiere audaci balzi di deduzione che andavano al di là del puro senso degli affari. I successi di Goldoni erano entrati nel regno della prestidigitazione, ma Croaker dubitava seriamente che Vongole Guaste, l'egotista, il pseudofilosofo dal temperamento focoso, appartenesse alla categoria di un Goldoni o del suo stesso padre, il brillante Leon Waxman.

Waxman, l'uomo dai mille volti e dalle mille identità, era noto come Jonathan Leonard quando faceva il servizio militare nell'esercito degli Stati Uniti durante l'occupazione del Giappone alla metà degli anni

Quaranta, ma il suo nome di nascita era John-Johnny-Leonforte.

Johnny aveva avuto tre figli: Vongole Guaste, Michael, e una femmina, Jaqui, che era morta in un incidente automobilistico all'età di vent'anni. Michael era il vero mistero: autentico ribelle, che non riusciva a tollerare l'autorità a nessun livello, era stato messo nelle Forze Speciali in Vietnam. Poco tempo dopo, era stato dato assente ingiustificato in qualche parte remota del Laos dove nemmeno le superspie delle Forze Speciali erano state in grado di trovarlo. Nessuno poteva dire se fosse vivo o morto.

Quanto a John Leonard, suo padre, Mikio Okami credeva di averlo ucciso quando si erano scontrati nella primavera del 1947 a Tokyo; ma Leonard era sopravvissuto, aveva raggiunto un ospedale e si era sottoposto a una plastica al viso dopo essersi fatto curare le ferite. Una volta guarito, era diventato Leon Waxman. Come fosse giunto all'attenzione del capo delle spie, il senatore Richard Dedalus, era un mistero per tutti, ma restava il fatto che era diventato il capo dell'agenzia di Dedalus fino a che non era stato smascherato e non era morto verso la fine dell'anno precedente.

La maggior parte di quanto sapeva sul padre di Vongole Guaste, Croaker lo aveva appreso da Faith Goldoni, la madre di Dominic, che lo aveva conosciuto a Tokyo. Anche lei aveva liberamente cambiato nome. Ora era nota a Washington nei circoli del potere come Renata Loti, ed era una lobbista molto influente. Era stata Margarite ad accompagnare Croaker da Faith e lui aveva potuto constatare che donna straordinaria fosse. Era stata la responsabile della distruzione di Leon Waxman.

Curiosamente Faith non aveva menzionato affatto il senatore Dedalus, ma la cosa più interessante per Croaker adesso era il rapporto che Dedalus aveva con il DARPA, l'Agenzia del Pentagono per i Progetti di Ricerca Avanzata della Difesa. Si domandava se qualcuno là dentro sapesse di *Tordi 315,* se fosse a conoscenza del posto dove sarebbe stata fatta scoppiare alle idi di marzo, o se era lui che stava costruendo un romanzo interessante da un guazzabuglio di indizi disparati. Sperava che questo nuovo passo nell'organizzazione Nishiki di Mikio Okami gli avrebbe fornito delle risposte: aveva, infatti, la sensazione ben precisa che Okami e il compianto Dominic Goldoni fossero legati a Dedalus. Quanto meno dovevano essere stati coinvolti nella Morgana, Inc., la società ombra che operava illegalmente nel traffico di armi.

Il girotondo stava per essere completato, pensava Croaker: Dominic presenta sua sorella Margarite al senatore Dedalus, che è il supervisore del

DARPA. A quanto si scopre, Margarite è anche in buoni rapporti con Vesper, la quale lavora per la Morgana, Inc. E Vesper è anche un membro dell'organizzazione Nishiki di Mikio Okami. Gli attori c'erano tutti e toccava ora a lui individuare il loro ruolo.

Chiuse gli occhi e un attimo dopo era addormentato. Ma fu un errore. Si svegliò di soprassalto con un sottile velo di sudore sul bordo del labbro superiore e le ascelle bagnate. Era ancora mezzo immerso nel sogno in cui, come in un magnifico dramma teatrale, la sua peggiore paura si era avverata: due donne si muovevano su un palcoscenico oscurato, fra sussurri intimi e lo strisciare erotico del raso contro la pelle. Poi improvvisamente, come per l'accensione di un riflettore, una voce familiare penetrava la semioscurità, mentre Margarite ordinava a Vesper di ucciderlo.

Il fumo azzurrino era denso come la nebbia.

Ombre color rame si alzavano a volute verso il soffitto, mosse dalla musica che proveniva dal semicerchio di altoparlanti di un nero metallico, sovrastanti una gigantesca macchina del karaoke. La macchina computerizzata era sistemata dentro una grata cromata in modo che sembrava il frontale di una vecchia auto americana. Attualmente quella sua aria aggressivamente rétro era di gran moda in Giappone, ma nel giro di tre mesi quel look così importante sarebbe cambiato: sarebbe uscita quella macchina del karaoke e ne sarebbe entrata una nuova.

Un omino in doppiopetto tentava di cantare *Be My Love,* mentre si passava la mano sulle tempie per lisciarsi all'indietro i capelli brizzolati, nel tentativo di imitare la commovente immagine di Jerry Vale alle sue spalle.

Al loro ingresso nel Ningyo-ro, l'ultramoderno night-club di Kyoto che V I. Pavlov aveva visitato, Nicholas e Taciti furono sommersi dai suoni forti e vibranti che uscivano dagli altoparlanti del karaoke. Per un attimo rimasero fermi, come paralizzati da quell'atmosfera luccicante, tangibile come la cacofonia di un cantiere edile in piena attività. La combinazione di colori scuri e della cromatura delle ringhiere e schienali delle sedie, il tutto illuminato da minuscoli riflettori, conferiva alla sala quella sua stravagante forma di luce e ombra. Al di là della sala principale ve n'era un'altra più piccola illuminata con luce nera. Spettri degli anni Settanta.

Ningyo-ro, il Padiglione delle Bambole, era affollatissimo, pieno di

fumo e di giapponesi dalla vista acuta che si incontravano con i loro contatti nel campo dell'industria, del governo, della burocrazia e degli yakuza. Tutti questi settori erano inestricabilmente intrecciati fra di loro in un'elaborata danza istituzionale di favori fatti e di offerte di pagamenti, di intimidazioni e di gesti per salvare la faccia, che invariabilmente sbalordivano ogni occidentale che vi veniva a contatto anche occasionalmente.

Nicholas e Tachi avanzarono lentamente fra la folla, dirigendosi al fondo della sala verso il bar di vetro smerigliato. Lo illuminavano dal basso con tubi di luce fosforescente, che facevano risaltare le figure intarsiate di personaggi femminili del teatro no viste attraverso una selva di bolle molto simili a quelle delle antiquate lampadine natalizie o dei juke-box Wurlitzer degli anni Sessanta.

Avvicinandosi a quest'opera internazionale da film nero, Nicholas osservò una cameriera, dalla figura molto snella, che distribuiva bevande a un tavolo di robusti uomini d'affari giapponesi. La donna sembrava una bambola nel suo tradizionale trucco bianco. Gli uomini voltarono brevemente verso di lei le loro facce rigate dal sudore, ridendo fra di loro. Uno allungò una mano per prendere una birra e Nicholas vide una spessa striscia di elaborati irizumi, i tatuaggi preferiti dagli yakuza.

Nicholas e Tachi ordinarono delle birre Sapporo, mentre un altro sciocco uomo d'affari giapponese si esibiva in una terribile imitazione di Elvis cantando *Viva Las Vegas*. Per quanto ce la mettesse tutta, non gli riusciva proprio di far ruotare i fianchi. Era uno spettacolo davvero ridicolo.

Tachi brontolò: «È un grosso punto interrogativo se questo Zao sarà qui o no».

«Non credo proprio» disse Nicholas. «Il russo è meticoloso con la sua contabilità. Ha tenuto la ricevuta di questo posto, il che significa che, se si è fermato a Kyoto per tutta la notte, non ha pagato per il pernottamento.»

«Forse Zao lo ha ospitato.»

Nicholas annuì. «Giusto, è un'ipotesi sensata.»

«Ma come faremo a trovarlo in questa confusione? Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.»

Nicholas lanciò un sorriso a Tachi. «Non saremo noi a cercarlo; lasceremo che sia lui a trovare noi.» Con un cenno chiamò a sé il barista, e, quando gli fu di fronte, si sporse sul banco per farsi sentire. «Di' a Zao che ci ha mandati Pavlov. L'affare non è andato in porto e Pavlov è scontento.

Molto *scontento.*»

«Io non conosco nessuno Zao» disse il barista.

«Comunque sia, Pavlov ci ha mandati con un messaggio per lui.» Nicholas tamburellò con le dita sul punto della giacca sotto il quale ci poteva essere una pistola appesa alla spalla. «Penso che tu capisca.»

Il barista si strinse nelle spalle, e scivolò via come se fosse sui pattini a rotelle. Versò tre whisky, un paio di saké riempì dei bicchieri di birra.

«Che ne pensi?» domandò Tachi.

Nicholas scrollò le spalle. «Testa o croce. Ma se Zao è un cliente abituale, il barista lo deve sicuramente conoscere.»

L'uomo d'affari era nel pieno della sua orrenda interpretazione di *Feelings.*

Tachi finì la sua Sapporo e Nicholas si guardò intorno per ordinarne dell'altra. Il barista intanto era sparito: poteva essere un buon segno oppure poteva darsi che l'uomo avesse avuto bisogno del bagno.

Dalla saletta illuminata di nero uno yakuza entrò baldanzoso nella sala principale del night-club. A giudicare dalla portata e dalla qualità del suo seguito di *kobun* - i suoi scagnozzi - doveva essere poco meno di un oyabun. Il suo era l'abbigliamento tipico della categoria: occhiali da sole avvolgenti, abito nero, camicia bianca con uno stemma ricamato sul taschino, cravatta a righe e mocassini lucidissimi.

«Sta venendo da questa parte» disse Nicholas, e quando Tachi incominciò a voltarsi, aggiunse: «Sarà meglio che lasci che me la sbrogli io. Non vogliamo dare inizio a una guerra fra clan».

Quando lo yakuza fu giunto a tre passi dal bar, Nicholas riuscì ad avvertire le sue intenzioni e si preparò. L'uomo, dotato di spalle larghe e fianchi stretti, aveva un viso rabbioso, contratto, pieno di cicatrici. Dopo essersi fatto strada fino al bar, urtò Nicholas, facendogli rovesciare la birra che gli era rimasta.

Senza proferir parola e senza voltarsi verso Nicholas, ordinò una Kirin al barista che, nel frattempo, era ricomparso. Nicholas attese che l'uomo gli mettesse davanti il bicchierone di birra, poi lo afferrò e lo vuotò. Quando ebbe finito di bere, schioccò le labbra rumorosamente e ripose il bicchiere vuoto davanti allo yakuza.

Voltatosi per andarsene, Nicholas si sentì afferrare il braccio destro, appena sotto il bicipite, in una morsa d'acciaio. Si girò appena in tempo per vedere passare sul volto del giapponese per una frazione di secondo

un'espressione di sorpresa, mentre le dita dello yakuza valutavano i muscoli del suo braccio.

«Lei è un gran maleducato, iteki» lo apostrofò l'uomo in giapponese, con un'espressione rabbuiata per la brutta figura.

Nicholas si scosse di dosso la mano dell'uomo, poi piegò le ginocchia, tenendogli la mano destra con la palma all'insù.

«La prego di voler consentire le mie parole» disse, incominciando il rituale scambio yakuza di presentazioni.

Il volto del giapponese registrò di nuovo un'espressione di sorpresa, poi ancora di collera. «Si prende gioco delle nostre tradizioni, iteki?»

Ignorando la domanda, Nicholas ripeté la presentazione.

Lo yakuza assunse la posizione di risposta. «Ho parole mie da dire.»

«La prego, visto che lei è di rango superiore, di ascoltare le mie per prime.»

Lo yakuza annuì, si raddrizzò sulla schiena e Nicholas fece altrettanto. «Parla allora, iteki.»

«Mi chiamo Nicholas Linnear. Sono nato a Singapore. E non sono affiliato a nessun clan.» A queste parole il giapponese fece un sorrisetto compiaciuto. «Rovesciando la mia bibita, spingendomi, rivolgendomi degli epiteti, tu mi hai deliberatamente insultato. Desidero essere risarcito.»

Il sorriso dello yakuza si allargò e il giapponese spinse in fuori il petto, facendo aprire la giacca quel tanto affinché Nicholas vedesse spuntare l'impugnatura di una pistola infilata nella fondina appesa alla spalla. «E che tipo di riparazione proporresti?»

«Io sono stato cortese. Ho detto il mio nome, il luogo di nascita e il clan di affiliazione.»

Colto alla sprovvista, lo yakuza rimase in silenzio per qualche attimo.

«Mi chiamo Rine Oto. Sono conosciuto anche come Zao. Sono nato a Ryoto e sono un vicecapo del clan Dokudokushii.» E, sporgendo il mento in fuori, aggiunse: «Hai un messaggio per me da parte del russo».

«Adesso ci comprendiamo.» Nicholas fece un inchino. «Propongo che giochiamo al *karuta*.»

Zao ebbe di nuovo un attimo di esitazione. Il karuta era un gioco di carte, che in origine veniva praticato dalle famiglie dell'élite giapponese. Quando queste famiglie lo abbandonarono per passare ad altri passatempi più moderni, il gioco fu adottato dagli yakuza.

«Benissimo» disse Zao con una risata mezzo soffocata, indicando un tavolo libero con un gesto della mano. «Giochiamo senz'altro al karuta.»

Il karuta era basato sui fiori stagionali e si vinceva o si perdeva secondo certe combinazioni di numeri. Da dietro il bancone del bar fu tirato fuori un mazzo di carte, che venne posato sul tavolo. Nicholas chiese al barista se sapeva distribuirle. L'uomo annuì, un po' timoroso, ma la sua paura aumentò quando Nicholas gli domandò di farlo.

Seduto davanti a Nicholas, Zao non fece alcuna obiezione e, tamburellando sulla prima carta del mazzo, disse: «Visto che tu hai scelto il gioco, sarò io a decidere la posta. È una proposta accettabile?».

«Certo» rispose Nicholas, anche se si era accorto che Tacili si agitava nervosamente al suo fianco.

Zao si guardò attorno con uno sguardo acuto. «Se vinco la partita, tu ti dimentichi di chi ti ha mandato e del perché. Inoltre, salirai sul palco del karaoke e mi farai pubblicamente le tue scuse.»

«Se vincerò io, tu ci dirai tutto quello che sai del russo e la ragione per cui è stato qui.» Nicholas ignorò l'occhiata dello yakuza, che intendeva essere intimidatoria, e si concentrò sul linguaggio del corpo dell'uomo, che gli avrebbe detto quello che aveva bisogno di sapere durante il gioco.

Zao ordinò al barista di dare le carte. Nella prima mano ebbero entrambi una combinazione vincente; la seconda fu un fiasco per tutti e due. Ma alla terza mano Nicholas esibì una combinazione vincente. Zao aveva un otto, un nove e un tre. Era una mano perdente e anche ironica, perché quei numeri formavano i *kanji* - i caratteri sillabici - della parola yakuza.

«Ho vinto io» disse Nicholas alzandosi. «Ricordati della posta, Zao-*san*. Devi dirmi tutto ciò che sai del russo Pavlov.»

«Fra un'ora uscirò di qui, e parleremo fuori.»

Nicholas annuì e si allontanò insieme a Tachi. Zao li seguì con lo sguardo torvo mentre ritornavano al bar.

«Non mi fido di quel tipo» disse Tachi. «Non gli è piaciuto perdere, specialmente con te.»

«Sono d'accordo.» Nicholas ordinò da bere per tutti e due. «Ma adesso non abbiamo scelta. Lo abbiamo attirato da noi e ora dobbiamo assicurarci che non ci incolli contro il muro tutti e due.»

Zao uscì dal night-club molto tardi, e Nicholas e Tachi lo seguirono. Fuori soffiava un vento freddo, che faceva dondolare con forza le lanterne rosse appese agli anelli di ferro lungo la strada stretta. In giro vi erano

poche persone, ma parecchie automobili erano parcheggiate per metà sul marciapiede.

«Dov'è andato?» Tachi guardò da un'estremità della strada all'altra. «Non ha intenzione di parlare con noi.»

Nicholas aveva la stessa sensazione.

I fanali di un'auto si accesero davanti a loro, investendoli di una luce fredda.

«Iteki!»

«Zao» mormorò Tachi.

L'imponente figura di Zao emerse da quel sole accecante come un uccello nero.

«Sei in debito con me» gridò Nicholas. «È il momento di pagarmi.»

«Voglio la rivincita» tuonò la voce di Zao, echeggiando nella strada deserta.

«Scordatelo» disse Nicholas. «Hai perso. Accetta l'inevitabile.»

«Non posso dimenticare che tu, un mezzosangue, mi abbia fatto perdere la faccia.»

«E non terrai fede alla parola data.»

Ormai vicino, Zao scoppiò in una dura risata. «La mia parola non vale niente per un iteki.»

«Allora sei un uomo senza onore» lo accusò Nicholas.

«Che stupidaggine! Che cosa ne sa un barbaro di onore?» Nell'enorme pugno di Zao spuntò una pistola simile a una creatura malevola. «Tu per me non sei niente di più di un insetto che ha avuto la stupidità di strisciare sulla mia strada.» Il giapponese fece un altro passo avanti verso Nicholas e Tachi. «Sparisci, se non vuoi che ti schiacci.»

Nicholas si mosse, così velocemente che perfino all'occhio esperto di Tachi sembrò una nebulosa. Appena aveva sentito scattare il cane della pistola, i suoi istinti avevano preso il sopravvento.

La naturale reazione umana a un attacco è quella di andare diritto verso l'attaccante. L'aikido che Nicholas aveva imparato da bambino infranse quell'istinto, sostituendolo con altri che tendevano a evitare un assalto e a ridirigere lontano da sé la forza intrinseca di quell'attacco.

E l'istinto era l'unica cosa che importasse. Nel momento preciso dell'attacco - forse nella frazione di un centesimo di secondo - non c'era tempo per prendere in considerazione delle alternative, per pensare a delle strategie e utilizzarle. C'era solo il tempo di agire per puro istinto. Ed è

questo che fece Nicholas. Dal proprio senso di potenza, di centralità che è l'*hara,* scattò con un'estensione nota come ki, la forza vitale interiore.

Invece di avanzare verso Zao, afferrò con la mano destra la pistola puntata contro di lui, girando sul fianco destro. Così facendo abbassò la mano sinistra sul fianco dello yakuza, colpendogli a fendente l'osso iliaco.

Zao emise un piccolo grugnito, mentre la gamba sinistra gli cedeva. Nicholas gli strappò di mano la pistola, torcendogli il polso fino a che non udì spaccarsi l'osso. Mentre il giapponese era a terra semincosciente, risuonò sul marciapiede di cemento lo scricchiolìo di suole di cuoio: i kobun di Zao.

Tachi fece una rapida piroetta e si acquattò a terra, mentre Nicholas stringendo la pistola dello yakuza, frantumava i fanali dell'auto con un paio di colpi. In quel momento riuscì a vedere indistintamente i volti degli scagnozzi simili a pallidi satelliti nella notte.

«Questo combattimento non vi riguarda» disse gentilmente. «Il vostro oyabun ha infranto un giuramento: è solo lui il responsabile di quanto è accaduto. È una faccenda senza onore. Non siete tenuti a intervenire al posto suo.»

Nicholas avvertì la tensione vibrare nell'aria come una saetta. Gli uomini di Zao erano rimasti fermi al loro posto, senza tirarsi indietro. Nicholas incominciò a parlare loro, alzando la voce quel tanto da raggiungere il suono primordiale che proveniva dal fondo della gola. Quel suono che i migliori ipnotizzatori riuscivano appena a sfiorare e che il Tau-tau gli aveva insegnato a controllare.

Continuò a parlare a quegli uomini, in una specie di litania, finché non sentì la tensione psichica scendere a un livello tollerabile. Sapeva che avevano circa venti secondi per fare quanto doveva essere fatto. Senza perdere la concentrazione, fece un gesto a Tachi perché sollevasse da terra Zao e lo caricasse sul sedile posteriore dell'auto.

Sedutosi al volante, Tachi avviò il motore e Nicholas balzò dentro all'auto accanto a Zao, ancora mezzo intontito; richiusa di scatto la portiera, partirono nel buio della notte.

10
Tokyo / Londra / Kyoto

«Mia madre non c'è» disse l'uomo sulla sedia a rotelle. «È andata via per qualche giorno. Posso essere di aiuto?»

Ushiba sorrise. «È molto gentile da parte tua, Ken. Ma non vorrei approfittare.»

«Di un handicappato?» Ken scrollò le sue poderose spalle. «Ho tutto il tempo che vuoi per te, Daijin. So che non sei venuto qui solo per fare quattro chiacchiere con Kisoko.»

Ushiba annuì. Era abituato ai modi strani di Ken. Quella che altri avrebbero definito scortesia era semplicemente sbrigatività. Non aveva molta pazienza per le convenienze sociali - cosa molto strana in un giapponese, per la verità. Lui le considerava solo prolissità. Ma forse non era altro che una posa, un attributo in più che lo rendeva particolare.

Non che ne avesse bisogno: Ken era notevole anche senza. Era potente, e un esperto in arti marziali anche senza considerare il fatto che non aveva l'uso delle gambe. Era un raccolta fanatico: possedeva una sbalorditiva collezione di armi antiche da museo - molte delle quali misteriose -, provenienti dal passato del Giappone.

In realtà Ushiba provava simpatia per Ken, anche se spesso gli sembrava che facesse di tutto per riuscire sgradevole. Al giovane piaceva indagare e punzecchiare, aveva detto una volta Kisoko al ministro con una strana punta di orgoglio, poiché gli interessava tutto ciò che stava al di là della facciata nelle persone.

A modo suo Ken era un grande sociologo, e Ushiba pensava spesso a quella casa dove il govane uomo viveva con sua madre come a un vasto laboratorio per i suoi esperimenti non proprio ortodossi.

«Sarei felice di rimanere un po' qui a chiacchierare» disse Ushiba. «Mi farebbe bene un momento di riposo dal mondo esterno.»

«Sì.» Ken guidò l'ospite lungo il corridoio fino alla cucina situata sul retro della casa. «Sembra quasi che qui il tempo stia fermo, vero?»

Era un bell'uomo, con un viso lungo e dolci occhi castani che tradivano una personalità tenace forgiata dal trauma della sua condizione. Ma c'era in lui sempre una certa tristezza che, forse inconsciamente, commuoveva Ushiba, e che gli sembrava quasi familiare, come se Ken fosse uno spirito affine, alla deriva come il Daijin in un mondo di dolore.

«Fuori, tuttavia, il tempo è inesorabile» proseguì Ken. «Il partito liberaldemocratico è finito come maggior forza politica in Giappone.» Fece una smorfia. «Una bella liberazione, dico io!»

«Ha svolto un ruolo importante nello sviluppo di questo Paese. E non lo escluderei così in fretta dal nostro futuro.»

«Capisco la tua simpatia per il tuo vecchio amico Yoshinori» disse Ken sagacemente. «Ma vedi dov'è adesso questo simbolo dell'avido passato.»

«Yoshinori ha combattuto molte battaglie su molti fronti quando tu eri ancora un bambino, Ken. Oggi il Giappone è forte - una superpotenza mondiale - per merito suo e di uomini che la pensavano come lui.»

«Uomini come te, Daijin.»

Ushiba rimase in silenzio. Ken poteva essere straordinariamente estenuante. La sua capacità intellettuale non aveva limiti, e uno non sapeva mai se era convinto di quello che sosteneva o se voleva semplicemente provocare una discussione accesa.

«Mi stavo preparando il pranzo.» Cambiando argomento, Ken, si spinse sulla carrozzella fino alla credenza. «Mangeresti qualcosa?»

Ushiba assentì e rimase a osservare il giovane che si destreggiava con abilità per mettere insieme due piatti di *sushi* - riso all'agro con pesce - con una grande quantità di *wasabi* - *rafano* - e di zenzero sotto aceto come contorno. Porse un piatto a Ushiba, insieme a una bottiglia di birra, e lo fece accomodare al tavolo di quercia posto nel lato sinistro della cucina. In quella casa c'erano molti particolari non giapponesi: l'Oriente e l'Occidente si mescolavano in un'armonia, se non perfetta, almeno accettabile.

Per qualche tempo mangiarono in silenzio come due amici. Ushiba era orgoglioso del fatto che Ken si sentisse tanto a suo agio con lui. I rapporti interpersonali non erano il suo forte: Ken era più incline a osservare le reazioni altrui che non a partecipare alle conversazioni. Forse era stata la sua infermità a conferirgli quell'attitudine da osservatore, pensò Ushiba, e Ken vi si era aggrappato.

«Come vanno le cose nel mondo della politica?» s'informò infine Ken. «Credo che un Daijin debba essere un esperto di quel gioco, se vuole guadagnarsi una posizione e conservarla.»

«A essere sincero sta diventando piuttosto estenuante. Troppe fazioni, troppe battaglie da combattere su troppi fronti.»

«Stai diventando vecchio» dichiarò Ken con i suoi modi bruschi. «Le persone che provano quello che provi tu dovrebbero essere più sagge.»

«Più sagge?»

Ken annuì. «Dovresti ritirarti prima di compiere qualche errore fatale e di farti travolgere dalla forza della tua stessa politica.»

Ushiba soffocò il suo naturale istinto a montare in collere di fronte a una simile analisi, avventata e scortese. A voler essere brutalmente sincero con se stesso doveva ammettere che Ken si stava dimostrando premuroso. Gli diceva quello che lui era troppo orgoglioso per ammettere.

«Naturalmente hai ragione.» Ushiba scostò il piatto di sushi mangiato solo a metà. Non aveva più l'appetito di anche solo sei mesi prima. «Quando il gioco diventa un peso, le regole cambiano e il cacciatore corre il rischio di diventare la preda.»

«Gli animali sono allevati per sentire l'odore del sangue» osservò Ken, con una guancia stirata perché piena di pesce, riso e zenzero.

«Mi ricordo di quando si poteva dire questo di me» rispose Ushiba sorridendo.

«Potrebbe ancora essere così, se vuoi con tutte le tue forze i frutti del gioco.»

Ushiba guardò Ken con interesse. Doveva certamente essere sulla quarantina e, malgrado ciò, il suo viso non aveva una ruga e i suoi capelli erano scuri come quando aveva vent'anni. Certamente le sue passioni bruciavano con la stessa intensità di sempre.

Incurante del dolore che gli proveniva dall'intestino, Ushiba si raddrizzò sulla schiena. «Ci si nasce con il fiuto per il sangue.»

«Esatto» convenne Ken, finendo di mangiare il suo sushi. «Cresce nelle ossa, succhiato dal latte materno.»

Era una frase strana e qualcosa nel tono di Ken indusse Ushiba a chiedersi se il suo ospite non si stesse riferendo a Kisoko. Dopotutto la donna era sorella di Mikio Okami, e anche lei doveva essere nata con il fiuto per il sangue.

«Hai intenzione di finirlo?» gli domandò Ken, indicando il cibo nel piatto.

Ushiba scosse il capo e guardò sbigottito Ken che prendeva il suo piatto e incominciava ad attaccare il suo sushi. Bisognava essere tolleranti con le persone non avvezze alle convenzioni del mondo.

«Allora, che cosa ti ha portato qui, Daijin?» domandò Ken, con un boccone di cibo in bocca. «È ovvio che hai bisogno dei consigli di mia madre. Quale fazione ti affligge oggi?»

«Qualcuno ha commesso un errore» disse Ushiba con cautela. Kisoko sapeva della sua affiliazione segreta al consiglio ristretto poiché lei era la sorella del Kaisho, ma Ken era tutta un'altra questione. «Un doloroso e

ostinato errore che deve essere corretto.»

«Immagino che adesso si stia parlando di punizione.» Non sfuggiva molto al giovanotto. «Sì, di punizione. Ma per me è difficile a causa di... del rapporto che ho con quell'uomo.»

«Merita di essere punito?» «Senza alcun dubbio.»

Ken annuì come se avesse accettato il verdetto del Daijin per un atto di fede. «Allora trova una punizione che sia adatta a quel crimine.»

«Vorrei poterlo fare. Ma la verità è che la mia mente è vuota.»

Rimasto in silenzio per un po', mentre finiva di mangiare il sushi di Ushiba, Ken disse finalmente: «Vieni di sopra con me. Voglio mostrarti qualcosa».

Presero il piccolo ascensore situato sul retro della casa fino al terzo piano, dove quasi la metà dello spazio era occupata dal dojo privato di Ken e dalla sua collezione di armi.

Il dojo era una stanza senza finestre, dove un ampio lucernario al centro dell'alto soffitto lasciava entrare la luce senza sacrificare l'intimità tanto cara sia a Kisoko sia a suo figlio. Il pavimento di legno duro era così lucidato da brillare. Allineate lungo le pareti vi erano file di katana e *dai-katana,* le grosse spade da samurai; di *wakizashi,* i lunghi pugnali per fare seppuku; di più corti *tanto,* e di altre armi più esoteriche, alcune delle quali Ushiba non aveva mai visto prima.

Ken si spinse verso una parete e, facendo leva sulle braccia muscolose, si sollevò dalla sedia a rotelle e si adagiò sul pavimento. Sistemò le gambe inutilizzabili nella posizione del loto, poi si mosse sulle nocche delle mani, gonfiando visibilmente i muscoli. Il suo tronco sembrava un pendolo, che oscillava avanti e indietro in un movimento apparentemente sciolto e privo di sforzo, ma Ushiba sapeva che non vi era niente di più lontano dalla verità.

Ken si sedette davanti a una serie di *dansu* di legno di *kyoki,* lunghi e bassi cassettoni fatti per contenere le katana. Aperto il cassetto superiore, estrasse un oggetto sferico avvolto in un pezzo di seta. Mentre lui apriva l'involucro, Ushiba gli si avvicinò con i piedi coperti dalle sole calze e gli si inginocchiò accanto.

L'oggetto che apparve nella mano di Ken lo riempì di stupore: era un teschio, brunito dal tempo fino a raggiungere un intenso color ocra e terra di Siena. Il fatto che fosse così lucido da brillare gli fece capire che era stato periodicamente trattato con la cera per impedire che si sgretolasse.

«Questo» disse Ken, tenendolo sollevato «è il teschio di Masamoto Musashi, che io considero il migliore spadaccino del Giappone.» Musashi si era conquistato una fama mondiale con la pubblicazione del *Libro dei cinque anelli,* un testo del XVII secolo sul *kenjutsu,* la tecnica e la strategia dell'arte della scherma.

Le agili dita di Ken facevano ruotare il teschio. «Sai che è stato l'amico intimo di Musashi a strappargli la carne dalla testa e a venderne il cranio? Era tutto ciò che aveva per mantenersi in vita.» Il teschio continuava a ruotare, mettendo in mostra di volta in volta ogni sua nobile parte. «Forse che l'amico di Musashi si è comportato da malvagio o è stato soltanto una vittima dell'interesse personale? O ancora, non ha forse fatto l'estremo servizio a Musashi provvedendo a non lasciare che il suo ricordo non venisse sepolto con lui, ma rimanesse vivo e riverito nel corso dei secoli?»

Ken abbassò il teschio e lo depose nelle mani di Ushiba. «Tienilo, Daijin. Senti come il potere di Musashi non è stato intaccato né dalla morte né dal tempo. Non è questo che significa l'immortalità?»

Il teschio pesava più di quanto Ushiba avesse immaginato: forse dipendeva dall'aura di potere e di autorità. Ken aveva ragione. Nei suoi contorni, nelle rientranze e nelle parti in rilievo Ushiba poteva immaginare di vedere i complessi schemi elettrici che avevano reso unico il cervello di Musashi, e in quel momento si sentiva privato del dolore del suo cancro e della consapevolezza della propria morte imminente, Come aveva detto Ken, quella era l'esistenza al di là della morte. E se non era l'esistenza nel senso preciso inteso dagli uomini, forse era qualcosa di più, che andava oltre l'immaginazione della mente umana.

«Sei rimasto turbato, Daijin.» Ken non fece alcun tentativo di riprendersi il teschio. «Percepisci quello che sento io. Stando così vicino a Musashi non c'è sofferenza.»

«No.» Ushiba era sbigottito. «Non ci sono dolore, né morte, né tempo.»

«Daijin,» disse Ken calmo «devi punire Akira Chosa per il suo crimine.»

Abbagliato dall'aura che proveniva da Musashi, per un attimo Ushiba non credette a quanto aveva udito. Poi sollevò lo sguardo sul viso di Ken e capì che non si era sbagliato. «Come hai fatto a saperlo?»

«Intuizione alimentata dai fatti. Non molto tempo fa Chosa è venuto qui a trovare mia madre. Credo che lei lo avrebbe ucciso se non fossi intervenuto. Kisoko pensa che sia stato lui a ordinare l'uccisione di Mikio Okami.»

«Forse lei sa qualcosa che io non so.» Improvvisamente Ushiba sentì il teschio troppo pesante per lui e lo restituì a Ken. «Troppe persone sono ansiose di rivendicare la responsabilità di un atto che è tuttora non compiuto.»

«E tuttavia il Kaisho non siede più sul seggio del potere. È stato bandito. Non è sufficiente questo per acquistare importanza da quest'atto?»

Ushiba annuì. «Nel nostro mondo meno che perfetto immagino di sì.» Scrutò intensamente Ken. «Perché Chosa è venuto a trovare Kisoko?»

«Per chiederle che cosa sapeva dei rapporti tra Okami e il colonnello Denis Linnear... e che cosa sapeva di Koei.» «Di Koei? Perché mai...?»

«Puniscilo.» Ken fissava il teschio di Musashi. «Chi meglio di te potrebbe trovare la pena adatta?» «Te l'ho detto, la mia mente è vuota.» «Allora ti posso suggerire una strada.» Gli occhi dolci di Ken passarono dalla contemplazione del teschio all'apprezzamento del bel volto del Daijin. «È proprio di fronte a te, Daijin, come il teschio di Musashi. Se la vedrai, riconoscerai la strada.»

«Che cosa...?»

«Il tuo amico, il pubblico ministero di Tokyo. Tanaka Gin.»

Stare a Londra in quel periodo dell'anno era come vivere all'interno di un banco di nubi. La nebbia che si alzava dal Tamigi oscurava gli edifici della City e metteva di malumore gli enormi corvi della Torre. Quella mattina era esplosa una bomba nella City, e Harrods era stato evacuato per le minacce di un'altra bomba da parte dell'IRA. Le strade intorno al luogo dell'esplosione erano isolate con cordoni, mentre squadre di operai lavoravano per rimuovere le macerie e alcuni specialisti stavano esaminando attentamente le travi contorte per scoprire la metodologia dei terroristi.

A volte la nebbia si alzava e lasciava scoperte le cime irregolari degli alberi spogli di Hyde Park e di St. James's Park, a volte si trasformava in una pioggia così sempre uguale da sembrare che non avesse né inizio né fine. In mezzo a tutto questo gli instancabili londinesi arrancavano ordinati sulle strade viscide e nel traffico bloccato, con i loro neri ombrelli. Salendo e scendendo come una marea dalla metropolitana, sbrigavano le loro faccende con la precisione stoica di una squadra di soldatini.

Malgrado ciò alcune parti di Londra sembravano avere assunto un aspetto decisamente americano. Un tempo Piccadilly era vistoso ma

tipicamente inglese, mentre ora esibiva un certo numero di grandi magazzini americani che vendevano le loro merci a un ritmo così frenetico da non sfigurare di fronte a New York.

Ancora una volta Vesper aveva sorpreso Croaker. Lui si era aspettato che andasse direttamente da Heathrow ad Hammersmith, dove si trovava la Malory Enterprises. Invece l'aveva seguita a Belgravia, dove era scesa dal taxi sulla King's Road e si era poi diretta a sudovest verso Eaton Square. La casa in cui era entrata offriva una vista eccellente delle guglie della Holy Trinity Church, situata proprio a nord di Sloane Square.

A Heathrow aveva rischiato di perderla di vista. Mentre andava a ritirare i bagagli, Vesper si era fermata alle toilette per signore, e l'unica cosa che gliel'aveva fatta riconoscere era stata la valigetta quadrata che teneva in una mano. Dieci minuti dopo era riapparsa con una parrucca di capelli rossi, lunghi fino alle spalle, con un taglio a carré. Si era tolta le lenti a contatto marroni e i suoi straordinari occhi blu fiordaliso splendevano nel suo viso a forma di cuore. Era truccata in modo decisamente grunge: rossetto color melanzana e un tratto pesante di kohl sulle palpebre e sulle ciglia. Sebbene avesse ancora la sua collana di giada rossa, aveva sostituito le scarpe con un paio di stivali di plastica nera lunghi fino alle ginocchia, e i jeans e la camicia con un abito di rayon nero attillato che finiva dove incominciavano le cosce. Quando si era piegata per ritirare il bagaglio, se ci fosse stato un uomo dietro di lei gli sarebbe preso un infarto.

Il problema era che a Londra il distintivo federale non serviva per nulla a Croaker; peggio ancora, se lo avesse esibito avrebbe potuto avere guai con la polizia locale, che, come sapeva per esperienza, poteva essere molto permalosa con gli Yankee che cacciavano sul suo terreno. Si era quasi pentito di avere rifiutato l'offerta di aiuto di Leonforte. D'altra parte, poteva contare sull'appoggio dell'ispettore capo di New Scotland Yard, con il quale aveva a suo tempo collaborato catturando, e poi estradando, un ricercato che se l'era svignata a New York.

L'ispettore capo si chiamava Tom Major e Croaker non riusciva a resistere alla tentazione di chiamarlo maggiore Tom, quando lui non lo sentiva. Major era un uomo vicino alla cinquantina, dal colorito rubicondo; aveva il viso severo e duro degli uomini dello Yorkshire, un paio di baffi a manubrio, e il tipico modo di fare che si riscontra solo nei pugili in pensione. Croaker aveva scoperto che aveva praticato la boxe durante il servizio militare. Major aveva un sorriso pronto e la disposizione a

consumare birra in quantità che perfino Croaker aveva trovato sbalorditive. Aveva anche una passione inspiegabile per i panini strapieni di carne di manzo affumicata.

Major non si trovava a New Scotland Yard, ma, quando Croaker si identificò, il suo sergente lo indirizzò in un posto sulla Flood Street, a Chelsea. Croaker fu obbligato a prendere un taxi straordinariamente caro - tuttavia si ricordò che andava tutto sul conto del senatore Dedalus -, poiché la metropolitana non arrivava a Chelsea e lui non riusciva a raccapezzarsi con le linee degli autobus.

Cosa non sorprendente, Flood Street correva in direzione sud, verso il Tamigi. Forse a causa della sua relativa inaccessibilità, Chelsea rimaneva una delle ultime oasi di residenze civili, che un tempo avevano reso Londra famosa in tutto il mondo.

Croaker trovò Tom Major occupato a dirigere un contingente di genieri della polizia che scavavano in un cortile dove, piantando un olmo, il nuovo proprietario aveva scoperto un cadavere. Su mucchi di terra erano disposte ordinatamente file di rizomi di iris e di bulbi di tulipani, che d'inverno rimanevano in letargo. Su dei fogli di plastica con le ossa dissotterrate erano stati ricostruiti parzialmente tre scheletri.

«Non mi meraviglio che in questo giardino i fiori crescessero tanto bene» commentò uno dei poliziotti.

Major era accucciato accanto a uno dei fogli di plastica, e smuoveva terriccio e radici da un cranio con la punta della sua penna, mentre un fotografo scattava una serie di fotografie da ogni possibile angolatura.

«Thomas...»

Major alzò gli occhi con un'espressione seccata sul volto, che sparì subito non appena vide Croaker. «Gesù» esclamò, alzandosi in piedi e pulendosi i calzoni con le mani. «Guarda chi è risuscitato dalla tomba!» Un paio di genieri si fermarono per dare un'occhiata ai due uomini, ma ritornarono subito al lavoro. «Che cosa ti porta in questa Londra piena di sole, vecchio mio?» Diede una forte stretta di mano a Croaker. «Non può essere una gita di piacere, in questo periodo dell'anno.»

«Per lavoro, purtroppo.»

Major guardò Croaker dall'alto in basso, poi, annusando forte, disse: «Per caso non mi hai portato del pastrami* [* Specialità culinaria di tradizione *yiddish* molto diffusa negli Stati Uniti. Pezzo di costata di manzo fatto marinare in un miscuglio di spezie, poi affumicato prima della

cottura. Viene servito come la nostra bresaola. *[N.d.T.]*] dallo Stage Deli?»

«Mi dispiace, no. Ho pensato che non me l'avrebbero lasciato passare alla dogana.»

Major scoppiò a ridere. «Non fa niente, vecchio mio. Il mio colesterolo è alle stelle. Con tutte quelle bistecche e quel rognone! Anche se, secondo il cardiologo, dovrei ridurre lo stress.» Indicò i resti che giacevano ai suoi piedi. «Guarda qui. È straordinario quello che un essere umano può fare a un altro, non trovi?».

Uno dei poliziotti si avvicinò e disse: «Abbiamo terminato i preliminari con tutti i vicini, capo. E adesso che facciamo?».

«Va' a casa a dormire. Dillo anche ai ragazzi. Ma comunica al nuovo proprietario di trovarsi puntualmente alle nove di domani mattina nell'ufficio del giudice Hollworth in Lucan Street. Devo mettermi in contatto con lui prima che questo caso diventi uno schifo.»

«Che cosa gli dirà?»

«Solo quello che dovrò dire, che il primo corpo portato alla luce è stato identificato come quello di un individuo di nazionalità straniera, ragione per cui siamo stati chiamati noi.»

Major si volse di nuovo verso Croaker. «Sono in questo ossario da prima dell'alba. Meno stress! Il mio medico deve essere matto come un cavallo.»

«Senti, Tom, vedo che sei indaffaratissimo, ma hai un minuto per me? Ho bisogno di aiuto.»

«Hai detto aiuto? Ti andrebbe una bibita? C'è un pub sulla King's Road.» Major si sfregò gli occhi con i pollici e, con un gemito profondo, si stirò la schiena. «Sono felice che tu sia venuto, mi serviva proprio un'interruzione. Il cervello avvizzisce se lavora per ore di fila nello stesso modo.» Dopo aver detto a uno dei genieri rimasti dove lo avrebbero potuto trovare si avviò insieme a Croaker lungo la Flood Street.

«Hai dove dormire stanotte?»

«Vuoi dire una camera d'albergo? No, sono appena arrivato.»

«Sempre in movimento, eh?» Major sorrise. «Come il tuo solito, Lewis.»

Major era l'unica persona che Croaker avesse mai conosciuto che lo chiamava Lewis. Arrivati alla King's Road, svoltarono a destra.

«Puoi dividere la cuccia con me, se vuoi.»

«Non vorrei disturbare la signora.»

«Non preoccuparti di quello, vecchio mio. Moira se n'è andata più di due

anni fa.»

«Mi dispiace.»

«È per questo lavoro maledetto.» Major aprì la porta del bar e il familiare odore di birra li investì. «Non si può essere sposati con una persona e con il lavoro contemporaneamente. Almeno non con un lavoro come questo.» Si strinse nelle spalle. «La sua lamentela più frequente era che il telefono era più importante di lei. E aveva anche ragione. Sento la sua mancanza, ma la verità è che mi mancherebbe ancora di più il lavoro.»

Si sedettero a un tavolo di legno scurito dal tempo e dal fumo. Major ordinò due pinte di birra e del cibo: salsicce per incominciare e poi un pasticcio di carne e purè. Croaker chiuse gli occhi, cercando mentalmente di calmare lo stomaco.

Mentre mangiavano, Croaker riferì a grandi linee su chi stava inseguendo e diede una versione fortemente censurata del perché. In pratica disse a Major che lavorava a un caso in cui erano implicati trafficanti internazionali di armi. Quella storia aveva la duplice virtù di essere una mezza verità e di presentare un interesse particolare per Major, il quale, quando non aveva da aiutare la polizia metropolitana a sistemare faccende di omicidi di massa, si occupava spesso di mediatori che si servivano di Londra come base per spedire illegalmente partite di armi in Medio Oriente.

«Eaton Square è un posto piuttosto di lusso» disse Major quando Croaker gli ebbe raccontato dov'era andata Vesper dall'aeroporto, tralasciando naturalmente di accennare ai suoi frequenti travestimenti. «Comunque ci sono di mezzo barcate di soldi.» L'ispettore capo mise in bocca una forchetta di pasticcio. «Hai detto che questa donna in qualche modo ha a che fare con una società americana di nome Morgana, Inc.?»

Croaker annuì. «C'è da scommettere che in qualche modo siano collegati con la Malory Enterprises, ad Hammersmith. I registri della Morgana dicono che opera nel campo della spedizione di armi. E il tipo di merce che muovono viene direttamente dai magazzini dello Zio Sam, che sono chiusi più del culo di un'oca.»

Major bevve un lungo sorso di birra e si chiuse in se stesso, rimanendo in silenzio così a lungo da suggerire a Croaker di chiedergli: «Che cosa c'è, Tom?».

Gli occhi dell'ispettore capo rimisero a fuoco il compagno. «Stavo solo pensando... È veramente strano...»

«Che cosa?»

«I nomi delle due società: Morgana e Malory. Mi hanno fatto pensare a una leggenda. Morgana era la sorella di Merlino e, a quanto si diceva, una potente maga lei stessa. Solo che la sua magia era molto più elementare, e derivava dalla tradizione dei druidi. La leggenda è stata raccontata più e più volte, ma la versione più famosa, *La morte di Artù,* è stata scritta da Sir Thomas Malory. Non sono molte le persone che lo sanno, ma costui era una specie di canaglia - un bracconiere, uno strozzino, e infine un assassino. Il libro lo ha scritto in prigione.» Major guardò Croaker. «Che cosa ti prende, vecchio mio?»

Croaker era sbiancato. Gli sembrava che quel cibo pesante gli si fosse bloccato nello stomaco. «Tom, secondo la leggenda di Malory, dove aveva la sua corte Artù?» «A Camelot. Lo sanno tutti.» «E il luogo segreto dove doveva governare?» «Avalon.» Major drizzò il capo. «Era una specie di città incantata, che galleggiava nella nebbia. Alcuni dicevano che fosse druidica, la sede di Morgana. A che cosa stai pensando?»

La mente di Croaker correva a gran velocità, ma la parte razionale di lui faceva fatica a tener dietro a quella intuitiva. Si ricordò che John Jay Arkham gli aveva detto che l'istruzione di Vesper era stata sovvenzionata dalla Avalon Foundation, *come nella leggenda di re Artù.*

«C'è una società in cui si era infiltrato un mio collega che opera anche nel racket delle armi» spiegò Croaker. «È collegata a un cartello internazionale formato da membri della mafia americana e degli yakuza giapponesi.» I suoi occhi fissarono quelli di Major. «Quel che è peggio è che l'anno scorso il mio collega e io abbiamo scoperto che vi sono implicati anche alcuni membri del governo degli Stati Uniti. Il nome di questa società è Avalon Ltd. Io ho avuto l'impressione che la Avalon e la Morgana-Malory fossero in concorrenza.»

Major scosse il capo. «A me sembra che sia proprio il contrario: fanno tutte parte di una gigantesca operazione.»

Croaker sapeva di aver compiuto un importante passo avanti. Sin da quando si era nascosto, Okami aveva indirizzato lui e Nicholas verso la Avalon Ltd. Perché? Lui aveva pensato che la Avalon fosse di proprietà del Godaishu, che doveva anche gestirla. Poi, quando era venuto a conoscenza della Morgana, il suo primo pensiero era stato che Okami e Goldoni avessero messo in campo i loro traffici d'armi per cercare di estromettere dal mercato la Avalon. Ora che sapeva che la Morgana, la

Avalon e la Malory erano tutt'uno, doveva chiedersi chi stesse mettendo in difficoltà il mercato internazionale delle armi. La risposta più ovvia era il Godaishu. E tutto collimava. Questo avrebbe anche spiegato perché Okami li aveva indirizzati alla Avalon. Vincent Tinh, il direttore della filiale della società di Nicholas a Saigon, era stato assassinato - da Rock, a quanto gli aveva detto Nicholas. L'uomo che aveva fatto sparire il corpo era uno yakuza, che aveva indicato la Avalon come sua società e fornito un falso indirizzo di Londra. Ormai era praticamente sicuro che il Godaishu avesse legami diretti con Rock e la Città Fortificata.

Ma Johnny Leonforte, che era stato il capo americano del Godaishu, era stato ucciso l'anno precedente. Chi continuava a dirigere la spedizione di armi rubate al governo americano? Doveva essere l'uomo che prima aveva ingaggiato Leonforte e che sovrintendeva al DARPA: il senatore Richard Dedalus.

«Non lo so.»

Zoppicando, con la schiena curva, la vecchia avanzò lungo il sentiero di pietra, si fermò davanti al rosso *torii* - il portale d'ingresso al Tempio - e tirò la grossa fune di canapa, facendo suonare la campana di bronzo.

«Anche se lo sapessi, non ve lo direi.»

Ritta in piedi davanti al tempio shintoista, la donna batté due volte le mani, si inchinò al kami che aveva appena risvegliato, e incominciò a recitare le sue preghiere.

«Siete uomini morti.» Zao passò lo sguardo da Nicholas a Tachi. «Non avete idea...» Il vice-oyabun rimase a bocca aperta quando Tachi rimboccò la manica della camicia, mostrandogli il suo irizumi.

Seduto su una sedia, con i polsi legati dietro la schiena, Zao alzò gli occhi a guardare Tachi in volto. Poi, trasformando la sua faccia in una maschera di odio, disse: «Chiunque tu sia, non sei nessuno qui a Kyoto. Per me non significhi niente».

Nicholas, che era rimasto a guardare dalla finestra la vecchia in preghiera nel tempio, lanciò un'occhiata a Tachi e si ritirò con lui nell'angolo più lontano della stanza. Erano scesi in quell'Hotel dell'Amore perché era anonimo e tradizionalmente ai clienti non venivano rivolte domande. L'albergo, posto in una strada secondaria nel quartiere Gion, era un edificio orribile di cemento armato che stonava fra i vecchi ristoranti circostanti disposti intorno al bellissimo tempio shintoista, simile a un

parco, che rappresentava una delle molte sorprese locali di Kyoto.

«Non approdiamo da nessuna parte» disse Nicholas. «E lavoriamo contro il tempo.»

Tachi annuì. «Lo so. Puoi star sicuro che i suoi uomini sono stati mobilitati e che ora stanno rastrellando la città in cerca di lui. Se il suo oyabun è stato informato...»

Nicholas conosceva la conclusione di quel pensiero. Se si fosse scoperto che Tachi era in qualche modo implicato nel rapimento di Zao, sarebbe potuta scoppiare una grossa lotta fra lui e l'oyabun di Zao.

«Lui sa che il tempo è dalla sua parte» disse Nicholas. «Dobbiamo convincerlo a darci le informazioni e poi scappare da Kyoto prima che ci trovino i suoi uomini.»

A voce bassa perché Zao non lo udisse, Tachi lo rassicurò: «Non preoccuparti. Ci dirà quello che vogliamo sapere, e, quando sarà tutto finito, non si ricorderà di averci detto nulla».

Le gambe leggermente divaricate, le mani lungo i fianchi, le dita appena piegate, Tachi trasse una serie di profondi respiri, mentre Zao lo guardava come se fosse un pazzo.

Concentrandosi, Nicholas avvertì l'espansione della psiche di Tachi, che si sollevava arcuandosi come un serpente pronto a colpire. Ma fu solo quando Tachi si mise a cantare che Nicholas incominciò a cogliere l'enormità di quanto stava per accadere.

Con l'occhio della mente riusciva quasi a vedere la confluenza di due fiumi, la Luce e l'Oscurità, Akshara e Kshira, i due poli opposti del Tau-tau. E ora, come per magia, vide fluttuare davanti a sé *kyu,* la sfera del Tau-tau, dentro la quale scorse Akshara, la Via della Luce, la sua disciplina, insieme alla sua controparte oscura, Kshira. E mentre osservava le due metà che si arricciavano e si contorcevano come filamenti di DNA, le riconobbe entrambe e tutte le sue peggiori paure si realizzarono. Nella struttura di Kshira egli riconobbe delle perle scure. Kansatsu, il suo maestro, il suo nemico, aveva veramente infilato nei suoi insegnamenti di Akshara del Tau-tau semi di Kshira. Questi precetti, simili a bombe a orologeria sepolte molto in profondità e preparate perché scoppiassero nelle vicinanze, erano diventati parte di Nicholas; e solo integrando la Luce con l'Oscurità lui si sarebbe salvato.

Nicholas rimase sbalordito. Era certo di trovarsi davanti a Shuken, il Dominio. Tachi possedeva il koryoku, la Forza Illuminante, l'unica strada

per l'integrazione, per Shuken. Nicholas aveva desiderato di imparare il segreto del koryoku da Mikio Okami, ma il Kaisho era sparito troppo in fretta.

Shuken. La sfera, kyu, roteava formando disegni luminosi mentre Tachi batteva sul koryoku per evocare il Dominio. Il canto proseguiva e l'atmosfera della stanza diventava vischiosa e fluida. Ma Zao non si rendeva conto di nulla: sbatté le palpebre e respirò regolarmente, poi in profondità, mentre l'attività del suo cervello rallentava.

A questo punto Tachi indicò a Nicholas che era il momento di rivolgere a Zao le domande a cui prima non aveva voluto rispondere. E Zao parlò, come se fosse sveglio e vigile. Non era né in trance, né ipnotizzato. Era stato incorporato nella sfera che lui non poteva vedere ma che ruotava nella densa atmosfera proprio davanti al suo viso. Entro la sfera, dove Akshara e Kshira non erano più nemici, ma piuttosto le due metà di un tutto, Zao credeva ciò che Tachi voleva che lui credesse. Forse pensava di essere addormentato e di sognare, oppure di parlare con V.I. Pavlov. Ma questo non aveva importanza. Zao disse che Pavlov era andato a trovarlo al Ningyo-ro, che aveva portato a casa con sé il russo e, il giorno dopo, lo aveva condotto là dove aveva bisogno di andare. Rivelò tutto: nomi, luoghi, fatti.

Infine, quando Nicholas ebbe finito, Tachi smise di cantare. La sfera kyu si dissolse roteando in diecimila filamenti, che si frantumarono in un milione di frammenti, scintillando come lucciole nella stanza prima di svanire del tutto.

Nicholas e Tachi si guardarono al di sopra del corpo di Zao, e quanto intercorse fra loro era indescrivibile.

Lasciarono Zao da solo, con la porta socchiusa affinché qualcuno potesse trovarlo.

Seiko guardò Nicholas e Tachi uscire dall'Hotel dell'Amore, apparentemente con molta fretta. Lei indossava un impermeabile lungo fino alle caviglie e portava una grossa borsa. Tenendosi ben nascosta nelle ombre del tempio shintoista, sfuggì alla vista dei due uomini. Era risentita del fatto che i due si fossero uniti, ed era gelosa del legame psichico che esisteva fra di loro, ma si sentiva anche ingannata perché, nel momento cruciale, entrambi l'avevano trattata come una donna. Apparentemente l'interrogatorio dello yakuza Zao era troppo pericoloso per lei.

Lasciato il tempio, entrò nell'albergo. Salì al piano superiore, dove trovò la sola porta aperta. Zao si contorceva sulla sedia nel tentativo di liberarsi i polsi, e quando si accorse della donna, si fermò, voltandosi di scatto. Seiko abbassò le luci così che la stanza rimase quasi al buio.

«Chi sei?»

Seiko non rispose, e rimase davanti a Zao a guardarlo calma.

Zao le rivolse un sorriso forzato. «Dolcezza, sono terribilmente scomodo. Pensi di poter fare qualcosa per me?» Allargò le gambe con gesto lascivo. «È per questo che sei qui, vero? Per rabbonirmi. Fa' il tuo lavoro, e poi vattene.» Il sorriso si trasformò in un sogghigno. «E quando te ne vai, di' a quegli stronzi che ti hanno ingaggiata che non funzionerà.»

Seiko si avvicinò a un tavolo e vi posò la borsa.

«Ma tu chi diavolo sei? Io conosco tutte le puttane di Kyoto.»

La guardò rovistare nella borsa ed estrarre un paio di guanti di gomma da chirurgo, poi darsi un po' di talco sulle dita e infilarseli con movimenti rapidi ed esperti.

Senza proferire parola, Zao la osservava con l'attrazione paralizzante che prova un roditore per un serpente velenoso.

Seiko infilò le mani nella borsa e vi rovistò a lungo.

Finalmente Zao disse: «Tu non sei una prostituta, vero?».

Seiko gli rivolse un lungo e lento sorriso. «Sono un medico.»

«Un medico?» Zao ripeté la parola come se gli fosse completamente sconosciuta. «Non mi serve un medico.»

«Non ti servirà di certo quando avrò finito il mio lavoro con te.»

«Che cosa significa?» Una strana espressione comparve sul suo viso quando vide la donna togliere le mani da dentro la borsa, tenendo con una un lungo oggetto sottile.

Rimasto quasi senza fiato, disse: «Una siringa? Che cosa hai intenzione di fare?».

«Non preoccuparti. Non sentirai niente.» Seiko sorrise di nuovo. «Per sempre.»

Zao si ritrasse, facendo quasi cadere la sedia all'indietro.

«Adesso tieni quelle gambe aperte, tesoro.»

Zao riunì di colpo le ginocchia. «Non toccarmi.»

Tenendo sollevato l'oggetto che aveva in mano, Seiko si fermò e abbassò su di lui lo stesso sguardo di disapprovazione che un preside rivolgerebbe a un allievo recidivo a marinare la scuola. «Che cosa c'è?»

In un rigurgito della sua vecchia spacconeria Zao disse: «Se mi uccidi, ti daranno la caccia così come la daranno a quei due stronzi là fuori».

Seiko scoppiò a ridere. «Ucciderti? A che scopo? No, tu sei venuto meno alla tua parola e senza quella non sei nulla - nemmeno un uomo.» Fece un altro passo verso di lui, tenendo sempre minacciosamente l'oggetto davanti a sé. «Ti inietterò una sostanza che ti colpirà la prostata.»

Zao la guardò con occhi spalancati. «La mia prostata? Perché?»

«Ricordi cos'è il sesso, tesoro?» Seiko fece un altro passo avanti. «Quando avrò finito, sarà tutto quello che ti rimarrà: un ricordo.»

«No!» Zao urlò così forte che i lampadari vibrarono. «Non puoi farlo.»

«Che tu sia pronto o no, adesso arrivo.»

Più tardi, dopo che esausto Zao le aveva raccontato tutto quello che sapeva sul russo V. I. Pavlov, Seiko lasciò la presa sull'oggetto lungo e sottile e, capovolgendolo, rimise l'applicatore di mascara nella busta di plastica dentro alla sua capace borsa.

11
Montagne del Vietnam / Londra

«Ne ho perso un altro.»

«Non importa» disse Rock, fissando la camera con la cella calda fatta di uranio impoverito 238. «Ce ne sono molti altri nel posto da dove è venuto lui.»

«Gesù!» Abramanov indossava un grembiule di piombo e spessi guanti di gomma. «Con questo fanno venti.» Aveva un'espressione desolata. «Lo scudo miracoloso di Pavlov non funziona.»

Rock grugnì. «Che sorpresa! Sono anni che voi russi non riuscite a concludere niente di buono.»

Abramanov scosse il capo, cercando per una volta di non lasciarsi intimorire da quell'omone. «Non capisci. L'elemento 114m è più sporco di qualunque altro isotopo con cui abbia mai lavorato.»

«Che cosa vuoi dire? Mi avevi garantito che la fissione sarebbe stata assolutamente pulita.»

«Certo che lo sarà. Ma a questo stadio l'isotopo è mortale. Per lavorare a questo progetto è necessario maneggiarlo, infilarlo ed estrarlo dalla cella calda. È in questa fase che avvengono le perdite.»

Abramanov si agitò, in preda a un palese imbarazzo. «Che cosa ne farai dell'ultimo uomo colpito da radiazioni?»

Guardando fisso il russo, Rock increspò le labbra e si esibì in una vivace canzonetta. Aspettò abbastanza a lungo per godersi lo spettacolo di Abramanov sulle spine, poi disse: «Faremo quello che abbiamo fatto con tutti gli altri: lo appenderemo per le caviglie nella foresta che costeggia il perimetro. È una buona lezione per i locali. Non mi piace sprecare niente».

Il russo scuoteva il capo. «Adesso dovrò addestrare qualcun altro e non ne ho il tempo.»

«Fa' i doppi turni.» Gli occhi chiari di Rock si accesero.

«Mancano dieci giorni al quindici di marzo. *Tordi* deve essere pronta per allora.»

«Non so se sarà una data realistica. Non avevo calcolato di perdere tanti uomini.»

Rock sollevò da terra Abramanov con una forza tanto improvvisa da fargli battere i denti dolorosamente e, tenendolo fermo con la morsa delle sue enormi mani, ringhiò: «Dottore, non ti ho salvato la vita, non ho recuperato il tuo prezioso carico, non ti ho procurato tutto quello che volevi solo perché adesso tu potessi mettermelo nel culo».

«Ma allora non avevo idea di quanto fosse sporco l'elemento 114m. Non avrei...»

«Risparmiami le tue stronzate ipocrite, dottore. Io ho sentito tutte le razionalizzazioni che la meschina mente umana può inventarsi, e sono tutte cazzate. Avresti fatto esattamente la stessa cosa che stai facendo adesso, e sai perché? Perché adori stare qui nel tuo utero scientifico. Io ho esaudito il desiderio del tuo cuore, quello che non hanno fatto i tuoi ex padroni sovietici. Loro ti hanno sminuito e tenuto in poco conto perché eri ebreo. Se tu fossi riuscito a raggiungere gli Stati Uniti invece di naufragare sulla costa del Vietnam, il governo americano avrebbe passato un anno a esaminarti il cervello, e anche dopo non si sarebbero mai fidati di te completamente. Lo sai di stare molto meglio qui. A me non interessa un cazzo di che cosa sei. Sei un maledetto genio ed è tutto quello che mi importa.»

«Ma sono angosciato. Questo progetto ha ramificazioni terribili...»

Rock si allontanò di scatto. «Porta a termine il lavoro in qualsiasi modo riterrai opportuno, purché tu lo faccia. Altrimenti, tutto questo - il tuo paradiso dei balocchi - sparirà. È questo che vuoi?»

«Io...» Abramanov chinò il capo. «No.»

La gente è così patetica, e così facile da manipolare, pensò Rock soddisfatto. «*Torch* sarà fatta esplodere fra dieci giorni da oggi» disse. «Non sono mai venuto meno a una promessa nelle date di consegna, e non ho intenzione di incominciare ora.»

Lasciato Abramanov a lavorare allo stadio finale di *Torch,* Rock uscì dall'osservatorio della cella calda e, scese due rampe di scale, attraversò il recinto. In questo punto convergevano diverse dépendance, caserme, magazzini, posti di guardia, e simili, tutti racchiusi da pareti alte circa sette metri fatte con tronchi d'albero enormi, infissi in una base di cemento di quasi due metri. Il numero spaventoso di uomini armati fino ai denti dava l'impressione di trovarsi all'interno di una installazione militare.

Rock si fermò accanto alla gabbia. Questa era stata accuratamente costruita su disegno vietcong con le dimensioni di due metri di altezza e un metro e mezzo di lato, con canne di bambù indurito a fuoco legate insieme per mezzo di corde di nylon praticamente indistruttibili. Dentro vi era un uomo che si stava consumando lentamente per mancanza di acqua e cibo. Era stato preso mentre cercava di portar fuori dalla Città Fortificata un chilo di oppio mezzo raffinato, avendo riferito che era stato rovinato da un eccesso di acido solforico.

Rock guardò il prigioniero, che se ne stava accasciato sulla dura terra battuta, non essendo più in grado di reggersi in piedi. Il fetore disgustoso che emanava lo aveva reso simile a un animale, e nei suoi occhi vi era una luce di follia che Rock sapeva ben riconoscere. Era stato Do Duc a insegnargli la natura della tortura. Loro due avevano condiviso molte cose: rituali, assassinii, conoscenze intime che pochi uomini avrebbero potuto comprendere. Ma Do Duc era morto, ucciso da Nicholas Linnear. Do Duc gli era stato caro tanto quanto una moglie o il migliore amico, sebbene nessuno dei due fosse stato capace di ammettere il loro rapporto; lo avevano semplicemente accettato come un dato di fatto. Quando Rock pensava a Nicholas Linnear, idee irrazionali gli si affollavano nella mente, idee che giacevano in quella particolare zona di penombra tra la vita e la morte che, insieme a Do Duc, per anni aveva esplorato, sondato e infine padroneggiato. Sapeva quanto Nicholas fosse pericoloso, ma questo gli rendeva quelle idee ancora più stimolanti.

Accovacciandosi accanto alla gabbia, infilò un braccio attraverso le sbarre di bambù e prese quella larva di uomo per la gola per poter

assorbire la sua crescente pazzia, verificarne tutta l'asprezza, e in questo modo sentirsi di nuovo vicino a Do Duc.

Infine si rialzò e, attraversato tutto il cortile, entrò in un edificio che si trovava di fronte al laboratorio. Raggiunto il suo ufficio, si lasciò cadere sulla sedia di pelle girevole. Era un sollievo trovarsi fuori dall'aria condizionata. Dopo essere stato quasi vent'anni nella giungla, il suo sangue si era fatto più sottile. Accese lo stereo e i Pink Floyd inondarono la stanza con il loro rock psichedelico. *Arnold Layne.* Le vecchie cose, pensò, erano sempre le migliori, e si mise a canticchiare allegramente.

«Ti sta creando non pochi grattacapi» disse una voce familiare da un angolo dell'ufficio.

«Chi?»

«Abramanov.»

Rock si girò di scatto sulla sedia di cuoio. Anni prima su quella sedia si era seduto un generale da quattro stelle e di là aveva dato ordini che non avevano senso in una guerra folle. Adesso era la sua sedia e lui pensava che ne stava facendo un uso migliore di quanto avesse mai fatto quel generale.

«Abramanov porterà a termine il lavoro» disse.

«In tempo?»

«Sì.»

«Abbiamo clienti che non voglio deludere.»

«Non è necessario che ti ricordi che ne abbiamo uno in particolare che non possiamo permetterci di deludere» gli ribatté Rock. «Non preoccuparti. Accontenteremo tutti.»

Ci fu un lungo silenzio. Un uccello selvatico lanciò il suo richiamo dalla foresta che si stendeva al di là del vasto complesso. La luce del sole tropicale filtrava attraverso le ampie tettoie di bambù fissate sopra ogni finestra, disegnando l'interno dell'ufficio a strisce come il dorso di una tigre. La stanza odorava di benzina e di sudore.

«Penso che ti stia rammollendo» disse l'uomo dall'ombra.

Rock scrutò nell'angolo la figura che, con il passare degli anni, gli era diventata più familiare di qualsiasi donna con cui aveva dormito. Sorrise. «Stai dicendo cazzate.»

«Dici? Hai lasciato andare Niigata.»

«Non sono stato io a lasciarlo andare; è lui che se n'è andato. Ma ormai era diventato pazzo. Stava morendo a causa delle radiazioni. Perché avrei

dovuto sprecare del tempo per inseguirlo? Non sarebbe potuto andare lontano. Le sue ossa sono state trovate là fuori nella giungla molto tempo fa.»

La figura si spostò. «Non avresti dovuto immischiarti nell'incontro delle gallerie di Cu Chi.»

«Quella puttana! Sai che cosa significa *Bay?* Sette. Era la settima figlia, quella sfortunata. Se la faceva con quel bastardo di Vincent Tinh. Meritava di morire.»

La figura fece schioccare le dita. «La sua morte ha richiamato Linnear, che l'ha presa come un fatto personale. Poi, per aggravare il tuo errore, ti sei servito di Delacroix - *un cliente* - per cercare di farlo fuori.»

Rock alzò il volume dei Pink Floyd. «Un cliente era la scelta perfetta. Una specie di scorciatoia, anzi meglio, perché lui era un indipendente, non lavorava per noi, perciò non poteva essere ricollegato al nostro giro. Dove vuoi arrivare, se avevi sottoscritto anche tu la cosa?»

«È stato un errore.»

Rock si lanciò in avanti, e un improvviso afflusso di sangue gli fece sbiancare le cicatrici sotto l'abbronzatura. «Stronzate! Adesso è un errore perché è andata male. Non cercare di fare del revisionismo da stronzo con me, non funziona.»

«I locali sono dello stesso parere.»

«Sono disinformati e ignoranti» dichiarò Rock con disprezzo. «Qualcuno potrebbe far loro il lavaggio del cervello.»

«A ogni modo, demolire il passato non è fare il lavaggio del cervello. È semplicemente la libertà di esprimere una opinione.»

«La storia non è un'opinione, amico mio» replicò Rock seccamente. «Sono ricordi e fatti.»

«Davvero? Mi domando se i ricordi del generale sulla cui sedia sei seduto adesso andrebbero d'accordo con i tuoi in fatto di guerra nel Vietnam.»

Rock agitò una mano. «Non ho nessuna intenzione di discutere questi fatti con te, dando credito a qualcosa che non ha alcun valore.» Si alzò. «Ne appenderemo un altro.»

«Un altro? Sarà meglio che tiri fuori i miei pigiami foderati di piombo...»

Rock guardò corrucciato verso l'ombra dove era sdraiata la figura. «Bravo, scherzaci sopra!»

«Non mi piace l'idea che Timothy Delacroix vada in giro per Saigon.»

«Non preoccuparti, non parlerà con nessuno.»

«Che cosa hai fatto, gli hai cucito le labbra? Sarebbe proprio nel tuo stile.»

Rock prese una matassa di corda e il suo immancabile LAW, poi si fermò. «Sai, quasi non ti riconosco più. La prima volta che ti ho visto, ho pensato che tu ti fossi adeguato completamente alla vita indigena, ma adesso vedo che mi sbagliavo. È colpa di quei fottuti filosofi francesi, di quei cripto-nazisti che leggi tutto il tempo. Ti hanno riempito la testa di cose sbagliate.» Si strinse nelle spalle. «Che diavolo! Immagino che siamo cambiati tutti e due dai lontani giorni del Laos.»

«Tu no. Sai qual è il tuo problema?» La figura spense lo stereo. «Tu sei vittima di una deformazione del tempo. Fai ancora il Ragazzo Selvaggio degli anni Settanta. Svegliati, amico, adesso siamo negli anni Novanta. È tutta un'altra musica.»

Giunto sulla porta, Rock si voltò e sorrise, incominciando a fischiettare le prime note di *Gimme Shelter* dei Rolling Stones. Poi, con una voce sorprendentemente intonata, cantò il verso: «La guerra, figlioli, è a un tiro di schioppo, un tiro di...».

A quell'ora della notte Eaton Square era silenziosa come una tomba. Il nevischio colpiva il marciapiede e batteva sul tetto dell'auto civetta presa in prestito da Major, quando Croaker si fermò sulla King's Road. Aveva tenuto i fari spenti per un isolato e mezzo.

Ormai i suoi timori riguardo Vesper erano arrivati al massimo. Se dirigeva la Morgana, Inc, la donna doveva avere stretti rapporti con il Godaishu. E questo costituiva ancora un'altra conferma del fatto che Dedalus fosse il punto d'appoggio del Godaishu in America, dato lo stretto legame che Vesper aveva con lui.

Svoltato l'angolo che dava sulla Eaton Square, Croaker raggiunse correndo sotto quel cattivo tempo il palazzo bianco a cinque piani. Dopo un attimo di esitazione, salì le scale al riparo del portico a colonne e suonò il campanello di ottone.

Per mezzo del computer Major aveva fatto ricerche sul proprietario, un'anziana signora che si era ritirata in campagna per curare il suo enfisema. La casa era in vendita, e, secondo l'agente immobiliare a cui Major si era rivolto, attualmente non era occupata. Non vi era alcun

motivo di disilluderlo al riguardo.

Dopo un tempo piuttosto lungo la porta si aprì di uno spiraglio, attraverso il quale spuntò una giovane donna dai capelli corti e gli occhi vivaci che lo guardò con aria interrogativa.

«In che posso esserle utile?» Alle sue spalle si intravedevano una fetta di anticamera con il pavimento di marmo e le sfaccettature di cristallo di un lampadario.

«Ah, credo di essermi perso» disse precipitosamente Croaker. «Sto cercando...» estrasse una cartina di Londra «... uh, Eaton Terrace.»

«Ho paura che le abbiano dato indicazioni errate. Questa è Eaton Square.»

«Oh, maledizione!» Lanciò un'occhiata ansiosa al suo orologio. «È lontano da qui? Sono terribilmente in ritardo per un appuntamento.»

«No. Ha un mezzo per muoversi?»

«Intende un'auto? No. Il taxi mi ha scaricato qui.» Guardò fuori verso il nevischio. «Potrei chiederle di chiamarmene un altro per telefono?»

Quegli occhi vivaci lo scrutarono per un certo tempo come se volessero sottoporlo a un esame. «Attenda qui» disse la donna; mise la catena alla porta e lo lasciò.

Mentre sentiva il ticchettìo dei tacchi sul pavimento di marmo, Croaker si affrettò a estrarre un rotolo di nastro isolante che gli aveva dato Major e, strappatone un pezzo, lo applicò al catenaccio sul lato frontale della porta, così che la serratura non potesse scattare.

La donna ritornò dopo qualche attimo. «Il suo taxi sarà qui a minuti.»

«Grazie mille, signora...» Ma la porta gli era già stata chiusa in faccia.

Discesa la scala, curvò le spalle e attese l'arrivo del taxi. Non sapeva se la donna dagli occhi vivaci lo stesse osservando in quel momento, ma non poteva correre rischi.

Salì sul taxi e chiese all'autista di portarlo a Eaton Terrace, ma, prima della fine di un isolato, pagò la corsa e, correndo, risalì la strada picchiettata dal nevischio. Giunto all'inizio di Eaton Square, si tenne nell'ombra, scivolando sotto il portico del palazzo bianco.

Trattenendo il fiato, girò la maniglia della porta d'ingresso, e, mentre s'infilava silenziosamente all'interno, strappò il nastro isolante dalla serratura.

Attraversando l'anticamera, tese l'orecchio per sentire la presenza di qualcuno, compresa la donna dagli occhi vivaci. La casa non era affatto

come se l'era immaginata dall'esterno. Niente mobili troppo imbottiti, candelabri vittoriani o caminetti decorati. Era tutto freddo e moderno, con le tinteggiature nere, bianche e in una tonalità di grigio ghiaccio.

Tutto aveva linee pulite, con angoli precisi; tutto era geometrico e simmetrico. Dovunque era stato possibile, vi erano due esemplari di ogni oggetto: identiche immagini speculari. Facevano venire la voglia di risistemare o di rubare qualcosa solo per ricreare l'ordine casuale della natura.

Arrivato ai piedi di una scala a chiocciola di ferro battuto nero, Croaker udì il ticchettìo di un orologio e voci soffocate che provenivano dal piano di sopra. Toltesi le scarpe, salì per gli scalini di metallo che avrebbero intensificato anche il più piccolo rumore.

Le voci si fecero più distinte: due donne. Croaker si fermò in cima alla scala e osservò il corridoio, che si allungava nelle due direzioni, con quattro porte su ogni parte, perfettamente simmetriche. Dall'ultima porta sulla destra filtrava una luce.

Muovendosi lentamente lungo il corridoio, scelse la porta sulla sinistra appena prima del fondo. La stanza era buia e ci volle qualche attimo perché gli occhi vi si adattassero. Scorse un letto, un cassettone, un comodino e una porta sulla parete più vicina alla stanza illuminata. Aprì la porta e si trovò in una grande stanza da bagno. Vi erano marmo e specchi dappertutto. In fondo vi era una porta comunicante. Avvicinatosi, vi accostò un orecchio. Poi, appoggiata la mano sulla maniglia, aprì la porta a poco a poco finché non gli si presentò davanti una striscia della stanza illuminata.

Qualcuno passò davanti alla luce. Vesper? No, qualcun altro; un volto immediatamente familiare balenò per un attimo.

Croaker ne vedeva l'ombra muoversi sulla parete. Poi, con due lunghi passi, la figura raggiunse la porta del bagno e la spalancò. La sorella di Margarite, Celeste.

12
Yoshino

Yoshino era un luogo sacro. Un luogo in cui, nel corso dei secoli, erano stati forgiati eroi nel sangue e nei sacrifici, dove lo shugendo, il miscuglio

sincretico e stimolante di shintoismo e buddhismo, sopravviveva ancora, malgrado i duecento anni di sforzi compiuti sotto lo shogunato dei Tokugawa per eliminarlo. I Tokugawa, ossessionati dal potere e dall'idea di umiliare tutti i nemici, reali o immaginari, avevano favorito il formalismo del buddhismo. Gli shogun pensavano che, se tutti i giapponesi fossero stati buddhisti, sarebbero stati registrati ai templi della zona e, perciò, facilmente rintracciabili. Lo shintoismo non richiedeva tale registrazione ai suoi seguaci. I suoi unici dogmi erano quelli dettati dalle stagioni e dal kami dell'area dove era costruito il tempio. Per lo shintoismo non esiste alcun Dio, né Buddha, ma piuttosto gli spiriti custodi che abitano in ogni atomo dell'universo.

Si diceva che le pendici delle montagne di Yoshino fossero ricoperte da centomila ciliegi, i cui splendidi fiori di un rosa pallidissimo costituivano la vista più magnifica e toccante di tutto il Giappone per tre giorni in primavera. Nel corso dei secoli numerosi imperatori del Giappone si erano recati in pellegrinaggio a Yoshino per adorare il kami delle montagne, ed era lì che Nicholas e Tachi erano giunti, seguendo le informazioni fornite dal vice-oyabun yakuza Kine Oto, noto anche come Zao.

«Zao ho portato qui V. I. Pavlov per incontrare un uomo di nome Niigata» disse Nicholas mentre risalivano la stretta strada di montagna. In quel periodo dell'anno, Yoshino era avvolto in una nebbia così fitta da dare l'impressione che la montagna si elevasse appena al di sotto del cielo.

«Secondo Zao questo Niigata è una specie di eremita che è diventato un monaco shugendo.»

«Mi sembra di capire che prima fosse qualcos'altro» disse Tachi.

Nicholas annuì, notando che Tachi aveva un ricordo approssimativo dell'interrogatorio di Zao. Che cosa gli aveva fatto l'invocazione dello Shuken? «Sì. Un fisico nucleare. E se questo suona strano, c'è dell'altro. Sei mesi fa Niigata è ritornato in Giappone dopo un lungo soggiorno in Vietnam.»

Tachi si voltò di scatto a guardare Nicholas, distogliendo gli occhi dalla strada, facendo entrare in un solco l'auto, che ne uscì con un violento sobbalzo. «Sta' attento, Tachi!» lo ammonì Nicholas.

«In Vietnam!» ripeté l'oyabun. «Non avrà avuto contatti con la Città Fortificata?»

«Zao non lo sapeva. Ma sapeva che Pavlov e Niigata avevano parlato di Abramanov.»

«Ecco il collegamento con Rock!» esclamò Tachi trionfante, imboccando il vialetto in salita di fronte al ryokan dove avevano progettato di fermarsi per la notte.

Una nebbia azzurrina avvolgeva i pendii delle montagne con una tale insistenza che praticamente le finestre delle camere non offrivano alcuna vista. L'albergo era uno di quei ryokan in stile moderno dove tutto ciò che una volta era di legno ora era fatto di laterizi o di plastica. Nel *tokonoma* - alcova con piedistallo sollevato - della stanza invece di un vaso con un fiore fresco vi era un televisore, che si accendeva inserendo delle monete per periodi di mezz'ora di visione. Invece di essere dipinte a mano, le pareti erano rivestite di tappezzeria verde, e lungo i corridoi che portavano alle toilette erano allineate macchinette che dispensavano di tutto, dal saké caldo al cappuccino ghiacciato. Non era un luogo riposante e non aveva nulla del fascino rustico dei *ryokan* tradizionali.

Secondo le informazioni di Zao, Niigata viveva sul fondo di una valle che correva in mezzo a due colline di Yoshino. Dopo un pasto veloce Nicholas e Tachi lasciarono il ryokan e, avviatisi lungo la strada principale del villaggio, salirono verso il tempio principale shigendo dove, si diceva, riposavano le spoglie dell'imperatore ribelle Go-Daigo, che nel XIV secolo aveva stabilito qui la sua corte imperiale.

Ai piedi della scalinata del santuario la strada si biforcava e i due uomini presero il tratto di destra che andava a finire in una rampa di scale tortuosa e molto ripida, sovrastata da una serie di torii vermigli.

Nicholas e Tachi si erano alternati alla guida dell'auto per quasi tutto il giorno ed erano molto stanchi. Si stava avvicinando la sera e il crepuscolo colorava di toni preziosi la fitta nebbia. La luce si faceva acquosa e dal fondo della foresta si alzava una sensazione di freddo, che filtrava attraverso i licheni, i muschi e le felci. Rabbrividendo, Tachi si strinse di più nel soprabito mentre scendevano la scala di pietra che sembrava non finire mai.

«Questo posto mi fa venire la pelle d'oca» disse.

Sentendo un suono strano echeggiare attraverso la foresta, che ora si estendeva al di sopra delle loro teste, i due si fermarono. Il suono si ripeté prima ancora che fosse svanita l'eco di quello precedente.

«Che cos'è?» domandò Tachi, guardandosi intorno.

«I sacerdoti annunciano il servizio serale soffiando in gigantesche conchiglie» gli spiegò Nicholas. «Fanno così da secoli.»

Continuarono a camminare attraverso la fitta foresta, accompagnati dai suoni ultraterreni che echeggiavano fra gli alberi come le grida del kami di Yoshino risvegliato. Più avanti la scala girava a destra con un angolo di quarantacinque gradi. In una nicchia appena prima della svolta si trovava un'enorme spada di bronzo, la cui massiccia impugnatura era incassata nella pietra ricoperta di musco. Dal bordo della lama si sprigionavano fiamme metalliche, a ricordo perenne che Yoshino era pieno del kami di eroi morti da molto tempo, come Minamoto no Yoshitsune. Era stato qui che Yoshitsune aveva consacrato la sua spada in una cerimonia shintoista della purificazione con il fuoco.

Per Nicholas Yoshino era eternamente intrisa di quella speciale malinconia evocata dal fatale romanzo d'amore fra questo eroe del XII secolo e la sua amante preferita, la danzatrice Shizuka, famosa come la più bella donna del suo tempo. La coppia era fuggita a Yoshino dopo essere scampata a un attentato alla vita di Yoshitsune da parte dei suoi nemici. Le sue abilità nella danza rendevano Shizuka quasi magica: si diceva che fosse capace di porre fine alla siccità facendo cadere la pioggia e di far sciogliere in lacrime uomini adulti con le sue eteree movenze. In questo posto quegli amanti leggendari erano stati divisi dal destino, e Shizuka tradita e catturata dai nemici di Yoshitsune.

Nella mente di Nicholas, nella luce crepuscolare di quel tardo pomeriggio d'inverno, Shizuka e Koei erano inestricabilmente allacciate l'una all'altra, e più scendeva verso il fondo della valle shintoista, più i suoi ricordi personali si mescolavano alle trame della storia che in quel luogo sopravviveva all'avvento dei *geta,* gli zoccoli di plastica, e del tokonoma televisione.

Mentre discendevano lungo l'ultima rampa di scale, Nicholas e Tachi intravidero il tempio, costruito accanto a un rapido corso d'acqua che tagliava obliquamente il fondo della valle. I suoi tetti appuntiti color cremisi e le massicce colonne di cedro lucidato spuntavano tra gli alberi, come se facessero naturalmente parte del terreno.

Attraversarono un ponticello di legno, sotto il quale scorreva veloce il fiume sopra un letto di pietre levigate dall'acqua. Accanto al ponte sorgeva una grossa colonna, alta circa un metro, su cui era posata la figura di bronzo di un drago-serpente avvolto in spire. Era Noten O-kami, una manifestazione di Zao Gongen, l'*avatar* di Yoshino.

«Raccontami qualcosa di Seiko» disse Nicholas mentre attraversavano il

ponte.

Guardando l'immagine del Noten O-kami attorcigliato, Tachi replicò: «Penso che sarebbe molto pericoloso per la nostra amicizia, visto che voi due dormite insieme». E voltandosi a guardare Nicholas, abbozzò un sorriso. «Non ci hanno insegnato nel Tau-tau che il tre è il numero dei conflitti?»

«Lei dice che tu non sei come gli altri oyabun.»

Tachi inarcò le sopracciglia. «Be', forse è così. Io sono un tanjian, e anche solo questo mi rende diverso, vero?» Al di là del ponte, boschetti di cryptomerie, alte e antiche, si estendevano lungo il fondo della valle, per risalire su per i pendii in lontananza. «Ma tu non intendi veramente chiedermi di Seiko. Sento che sai già più di quanto vorresti.»

Nicholas si fermò. «Che cosa significa?»

«È già abbastanza pericoloso conoscere Seiko, ma volerle bene è lo stesso che cadere nelle sabbie mobili. È una donna che non ha la benché minima consapevolezza di sé. È letteralmente quello che gli uomini l'hanno convinta di essere. Se adesso sembra forte, è perché gli uomini le hanno insegnato a esserlo - io fra gli altri, purtroppo. Dentro di sé, però, lei ha perso il contatto con quella che è veramente. A essere brutalmente sincero, è probabile che non l'abbia mai avuto.»

«E questo la rende pericolosa?»

«Oh, sì. Una persona che non ha alcuna autostima non riesce a dar valore alla vita umana - a nessuna vita. Seiko può essere capace di fare la cosa opportuna, sollecitata dall'ultima voce maschile che ha sentito. La maggior parte delle persone si lascia persuadere dal denaro, dal sesso, dalle ideologie, o dalla promessa del potere, ma Seiko no. Lei è motivata da un capriccio, un lieve filo d'aria, e questo la rende completamente imprevedibile...»

«Cerchiamo di essere chiari» lo interruppe Nicholas, domandandosi se Tachi conoscesse la storia della terribile morte del fratello di Seiko. «Stai dicendo che è incapace di amare o di provare qualsiasi emozione umana?»

«No. Io dico che la sua definizione dell'amore o di qualsiasi altra emozione umana probabilmente è molto lontana dalla tua o dalla mia. E, in realtà, questa è la possibilità più difficile e pericolosa, poiché lei può comunicare con facilità quel che appare come la cosa reale. Sarà uno shock, te lo assicuro, quando ti accorgerai che le cose non stanno come avevi pensato.»

Alla loro sinistra i sacerdoti, con le conchiglie sotto il braccio, si stavano radunando per il servizio serale. Nicholas e Tachi proseguirono giù per una collinetta passando in mezzo a due degli edifici del tempio per avviarsi lungo una strada che penetrava serpeggiando nella parte posteriore della valle.

«Perché prima hai detto che io non volevo veramente parlare di Seiko?» domandò Nicholas. «Invece lo volevo.»

«Può darsi. Ma sappiamo entrambi che cosa occupa soprattutto la tua mente.»

Lo Shuken.

Quella parola rimase in mezzo a loro come un fantasma a una festa, capace di trasformare il cibo in cenere e il vino in acqua stagnante. Lo Shuken era ciò che Tachi aveva più di Nicholas, e un futuro, che solo il giorno prima sembrava avere molte diramazioni, ora si era ristretto a due soltanto. A ogni decisione, infatti, a ogni confronto e opinione, lo Shuken sarebbe stato presente, invocato o sotto la minaccia di essere invocato. Ormai avrebbe pregiudicato tutto ciò che facevano, amici o nemici che fossero. Era questo che lo Shuken aveva fatto al loro futuro: non ci sarebbe più stato spazio per compromessi o vie di mezzo.

«Sì» disse Nicholas. «Lo Shuken.»

«E naturalmente vuoi sapere se ti insegnerò il modo di raggiungere la sfera.»

Senza dire nulla, Nicholas proseguì lungo la strada, che in realtà era solo un sentiero sterrato. Si erano presto allontanati dalla parte più civilizzata del luogo sacro e si erano inoltrati nella campagna più selvatica. Sulle cime degli alberi gli uccelli cinguettavano, nascosti fra il groviglio delle foglie.

«So già qual è la tua risposta da quanto hai appena detto.» Nicholas si volse a guardare Tachi. «Hai ragione. Io non amo affatto gli yakuza. Ma con te ero disposto a fare un'eccezione perché...» Spostò lo sguardo fra gli alberi, avvolti dalla notte incombente, che spandevano tutt'intorno il loro profumo resinoso. «... Perché le nostre menti si sono incontrate e c'era la possibilità che potessimo imparare qualcosa l'uno dell'altro. Tachi, noi viviamo una vita così isolata che io... io ho perso mia moglie a causa di questo isolamento. E credo di aver perso anche qualcun altro di speciale per la stessa ragione. In gioventù lo splendido isolamento della mia arte interiore mi era sufficiente. Ma ormai è passato molto tempo, e poi io ero

una persona del tutto diversa.» Scosse il capo. «Hai ragione di credere che cerco lo Shuken quasi dal primo momento che mi sono reso conto di essere un tanjian - e ho motivi per cercarlo molto validi, ma che tu non potresti mai comprendere appieno. Comunque non ricorrerei mai a giochi di forza con te o nessun altro allo scopo di possedere l'integrazione di Akshara e Kshira.»

Tachi rimase immobile a lungo a fissare Nicholas. Un uccello nero volò sopra le loro teste e sparì nella foresta di cryptomerie. «Chi ti ha detto che lo Shuken è l'integrazione delle due vie del Tau-tau?» domandò infine.

«Nessuno. Ho solo intuito...»

«La teoria dell'integrazione è un mito, Linnear-*san*. Non lasciarti ingannare. Lo Shuken esiste e il koryoku è la sua unica via ma quel che Shuken fa è di tenere i due sentieri, la Luce e l'Oscurità, separati nella mente. La perfezione dell'integrazione, come ogni altra forma di perfezione nell'esistenza umana, è impossibile.» Tachi notò l'espressione del viso di Nicholas, ma non aveva idea di che cosa potesse preannunciare. Non poteva sapere delle bombe a orologeria Kshira che funzionavano dentro di lui. «Ma ti insegnerò volentieri quello che so. Mi sono impegnato a farlo con ogni tanjian che avessi incontrato, ma anche se non mi fossi assunto questo compito, ti trasmetterei tutto ciò che mi hanno insegnato. Siamo amici, non è vero?»

«Sì» rispose Nicholas, pensando all'avvertimento di Seiko riguardo l'ossessione di Tachi per la Città Fortificata. «Siamo amici.»

I due proseguirono di buona lena il loro cammino. Niigata viveva in una casetta alla fine di quella stradina, e loro vedevano già davanti a sé le luci nell'oscurità. In breve tempo comparve alla vista una piccola casa con il tetto impagliato, fatta di tronchi d'albero - nel tradizionale stile della fattoria giapponese - tenuti insieme da tacche e perni, senza l'uso di chiodi o di colla.

Mentre si avvicinavano alla porta, Tachi disse: «Lascia che me ne occupi io. So come trattare gli uomini di Rock».

«Come sai che Niigata è stato nella Città Fortificata?»

Tachi si colpì il ventre con il pugno. «Me lo dice *questo*.»

Con il viso torvo batté all'uscio. Un attimo dopo, spuntò un uomo allampanato sui sessantacinque anni, dall'aria così emaciata da ricordare le fotografie dei prigionieri nei campi di concentramento.

«Sì?»

Era completamente calvo, cosa che in un uomo della sua età non era per niente strana, se non fosse stato che era anche privo di ciglia e sopracciglia.

«Niigata-*san*?»

«*Hai,* sì.»

«Abbiamo un messaggio per te da parte di un tuo amico.» Tachi fece un passo avanti verso la soglia. «Si chiama Rock.»

Avanzando con un rapido balzo, Nicholas sostenne Niigata prima che cadesse a terra. Dopo essersi tolti le scarpe, Tachi e Nicholas rimisero in piedi l'uomo: pesava meno di un bambino, e la sua pelle, rossa e pustolosa, era lucida come vinile.

«Perdonatemi,» si scusò Niigata «ma non pensavo che avrei sentito di nuovo quel nome.»

«Quest'uomo soffre di avvelenamento da radiazioni» disse Nicholas a Tachi, poi, rivoltosi al vecchio: «Niigata-*san,* ti stanno curando? Dovresti essere in ospedale».

Niigata gli rivolse un mesto sorriso. «Non esiste una cura per quello che ho. Sto meglio qui piuttosto che essere oggetto di curiosità da parte degli scienziati.»

«Allora sei stato alla Città Fortificata?» gli domandò Tachi.

Nicholas si accorse che il battito del cuore del tanjian aveva accelerato.

«Venite.» Niigata li invitò con un gesto della mano a entrare nella stanza semibuia. «Stavo per cenare. Non volete unirvi a me? È tanto tempo che non ho più ospiti. I sacerdoti vengono a trovarmi regolarmente, ma non si fermano mai. Mi farebbe molto piacere la vostra compagnia, anche se è Rock che vi manda.»

Nicholas lanciò una rapida occhiata a Tachi, che invece la ignorò. «Sarebbe molto gentile da parte tua» disse Tachi, con una minore urgenza nella voce.

Nicholas e Tachi seguirono dentro casa Niigata e, mentre l'uomo si muoveva lentamente intorno al focolare *hibachi,* Nicholas disse: «Tu sei stato nella Città Fortificata, eppure adesso sei qui».

«Sono scappato» spiegò Niigata con semplicità, rimescolando la verdura che sobbolliva in un brodo di soia, dentro una grossa pentola di ferro appesa a un gancio sopra all'hibachi.

«E tuttavia non sembri preoccupato per la nostra visita.»

Il vecchio sollevò lo sguardo. «Sono già un uomo morto. Che altro

potrebbe farmi Rock?» Prese una pila di ciotole di legno e vi scodellò generose porzioni di verdure stufate. Gli tremavano le mani e, nel riempire una ciotola, rovesciò quasi il brodo sul tatami, ma nessuno dei due uomini lo aiutò. «Sedetevi» ordinò.

I tre uomini si accinsero a mangiare in silenzio. Soltanto Nicholas e Tachi sembravano avere appetito. Infatti, sebbene il cibo fosse ricco e gustoso, Niigata non lo toccò quasi. Nicholas non ne fu sorpreso.

«Hai lavorato al progetto di Abramanov, vero?» domandò Tachi.

Niigata depose i suoi bastoncini, rinunciando definitivamente a mangiare. «Voi non siete della Città Fortificata.»

«No» ammise Tachi. «Noi vogliamo porre fino a quanto succede là dentro.»

«Allora non sapete.» La voce di Niigata suonò improvvisamente così stanca da far pensare che fosse uscita dalla bocca di Matusalemme.

«La verità è che siamo venuti per scoprirlo.»

Niigata annuì. «La verità è importante.» Rialzò il capo e passò lo sguardo dei suoi occhi neri febbricitanti da quelli di Nicholas a quelli di Tachi. «In questi tempi trovo che non ci sia nient'altro che abbia senso.»

«Questa è la verità» dichiarò Nicholas.

«Sì.» Niigata annuì. «Suppongo di non avere altra scelta che crederti.» Si strinse nelle gracili spalle. «A ogni modo è una bella illusione.» Poi incominciò a raccontare tutto ciò che sapeva. Come Rock avesse ripescato Abramanov nel Mar Cinese Meridionale nel novembre del 1991, e come Abramanov lo avesse persuaso a ritornarci nella primavera successiva dopo che le sue ferite si erano sufficientemente rimarginate, allo scopo di ricuperare il prezioso carico finito in mare. In seguito Rock aveva costruito il laboratorio con la cella calda per gli esperimenti di Abramanov con l'isotopo ad alta tossicità.

«Che potenza ha questo 114m?» chiese Tachi.

«Come rispondere a questa domanda?» La testa di Niigata sobbalzò su quel suo fuscello di collo. «Nessuno lo sa veramente. Neppure Rock osa testarlo all'interno del Vietnam, perciò il prototipo è stato creato sulla base di pura speculazione. Io so di prima mano che l'isotopo è chimicamente più tossico del plutonio. È una sostanza da incubo. Un contatto diretto con le sue particelle è immancabilmente fatale. Siccome sulla sua superficie sono sempre presenti delle particelle per effetto dell'ossidazione e dell'instabilità superficiale, sono essenziali accuratissimi controlli della

contaminazione. Perciò l'isotopo viene maneggiato dentro una cella calda con ventilazione a pressione negativa, e in un'atmosfera inerte di argo per impedire l'ossidazione. Ma non sempre, e questo dà origine al trasporto di polvere tossica. Poi ci sono le radiazioni gamma di cui preoccuparsi. L'elemento 114m è un emittente così forte di raggi gamma che si corre un rischio mortale a starvi davanti per cinque minuti alla distanza di dieci metri senza essere protetti.»

«Se è così terribile, perché occuparsene?» domandò Tachi.

«Per parecchie ragioni. L'elemento 114m possiede un'altissima sezione d'urto di neutroni termici, che lo rende la sostanza più potente per la fissione. Ha una massa critica molto al di sotto di quella dell'uranio o del plutonio. E in più il suo tempo di dimezzamento è eccezionalmente lungo. Sapete che cosa significa tutto questo?»

«Penso di poterlo immaginare.» Nicholas si sentì gelare il sangue. «L'isotopo scoperto da Abramanov sarà una sostanza eccellente per la fabbricazione di armi.»

Niigata annuì. «Esatto. Abramanov sostiene che il fattore di criticità è così elevato che, se uno fosse tanto pazzo da avvicinare a distanza di un metro l'uno dall'altro due piccoli blocchi dell'isotopo - diciamo di dieci per venti per due centimetri -, la fissione spontanea darebbe inizio a un evento di criticità totale.»

«Una reazione a catena di fissione.» Nicholas aveva la sensazione che la sua gola fosse piena di piombo. «Quanto grande?»

«Con solo questi due blocchetti, secondo le stime di Abramanov sarebbe grande quanto quattro isolati di città.»

«Gesù!»

I tre uomini tacquero per qualche minuto. Appena fuori della finestra un uccello cantò da un ramo per qualche istante. Nel silenzio profondo che seguì, si sentiva scorrere il fiume in lontananza. Niigata si agitò, muovendo gli arti rigidi visibilmente dolenti.

«L'isotopo era troppo caldo perfino per la cella calda» disse Nicholas.

«Sì. Abbiamo dovuto addestrare i locali, uomini delle tribù di montagna. È stato un lavoro arduo, e noi non avevamo abbastanza tempo. Sono stati commessi degli errori - piccoli errori -, ma trattandosi del 114m sono risultati gravi. Nel tempo in cui c'ero io, sono morti quindici uomini per intossicazione da radiazioni. È evidente che la sua estrema tossicità lo rende inadatto a un uso commerciale.» Niigata scosse il capo. «È un vero

peccato. Altrimenti, Abramanov avrebbe realizzato uno dei sogni più cari all'umanità: un carburante sicuro, a buon prezzo, praticamente inesauribile.»

Tachi si piegò in avanti, offrendo il volto teso alla luce delle fiamme. «Abramanov è tenuto nella Città Fortificata contro la sua volontà?»

«Sì e no.» Niigata smosse la legna con un attizzatoio e aggiunse un altro ceppo. Maneggiava la legna con molta difficoltà, ma ancora una volta nessuno dei due uomini volle ferirlo offrendogli il proprio aiuto. «Non credo che Rock lo stia tenendo prigioniero; non ne ha bisogno. C'è già Abramanov che ci pensa per conto suo.»

Alla luce guizzante del focolare sembrava che a Niigata fosse stata strappata via tutta la carne e che ora lì vi fosse seduto uno scheletro animato, le cui ossa gialle brillavano ancora per quanto era loro rimasto di una vita perduta.

«Abramanov si è convinto della validità del suo lavoro nella Città Fortificata. Il progetto, che Rock ha chiamato *Torch,* è il prezzo che crede di dover pagare per continuare il lavoro della sua vita. Come un pazzo, dà ascolto a Rock e svolge il suo sporco lavoro. Un reattore nucleare pulito, portatile, altamente compatto. È una cosa che fa agghiacciare il sangue. Ma Abramanov non ci pensa. Lui è fissato su un punto all'orizzonte, ed è per questo che vive - il riconoscimento finale che riceverà dall'umanità.»

Allora è questo l'obiettivo che Okami ha sempre voluto per me, pensò Nicholas. *La Città Fortificata sta costruendo un reattore nucleare, ed è quasi sicuro che qualcuno ha intenzione di usarlo contro di lui il quindici di marzo.* Ma dov'era Okami, e chi avrebbe acquistato *Torch* da Rock?

«Ma non vede la terribile inevitabilità che l'ordigno venga poi usato per scopi distruttivi?» domandò Tachi.

«Qual è lo scienziato che ci pensa? Forse che l'équipe di Los Alamos si è concessa simili considerazioni come deterrenti nel caso del Progetto Manhattan?» Niigata teneva lo sguardo fisso sulle sue dita sporche di fuliggine. «Vi posso assicurare che proprio per sua natura non ha simili pensieri razionali.»

«Sai chi comprerà la prima *Torchi*» gli domandò Nicholas.

«Un giapponese» rispose Niigata senza esitazione. «Una volta ho sentito parlare Rock. Ha menzionato gli yakuza. Un oyabun.»

«Quale oyabun?» Nicholas sentiva il cuore battergli forte in petto.

«Non lo so. Ma lui ha menzionato il Kaisho.»

Allora il bersaglio di Torch era Okami, pensò Nicholas. E questo significava che chiunque ne fosse stato il compratore, sapeva dove lui si stava nascondendo. «Credo di conoscere il bersaglio» disse con voce improvvisamente rauca. «Perché dovrebbero usare *Torch* in questo modo?»

Niigata si strinse nelle spalle. «Secondo me per due ragioni. Per prima cosa, la posizione del bersaglio è stata stabilita, ma non con precisione. Con un'arma come *Torch* non è necessario identificare la posizione in un edificio particolare e nemmeno in un isolato. L'intero quartiere salterà in aria. Secondo, il disastro che sarà provocato nel cuore di un centro urbano densamente abitato invierà a tutti i potenziali compratori il più efficace messaggio possibile. Il prezzo di *Tordi* salirà alle stelle. E, credetemi, ogni terrorista, ogni signore della guerra, e ogni epuratore etnico si farà in quattro per acquistarla.»

Quel pensiero fece rabbrividire Nicholas. Doveva scoprire dove si nascondeva Okami. «Sono stato informato che *Torch* sarà fatta esplodere in una grande città. Hai qualche idea di quale si tratti?»

Niigata incominciava a respirare a fatica. «Dubito che lo sappia perfino Abramanov. Soltanto Rock. E, naturalmente, il suo partner. Ma io vi consiglierei di cercare di raggiungere *Torch* prima del quindici. Una volta che sarà stata portata fuori dalla Città Fortificata, le probabilità di trovarla - in particolare in una grande città - saranno praticamente nulle.»

«Il suo partner?» mormorò Tachi, ignorando le terribili implicazioni di quanto aveva appena detto Niigata.

Aveva parlato con una voce così strozzata che Nicholas lo guardò attentamente.

«Il partner di Rock è vivo?» domandò Tachi di nuovo.

«Certo che è vivo» rispose Niigata. «Niente potrà mai uccidere quel bastardo, se non l'esplosione di *Torch.* "Mick", lo chiama Rock.»

«Sì, Mick.» Una luce strana si era accesa negli occhi di Tachi, e un forte tremito lo scosse così violentemente che perfino Niigata se ne accorse. «Fottuto figlio di puttana, adesso ti ho trovato, Michael Leonforte!»

13
Londra / Tokyo / Yoshino

Aveva smesso di nevischiare e la luce argentea di una luna piena filtrava attraverso l'ultimo basso banco di nubi e spioveva nel bagno, illuminando il volto di Celeste. Quando lei si curvò per svuotare il cestino dell'immondizia nel gabinetto e tirare l'acqua per far scomparire il contenuto bruciato, i capelli le scivolarono sulla guancia.

In piedi dietro la tenda della doccia, quasi senza respirare, Croaker sentì il freddo della vasca di porcellana. Aveva visto l'ombra di Celeste muoversi sul muro e ingigantire quando aveva incominciato a dirigersi verso di lui. Era stato allora che si era allontanato dalla porta, ed era corso alla vasca. Celeste non si era data la pena di accendere le luci e perciò non aveva notato le macchioline d'acqua che erano cadute dalle sue scarpe bagnate.

Ritornando ora furtivamente verso la porta, Croaker le asciugò camminandoci sopra con i calzini. Aveva corso un rischio troppo grande e il cuore gli batteva furiosamente. Era stato così vicino a Celeste da poterne sentire il profumo. Avrebbe potuto allungare una mano e toccarla. E se lei si fosse data la pena di abbassare lo sguardo sulle piastrelle del pavimento...

Croaker aveva conosciuto Celeste a Tokyo l'anno precedente, quando davano la caccia a Do Duc, il vietnamita che aveva ucciso suo fratello, Dominic Goldoni. Che Celeste facesse parte dell'organizzazione Nishiki non lo aveva sorpreso, poiché Nicholas l'aveva incontrata per la prima volta a Venezia, dove la giovane donna lavorava per Mikio Okami; ma il fatto che Vesper vi fosse sempre più profondamente coinvolta lo atterriva. Incominciava a sembrargli che, come nel caso di tutte le talpe di successo, lei fosse al corrente dei livelli più alti dell'organizzazione clandestina di Okami.

«Per la prima volta da quando siamo partiti, incomincio ad avere dei dubbi» stava dicendo Celeste. «Le forze dispiegate contro Okami sono così vaste, così ben strutturate.» E, scuotendo il capo, aggiunse: «Hai visto che cosa è accaduto dopo che Leonforte è stato smascherato e ucciso: Dedalus ha preso il suo posto e adesso è come se non fosse cambiato nulla. Il Godaishu è come l'Idra, un mostro con tante teste, per cui farne saltare una o due non serve a nulla».

«Questo faceva parte del progetto di Okami quando aveva dato vita al Godaishu. Adesso che lo sta combattendo, è come battersi con la propria immagine allo specchio.»

Celeste alzò lo sguardo su Vesper. «Ho il terrore che riescano a penetrare nelle sue difese e a ucciderlo. Se non riceverà presto qualche aiuto...»

«Penso che tu debba avere fiducia in Okami» disse Vesper con voce sommessa.

«Ma è ormai molto tempo che non lo vedo. E mi sembra che il potere del Godaishu aumenti di giorno in giorno.»

Vesper non disse nulla, ma la sua espressione turbata sorprese Croaker: ancora una volta poteva vedere al lavoro l'esperta psicologa. Era una finzione o un sentimento sincero, come sembrava? Possibile che le importasse veramente di queste persone - di Celeste, di Margarite e di Okami - nel momento stesso in cui le tradiva? Più veniva a contatto di questa donna e meno la conosceva. Vesper era una creatura unica, senza alcun dubbio.

Celeste scosse il capo, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Abbiamo un'altra crisi. Serman non ha consegnato l'ultimo aggiornamento su *Tordi.* Senza di lui siamo morti e l'intera penetrazione è a un livello di rischio che non possiamo permetterci.»

La penetrazione di che cosa? Croaker tese le orecchie per udire ogni parola.

Vesper annuì. «Sì, ci dev'essere un problema al DARPA. Non so che cosa abbia in mente Serman.»

Celeste sembrava preoccupata. «Pensi che abbia qualche difficoltà? Che succederà se non potrà consegnare in tempo l'analisi dell'elemento 114m? La Città Fortificata avrà la sua arma, e, una volta che l'avrà messa sul mercato il giorno quindici, noi non avremo più nessuna possibilità di fermarne la diffusione.»

«In tutti i casi, siamo nei pasticci. Ci sta mancando il tempo. Andrò da lui immediatamente. Posso prendere un volo domattina.»

«Dovrai prendere l'aereo della sera. Ho ricevuto un messaggio un'ora prima del tuo arrivo. Devi trovarti al punto di incontro 315 domani a mezzogiorno.»

«Si trova accanto al Bird Lawn in Holland Park. Tre quindici. Conosci il codice tanto quanto me. Vorrà l'aggiornamento su Serman, e io non sarò in grado di darglielo.»

«Non prenderà bene le cattive notizie.»

«Non adesso che siamo così in ritardo. Lui non ha mai perso in vita

sua.»

«Ma adesso abbiamo perso,» dichiarò Celeste «non è vero?»

Ushiba incontrò Tanaka Gin nel reparto sotterraneo degli alimentari al Mitsukoshi della Ginza, i grandi magazzini più famosi del Giappone. Il reparto alimentari del Mitsukoshi era leggendario: si estendeva in tutte le direzioni a perdita d'occhio, almeno così sembrava. Lì si riusciva a trovare ogni genere di commestibili. Tutto era esposto in vista: il bambù appena tagliato, le verdure, le erbe aromatiche, il pane di tutti i tipi e qualità, e un'abbondanza stupefacente di cibi preparati.

A Tanaka Gin piaceva passare delle ore a gironzolare fra i banchi di cibi cotti, facendo rapidi assaggi, mentre la sua mente lavorava a qualche problema che nel suo esotico ufficio gli era impossibile risolvere.

Ushiba non aveva mai visto Tanaka Gin seduto a tavola a consumare un pasto vero e proprio. Era probabile che a un certo punto del giorno o della notte lo facesse, ma era un'ipotesi molto pericolosa. Il pubblico ministero di Tokyo era come uno squalo, sempre in movimento, non tanto irrequieto quanto riluttante a farsi prendere dall'inerzia. Ushiba lo aveva sentito dire spesso che i corpi in stato di riposo erano difficili da rimettere in movimento. Poteva darsi che parlasse metaforicamente della burocrazia contro cui combatteva tutti i giorni, ma Ushiba non credeva che fosse così. A pensarci bene, gli sembrava che Tanaka Gin avesse orrore del fatto che il mondo continuasse a girare senza di lui. Come un bambino che lotta contro il sonno mentre la festa dei suoi genitori è ancora in corso, Ushiba sospettava che il pubblico ministero fosse dotato di un istinto che collegava il riposo alla morte.

«Come sta andando avanti la tua causa contro Yoshinori?» chiese Ushiba quando ebbe raggiunto Tanaka Gin presso un banco che esponeva involtini di verdura.

«Discretamente.» Tanaka Gin prese un involtino, lo intinse in una salsa collosa, e lo divorò in due bocconi. «Penso che il mio problema più grosso sarà quello di mantenerlo in vita fino al processo.»

«Yoshinori vuole morire?»

«La sua vita è finita.» Tanaka Gin prese un altro involtino e contemporaneamente si diresse verso un altro banco. L'odore di olio di semi di arachide fritto era voluttuoso come la coscia di una donna nuda. «Lui lo sa e noi sappiamo che lo sa. Ormai la faccenda è passata in mano

ad altri. Anche di questo è consapevole. Non gli aggrada troppo che la vita che ha vissuto così a lungo ora lo trovi del tutto superfluo.»

«Posso immaginare le domande del dipartimento in caso di sua morte prematura» osservò Ushiba con un tono di voce neutrale. «Vuoi che gli parli io?»

Tanaka Gin si fermò per un attimo con una fetta di pinna di pesce allo spiedo a mezz'aria. Guardò ciò che stava per mangiare, se lo ficcò in bocca e si pulì le dita su un tovagliolo di carta fornito dalla donna che offriva gli assaggi.

«Hai pensato che questa faccenda fosse definitivamente conclusa.» Gli occhi scuri di Tanaka Gin indugiarono per qualche attimo sul viso bellissimo di Ushiba. «Non è una decisione da prendersi alla leggera.»

«Non voglio finire come ha fatto Yoshinori, sentendomi superfluo.»

«Dubito seriamente che per te questa sarà mai una possibilità, Daijin.»

Non succedeva spesso che Tanaka Gin lo chiamasse con il suo titolo. Questo fatto, insieme al cambiamento dei tempi, fece capire a Ushiba che le cose fra di loro erano mutate. Adesso lui faceva parte della squadra di Tanaka Gin, che gli piacesse o no. Avrebbe dovuto giocare secondo le regole del pubblico ministero, oppure subire le conseguenze immediate. Ushiba annuì. Era preparato a qualsiasi evenienza. Il tradimento di Akira Chosa contro la loro speciale amicizia aveva suggellato il loro destino. Ora, in un certo senso, il loro karma si era intersecato con quello di Tanaka Gin. Per quanto improbabile gli fosse sembrato almeno un mese prima, adesso era una realtà. Ma era giusto così. Era diventato Daijin non solo per la sua intelligenza, per la sua abilità, per i suoi contatti e per la buona fortuna. Si era anche dimostrato adattabile a ogni tipo di situazione e di pressioni. E in caso di bisogno, si sarebbe adattato di nuovo.

Tanaka Gin continuava con i suoi assaggi, mentre Ushiba non toccava cibo. In quei giorni lo faceva raramente, e, quando riusciva a mandar giù qualcosa, la vomitava un'ora dopo. Il suo corpo, tormentato dalla malattia, stava incominciando a rifiutare il nutrimento della vita. Era grato al pubblico ministero perché non faceva nessun commento sulla sua inappetenza o sul suo aspetto sempre più macilento. A casa sua aveva eliminato tutti gli specchi da lungo tempo, rifiutandosi di guardarsi consumare giorno dopo giorno. Ma forse era stato un errore, poiché quella mattina, quando si era visto di sfuggita sul marmo lucido dell'atrio del suo ufficio, era trasalito, come se avesse visto un fantasma. Era rimasto

scioccato nel vedere come avesse già l'aspetto di un cadavere, quasi che una buona parte della sua fisicità fosse già rinchiusa sottoterra, imbalsamata e sepolta.

«Avrei da farti una richiesta» disse Tanaka Gin. «Nelle prossime settimane avremo molte cose da discutere e le lunghe ore necessarie mi potrebbero creare degli inconvenienti poiché tu e io viviamo in parti opposte della città. Mi chiedevo se consentiresti a essere mio ospite per questo tempo. Ho una casa ampia, con un'ala separata per gli ospiti. Tu potresti godere di un'assoluta privacy, ma io potrei essere subito da te quando ne avessi bisogno per registrare la tua testimonianza o per farti controllare le deposizioni di altri. Come ti sembra questa proposta?»

Ushiba non poté fare a meno di chiudere gli occhi per un attimo a causa di un'improvvisa vertigine e, sperando che il pubblico ministero non se ne accorgesse, si avvicinò a una bancarella che distribuiva scatole di sushi per poter trovare un appoggio.

Naturalmente comprendeva perché Tanaka Gin gli faceva quell'offerta. Era per aiutare lui, non se stesso. Il pubblico ministero era ben consapevole di quanto lui fosse a uno stadio avanzato e, sapendo che viveva solo, pensava che alla fine lui avrebbe potuto non volerlo più. Ushiba si sentì salire le lacrime agli occhi prima di riuscire a raccogliere la forza per ricacciarle indietro senza versarne nemmeno una. Era strano, ma alla fine di una vita di potere e di autorità poteva darsi che Tanaka Gin - un uomo che era nemico del Godaishu - si rivelasse il suo unico vero amico.

«Non potrei mai darti tanto disturbo» disse Ushiba, guardando Tanaka Gin prendere un pizzico di anguilla grigia e mangiarlo. «La mia presenza getterebbe nel caos la tua casa.»

«Niente affatto, Daijin. Io vivo solo e viene una donna delle pulizie due volte alla settimana, perciò la tua presenza non sarebbe di alcun disturbo. In effetti, la mia collaboratrice domestica ha poco da fare e si lamenta sempre del fatto che io non abbia ospiti per cui cucinare.»

Ushiba aspettò fino a che non furono arrivati al banco successivo prima di accennare un inchino. «In tal caso accetto la tua offerta generosa, ma soltanto perché ti faciliterà il lavoro.»

Tanaka Gin gli sorrise. «Naturalmente. È molto gentile da parte tua favorirmi.»

Questo balletto di parole piuttosto formale era necessario per salvare la faccia di entrambi: Ushiba non poteva manifestare gratitudine per un gesto

di cui Tanaka Gin non poteva ammettere l'esistenza. Se avesse detto la vera ragione della sua offerta, avrebbe ammesso l'umiliante debolezza di Ushiba, e questo sarebbe stato impossibile.

«Mi aspetta un mucchio di lavoro e, francamente, considerando quanto il mio personale sia sovraccarico, dovrò affidarmi a te, Ushiba-*san*.» Tanaka Gin si asciugò le mani e, rivoltosi a guardare il Daijin, proseguì: «A essere completamente sincero, adesso che la porta è stata aperta, gli scheletri rotoleranno giù a una velocità sorprendente. I tentacoli del polpo di Yoshinori arrivano molto lontano. Ora sdamo mettendo insieme le prove che coinvolgono uomini politici e società finanziarie in donazioni illecite in cambio di favori. Stiamo anche controllando sistematicamente le imprese edili che hanno pagato Yoshinori per poter continuare a ottenere i grossi contratti per i lavori pubblici voluti dagli americani nel corso degli anni. Gli americani ci hanno accusati di fare una politica chiusa e avevano ragione. Ed è sempre più chiaro che questo è solo l'inizio. Molto probabilmente troveremo la stessa situazione sporca nei mercati all'ingrosso e nei piccoli appalti».

Tanaka Gin si guardò intorno con quella disinvoltura forzata che diede l'impressione a Ushiba di essere preoccupato per la sicurezza. Forse la scelta di quel luogo per il loro incontro non era stata una decisione arbitraria.

«In realtà, Daijin, ammetto di avere una ragione personale per aver cercato il tuo aiuto. Uno dei miei luogotenenti ha scoperto un documento in casa di Yoshinori. So bene che è solo un foglio in un mare di carte, ma questo è diverso. È una lettera personale scritta da Yoshinori a uno dei capi del suo partito politico, dove si fa cenno a un'entità chiamata Godaishu. Questo nome significa qualcosa per te?»

«No, niente» rispose Ushiba con il cuore che gli batteva al punto da fargli temere che Tanaka Gin lo sentisse.

«Non mi sorprende. Neanche a me dice nulla. I riferimenti erano vaghi, ma il mio luogotenente pensa di aver sentito gli yakuza usare quella parola. Se riuscissimo a collegare Yoshinori e la sua corrente del partito liberaldemocratico con gli yakuza, avremmo compiuto un importante passo avanti nell'opera di smantellamento del potere che gli yakuza esercitano sul mondo degli affari legali.»

Ushiba rimase in silenzio per un certo tempo. Stavano salendo con la scala mobile al livello della strada. La Ginza era piena di sole, di luci al

neon e di una marea di compratori, turisti e uomini d'affari frettolosi. Nessuno sembrava vivo a Ushiba, il quale aveva sempre più la sensazione che il mondo gli si richiudesse sopra, che i sensi, se non la mente, gli venissero meno al punto che per fargli sentire qualche cosa avrebbero dovuto conficcargli un coltello nel petto. Ormai l'unico gusto che ricordava era quello del proprio sangue.

Tanaka Gin aveva un'auto che lo aspettava per riportarlo in ufficio. «Vuoi venire con me, Daijin? Il mio autista ti porterà dovunque vorrai andare.»

«Grazie» rispose Ushiba, abbassandosi per entrare nella vettura. «Ho bisogno di rientrare nel mio ufficio per il resto del pomeriggio.»

Tanaka Gin si sedette accanto a lui. «Posso mandarti l'autista a casa tua questa sera, a qualsiasi ora desideri, per aiutarti a fare i bagagli.»

«Mi andrebbe bene alle otto.» Ushiba chiuse gli occhi per un momento, stordito dalla forza di accelerazione del veicolo. Stava scoprendo che gli improvvisi spostamenti di gravità, indipendentemente dalla rapidità, avevano un grande effetto su di lui, dandogli l'impressione di cadere in un abisso. Ormai sentiva che gli ascensori rappresentavano una minaccia, disorientandolo per diversi minuti, ma doveva ancora trovare il modo per evitarli.

Lentamente la sensazione di vertigine si dileguò e lui ritornò in se stesso. Incominciò a concentrarsi, chiedendosi per quale ragione avesse chiesto quell'appuntamento. Sentiva che, se doveva avviarsi sulla nuova strada, quello era il momento di fare il primo passo. Di nuovo avvertì l'assenza di Mikio Okami in modo più acuto di quanto non avvertisse ciò che gli stava intorno. Se il Kaisho fosse stato lì, gli avvenimenti sarebbero stati modificati. Fra tutte le decisioni prese nella sua vita, Ushiba rimpiangeva di più quella di avere accettato il progetto di cacciare Okami. Se avesse saputo che qualcuno - Chosa o Akinaga - sarebbe andato oltre e avrebbe cercato di assassinare il Kaisho, non avrebbe mai acconsentito. Ma non lo aveva saputo e ora, con Chosa e Akinaga, le due potenze del consiglio ristretto apparentemente in lotta l'una contro l'altra, lui si sentiva sempre più impotente ad arginare la crescente marea di una guerra intestina. Era stato questo sentimento la prima ragione che lo aveva spinto a mettersi dalla parte di Akinaga quando Chosa aveva scavalcato la sua autorità, arruolando il terzo oyabun del consiglio, Tachi Shidare, per distruggere Nicholas Linnear. Quella corsa al potere doveva terminare.

Mikio Okami lo aveva capito quando si era nominato Kaisho, e ora lo sapeva anche Ushiba. Pregò soltanto di non avere imparato la lezione troppo tardi.

«Gin-san,» disse lentamente «ho pensato a quanto mi hai appena detto. Io sono a conoscenza di un collegamento sicuro tra Yoshinori e gli yakuza.»

Tanaka Gin si voltò per metà a guardarlo con un'espressione seria. «Se è così, io avrò con te un debito di riconoscenza che non potrò mai ripagare.»

«Non è il caso di parlare di ripagare.» Ushiba sentiva scivolar via il suo mondo. Non poteva dire che cosa sarebbe successo a partire da quel momento, ma di certo si sarebbe imposto un nuovo ordine. «Quel che posso dirti è che Yoshinori ha avuto un diretto rapporto d'affari con Akira Chosa, l'oyabun del clan Kokorogurushii.»

Dall'espressione apparsa sul volto di Tanaka Gin, Ushiba capì che era fatta: in quel momento avevano gettato le basi del loro destino, e si erano avviati su una strada disseminata di conseguenze che non potevano conoscere.

«È dolorosamente semplice» dichiarò Tachi a Nicholas. «Michael Leonforte ha ucciso mio padre.»

Niigata era uscito per andare alla toilette, camminando sulle gambe instabili. Le radiazioni gli avevano reso le ossa fragili, oltre che vuote.

«Tre anni dopo che me ne ero andato, sono ritornato a casa da Kumamoto per riconciliarmi, per mostrare a mio padre chi ero diventato. Ancora oggi non so se ha capito quello che faccio. Forse è meglio così; lui ha vissuto la sua vita nel modo in cui doveva viverla. A ogni modo, ciò che era importante per lui era il mio unico atto di ribellione a scuola. Non ha mai guardato il mio braccio, ma sapevo che era consapevole delle cicatrici che c'erano, ed era orgoglioso di come me le ero procurate.»

Tachi continuava a tener d'occhio la porta posteriore e Nicholas pensava che controllasse l'arrivo di Niigata. «Mio padre aveva molti interessi d'affari in Vietnam. Quando ci andava mi portava sempre con sé, cosa che faceva impazzire mia madre perché era molto pericoloso. "Il pericolo" diceva mio padre "è un animale che si domina meglio in giovane età." E aveva ragione. Da lui ho imparato a proteggermi, ad abbassarmi a terra e a reagire. Ho imparato a negoziare -che è affine alla vendetta - e a scendere a compromessi in caso di necessità. La cosa migliore che mio padre abbia

mai fatto è quella di avermi messo gli occhi dietro alla schiena.»

Il fuoco crepitava e scintillava, lambendo la pentola di ferro in cui sobbollivano i resti della cena. Il rumore del vapore che fuoriusciva sembrava la voce di disapprovazione di un genitore.

«Mio padre continuava a espandersi in Vietnam. Aveva visto quello che altri non erano riusciti a vedere - che il Sudest asiatico era una conchiglia in cui si potevano raccogliere perle a una minima parte del costo che si sarebbe dovuto pagare in patria. Acquistò aziende tessili e ditte di prodotti elettronici, cartelli di fertilizzanti e interessi nei vecchi alberghi di Saigon, quando chiunque altro li considerava privi di alcun valore. E acquistò della terra, venendo in contatto in questo modo con Leonforte.

«Anche Michael Leonforte comprava immobili, attraverso una società commerciale fittizia di proprietà sua e di Rock. Ed è successo che entrambi volessero lo stesso appezzamento di terreno.

«Per una volta mio padre dimenticò le sue stesse regole: non voleva ritirarsi; Leonforte lo minacciava, ma mio padre non si lasciava influenzare. Poi Leonforte ha incominciato a venir dietro a me, e mio padre si è messo a inseguire lui, dimenticandosi di guardarsi le spalle. Ho visto Leonforte sparargli come a un cane per strada. E quel che è peggio, Leonforte si è divertito. Si è leccato le labbra, urlando di gioia e ballando sul corpo di mio padre prima di trascinarlo nella giungla.»

Nicholas osservò Tachi e vide che quei ricordi dolorosi alteravano spasmodicamente i muscoli del volto. In questo, almeno, Seiko non aveva mentito. Tachi era davvero ossessionato dall'idea di infiltrarsi nella Città Fortificata.

Nicholas si curvò a versare una tazza di tè per Tachi e gliela mise fra le mani. Per un attimo, toccò le dita dell'oyabun: erano molto fredde e scosse da un tremito.

A quel contatto, Tachi rimise a fuoco il volto di Nicholas e poi la tazza di tè. Annuendo in segno di gratitudine, incominciò a bere lentamente. Quando ebbe finito, le sue dita erano di nuovo salde.

«Niigata non ha dimenticato come si fa il tè» disse piano, e Nicholas gli rivolse un breve sorriso.

«Niigata è scappato dalla Città Fortificata, perciò è logico presumere che conosca una via per accedervi.» Nicholas tolse dalle mani di Tachi la tazza vuota. «Adesso avrai la tua opportunità.»

L'oyabun annuì senza pronunciare una parola, mentre Niigata faceva

ritorno nella stanza. Poi i tre uomini diedero inizio all'ultima fase della conversazione.

Lasciarono Niigata come lo avevano trovato, stagliato sulla soglia della porta aperta, ma a Nicholas parve più fragile, come se la malattia lo facesse invecchiare a una velocità inverosimile. Non sbagliava di molto. Niigata riteneva di aver vissuto più delle normali aspettative. «Ogni mattina quando apro gli occhi» aveva detto loro «è una sorpresa, e non sempre piacevole.» Non aveva avuto bisogno di entrare nei particolari del suo crollo fisico.

Fuori le cryptomerie ondeggiavano sotto la brezza della sera. L'aria era diventata fredda e i due uomini si affrettarono per raggiungere le lontane luci del tempio, che brillavano a intermittenza attraverso la foresta. Di notte erano anche più consapevoli della profondità della valle. I fianchi neri delle montagne incombevano su di loro, suscitando sensazioni molto diverse da quelle provate alla luce benevola del crepuscolo.

Forse era ciò che avevano appreso da Niigata che li faceva sentire così, ma tutti e due erano seri e silenziosi quando giunsero alla piccola radura al di là della quale si trovava il ponte che portava al tempio. Lo stesso luogo sacro, con le sue strutture di legno laccato di rosso illuminate da lanterne appese agli angoli, era deserto.

La luce della luna era molto intensa e, mentre i due procedevano, sembrava scintillare, sorgendo dal terreno umido come se avesse una propria vita. Turbinava nella notte come nebbia, addensandosi intorno a un punto centrale così da sembrare che stesse per assumere una forma precisa prima di ricadere su se stessa.

In lontananza Nicholas udì un ritmo al tempo stesso familiare e nuovo. Il suo calore gli infiammò il sangue. Si voltò e vide Tachi che lo stava osservando; poi udì il battito del kokoro, l'antica magia del Tau-tau che trasformava il pensiero in azione.

Era il koryoku, la Forza Illuminante, la sola strada per lo Shuken.

«Apri la mente, Nicholas» bisbigliò Tachi. «Qui c'è quello che volevi: il koryoku.»

Tanto vicino al suo sogno, Nicholas esitò. Poteva fidarsi di Tachi fino a quel punto? Se avesse aperto la sua mente, sarebbe stato vulnerabile a un attacco psichico da parte di Tachi, che era anche un tanjian. Ma se non avesse colto quell'opportunità, la minaccia dell'insegnamento Kshira nella sua mente sarebbe aumentata enormemente. Non aveva scelta.

Attrasse la propria essenza all'interno verso il kokoro, la membrana cosmica, e incominciò gli antichi ritmi del Tau-tau. La foresta di cryptomerie esplose in colonne di fumo. Il mondo si rovesciò su un fianco, mentre il presente scivolava via, libero dal giogo del tempo. Ora lui si trovava nell'etere della magia dove gli orizzonti erano sconosciuti e le arbitrarie leggi fatte dall'uomo cessavano di esistere. Intorno a lui solo il cosmo si dilatava e respirava come un motore gigantesco.

Infine Nicholas si accorse della presenza di un'altra forza psichica sul lato opposto della scintillante colonna di luce: Tachi.

Il koryoku stava in mezzo a loro come una calamita carismatica verso la quale si muovevano entrambi. Il pericolo aumentava a mano a mano che i due avanzavano verso la colonna centrale di luce. La mente di Nicholas era completamente aperta, e lui avvertiva l'essenza di Tachi, provando la sensazione della sua trama ma non della sua sostanza. Se Tachi fosse stato un suo segreto nemico, quello sarebbe stato il luogo perfetto per tendere un'imboscata a Nicholas, adesso che era dilatato nel koryoku, abbagliato da esso, mentre le sue difese psichiche erano rimosse per permettere che la lezione della Forza Illuminante scorresse attraverso di lui.

Sentì come un'increspatura al di fuori del tempo, come una linea curva che si richiudeva su se stessa e ancora una volta avvertì lo shicho, quella particolare e notevole corrente di pensiero che emanava da Tachi.

Ora entrambi gli uomini era così vicini alla corrusca colonna di luce che Nicholas vedeva attraverso di essa il volto di Tachi, illuminato e trasfigurato. Sentì la pressione dell'altro uomo ed espanse la sua mente, avvicinandosi sempre di più alla scintillante e misteriosa colonna, fino a che non avvertì l'onda di particelle ionizzate e il formicolio della loro eccitazione sulla superficie della sua mente.

Poi accadde qualcosa di curioso.

Nicholas udì Tachi nella propria mente.

Non posso, disse Tachi.

Non puoi cosa?

Per un attimo l'immagine di Tachi dietro la colonna di luce sparì e Nicholas si sentì solo nel Tau-tau. Poi Tachi riemerse nella luce spinto dal koryoku.

Tachi, che cosa c'è?

Qualcosa... Non so... C'era una strana espressione sul suo viso. *Lo Kshira è così forte...*

Il mio Kshira? pensò Nicholas. *Il mio Kshira è così forte da non permettermi di raggiungere il koryoku?* Che altro poteva voler dire Tachi?

Poi la presenza di Tachi sparì di nuovo e Nicholas sapeva che non sarebbe ritornata. Indugiando con un ultimo sguardo sulla colonna di luce che, senza la presenza di Tachi, stava già incominciando a spezzarsi, roteando ancora più lentamente come un motore senza una fonte di energia, Nicholas si tirò fuori dal Tau-tau.

Si trovò di nuovo vicino al tempio e si guardò intorno.

Tachi stava attraversando il ponte, ma non era diretto verso le ripide scale che lo avrebbero riportato al villaggio. Nicholas stava a sua volta attraversando il ponte, quando udì un rumore secco proveniente dall'edificio del tempio più vicino, sulla loro destra.

Si fermò, scrutando nella semioscurità, ma non riuscì a vedere nulla.

Tachi era già entrato nel tempio.

«Tachi!»

«C'è qualcuno qui.» La voce dell'oyabun era affannosa.

«Sarà solo un sacerdote o il guardiano.»

Tachi scosse il capo. «È qualcuno che non appartiene a questo luogo.»

Sparì dietro un angolo e Nicholas uscì dal ponte per raggiungerlo. L'interno del tempio era aperto, com'era consuetudine. Vi erano delle aree coperte, e una fontana sacra a forma di Noten O-kami, il drago-serpente avvolto in spire. Accanto al lavandino di pietra era appoggiato un piccolo mestolo, e fu quel semplice simbolo di purezza che Nicholas avrebbe ricordato per molto tempo dopo quella notte.

«Tachi» chiamò di nuovo, scorgendo l'oyabun in un campo aperto di fronte all'ultimo edificio, in cui si trovava una serie di statue di pietra dei venerabili sacerdoti che secoli prima avevano fondato quel santuario. Erano fissate nel ripido pendìo boscoso in cui erano stati laboriosamente tagliati gli scalini.

«Qui!» disse Tachi, indicando uno spazio vuoto fra due delle statue. Salì ancora di un passo, poi si voltò di colpo. Da lui fuoriusciva quella che dapprima sembrò una fune nera che formava una specie di arco: Tachi spalancò le braccia e cadde a terra.

Nicholas, avvicinandosi, scorse l'estremità piumata della freccia di acciaio che aveva trafitto il cuore di Tachi. E per terra la fune nera serpeggiava: una lunga linea spessa del sangue di Tachi.

«Tachi!»

Si inginocchiò accanto all'oyabun e gli appoggiò una mano sulla tempia. Tachi aveva gli occhi aperti, con un'espressione fra il sorpreso e il furioso.

«Che cosa hai visto?» bisbigliò Nicholas, ma Tachi non poteva più udirlo. Lo shicho, la corrente di pensiero che li collegava, era stato interrotto e lui avvertì la sua assenza come la perdita di una mano.

Nicholas si alzò, scavalcò il cadavere dell'oyabun, e, afferrandosi alla superficie ruvida e coperta di licheni di una delle statue, balzò in avanti dentro la prima fila di alberi. Correndo in silenzio, attraversò il folto della foresta, prestando ascolto a quanto lo circondava. La luna piena si muoveva in un cielo finalmente sgombro della nebbia del giorno, e la sua luce gettava ogni cosa in uno strano chiaroscuro.

Nicholas riuscì a cogliere un piccolo suono, poi una serie di suoni, come di colpi di cuoio sulla pietra, e cambiò direzione, scattando obliquamente a sinistra, verso la scala di pietra. Allungò il passo e il sangue gli pulsava forte; provava un senso di piacere a muoversi dopo le lunghe ore passate dentro quel catafalco di Niigata che lo avevano lasciato istupidito.

Finalmente scorse la linea degli scalini di pietra che scintillavano di un biancore calcinato - come quello delle ossa scarsamente ricoperte di Niigata - nella luce lattiginosa.

Sulla scala c'era qualcuno che la risaliva di corsa, e Nicholas cambiò di nuovo direzione, seguendola parallelamente e tenendosi all'ombra delle cryptomerie. Era difficile procedere. Il pendìo era fatto in massima parte di pietrisco e di roccia friabile coperta da fitte radici bitorzolute, da licheni e muschi, che formavano un tappeto molto insidioso.

Nel punto in cui la scala faceva un angolo di quarantacinque gradi e dal suo letto di pietra spuntava la massiccia spada di bronzo di Yoshitsune, Nicholas uscì dall'ombra, dirigendosi obliquamente verso la figura che correva. Notò che il leggero arco da caccia in titanio e boro era incoccato con un'altra freccia d'acciaio. L'arma era puntata contro di lui, ma, mentre Nicholas si avvicinava, la figura la abbassò al suo fianco. Un attimo dopo la figura si mosse di nuovo e questa volta Nicholas le vide il volto alla luce della luna. Quando si fermò di colpo sul ripido pendìo roccioso della collina quasi inciampò.

Seiko!

«Cristo, che cos'hai fatto?»

«Era velenoso» riuscì a dire la donna fra i denti stretti per la collera, mentre si guardava intorno con occhi lampeggianti. «Lui avrebbe distrutto

tutto.»

«Ti sbagli, lui...»

«Ti avrebbe portato via!» urlò Seiko, sollevando l'arco.

Nicholas ruotò su se stesso e, gonfiando i muscoli, strappò via la spada di bronzo dalla pietra. I bordi delle fiamme scolpite splendevano misteriosamente alla luce della luna, come se fossero reali e guizzanti sulla lama.

Con un urlo Seiko scoccò la freccia.

Nicholas fece un balzo, ma la donna non aveva puntato l'arco contro di lui. La freccia andò a piantarsi nel sottile strato di roccia su cui si trovava Nicholas e, per il peso della gigantesca spada, lui cadde malamente su un miscuglio di schegge di pietra e di terra smossa che scivolò giù per il ripido pendìo.

Cercò di aggrapparsi a un albero o a uno spuntone di roccia, ma non c'era nessuna presa vicina e Nicholas si sentiva scivolare verso l'oscurità della valle, mentre Seiko, ancora illuminata dalla luna, saliva velocemente attraverso la foresta per poi sparire.

Scalciando, Nicholas urtò la caviglia contro una radice bitorzoluta e piegò immediatamente la gamba. La radice tenne e lui rimase appeso a testa in giù, per un momento in preda alle vertigini a causa della velocità, ma subito affondò la punta della spada nel fianco della collina. Cautamente, scostò la caviglia dalla radice e, constatato che la spada reggeva il suo peso, vi si appoggiò per ruotarvi intorno e con il piede destro raggiunse un affilato spuntone di roccia. Guadagnato quell'appiglio, bilanciò il proprio peso e lasciò andare la spada.

Poi si arrampicò di nuovo su per la collina, a quattro zampe per aumentare la velocità e per tenersi nell'ombra. Sentiva la presenza di Seiko, sapeva quando si fermava e si voltava indietro per scrutare nell'oscurità della foresta, o quando pensava a lui.

Questo fu sufficiente perché la superasse. Non aveva altra intenzione che di bloccarla a terra e interrogarla, ma Nicholas saltò fuori dall'oscurità così di colpo da farla rimanere senza fiato. Seiko sollevò l'arco, facendo brillare la freccia di metallo alla luce della luna. «Avanti, uccidimi come hai fatto con Tachi» disse Nicholas.

Seiko si morse un labbro, scuotendo violentemente il capo. «Tu non capisci!»

«Perché lo hai ucciso?»

«Lui avrebbe ucciso te» mormorò.

«È quanto hai detto tu, ma non ti credo. Eri gelosa di lui a causa del legame che avevamo stabilito e che ti escludeva.»

«Non ha importanza quello che dico. Non c'è neppure bisogno che tu apra bocca; sento che il tuo cuore si è trasformato in pietra.»

Che cosa avrebbe potuto rispondere Nicholas se lei conosceva già la verità? Mentirle sarebbe stato infinitamente più crudele che rimanere in silenzio.

«Ora so quanto sono stata sciocca. Tutto ciò che avevamo proveniva da me, tutto ciò che avevamo era un'illusione.»

«È questo che pensi?»

«È ciò che so.» Una lacrima le spuntò da un occhio, e lei, riacquistando il controllo di sé, se la asciugò in fretta. «E comunque, che cosa ti importa? Tu non hai interesse per me.» E, scuotendo il capo, proseguì: «Quel maledetto legame psichico ti ha reso vulnerabile. Mi sono accorta che eri sospettoso, ma poi quel legame ti ha condotto a lui».

«Ti sbagli riguardo a Tachi. Era un amico...»

«È così che la pensi?» Seiko rivolse a Nicholas un mezzo sorriso. «Non sono stata io a mandare a chiamare Tachi. È stato lui a venire da me. È stato mandato da qualcuno che ti voleva morto.» E, notando l'espressione di Nicholas, aggiunse: «Non mi credi? Tachi era ambizioso, ma si trovava in una posizione di vulnerabilità. Era stato nominato capo del clan degli Yamauchi per una specie di compromesso. Siccome Tomoo Kozo era stato membro del consiglio ristretto del Kaisho, i due restanti oyabun del consiglio, Akira Chosa e Tetsuo Akinaga, dovevano approvare il terzo membro. Tachi era l'unico che sarebbe stato votato da entrambi.

«Perciò, come vedi, Tachi non aveva una vera base di potere. Il suo mentore oyabun proveniva da una sottofamiglia Yamauchi di Kumamoto, potente in quella città ma senza alcuna importanza a Tokyo. Ti avevo detto che Tachi era ambizioso, forse troppo. Quando gli è stata offerta l'alleanza con un altro oyabun più vecchio, lui l'ha accettata senza fare domande. Sapeva che avrebbe così potuto firmare la fine dell'autonomia del suo clan, ma con la sua alterigia sperava che sarebbe riuscito a correggere la situazione prima che gli sfuggisse di mano. Ma prima doveva distruggere te.»

Nicholas la guardò a lungo: Seiko era come un pulcino uscito da un uovo tutto macchiato. Gli strati della sua personalità si staccavano da lei

come le bucce di una cipolla, ma di volta in volta gli si rivelavano aspetti che lui non comprendeva. In un certo senso gli sembrava di guardare indietro con un terribile telescopio del tempo e di vedere Justine, la moglie morta. Si erano innamorati senza mai arrivare a comprendersi. Lui non amava Seiko in un modo tradizionale, ma aveva condiviso con lei qualcosa di così intimo ed effimero che sfuggiva alla maggior parte degli amanti. Era deciso a non commettere con questa donna lo stesso errore che aveva commesso con Justine. Giudicarla troppo in fretta o con troppo rigore significava fare il primo passo su una strada pericolosa e illusoria che in quel momento non era disposto a percorrere.

«Supponendo che questa sia la verità,» disse lentamente «perché me ne parli adesso, invece che la prima volta in cui ci siamo incontrati a Saigon?»

«Perché alla lunga l'interesse personale ha ucciso la moralità. Ti ho detto che avevo un enorme debito verso Tachi. Lui mi ha salvata da me stessa, quando ero in pericolo di implosione - di ricadere in me stessa, di perdermi nell'immagine che qualcun altro aveva di me.»

«Tuo padre?»

«O mia madre o i miei fidanzati...» Seiko sfiorò appena Nicholas con lo sguardo, distogliendolo subito. «Ma perché elencarli? Ce n'erano così tanti. Tachi è stato l'ultimo, e c'era del buono in lui. Io... sono riuscita a coglierlo. Ma era nascosto così profondamente, così aggrovigliato nel pantano dell'interesse personale da essere quasi morto.»

«Allora tu eri legata a Tachi.»

«Anima e corpo.» Seiko si sforzava di non piangere. «Ma non con il cuore. Con un costo personale molto elevato l'ho conservato libero.» Alzò gli occhi a guardare Nicholas. «Per te.»

La sua aura psichica, sotto forma di intuizione molto acuta, l'aveva resa suggestionabile e sensibile ai maltrattamenti. Aveva ampliato la sua capacità di percepire l'ambiente che le stava intorno e coloro che vi si trovavano. *C'era del buono in lui. Io sono riuscita a coglierlo,* aveva detto di Tachi. Era stato quello che l'aveva obbligata a cercare una strada assolutamente non tradizionale, che l'aveva portata fino a Nicholas.

Nicholas le si avvicinò, con l'intenzione di toglierle l'arco di mano. «Seiko...»

«Lasciami stare!» urlò lei, barcollando all'indietro. «Ti conosco troppo bene. Non puoi perdonarmi di averti salvato da Tachi. Pensi che io sia

stata accecata dalla gelosia; pensi che il dono prezioso che voi due condividevate sarebbe stato sufficiente per cambiarlo. Ti sbagli. Lui era soprattutto un pragmatico. Senza quel patto non era niente. Avrebbe trovato l'occasione e ti avrebbe ucciso.» Seiko brandì l'arco. «Odio il tuo rigore, la tua incapacità di capire che esistono molte sfumature di grigio fra il bianco e il nero.»

Con un balzo verso l'alto Nicholas colpì l'arco, che volò via dalla mano di Seiko, poi sbatté a terra con l'impugnatura e lasciò scoccare la freccia.

L'arma trafisse Seiko quasi a distanza ravvicinata, sollevandola da terra con la forza dell'impatto, e la inchiodò a un'enorme cryptomeria. La donna spalancò gli occhi per il dolore e con le mani afferrò l'estremità della freccia che le sporgeva dal petto.

Nicholas la raggiunse e comprese subito la situazione. Non avrebbe potuto estrarle la freccia senza farla morire dissanguata entro pochi secondi.

«Seiko...»

Lei scosse il capo in silenzio, mentre gli angoli degli occhi le si riempivano di lacrime, il petto si sollevava affannosamente e la bocca le si riempiva di sangue. Non potendo sopportare di vederla soffrire, Nicholas afferrò la metà della freccia e con violenza la strappò via dall'albero e da lei. Con un rantolo Seiko crollò a terra.

Nicholas l'abbracciò e lei non cercò di respingerlo. Le premette una mano sulla ferita, ma con il suo occhio tanjian vide che la vita la stava abbandonando. Anche lei, con la sua sensibilità psichica, lo capì.

«Resisti. Ti porto in ospedale.»

«No. Non mentirmi. Non ora. Mai più.»

«Niente bugie.» Nicholas le rimosse un ciuffo di capelli dalla guancia bagnata e, quando lei chiuse gli occhi per un momento, si chinò a posarle un bacio sulle labbra. Sbattendo le palpebre Seiko riaprì gli occhi.

Per un attimo il suo sguardo rimase fisso, e finalmente si mise a fuoco. Che cosa aveva visto in quel momento prima di vedere lui?

«Nicholas» bisbigliò. «Va' da mio padre. Lui ti dirà ciò che hai bisogno di sapere.»

Lottava per resistere, con il capo appoggiato sulla spalla di lui come se fossero semplicemente amanti in un momento di intimità sotto le stelle. I suoi occhi si appannarono e lei incominciò ad ansimare faticosamente. Poi le sue palpebre si abbassarono e le labbra si aprirono.

«Ricordati di me: è tutto quello che chiedo.»

GIÙ NELLA ZONA MORTA

L'uomo deve stare seduto su una sedia
con le labbra aperte per
moltissimo tempo
prima che un'anatra arrosto gli voli in bocca.
Proverbio cinese

Tokyo
ESTATE 1947

«Penso di aver trovato finalmente il nostro uomo» disse Mikio Okami.

«Davvero?» Il colonnello Denis Linnear alzò lo sguardo dal mucchio di documenti dai quali sembrava restìo a separarsi tanto quanto Okami dalle braccia di un'amante. In quei giorni dormiva raramente e soltanto occasionalmente ritornava nel suo letto, come se la sua casa fosse diventata un luogo di vacanza da visitare ogni tanto.

«Sì» disse Okami. «È perfetto.»

«Nessuno è perfetto. E meno che meno un potenziale killer.»

Il colonnello si appoggiò allo schienale della sedia e caricò la pipa, mentre osservava Okami che si muoveva nervosamente nella piccola stanza soffocante. Era l'inizio dell'estate, ma faceva già un caldo tremendo. Si angosciò al pensiero di Tokyo in agosto, nel caso fosse continuato quel calore.

«Facciamo una passeggiata» suggerì, accendendosi la Pipa...

Fuori, Tokyo era un mare di detriti. Intere parti della

città avrebbero dovuto essere ricostruite dalle fondamenta, e ad alcuni sembrava che insieme alle vite umane e ai beni fosse stato incenerito anche il passato. L'economia era vacillante, l'inflazione galoppava e i comunisti incominciavano ad aumentare - tutti elementi destabilizzanti che rendevano il Paese maturo per l'anarchia.

Il colonnello sapeva che a lui e a Okami era rimasto poco tempo. Il generale Charles Willoughby e il suo gruppo erano occupatissimi a

interrogare la crema dei generali militari giapponesi, uomini che essi avevano salvato dai tribunali per i crimini di guerra per "addestrarli" come spie americane e per metterli a capo di un nuovo esercito giapponese, che sarebbe diventato il cane da guardia dell'America contro la diffusione del comunismo nel Pacifico.

Il colonnello era assolutamente sicuro che questo piano fascista avrebbe portato alla rovina un Giappone che lottava per la sopravvivenza economica e per il suo reinserimento nel mondo del dopoguerra. Un Paese che a stento riusciva a mettere un po' di riso a tavola non poteva permettersi il grave onere delle spese di riarmo.

«Va bene,» disse infine «chi è il nostro piccione?»

«Tokino Kaeda. È un uomo chiave nel clan Yamauchi, un vice-oyabun, che di recente è diventato il favorito di Katsuodo Kozo per la sua crudeltà e la sua ambizione.» Okami si fermò a comprare un sacchetto di caramelle da un venditore ambulante. «La sua ambizione lo rende sia abbordabile sia fidato.» E, stringendosi nelle spalle, aggiunse: «Il potere sopra l'onore. Temo che questa sia la natura del nuovo mondo che voi ci avete portato».

«Sì, il mondo è cambiato irrevocabilmente» convenne il colonnello con aria pensosa. «È un peccato che voi siate stati dalla parte sbagliata della guerra. Chi bisogna biasimare per questo disastro?» Svoltarono un angolo e si avviarono lungo la strada che portava al fiume Sumida. «Ma adesso non è l'ora di amareggiarsi o di recriminare. Per rendere sicuro il presente dobbiamo guardare al futuro. Sono convinto che il futuro del commercio mondiale sia qui nel Pacifico. Fra il Giappone e la Cina abbiamo la volontà collettiva e la popolazione giusta per creare miracoli economici. Okami-*san,* ce lo siamo posto come missione di assicurare che il Giappone abbia almeno un'opportunità. La vita dalle ceneri della sconfitta, eh?»

Giunsero alla riva del fiume, che si allungava come un boa intorno alle spalle di una donna sfacciata. Tokyo era quella donna, mutilata, violata e affamata. Ma almeno era ancora in piedi e si stava riprendendo dalle ferite peggiori.

«Katsuodo è il nostro primo ostacolo.» Okami si appoggiò contro la ringhiera di ferro, fissando l'acqua marrone e fangosa. «È ferocemente contrario a qualsiasi coinvolgimento degli yakuza con gli americani. È convinto che il comando d'occupazione ci stia usando perché facciamo il lavoro sporco che i soldati americani preferiscono non fare.»

«In un certo senso ha ragione. Ma è un modo miope di pensare. Gli

yakuza hanno da temere le incursioni comuniste in Giappone tanto quanto gli americani. Perché non dovrebbero spaccare qualche testa in pubblico per gli americani? E comunque sono pagati profumatamente per quello che fanno.»

Okami grugnì. «Lascia perdere quello che dice Katsuodo. Lui è l'oyabun del clan Yamauchi e mi teme. Non dimenticare che sono stato io a portarlo al potere. Adesso mi rendo conto che è stato un errore. Lui sta usando questo argomento come una cartina di tornasole. Quale oyabun starà dalla mia parte e quale con lui? Per questo è stato così irremovibile nella sua posizione contro di noi. E ora, per portare avanti la sua causa di totale isolazionismo, ha istigato incidenti di violenza fra i clan; e noi non possiamo permetterci un simile comportamento divisionista. Questo è proprio il tipo di situazione in cui si trovava il Giappone alla fine del XVI secolo, quando è salito al potere come shogun Iyeyasu Tokugawa. Magari avessimo anche oggi uno shogun capace di unificare tutti gli oyabun e di tenerli sotto controllo.»

Il colonnello diede una tirata alla pipa. «Idea interessante, amico mio. Ma al momento nessun oyabun sarebbe capace di accattivarsi tale fedeltà.» Sbuffò una nuvola di fumo e la guardò perdersi lungo la riva del fiume. «Ma per il futuro...» Sembrava incuriosito da questa idea e, dopo un certo tempo, disse: «Sai, anche il solo parlare di una persona simile accrescerebbe la posizione degli yakuza. E questo potrebbe essere di aiuto per tutti noi».

Ancora una volta Okami fu colpito dall'abilità del colonnello di prendere una semplice idea e di elaborarla fino al suo massimo potenziale. In questo modo, era davvero capace di trasformare il grano in oro.

Il colonnello rovesciò la pipa e la svuotò dal residuo di tabacco. «Ci penseremo. Ma per ora ritorniamo al problema attuale.»

«Katsuodo deve essere dissuaso una volta per tutte» dichiarò Okami. «Ed è qui che entra in causa Tokino Kaeda. Mi ha garantito un metodo infallibile per la fine di Katsuodo. A quanto pare l'oyabun non sa nuotare, e questo è un segreto custodito molto gelosamente, ma naturalmente, nella sua qualità di vice-oyabun molto stimato, Kaeda ne è al corrente. Fra una settimana il corpo di Katsuodo sarà trovato a galleggiare qui nel fiume Sumida, e noi potremo proseguire a trattare con Willoughby e la sua banda di criminali di guerra.»

Mentre si ricaricava la pipa, il colonnello annuì. Okami lo guardava con

la coda dell'occhio, chiedendosi che cosa passasse in quel suo magnifico cervello. Doveva ammettere che, per quanto si fosse sforzato, non avrebbe mai potuto stargli al passo. Non aveva alcun dubbio che, se il colonnello avesse scelto di giocare a scacchi, sarebbe stato un grandissimo campione. I suoi pensieri correvano così in fretta che spesso gli facevano venire il capogiro. Lui aveva imparato di più da quest'uomo che da tutti i suoi maestri, precettori e sensei. Il colonnello aveva una capacità innata di afferrare la vita in tutte le sue infinite varietà che rasentava le semplici verità finali dello shintoismo.

Era un uomo duro, a volte quasi arcigno. Certamente aveva dei momenti di leggerezza, ma a Okami sembravano misurati con la stessa cura con cui viene razionato il cibo di un prigioniero. Era come se il colonnello sentisse sulle sue spalle tutto il peso del nuovo mondo, un mondo nuovo che desiderava ardentemente creare. Il colonnello Linnear, infatti, era soprattutto un architetto di sogni. La sua visione di ciò che il Giappone sarebbe diventato un giorno riempiva la mente di Okami come i disegni di un caleidoscopio, nei cui movimenti lui vedeva il proprio impero espandersi come le onde del Pacifico sempre più all'esterno fino ad abbracciare l'intero oceano.

Okami ficcò una mano nel sacchetto di carta e, presa una manciata di confetti alla soia, se li ficcò in bocca, lasciandoli sciogliere lentamente. Meglio la passione per lo zucchero che un'eccessiva indulgenza all'alcol che, come gli aveva fatto notare il colonnello, lo stava uccidendo lentamente. «Vuoi che dia istruzioni a Kaeda questa sera?»

«Calma,» ribatté inaspettatamente il colonnello «prima voglio scambiare due parole con Katsuodo Kozo.»

«Per quale motivo?»

«Voglio essere sicuro che Kozo abbia bisogno di noi, e che il dargli la morte sia la nostra unica opzione attuabile.»

Okami si ficcò in bocca altre caramelle. «Forse fa lo stesso. Katsuodo disprezza tutti gli occidentali. Sarà condannato dalla sua stessa bocca.»

Il colonnello si presentò a casa di Katsuodo Kozo il pomeriggio del giorno dopo. Era un complesso circondato da mura dall'aria imponente, alla periferia della città, che comprendeva quattro edifici: la struttura principale per Katsuodo e la sua famiglia, gli altri per le guardie del corpo, per i suoi consiglieri e per le famiglie delle sue due sorelle.

L'oyabun fece aspettare il colonnello da solo e senza cibo - o qualcosa da bere - in un'anticamera desolata per circa un'ora: una scortesia imperdonabile. Ma il colonnello non era un giapponese e da barbaro qual era non giustificava nessuna delle cortesie che erano i prerequisiti degli uomini civili.

Il colonnello non ci badò; era abituato a essere trattato in quel modo dai giapponesi che non lo conoscevano oppure che, forse, lo conoscevano troppo bene. In quell'ora di attesa ne approfittò per scrutare fuori delle finestre l'insieme di edifici, prendendone la misura e, per estensione, valutando anche Katsuodo e il clan Yamauchi di cui era capo.

Da tempo gli Yamauchi erano una spina nel fianco per lui. Come gli *zaibatsu* industriali della società del Giappone anteguerra, gli Yamauchi avevano continuato a espandersi nel corso di tutta la loro storia. I loro oyabun sembravano fatti della stessa stoffa. Erano uomini arroganti, fiduciosi nella loro strada, sicuri del loro potere, e avidi di avere sempre di più di ogni cosa. Incoraggiavano nel loro clan un estremo isolamento che generava negli yakuza un senso di apparente invulnerabilità. Se uno non apparteneva alla società, allora le sue leggi non avevano alcuna forza.

«Alla ricerca di brecce nelle mie difese?»

Il colonnello si voltò e si trovò davanti Katsuodo Kozo. Il giapponese aveva un viso simile a un teschio, con la pelle tesa sugli occipiti e sugli zigomi. Gli occhi erano quelli di un uomo da tempo febbricitante, brillanti in modo innaturale, da paranoico.

«Questo è il modo di parlare di un vero *daimyo*» replicò il colonnello con una punta di divertimento. Era chiaramente la maniera più sbagliata per avvicinarsi a Katsuodo, anche se c'era da dubitare che ce ne fosse una giusta.

«Non sono un samurai feudale» disse Katsuodo con la schiena irrigidita per l'indignazione. «Io non ho nessuno dei requisiti di casta che un samurai aveva per diritto di nascita. Qualunque sia la mia posizione, io l'ho forgiata nella fornace della mia stessa volontà.» Si tolse le pantofole e infilò i piedi in un paio di scarpe, necessarie sul freddo pavimento di pietra dell'anticamera, poiché questa non era ancora una vera parte della casa e, come tale, era sporca. «Non che la mia posizione significhi molto per il resto del mondo. Quel

tanto di importanza che posso aver rubato è un'opera d'arte unica: non posso esibirla al di là di una piccola cerchia di individui dotati di affinità

elettive.»

«Che cosa ti aspettavi? Tu sei un criminale.»

Un piccolo sorriso passò sul volto scheletrico di Katsuodo. «Correggimi se sbaglio, ma alcuni dei tuoi conoscenti più intimi non sono dei criminali?»

«Il mio lavoro richiede di essere a contatto con ogni livello della società giapponese.»

Katsuodo annuì. «Tuttavia, sembra che tu abbia sviluppato una innegabile simpatia per quella che hai definito la classe criminale.»

A questo punto era chiaro che Katsuodo non aveva intenzione di invitare il colonnello a entrare nella casa vera e propria, ma intendeva tenerlo relegato in quella stanza, una specie di terra di nessuno che fungeva quasi da ponte fra il mondo esterno e il dominio privato di Katsuodo.

«A te non interessa il lavoro che faccio con Okami-*san*?»

Katsuodo scoppiò a ridere, scoprendo i suoi denti gialli. «È così che chiami l'ignobile birbonata che state facendo tu e Okami? È una vergogna: uno yakuza che opera con le forze di occupazione. Mi si rivolta lo stomaco anche solo ad averti così vicino. Ti chiedo di andartene prima che accada qualcosa di violento.»

«Non ci sarà alcuna violenza» disse il colonnello con la voce più calma che gli riuscì.

«Bene.» Katsuodo gli voltò la schiena. «Allora non abbiamo più niente da dirci.»

«C'è ancora una cosa» insistette il colonnello, mentre Katsuodo stava per oltrepassare il fusuma che portava all'interno della casa. Attese finché l'oyabun non si fu voltato, mostrando un volto privo di espressione, come se fosse già morto.

«Quello che stiamo facendo Okami e io è per il bene di tutti - te compreso. È per questo che sono venuto: per chiederti di unirti a noi. Entrambi trarremmo vantaggio dalla tua intuizione e dalla tua saggezza.» Ci fu silenzio. La sua immagine era già svanita dagli occhi di Katsuodo. «Tu cerchi di fermarci, ma ti assicuro che è come cercare di cambiare il corso di un fiume possente costruendo una diga fatta di fiammiferi. Non si può fare. Il mio lavoro sopravviverà a tutti noi; non c'è niente che tu o altri possiate fare per fermarlo.»

Katsuodo si voltò e, senza pronunciare una parola, sparì dietro il fusuma. Lasciato solo nell'anticamera, il colonnello rimase fermo a fissarsi le

scarpe. Aveva bisogno di un po' di tempo per raffreddare il sangue che gli ribolliva. Quell'uomo era precisamente come glielo aveva descritto Okami: uno che faceva perdere le staffe con quella sua decisione adamantina di distruggere l'alleanza che il colonnello aveva passato molto tempo ad alimentare. Guardando la sua immagine riflessa nelle scarpe lucidissime, il colonnello poteva già leggervi il destino di Katsuodo, come se fosse un veggente in trance. E, in un certo senso, lo era davvero.

Infine si scosse e, attraversato il pavimento di pietra, cercò di lasciare quel luogo il più in fretta possibile. Nell'aria aleggiava già l'odore di sangue.

Mentre il colonnello cercava di fare la pace, Okami si stava preparando a entrare in guerra. Il generale di divisione Willoughby, che si era guadagnato l'epiteto di "Piccolo fascista", era ossessionato dalla minaccia comunista in Giappone. Perciò aveva proposto di trasformare la sua Banda dei Quindici in un nucleo di militari indigeni anticomunisti. I suoi uomini stavano addestrando il tenente generale Arisue, ex capo dei servizi segreti militari per lo stato maggiore, a guidare un contingente di suoi ex ufficiali del G-2, il ramo dei servizi segreti americani. Essi avevano sepolto i pupilli di Arisue nella sezione storica dove, la Banda stava già lavorando intensamente e riferiva di movimenti di truppe sovietiche nella zona, come era confermato dalle prove raccolte da Okami. Adottando una strategia sconvolgente, come mettere una tigre insieme alle galline, gli uomini di Willoughby avevano affidato a un altro noto criminale di guerra, il colonnello Hattori, l'incarico di smobilitare l'esercito locale. Hattori aveva prontamente restituito il favore salvando i suoi compagni dalla forca per i crimini di guerra. Quando e se Willoughby avesse ottenuto il suo tanto desiderato via libera per rimobilitare l'esercito giapponese in modo che agisse come una forza fantoccio americana, Hattori l'avrebbe diretta.

Queste azioni offendevano Okami per diverse ragioni. Oltre a non condividere la teoria di Willoughby di un comunista-sotto-ogni-zerbino, non desiderava affatto vedere il suo Paese tenuto al guinzaglio dall'America, cosa che sarebbe certamente avvenuta in modo totale con il riarmo. E come già anche il colonnello aveva fatto osservare, il costo dell'avviamento e del mantenimento di una significativa forza militare avrebbe minato tutto ciò per cui Denis Linnear aveva lavorato: un'economia vitale, libera dall'inflazione, che avrebbe rimesso in piedi il

Giappone.

In verità Okami aveva un'altra forte ragione per volere il fallimento del piano di Willoughby. Provava infatti rancore contro alcuni membri della Banda dei Quindici per gli spregevoli ordini che avevano impartito durante gli ultimi giorni della guerra. Il modo in cui avevano trattato gli uomini al loro comando era stato tremendo: alcuni amici di Okami ne avevano subito le atroci conseguenze e anche suo fratello era morto.

Okami preferiva non pensare a suo fratello, scomparso prima che potesse giungere alla pienezza della vita. Alcuni giustificavano la sua morte, in quanto parte dei capricci della guerra, ma Okami non si lasciava ingannare. Sapeva chi erano i responsabili dell'uccisione di suo fratello e, sebbene al momento fossero sotto l'egida di Willoughby, aveva concepito un piano per distruggerli.

Aveva deciso di agire senza l'aiuto del colonnello, il quale si era dimostrato inspiegabilmente riluttante a occuparsi della Banda dei Quindici. Malgrado lui glielo avesse ricordato ogni giorno, Linnear non si era ancora mosso. Ultimamente le sue sollecitazioni erano degenerate in accanite discussioni che lo facevano sentire frustrato se non tradito.

«Cerca di comportarti da giapponese» lo aveva esortato calorosamente il colonnello. «Sii paziente. Ci sono molti fili in questa ragnatela. Lascia che si svolgano a tempo debito.»

«Io non *ho* tempo» aveva risposto Mikio Okami con altrettanto calore. «Questo è il *mio* Paese. Finché non ti sarai messo nei miei panni, non hai alcun diritto di dirmi come comportarmi.»

Pur comprendendo il bisogno del colonnello di essere cauto - lavorava entro i confini dello SCAP, dove Willoughby e i suoi uomini attualmente esercitavano un grande potere -, il desiderio cocente di vendetta aveva spinto Okami a trovarsi una propria strada.

E così aveva fatto. Essendo l'attenzione del colonnello diretta altrove, lui era rimasto con una sola fonte. Aveva passato molte settimane a esaminare la tremenda natura del gioco che era costretto a fare.

Avrebbe dovuto trattare con i comunisti.

Se in qualche modo fossero venuti a conoscenza dei quindici criminali di guerra salvati dai tribunali da Willoughby e dai suoi seguaci, sapeva esattamente che cosa sarebbe accaduto. I russi erano degli animali; avevano reazioni esagerate e a quel livello erano malvagi. La diplomazia era un gioco in cui avrebbero saputo muoversi soltanto in modo maldestro

e con l'inettitudine dei bambini.

Okami era consapevole che a Tokyo abbondavano gli agenti sovietici e che alcuni di essi occupavano posizioni più alte di quanto il comando di occupazione potesse immaginare. Se fossero mai venuti in possesso delle informazioni giuste, non aveva alcun dubbio che sarebbero riusciti a penetrare nelle difese militari, specialmente se fosse stato loro offerto un po' di aiuto clandestino.

Sì, sarebbe conveniente che i comunisti diventassero lo strumento inconsapevole della mia vendetta, aveva pensato Okami la mattina in cui il colonnello era andato a trovare Katsuodo Kozo. *Uccidano pure la Banda dei Quindici di Willoughby e contemporaneamente vendichino la morte di mio fratello e dei miei amici.*

Ma naturalmente doveva dare alla cosa la motivazione adatta. I comunisti lo conoscevano e perciò l'ideologia era fuori questione. Ma non il denaro. Era noto che gli yakuza potevano essere dei mercenari, se spinti dalla necessità. Per questo aveva incominciato a fare le ore piccole in uno squallido bar che, secondo i suoi informatori, era frequentato da agenti comunisti. Faceva finta di ubriacarsi e poi di sciogliere la lingua, vantandosi con chiunque lo volesse ascoltare di sapere di un complotto americano per proteggere dei criminali di guerra.

Alla fine un pesce aveva abboccato. Okami, che all'occorrenza sapeva essere molto sottile, aveva deliberatamente giocato pesante nel bar; quanto ai sovietici, la sottigliezza non era il loro forte.

Una sera un agile giapponese si era seduto accanto a lui al bar e gli aveva detto: «Ti capisco e anch'io la penso come te».

«Davvero?»

«Forse no. Ma ho saputo che hai un paio di informazioni che potrebbero servirmi.»

«Ho l'impressione di sentire il fruscio di soldi.»

«In questo forse non ti sbagli. Ho da saldare un conto con certi ufficiali del tempo di guerra. E il tuo aiuto mi farebbe comodo.»

«Questo dipende dal fatto se il fruscio è lontano o vicino» aveva borbottato Okami.

«Ti assicuro che è molto vicino. Dimmi, amico, come hai fatto ad avere questa informazione sugli americani?»

Okami aveva finito il suo scotch e ne aveva ordinato un altro. «Non sono affari tuoi.»

«Sì, invece. Riguarda i miei soldi.»

Okami aveva osservato l'uomo senza dare l'impressione di volerlo soppesare. «Ho in pugno l'aiutante di campo dello SCAP, Jack. Donnough» aveva mentito per metà. «Che cosa ne dici?»

«Stai dando la notizia a tutto il bar. Pensi che sia saggio?»

«Chi se ne frega?» Okami aveva trangugiato lo scotch e contemporaneamente ne aveva ordinato un altro.

«Per incominciare, importa a me.»

Okami aveva rizzato il capo. «E tu sei?»

«Un tuo amico... forse.»

Annuendo, Okami aveva richiamato il barista con un gesto. «Okay, amico. Bevi qualcosa.» Poi erano andati a sedersi in un séparé vuoto in fondo al bar. Naturalmente non importava molto dove andavano, poiché dappertutto vi erano uomini di Okami.

Lui conosceva la tattica dei comunisti. Avrebbero cercato di metterlo in trappola. Per loro non era abbastanza scambiare informazioni con il denaro; avrebbero insistito per avere la loro libbra di carne - una spada da tenergli sul capo che avrebbe permesso loro di controllarlo per sempre. Era triste, oltre che spaventoso, aveva pensato Okami mentre si sedeva nel séparé davanti al contatto. Era quello il modo in cui i comunisti trattavano i loro uomini, il modo in cui la loro ideologia era diventata dura come il ferro.

L'uomo si chiamava Iwanushi. Era un operaio, ma, cosa ancora più importante, era un membro di rilievo dello Shin'ei Kinrò Taishùtó, il più virulento dei gruppi reazionari che si alleavano con il nascente movimento laburista. Una inflazione incontrollabile, un tasso di disoccupazione elevato, la sfrenata corruzione dell'amministrazione Yoshida e l'apparente inerzia nel cercare di superare i problemi economici del dopoguerra, la sensazione generale che le promesse dello SCAP di una vita migliore attraverso la democrazia fossero una menzogna - tutto questo formava una miscela altamente esplosiva. La situazione sembrava fatta su misura per favorire l'infiltrazione comunista al livello dei lavoratori, dove la frustrazione era grande. I sovietici erano abili nell'uso di sindacalisti e di elementi reazionari quali l'organizzazione di Iwanushi come paraventi per poter perseguire i loro scopi. Era un altro esempio di come usassero la loro inflessibile ideologia a mo' di frusta per esortare i loro discepoli a entrare in quello che chiamavano in modo così curioso - e fuorviante - "fervore

rivoluzionario".

Iwanushi era tipico del suo genere: coartato, ipocrita, impaziente, compiaciuto della sua sicurezza che il socialismo fosse la chiave per un mondo nuovo e migliore, a patto che fosse lui al potere. Ma, come ben sapeva Okami, agli Iwanushi del mondo non sarebbe mai stato permesso di ottenere il potere. Le forze che cercavano di abbattere li avrebbero dispersi, o i padroni che li controllavano ora avrebbero continuato a farlo nel nuovo ordine mondiale. Il fatto era che gli uomini come Iwanushi non avevano un'idea chiara della loro politica una volta che fosse stata sistemata la vecchia guardia. E naturalmente era proprio questo il piano dei comunisti giacché essi erano pronti, disposti e fin troppo ansiosi di imporre lo stile di vita comunista al Giappone.

Okami non odiava Iwanushi; ne provava compassione. Qualcuno doveva farlo. Né i comunisti né il governo Yoshida erano minimamente interessati alla situazione personale che lo aveva portato alla povertà e alla ribellione.

«Tu sei uno yakuza» aveva detto Iwanushi dopo che si erano seduti. «Sei un collaboratore dello SCAP. Sei un nemico del popolo, perciò non aspettarti la mia simpatia. Solo informazioni in cambio di denaro. Desidero impegnarmi in un semplice rapporto d'affari.»

Sapendo che questo sarebbe stato tutt'altro che semplice, Okami gli aveva risposto: «Desidero rivolgerti un encomio per esserti offerto volontario per sporcarti le mani, compagno».

Iwanushi gli aveva rivolto uno sguardo duro. «Vorrei essere capace di frivolezza come te. Tu che vivi come un shogun non puoi conoscere la dura realtà della nostra vita. Cerca di non giudicarci.»

«A me sembra che un po' di frivolezza ti farebbe un mondo di bene. Ti aiuterebbe a fare un passo indietro e a valutare la tua situazione.»

«La mia situazione è il cibo, o meglio la sua mancanza.

Anche un lavoro. Mentre tu diventi ricco e grasso con il mercato nero, la mia famiglia e infinite altre come la mia muoiono di fame. È così che mi sembra l'oggi dal mio punto di vista. C'è tanto da meravigliarsi se sono fissato sull'idea di fare un domani migliore?»

«Migliore per chi? Per la tua famiglia o per i comunisti?» «È la stessa cosa» aveva risposto Iwanushi con tale convinzione che Okami aveva capito di averlo in pugno.

La sera seguente Okami era arrivato senza preavviso alla casa di

Iwanushi, portando in dono cibo e bevande: frutta fresca, verdura, e pesci che quella famiglia - ne era certo - non poteva procurarsi. La casa, molto piccola e malandata, era una delle tante abitazioni a schiera, e così vicina alla ferrovia che ogni volta che passava un treno le sue pareti sottili tremavano.

Con lo sguardo vitreo ma gentile, Iwanushi lo aveva fatto entrare. Era proprio l'ora di cena e l'intera famiglia era in casa: la moglie - una donnetta ormai tutta grigia - e i loro tre figli. La stanza puzzava di radici bollite.

Con un inchino e senza dire nulla, Iwanushi aveva accettato i doni di Okami, ma, quando li aveva portati in cucina, sua moglie li aveva gettati nella spazzatura. Era scoppiata una breve discussione in cui la donna, parlando quasi in un sibilo, aveva pronunciato la parola *vergogna* e il terribile epiteto *futei,* che era stato usato dal primo ministro Yoshida per descrivere i sindacalisti nel corso di un recente discorso. Il termine significava "sovversivo".

Al suo ritorno, Iwanushi aveva detto a Okami: «Forse è meglio che andiamo fuori. Mia moglie deve dare da mangiare ai bambini e non può servire contemporaneamente sia noi sia loro».

«Oh, sicuro» aveva acconsentito Okami. «Sono stato molto sconsiderato a venire all'ora di cena.»

«Niente affatto. Siamo abituati ai disagi.»

Okami si era trovato impreparato alle implacabili scortesie di Iwanushi, ma le aveva prese come lezioni oggettive. Per lui era più importante comprendere che cosa aveva quella gente che la rendeva vulnerabile all'influenza di un progetto irrealizzabile come il socialismo, che non ha alcuna possibilità di sopravvivere in un mondo governato da esseri umani. Gli uomini sono definiti dai sette peccati capitali. Solo i santi e gli asceti possono elevarsi al di sopra di quei difetti, e perfino alcuni di loro sono degli impostori. Il bisogno di possesso del territorio nasce dal profondo come quello dell'ossigeno e dell'acqua. Oltre a quello del territorio c'è il bisogno di autorità, posizione sociale, potere. Inoltre c'è sempre qualcuno che è sicuro che il suo sistema sia migliore - o più giusto - di tutti gli altri, e, sebbene abbia molti aspetti, questo è l'unico seme della guerra.

«Come puoi vedere, noi non abbiamo niente» aveva fatto osservare Iwanushi. «Abbiamo bisogno di tutto.»

Forse, aveva pensato Okami, era questo il modo migliore per definirlo: uno che non aveva nulla, e, in un certo senso, si compiaceva della sua

povertà, usandola sia come un bastone sia come un mantello per costruire qualcosa dal nulla. Stranamente, lui stesso si poteva assimilare a questa definizione, poiché, in quanto yakuza, non aveva alcun posto nella società. Anche il prestigio che conservava nella propria comunità era fatto dal nulla.

«Forse il governo non lo sa» aveva detto.

«Non penso che al governo interessi affatto. Loro esistono solo per ingrassarsi a vicenda e stanno facendo un lavoro magnifico in questo senso. In tempi di prosperità i loro peccati non sono notati perché c'è abbastanza cibo per sfamare tutti, ma in un momento in cui la fame e la disoccupazione cavalcano il Giappone come i cavalieri dell'Apocalisse, gli uomini al potere si rivelano nudi in tutta la loro ingordigia, avidità e pigrizia.»

«Devi essere cattolico per parlare così.»

«Ho letto i libri di mia moglie, ma che c'entra? Non esiste un Dio in questo mondo. Guardati intorno. Come potrebbe esserci?»

Parla da vero comunista, aveva pensato Okami. La cosa prometteva di diventare piacevole.

«Siccome è chiaro che non saremo mai grandi amici,» aveva detto «penso che sarebbe meglio se portassimo a termine il nostro affare il più presto possibile.»

«Per me va bene. Che ne dici di questa sera?»

«Non so. Avevo già un impegno.»

Iwanushi lo fissava in quel modo curiosamente provocatorio che può assumere la gente che non possiede nulla.

«D'accordo. Questa sera.» Okami aveva scritto un indirizzo su un pezzo di carta. «Vediamoci qui a mezzanotte.»

A mezzanotte Iwanushi era arrivato alla casa da gioco, che apparteneva agli yakuza - anzi, Okami stesso ne era il proprietario, ma Iwanushi e i suoi non lo sapevano. Nessuno lo sapeva a eccezione della ristretta cerchia degli yakuza e del colonnello. Okami stava giocando a karuta in modo sconsiderato e perdeva. Sotto gli occhi rapiti di Iwanushi aveva perso l'equivalente di diecimila dollari. Poi si era abbandonato a una tremenda discussione con il direttore a causa della sua solvibilità.

Quando Iwanushi aveva visto che Okami non poteva pagare, il suo cuore si era riscaldato, poiché era stato abituato a cercare proprio quel tipo di vulnerabilità nei suoi contatti. Ora aveva la spada da far pendere sulla testa

di Okami.

«A quanto sembra hai bisogno di denaro più di me» aveva osservato quando erano usciti in strada.

«Pagherò» aveva dichiarato stizzito Okami. «Riesco sempre a trovare il modo.»

«Ma tu sei uno yakuza. Hai il potere,»

«L'oyabun di quell'uomo ha il potere,» aveva mentito Okami «non io.»

«Che rivelazione! Anche i fuorilegge provano le ingiustizie degli oppressi.»

Okami aveva dovuto sforzarsi per non ridere di fronte all'ingenuità di quell'uomo.

Dopo essere rimasto immerso nei pensieri per qualche tempo, Iwanushi aveva detto infine: «Che ne diresti se io ti garantissi il denaro sufficiente per pagare i tuoi debiti di gioco e per andare avanti?».

Okami lo aveva guardato. «Una somma simile servirebbe per comprare molto cibo per te e per la tua famiglia.»

«Il denaro, come il potere, è un'illusione. Il futuro dell'umanità è più importante» aveva proclamato Iwanushi con la voce del vero fanatico. «Tu, come capitalista, sarai condannato come tutti gli altri. Il mio destino è quello di aiutare l'umanità ad avviarsi sulla giusta via verso una vera società senza classi.»

«E pagando me otterrai questo?»

«In cambio tu mi fornirai tutte le informazioni che ti darà Donnough, come le attività della Banda dei Quindici e qualsiasi altra operazione di un certo significato che le forze SCAP americane abbiano intenzione di mettere in atto.»

Okami si era reso conto che Iwanushi si era dato molto da fare dopo la prima volta che avevano parlato nel bar, e che i suoi superiori avevano abboccato. «Di quanti soldi stiamo parlando?»

«Diecimila dollari al mese» aveva risposto Iwanushi fiducioso.

«Dovresti venire a giocare con me più spesso» aveva replicato Okami ridendo. «Quella somma la guadagno in una settimana.»

Iwanushi aveva mantenuto un'aria più sicura possibile. «Dovrei valutare qualcuna delle tue informazioni, e nel caso si rivelasse abbastanza interessante, chissà? I diecimila dollari potrebbero essere solo l'inizio.»

Okami era ormai soddisfatto: aveva avuto la conferma che Iwanushi era manovrato direttamente dai comunisti. Soltanto loro potevano avere tasche

così profonde da fornire una somma mensile di quel genere.

«Hai informazioni recenti sulla Banda dei Quindici?» aveva chiesto Iwanushi, visibilmente ansioso.

Basta utopia, aveva pensato Okami. «Potrei raccoglierle questa sera stessa. Le ho appuntate a casa. Un paio di giorni...»

«Pensi che l'uomo con cui sei in debito aspetterà così tanto?»

«Hai ragione. Prima si fa, meglio è. Hai il denaro?»

«Prima voglio vedere l'informazione.»

Okami aveva portato Iwanushi in un piccolo appartamento situato in una ricca zona di Tokyo, che aveva fatto sgranare gli occhi all'uomo nel vedere come viveva l'altra metà della gente, anche nella Tokyo del dopoguerra. Okami aveva raccolto le copie delle notizie fornite da Donnough e aveva mostrato a Iwanushi gli appunti più interessanti. Questi li aveva divorati con gli occhi, sempre più spalancati.

«Ma è un'infamia» aveva esclamato, echeggiando le stesse parole che Okami aveva detto al colonnello. «È la dimostrazione concreta che tutti i governi sono uguali. Salvare questi criminali di guerra per i loro scopi mentre i tribunali di guerra pubblici fanno notizia è il massimo dell'ipocrisia. Vedi? Questo è ciò che la democrazia ha in serbo per noi. Altre bugie e altri inganni.»

Okami avrebbe voluto avere da controbattere adeguatamente, ma la verità era che in questo caso concordava con il socialista. Il mondo era inondato di cinismo; solo la visione del colonnello riguardo al futuro lo convinceva che quello che stava facendo avrebbe avuto degli effetti positivi per tutti i giorni a venire. Era strano quanto i suoi desideri fossero simili a quelli di Iwanushi, ma non aveva tempo di esaminare quel particolare fenomeno.

«Fammi vedere dell'altro» aveva detto Iwanushi.

«Dopo che avrò ricevuto il denaro.»

«Non posso autorizzare il pagamento finché queste informazioni non saranno state valutate e trovate autentiche.»

«Non erano questi i nostri patti.»

Iwanushi si era stretto nelle spalle. «Posso anche essere povero, ma non sono stupido. Se questo materiale si dimostrasse falso, ti avrei pagato per niente.»

«D'accordo. Io ti do metà del materiale e tu mi paghi la metà adesso. Poi vedremo se potremo fidarci a vicenda.»

Iwanushi aveva annuito. «È un accomodamento sensato. Non c'è bisogno che tu mi sia simpatico perché mi possa fidare di te.»

A distanza di quarantotto ore Iwanushi era tornato a mettersi in contatto con Okami. I suoi mandanti erano rimasti esaltati dal materiale ricevuto; volevano concludere l'affare pagando per il resto delle informazioni. Era quanto Okami aveva aspettato che si verificasse. In mezzo agli appunti di Donnough ne aveva infilato uno, creato da lui, che indicava la collocazione del complesso dove era alloggiata la Banda dei Quindici. Questa informazione Donnough non l'avrebbe mai messa per iscritto, e tanto meno passata a terzi. La notizia proveniva da tutt'altra fonte ed era costata moltissimo a Okami, non in denaro o in servigi, ma nel peso con cui aveva gravato la sua coscienza.

Aveva scoperto che il segretario di Donnough era un omosessuale. Lui e il suo amico giapponese erano andati in uno di quei locali notturni di Okami che attiravano la gente dal ventre molle della società come carta moschicida. A Okami era bastato mostrare a quest'uomo alcune fotografie in bianco e nero di lui e del suo amante intrecciati in piacevoli amplessi perché lui crollasse. Okami aveva visto parecchi giapponesi piangere per l'effetto di colossali sbronze, ma questa volta era stata una cosa diversa. Guardando la schiena nuda di quell'esile uomo, aveva visto nella sua mente l'immagine della madre, curva sopra il marito, con la mano letteralmente piena di sangue mentre cercava di arrestare il flusso mefitico che sgorgava dalle numerose ferite provocate dai colpi di spada.

Quell'inquietante visione non gli aveva impedito di usare l'uomo per ottenere ciò che voleva, ma non aveva dimenticato quell'incidente, come era avvenuto per molti altri avvenimenti violenti e traumatici. Adesso gli era di nuovo tornato alla mente di colpo, come se si fosse acceso un riflettore su un palcoscenico buio. Riusciva a contare le vertebre, a vedere la pigmentazione rosa pallido, il neo sulla scapola sinistra. Sentiva l'odore del sangue.

«È stato soddisfatto il tuo creditore della metà della somma?» aveva chiesto Iwanushi quando si erano incontrati.

«Soddisfatto, no. Ma è realista. D'altra parte, se questa sera non mi farò vivo con il resto del denaro, mi troverò nei guai.»

«Non preoccuparti.» Iwanushi gli aveva teso un voluminoso pacchetto avvolto in carta di riso. «Ti restituisco la vita. Ricordatelo, se mai pensassi di vendere le tue informazioni altrove.»

Senza neppure sapere il perché, Okami si era sentito obbligato a seguire Iwanushi, quando era tornato in quel suo tugurio lungo la ferrovia. Nascosto nell'ombra della notte, aveva osservato il poveruomo arrancare fino alla porta d'ingresso e aprirla. La sua minuscola moglie gli aveva fatto un inchino e, sebbene lui fosse arrivato a mani vuote in una casa priva di tutto, la donna gli aveva ugualmente dato il benvenuto con rispetto e affetto genuini.

Okami era rimasto nel buio ancora per molto tempo dopo che si era chiusa la porta e si erano spente le luci. Il fetore di immondizie e di urina era molto forte. Un cane aveva abbaiato, preannunciando l'arrivo di un treno che al suo passaggio aveva fatto vibrare rumorosamente la fila di case, come se fossero fatte di carta e di canniccio.

Dieci giorni dopo sui giornali erano apparsi dei titoli sconvolgenti. L'esplosione di una bomba aveva fatto tremare una piccola zona residenziale della città che era stata requisita dalle forze SCAP. Essendovi coinvolto l'esercito americano, le informazioni erano piuttosto approssimative, ma, dai primi resoconti, si era appreso che erano state uccise una ventina di persone, la maggior parte delle quali giapponesi che lavoravano per lo SCAP. Per il momento si potevano fare solo congetture se l'esplosione fosse stata incidentale oppure opera di sabotatori.

A metà della sua colazione a base di *tofu* e di pesce ai ferri, Mikio Okami aveva sentito squillare il telefono. Era il colonnello.

«Hai ascoltato le notizie alla radio?» aveva chiesto Linnear.

«No, ma le sto leggendo proprio adesso sul giornale.»

«I comunisti sono arrivati alla Banda dei Quindici. Sembra che il tuo problema sia risolto.»

Okami non aveva avvertito la tensione nella voce del colonnello. «Se sono davvero loro a essere stati uccisi, hai ragione. Ne sono felice.»

«Quanto felice?»

«Scusami, Linnear-*san*, ma come fai a sapere che sono stati i comunisti?»

«Come fai a sapere di essere stato morsicato sul sedere da un calabrone?» aveva replicato aspramente il colonnello. «Malgrado quello che si legge sui giornali la bomba è stata deliberatamente messa sotto gli edifici dove viveva la Banda dei Quindici. I nostri uomini stanno frugando fra le macerie, ma hanno già trovato abbastanza per essere sicuri della

firma. Era una bomba di fabbricazione sovietica.»

«E allora qual è il problema?»

«Cristo, ma sei ottuso stamattina? I comunisti si sono infiltrati in una struttura americana uccidendo venti persone, di cui cinque guardie americane. *Questo* è il maledetto problema.»

Okami era rimasto in silenzio.

«Come hanno fatto a sapere dove si trovava la Banda dei Quindici?» aveva chiesto il colonnello con un tono del tutto diverso.

«Perché lo chiedi a me?»

«Te l'ho forse chiesto? Stavo solo pensando ad alta voce.»

Ma Okami aveva capito. Il colonnello gli aveva teso molto astutamente una trappola e lui vi era caduto.

«Voglio vederti questa sera, Okami-*san*. Nel mio ufficio, a mezzanotte.»

La comunicazione si era interrotta di colpo. Okami non si era preoccupato per il modo in cui il colonnello gli aveva parlato. D'altra parte provava rimorso per le cinque guardie innocenti che erano state involontariamente uccise. A pensarci bene, conoscendo i comunisti, forse non era stato affatto involontario. In collera con se stesso, aveva allontanato con un colpo della mano il resto della colazione. Perché non ci aveva pensato? Si era sentito così compiaciuto di sé per aver fatto fare il suo lavoro sporco ai comunisti da non aver preso in considerazione i metodi che avrebbero usato. A essere sinceri, non gli era importato. Aveva avuto in mente soltanto la vendetta, fino a quel momento. Ora non gli piaceva affatto avere sulla coscienza la morte dei cinque americani.

Forse per protestare, o forse perché intendeva farsi dire il nome del suo mandante sovietico, Okami era andato a trovare Iwanushi. Ripensandoci in seguito, non ne sarebbe mai stato sicuro.

Era arrivato verso l'ora di cena, quando era ragionevolmente certo che Iwanushi sarebbe stato a casa. Giunto a meno di un isolato, aveva sentito dietro di sé un rombo sulla strada, si era voltato e aveva visto un convoglio dell'esercito americano che avanzava verso di lui. Nascostosi in un portone buio, si era trovato abbastanza vicino da avvertire il movimento dell'aria al passaggio degli automezzi.

Di fronte alla casa di Iwanushi il convoglio si era fermato, e uomini della polizia militare erano saltati giù dai veicoli con le armi in pugno. Un ufficiale aveva bussato energicamente alla porta di Iwanushi e quando lui aveva aperto, gli aveva chiesto il nome. Ottenutolo, aveva urlato un ordine.

Due dei poliziotti militari avevano rinfoderato le loro pistole e avevano afferrato l'operaio.

L'uomo si era messo a gridare e a divincolarsi mentre veniva spinto verso uno dei veicoli. Sulla soglia di casa era comparsa una figura minuscola. Alla vista di quanto stava accadendo, la moglie di Iwanushi, urlando, aveva cercato di correre dal marito, ma un militare l'aveva bloccata.

«Perché lo arrestate? Perché? Lui non ha fatto niente» aveva continuato a chiedere.

«È responsabile della morte di venti persone, signora» aveva detto l'ufficiale in pessimo giapponese. «Cinque di loro erano soldati americani. Dovrà pagare per questo.»

«Non può essere!» continuava a lamentarsi la povera donna, mentre le lacrime le scorrevano sul viso. «È un incubo!»

L'ufficiale non le aveva risposto. Forse non l'aveva neppure capita. Era salito sul veicolo di testa e tutto il convoglio era partito, rombando sulle strade buie e conducendo Iwanushi al suo destino.

L'ufficio era pieno di fumo di pipa e di agitazione. Okami lo aveva avvertito nel momento stesso in cui era entrato.

Il colonnello, che aveva camminato su e giù per la stanza come una tigre in gabbia, si era voltato di scatto quando si era aperta la porta e aveva visto l'oyabun.

«Bene» aveva detto con la voce strozzata di quando si sforzava di soffocare la collera. Okami non era troppo ansioso di iniziare quel colloquio. «Siediti, Okami-*san*.»

Per qualche tempo il colonnello si era occupato di svuotare la pipa dei resti di tabacco, di ripulirla e di riempirla ancora. Durante tutta l'operazione non aveva mai alzato gli occhi su Okami. Sistemata la pipa, aveva tirato alcune lunghe boccate.

«Le cose stanno così» aveva poi esordito. «Fra tre giorni Donnough avrebbe dovuto consegnare a MacArthur un pacchetto di informazioni che avrebbero incriminato il generale Willoughby, il fùhrer della Banda dei Quindici, in modo così totale che MacArthur non avrebbe potuto fare altro che incriminare il "Piccolo fascista": e lo avrebbe fatto anche volentieri. Lui stava incominciando a riconoscere di avere commesso un errore nell'affidarsi alla Banda. Donnough e io eravamo in procinto di fornirgli

gli elementi per fare di Willoughby il capro espiatorio. Mac ne sarebbe rimasto fuori del tutto, assolutamente innocente.»

«E non potete ancora portare a termine questo piano?» Considerandola retrospettivamente, la domanda era stata così avventata da costituire il secondo errore più grave che Okami aveva fatto con Denis Linnear.

«Idiota!» aveva tuonato il colonnello. «Questa bomba ha fatto di Willoughby una specie di eroe.» Torreggiava sopra Okami come un dio sopra un comune mortale. «Naturalmente Mac è sollevato per il fatto che il potenziale incubo delle pubbliche relazioni rappresentato dalla Banda è ormai lettera morta, ma ci sono i soldati americani a cui pensare. Senza parlare del fatto che i comunisti avevano paura della Banda tanto da aver deciso di sbarazzarsene. Non lo vedi che la morte violenta della Banda dà credito alla furiosa paranoia di Willoughby riguardo la minaccia comunista in Giappone? La sua posizione conservatrice presso Mac è più forte che mai. Il movimento per il riarmo del Giappone ha ricevuto una grossa spinta, e puoi star sicuro che renderà molto più difficile il nostro lavoro.»

«Sicuramente MacArthur non penserà...»

«Il fatto è che nessuno sa che cosa pensa Mac sul riarmo del Giappone» aveva detto il colonnello seccamente. «In particolare adesso.»

Okami aveva il cuore in gola. Stupido, aveva pensato. Era stata una grossa sciocchezza da parte sua trattare direttamente con i comunisti. No. La sua stupidità era stata quella di aver perso la fiducia nel colonnello. E aveva giurato che non lo avrebbe fatto mai più.

Quando aveva giudicato che le acque si fossero un po' calmate, aveva detto: «Per quegli omicidi gli americani hanno arrestato un giapponese».

Gli occhi del colonnello si erano illuminati. «E allora?»

«Non è stato lui a farlo.»

«Intendi dire che è innocente?»

Come faceva quell'uomo a saper sempre porre le domande giuste? si era chiesto Okami con un senso di ammirazione. «È un socialista. Lavora per i comunisti, ma puoi credermi se ti dico che non ha niente a che vedere con la bomba.»

«Hai una prova che io possa presentare al capo della polizia militare?»

«No, ma...» Okami aveva abbassato il capo. «Non ho nulla.»

In quella notte senza luna la fila di case era immersa nel buio, come avvolta in un'atmosfera di morte, dove non cresceva niente e neppure i

treni si fermavano. Un cane rognoso era corso accanto a Okami, che se ne stava fermo a guardare le finestre oscurate della casa di Iwanushi. Per lui era una novità sentirsi così impotente. Poteva sentire il battito del cuore, mentre il cane gli annusava i risvolti dei pantaloni.

Attraversata la strada, aveva bussato alla porta e quasi immediatamente si era accesa una luce. Poteva immaginare la minuscola figura seduta al buio, intenta ad ascoltare il respiro leggero dei suoi figli, mentre si chiedeva dove fosse suo marito.

La porta si era spalancata e la donna lo aveva guardato con occhi dilatati dall'ansia e dal terrore. «Voi! Avete notizie di mio marito? Sta bene?»

«Non ho notizie di Iwanushi-*san*.»

«Oh!» Il viso della donna si era come allungato.

«Sono venuto per dare un aiuto.» Okami aveva fatto un passo verso di lei. «Io posso...»

«State lontano! Non voglio prendere niente da voi!» E detto questo, gli aveva sputato ai piedi. «Voi siete come un kami malvagio. Siete un criminale, un essere velenoso. Siete entrato nella vita di mio marito e adesso gli americani lo hanno preso. Io lo avevo avvertito, gli avevo detto che ci avreste distrutti, ma lui ha risposto: "Tu sei una donna e non sai niente di quello che devo fare".» Aveva guardato torvamente Okami come se fosse un demonio di un dramma nò. Poi la sua voce si era spezzata e le lacrime le avevano inondato le guance. «Io lo so. Non lo rivedrò mai più.» E aveva sbattuto la porta in faccia a Okami.

Lui era rimasto immobile nel buio, dopo che l'unica luce si era spenta. Un treno, passando accanto, aveva fatto vibrare le pareti della case. Aveva bussato ancora alla porta, senza ottenere alcuna risposta. Poi nel silenzio era sicuro di avere udito singhiozzare la moglie di Iwanushi. Si era guardato attorno: perfino il cane era sparito.

Aveva lasciato passare parecchio tempo prima di voltarsi e allontanarsi.

Libro Quarto
SOGNI & ANIMALI

I sogni e gli animali sono due chiavi
con le quali scopriamo
le chiavi della nostra stessa natura.

14
Londra / Tokyo / Saigon / Tien Giang

La nebbia mattutina si abbarbicava ai bordi dei marciapiedi di Londra come le dita di un mendicante. Croaker era arrivato presto al luogo di incontro 315, in Holland Park. Situato all'estremità occidentale della città, non lontano dai più vasti Kensington Gardens, il parco era relativamente piccolo, ma pieno di bellissime piante.

Croaker aveva preso la metropolitana fino alla stazione di Holland Park e, attraversata Holland Park Avenue appena a ovest di Notting Hill Gate, aveva camminato per due brevi isolati ed era entrato nel parco attraverso il Rose Walk.

Passò un po' di tempo nel giardino giapponese, provando un pizzico di nostalgia e chiedendosi quando lui e Nicholas si sarebbero rivisti. Mancavano quattro giorni alle idi; quattro giorni e poi *Torch* sarebbe stata fatta esplodere. Non era rimasto molto tempo. Nicholas gli aveva riferito di avere avuto conferma che *Torch* veniva costruita nella Città Fortificata, che il suo obiettivo doveva essere Okami e che gli era stato detto da Niigata, in punto di morte, che una volta giunto nella zona stabilita l'ordigno non sarebbe più stato rintracciabile. Se Nicholas non fosse riuscito in tempo a entrare nella Città Fortificata per impedirne la consegna, ci sarebbe stato ben presto un grave disastro. Dovevano assolutamente scoprire dove si trovava Okami e cercare di proteggerlo; i suoi nemici conoscevano pressappoco il luogo, ma Nicholas e Croaker no.

Dalla sua postazione Croaker riusciva a tener d'occhio Bird Lawn dove doveva avvenire l'incontro. Mancavano tre minuti a mezzogiorno.

Chi aveva contattato Vesper? *Vorrà l'aggiornamento su Serman, e io non sarò in grado di darglielo,* aveva detto a Celeste. Doveva trattarsi di qualcuno molto in alto nell'organizzazione Nishiki, forse perfino qualcuno che aveva accesso diretto a Okami. Inoltre, Vesper non se lo era aspettato, perciò era probabile che fosse una procedura di emergenza. Le crisi facevano sempre venire allo scoperto i pezzi grossi. *Forse,* pensò Croaker, *oggi è il mio giorno fortunato. Sono vicino al cuore di Nishiki, lo sento.*

Nicholas non era l'unica persona che il giardino giapponese gli

ricordava. Non riusciva a togliersi dalla mente Margarite. Tutto quello che aveva creduto di lei era forse falso? Aveva sempre conosciuto i pericoli di innamorarsi di una donna che, a tutti gli effetti, stava dall'altra parte della legge. Ma chi poteva controllare l'amore? Da quando l'aveva seguita a Washington, Margarite aveva intrapreso un cammino a cui lui non era stato assolutamente preparato. Quante vite conduceva? Nella sua famiglia svolgeva il ruolo di moglie e di madre con Tony D. e Francine; nascosta all'ombra di Tony D. teneva le redini dell'impero della malavita del suo defunto fratello; era la sua amante; e ora era coinvolta nell'organizzazione Nishiki, che era stata compromessa fino all'osso da Vesper.

La sua mente era piena del pensiero di Margarite e della minaccia di Leonforte alla vita di lei, quando scorse Vesper che si avvicinava al Bird Lawn. Indossava un lungo cappotto con i bordi di pelliccia e un enorme collo in piedi. In testa portava il vecchio colbacco russo, anch'esso bordato di pelliccia. Camminava con sicurezza e con grazia, con la schiena eretta come una studentessa il giorno del diploma di laurea.

I suoi occhi color fiordaliso, dallo sguardo penetrante, perlustrarono tutta la zona che circondava Bird Lawn con una precisione da esperto professionista, e quella semplice dimostrazione mise in evidenza una parte di lei fino allora tenuta accuratamente nascosta: non era una dilettante che dilapidava il suo enorme talento intellettuale facendo giochi malvagi per sovvertire un campo tradizionalmente maschile. In tutto ciò a cui si dedicava era profondamente seria, e Croaker sapeva di dover tenere in grande considerazione le sue ragioni prima di concepire un modo per neutralizzarla.

Quando Vesper gli voltò la schiena, Croaker la seguì, uscendo dal giardino giapponese e dirigendosi verso il Bird Lawn. Qualcun altro, proveniente dalla direzione di Holland House, veniva verso di lei.

A quella distanza era impossibile identificare la figura che si avvicinava avvolta in un impermeabile invernale e con l'ombrello aperto. Croaker poté solo vedere che era piccola: un'altra donna, probabilmente. Quando fu abbastanza vicina, Vesper si mise a correre a braccia aperte, per stringerla a sé. L'ombrello cadde sul marciapiede e Croaker, già molto vicino al Bird Lawn, riuscì a vedere la faccia.

Rimase impietrito, ma una scarica di adrenalina gli diede una bella scossa al sistema nervoso. Nella sua mente ronzava quel genere di elettricità che si prova l'attimo prima di uno scoppio di euforia o di pura

tragedia: la persona che aveva mandato a Vesper il messaggio non firmato, che era davvero molto in alto nell'organizzazione Nishiki, e che si trovava lì, innegabilmente vivo come Croaker e Vesper, era il Kaisho, Mikio Okami.

«È qualcosa di miracoloso» disse il dottor Benwa. «Il suo cancro sta regredendo.»

Ushiba era seduto sul lettino e fissava quell'uomo sparuto con il viso bianco, la pelle cerea e il camice verde da medico. Benwa rappresentava lui stesso un miracolo. Il braccio destro avvizzito gli pendeva al fianco privo di vita. Lui e i suoi genitori si erano trovati nei pressi di Hiroshima quando era stata gettata la bomba. Il padre e la madre erano morti e Benwa era stato curato per le ustioni da radiazione. La prognosi era stata negativa, ma contro ogni aspettativa era sopravvissuto. Era come se il suo braccio destro si fosse sacrificato in modo che il resto dell'organismo potesse vivere. In qualche modo, anche se le radiazioni gli avevano portato via la carne del braccio, lui aveva tenuto la malattia lontano dal resto di sé. Nessun medico aveva una teoria in grado di spiegare come Benwa fosse sopravvissuto, comunque adesso lui era lì a fare l'oncologo.

«Mentre questa è indubbiamente una buona notizia, non voglio darle false speranze» disse il dottor Benwa serio. «Il corpo umano è il più grande miracolo del mondo. È capace di sorprendenti atti di eroismo. Ma il fatto è che la sua condizione potrebbe riprendere a peggiorare in qualsiasi momento. Già parecchi organi hanno subito danni irreparabili. Le cellule maligne sono ancora lì, non sono sparite; per il momento, per ragioni che non riusciamo a comprendere, stanno dormendo.»

Mentre si vestiva, Ushiba si domandò se la regressione non potesse essere messa in relazione con la sua confessione a Tanaka Gin. Il fatto di avere buttato fuori la lista dei contatti di Akira Chosa con Yoshinori aveva forse provocato una specie di catarsi che dalla mente gli aveva percorso tutto il corpo? Ushiba non era un uomo religioso, ma sapeva che qualcosa del genere poteva accadere. Più di una volta aveva provato il legame mente-corpo attraverso il *tai chi* - disciplina marziale dai movimenti simili a una danza lenta e armoniosa - e la meditazione.

Ritornò nello studio del dottor Benwa e vide che il medico metteva da parte una scheda su cui aveva appena finito di scrivere.

«Si sieda, Daijin.» Il dottor Benwa si appoggiò allo schienale della

sedia, contemplando un punto sopra la spalla di Ushiba. «Mi dica, come sta?»

Ushiba non rispose, aspettando che Benwa arrivasse al punto.

«Come sa, noi stiamo facendo tutto quanto è possibile dal punto di vista medico.» Si strinse nelle spalle. «Ma spesso non è sufficiente.» I suoi occhi si spostarono di colpo sul volto di Ushiba. «È ancora solo, Ushiba-*san*? Vede, sono preoccupato. Ci sono stati numerosi studi che hanno dimostrato che in caso di grave malattia, così come durante la vecchiaia, la solitudine può accelerare un processo di declino terminale.»

«Ma il mio cancro ha avuto una remissione.» «Sì. Io le sto solo offrendo tutto quello che posso.» «Non ho nessuna lamentela da fare per le cure che ho ricevuto.»

Il dottor Benwa annuì. «Lei rappresenta un grande patrimonio per questo Paese, Daijin. La sua morte lo renderà più povero. Io non desidero...» «Dottore...»

«Sì, sì, lo so, sto superando i limiti della decenza.» E, sollevando il suo braccio avvizzito, aggiunse: «Vede, questo mi ha dato un certo privilegio. Lei non può offendersi: le farebbe disonore». Abbassò lo sguardo per un attimo sulla scrivania ingombra. «Daijin, lei è curato con i metodi più moderni a disposizione. Mi perdoni, ma quello di cui ha più bisogno adesso è l'amore.»

«Be', dottore, visto che vogliamo essere brutalmente franchi, le confesserò che non sono sicuro che lo riconoscerei anche se mi fosse offerto.» Ushiba si alzò. «Ma per tranquillizzarla, posso riferirle che mi è stata fatta una proposta gentile. Con mia grande sorpresa l'ho accettata.» Sorrise leggermente. «Forse la mia malattia non è poi una cosa tanto terribile, dopotutto.»

Quando uscì dallo studio di Benwa era il crepuscolo. Ignara della sua condizione, la città roteava intorno a lui. Ushiba era fin troppo consapevole del suo crescente senso di isolamento; l'indifferenza del mondo avrebbe potuto essere terribile se lui si fosse concesso di indulgervi. In questo senso, riconosceva la saggezza della teoria di Benwa - il suo stato psicologico era importante per la sua salute fisica.

Invece di salire immediatamente sulla sua auto, disse all'autista che avrebbe camminato un po'. Sentiva il bisogno di immergersi nel fiume dell'umanità, di sentirne la pressione sulla pelle, di ridurre il volume di spazio vuoto intorno a sé. Gli sembrava di avere vissuto per mesi nel

vuoto. La sua posizione elevata come primo ministro del MITI non era l'unica causa del suo quotidiano isolamento dalla vita della città; la sua posizione nel Godaishu lo estraniava ancora di più.

Questa breve tregua che gli allontanava il pugnale della morte dal ventre si stava dimostrando sorprendente. La chiarezza con cui vedeva la sua attuale posizione lo sbalordiva e si trovò a chiedersi se lui e il resto del Godaishu avessero una qualche idea del mondo che tanto disperatamente volevano avere in pugno. Che cosa avrebbero fatto, una volta raggiunto lo scopo di controllare il commercio internazionale? Avrebbero raccolto più denaro? Più influenza? Più potere? E in tal caso che cosa avrebbero ottenuto? Qual era la quantità limite di denaro, di influenza, di potere da ritenere sufficiente?

Camminando per le strade affollate della sua città, passando accanto alle persone che ogni giorno percorrevano quei marciapiedi, prendevano i mezzi pubblici di trasporto, e faticavano per pagare le tasse, si sentì improvvisamente spaventato. Non per loro, ma per se stesso e per gli altri membri del Godaishu, poiché sentiva la risposta alla sua stessa domanda. Pensando a ciascun individuo alla volta, sapeva che nessuna quantità di denaro, di influenza, o di potere sarebbe stata sufficiente a soddisfarli. Era incluso anche lui nelle loro file? Fino a quel momento, di sicuro. E questo che cosa aveva fatto di lui? Un improvviso senso di vertigine gli fece chiudere gli occhi e, come assalito da un suo inverno privato, rabbrividì.

Quando riaprì gli occhi di colpo, si trovò davanti il volto curioso di una giovane donna che teneva la minuscola mano della sua bambina.

«Sta male, signore?»

«No. Sto perfettamente bene, grazie.»

Si lasciò la donna alle spalle, ma si voltò a guardarla mentre guidava la figlia ad attraversare la strada. Aveva ancora in mente il volto di lei: un volto non insolito, ma proprio il suo essere comune lo aveva colpito. Improvvisamente pensò a *Torch* e alle sue implicazioni. *Torch* non sarebbe stata portata a compimento senza l'assistenza del Godaishu. E ora tutto l'orrore di ciò che stavano per perpetrare gli ricadde sulle spalle, facendogli rivoltare lo stomaco, con la minaccia di fargli salire alla gola tutti gli acidi che conteneva.

Siamo dei pazzi, pensò. *Siamo tutti quanti folli.*

Sono stato uno sciocco, pensò Croaker. *Fino a che punto posso*

trasformarmi? Quel figlio di puttana di Leonforte. Ma la colpa era sua. Leonforte lo aveva avvertito. *Ti tengo d'occhio,* gli aveva detto. *Solo perché prendi il volo, non significa che non saprò dove andrai e che cosa farai.*

Si era accorto dell'uomo nascosto dietro il giornale subito dopo che Vesper e Mikio Okami si erano abbracciati. Avrebbe individuato più presto il suo pedinatore se non fosse stato tanto concentrato nell'abbinare Okami alle immagini delle foto che Nicholas gli aveva fatto vedere prima di lasciare Tokyo all'inizio dell'anno.

Il segugio era entrato nella zona del Bird Lawn provenendo dal giardino giapponese, poi si era seduto su una panchina, aprendo una copia del *Times.* Croaker si sarebbe preso a schiaffi. Una volta identificato Okami, sapeva di avere ottenuto l'ultimo pezzo del puzzle: *Torch* sarebbe stata fatta esplodere nel cuore di Londra.

Adesso Croaker si trovava di fronte a un classico dilemma. Era risalito all'origine dell'organizzazione Nishiki; aveva trovato Mikio Okami. Ma contemporaneamente aveva condotto l'opposizione al suo obiettivo. Doveva scegliere tra seguire Okami fino a che non fosse stato al sicuro a casa sua e rischiare di condurci anche l'uomo di Leonforte, oppure sistemare il pedinatore subito, rischiando però di perdere Okami.

Poteva attuare una sola di queste opzioni.

Mentre Okami e Vesper si allontanavano dal lato nord del Bird Lawn, Croaker si diresse lentamente alla panchina dove era seduto l'uomo nascosto dietro il giornale.

«Come va?» domandò, sedendosi accanto al segugio.

Il giornale frusciò, ma non ci fu alcuna risposta. Con un dito Croaker agganciò la parte superiore del foglio e lo tirò giù. Si trovò davanti il volto di un uomo dalla pelle giallognola, con dei capelli di un nero innaturale che si diradavano sulla sommità del capo. Lo sconosciuto aveva occhi vivaci e intelligenti che sembravano mettere a fuoco niente e tutto contemporaneamente. Indossava un abito marrone da poco e aveva un neo sul mento. Si sarebbe detto che il naso gli era stato rotto parecchie volte e poi riparato alla meglio; la sua era una vera e propria faccia da duro al punto che le rughe sul volto avrebbero potuto essere delle cicatrici.

«Ci conosciamo?»

«Mi conosci adesso» rispose Croaker, facendo scivolare una mano sotto la giacca dell'uomo ed estraendo la pistola dalla fondina appesa alla spalla.

«Questa è illegale qui.»

«Non per me. Io ho il porto d'armi.»

«Lo vedremo.»

«Rimettila a posto.» L'uomo digrignò i denti. «Altrimenti ti faccio a pezzi con le mani nude.»

Croaker scaricò la pistola, scuotendola per far cadere a terra i proiettili, prima di rimetterla nel fodero. Ma, così facendo, tirò fuori dalle guaine poste sulla punta delle dita biomeccaniche le unghie di acciaio inossidabile e le agganciò al colletto della camicia dell'uomo. Poi con uno strattone gli strappò via la cravatta, la canottiera e la carne dal collo all'ombelico.

«Cristo!»

L'uomo cercò di tirarsi indietro, ma Croaker lo teneva stretto con dita adamantine e, premendogli il petto nudo, lo schiacciò contro lo schienale della panchina.

«Non minacciare qualcuno se sai di non poterlo uccidere in un decimo di secondo.»

Malgrado fosse tutto coperto dalla pelle d'oca, l'uomo aveva gli occhi febbrili, il che faceva presupporre che avesse molta più paura di Leonforte che di Croaker.

«Voglio che tu riferisca al tuo capo un messaggio.»

«Fottiti. Chi se ne frega di quello che vuoi tu?»

Croaker premette con più forza. «Dovrebbe importartene.»

L'uomo fece un sorrisetto compiaciuto. «Che cosa hai intenzione di fare? Mi vuoi uccidere qui in mezzo agli uccelli e ai neonati in carrozzina? Sii realistico.»

Croaker lo sollevò, rimettendolo in piedi. «Ne ho abbastanza di te. Andiamo a New Scotland Yard. Loro sanno in che modo trattare i tipi come te.»

L'uomo incominciò a divincolarsi con forza. «Non hai nessuna prova contro di me. Non puoi mettermi dentro...» Poi, liberatosi, premette il quadrante dell'orologio e aprì la mano destra: da una fascia legata al polso scattò fuori una pistola di piccolo calibro. Sparò proprio mentre Croaker abbassava la spalla e si scaraventava contro di lui.

Croaker strinse le dita al titanio e al policarbonato sull'arma, scostandola da sé. L'uomo era forte e sapeva battersi. Prima gli sferrò due rapidi colpi alle costole, poi mirò all'inguine.

Croaker provò un forte dolore al bacino e gli parve di avere udito il

rumore di una costola rotta. Approfittando del vantaggio, l'uomo scaricò una serie di pugni sul fianco destro di Croaker, dando così all'avversario l'opportunità di cui aveva bisogno. Croaker, infatti, infondendo tutta la sua forza nella mano biomeccanica, torse all'indietro il polso dell'uomo proprio mentre questi gli affondava un brutto colpo al di sopra del rene.

Il dolore gli fece vedere le stelle. Sul punto di svenire, lui riuscì a staccare di colpo la mano sinistra dal polso fratturato dell'avversario. Le unghie di acciaio, disposte orizzontalmente, si abbassarono con violenza affondandosi nella pelle, nella carne della guancia dell'uomo e nella cartilagine della base del naso. Croaker si attaccò con le unghie all'osso e tirò verso il basso. La testa dell'uomo sbatté di lato sul marciapiede con un rumore terribile. Poi Croaker perse conoscenza.

Risvegliato da una voce insistente, aprì gli occhi e si trovò a guardare il volto di un poliziotto, giovane, quasi un ragazzo, dall'aria molto spaventata. Accortosi di essere circondato da una folla di persone, pensò: *Cristo, che casino, come direbbe Major.*

«Non si muova.» Il poliziotto deglutì con forza. «È stato ferito e perde molto sangue. Sta arrivando un'ambulanza della polizia.»

Croaker, malgrado il consiglio del poliziotto e provando molto dolore, si rigirò sottosopra e vide gli occhi aperti dell'uomo con il neo che lo fissavano privi di espressione. Udì il suono alternato di alti e bassi di una sirena che si avvicinava sempre di più, ma le sue orecchie erano piene della voce di Leonforte.

Non cercare di opporti a me a Londra o dove cazzo finirai con questa cosa, perché ti piomberò addosso con gli stivali chiodati ai piedi e non sarà un gran bello spettacolo.

«Tachi è morto.»

L'ispettore capo Van Kiet guardò Nicholas. «Merda! Che cosa è successo?»

«È successo che c'era Seiko. Gli ha infilzato il cuore con una freccia.»

Sbattendo le palme delle mani sulla scrivania Van Kiet scattò in piedi. «Quella puttana! L'avevo detto a Tachi di non fidarsi di lei. Dove si trova adesso? Voglio interrogarla.»

«Anche lei è morta. È il karma.» Le parole di Nicholas erano molto più fredde di quanto lui avvertisse, ma Van Kiet non aveva mai amato Seiko e perciò Nicholas non vide la ragione per esprimere i propri sentimenti. A

suo modo di vedere, era sempre meglio considerare il dolore come una questione privata.

«Se c'è una cosa riguardo a questa faccenda,» disse Van Kiet, come se non lo avesse ascoltato «è che è piena di strade non intraprese.»

«Questo non è un atteggiamento molto orientale. Non crede nel karma?»

«Non più» rispose Van Kiet stancamente. «Ho frequentato troppi americani.» E, guardando Nicholas, aggiunse: «Ma Tachi deve avere dimostrato la sua innocenza. Conosceva lo yakuza che aveva reclamato il corpo di Vincent Tinh». Osservando attentamente l'espressione sul volto di Nicholas, disse: «Lui le ha fatto vedere senz'altro la copia delle fotografie che gli aveva dato».

«Non lo ha fatto» mormorò Nicholas con un senso di freddo terrore.

L'ufficio di Van Kiet era così stipato che, se anche avesse voluto, non sarebbe riuscito a chiudere la porta. Dovunque erano ammucchiati fascicoli, volantini, appunti di vario genere. La stanza odorava di cibo rancido e di sudore ancora più rancido.

Van Kiet frugò in una pila così alta che sembrava reggersi per pura forza di volontà. Con tutto lo slancio di un mago estrasse una cartellina dal centro senza toccare nessuna delle altre schede, cartelle e circolari soprastanti e sottostanti. Aperta la cartellina, ficcò in mano a Nicholas tre istantanee in bianco e nero.

Le foto mostravano uno yakuza sui venticinque anni. In una, entrava in un salone per massaggi. Nella seconda, era nudo fino alla vita. Nella terza, si vedeva disteso su una stuoia a pancia in giù mentre una giovane donna nuda dai capelli lunghi era china su di lui.

«Qui non siamo così arretrati come si potrebbe credere» disse Van Kiet seccamente.

Fissando gli irizumi dello yakuza, Nicholas disse: «Quest'uomo appartiene al clan dei Tachi, gli Yamauchi». E, indicando gli irizumi, proseguì: «I soggetti dei tatuaggi degli yakuza sono identificabili come delle firme».

Van Kiet parve illuminarsi. «Ma questo è accaduto l'inverno scorso, prima che Tachi diventasse oyabun degli Yamauchi.»

«È vero, ma, secondo Seiko, Tachi si trovava già a Tokyo e si era guadagnato la fiducia di Tomoo Kozo. All'epoca, curava gli interessi degli Yamauchi nel Sudest asiatico.»

«In altre parole, avrebbe potuto essere mandato da Tachi» disse Van

Kiet con aria molto triste.

Nicholas annuì. «Quanto meno, è probabile che Tachi sapesse di lui» disse, rimettendo le foto dentro la custodia. Quella era la prova che Seiko aveva detto la verità riguardo a Tachi. D'altra parte, Nicholas avvertiva ancora la trazione Tau-tau dello Shuken e sospettava che, a tempo debito, Tachi avrebbe confessato il suo coinvolgimento nel progetto di ucciderlo. Lui preferiva credere che la loro amicizia avrebbe sconfitto il pragmatismo di Tachi. Ma forse quello era solo un pio desiderio, e in ogni caso, non era più rimasto tempo a nessuno dei due.

«Adesso è disposto a dirmi chi ha assassinato Vincent Tinh?» domandò.

Van Kiet annuì. «Certamente. Che cosa ho più da perdere? Ho fiducia che non ne farà parola con nessuno. È stato Rock. Tinh pensava che si sarebbe potuto intrufolare nella Città Fortificata, diventarne socio. Rock ha voluto dare un esempio con lui; aveva bisogno di dimostrare con molta chiarezza che cosa accadeva alle persone smodatamente ambiziose.»

Fuori, verso il centro, Saigon ferveva di quella spensieratezza maldestra possibile solo dopo una massiccia infusione di capitalismo e di denaro. Era un unico concerto di musica e di clacson, che riempiva l'aria insieme a rumori altisonanti, come lo scappamento dei diesel.

«È la stessa cosa» disse Nicholas. «Di giorno o di notte, niente è cambiato.»

«No,» ribatté Van Kiet «le cose cambiano di minuto in minuto. Ogni giorno ci sono più giapponesi, americani, coreani e thailandesi. Gli imprenditori e i loro rappresentanti - agenti, legali - invadono Saigon impilandosi l'uno sull'altro per metter su bottega.»

«Sta parlando con amarezza.»

«Davvero?» Van Kiet sbirciò attraverso il vetro della finestra punteggiato di escrementi di mosche, poi si voltò. «Non riesco a immaginare perché. Oltre a dover lottare contro l'encefalite, la febbre gialla, e la meningite, adesso abbiamo l'Aids e le epidemie di epatite. Ben poco della nostra cultura è sopravvissuto alle guerre e alle superpotenze, e la nostra patria è di nuovo invasa da coloro che giurano di sapere che cosa è meglio per noi. Il partito che ci ha guidati è dissoluto, e i capitalisti che ci guideranno sono corrotti. Non c'è molta differenza fra i due, di questi tempi. Ma mi scuso se l'ho offesa con il mio tono.»

«Avanti, è quasi l'ora di cena. Usciamo a ubriacarci.»

Van Kiet portò Nicholas al My Canh, uno dei numerosi ristoranti

galleggianti sul fiume Saigon. Fu, però, una scelta infelice, che ricordò a Nicholas il suo giro in barca con Bay e la sfortunata incursione nelle gallerie di Cu Chi.

Le luci della città si riflettevano sull'acqua fangosa come barche fantasma, e si infrangevano nella scia delle vere imbarcazioni. Mentre Nicholas si guardava intorno, le luci si spensero di colpo - cosa piuttosto comune lì -, ma nel suo stato d'animo attuale il fatto gli provocò malinconia. Malgrado tutto il capitale che vi affluiva, Saigon era ancora una zona depressa, da Terzo mondo, piccola e infelice. Tutte le sue aspirazioni a diventare un centro industriale governato dal libero mercato a basso costo venivano frustrate dalla sua incapacità di assicurare i servizi più rudimentali, indispensabili in qualsiasi città.

Nicholas pensò a Bay e alla prostituta bambina che si era offerta a lui e a Tachi nel Tempio delle Balene. In qualche modo questi erano i due simboli di tutte le speranze fallite della popolazione del posto, stordita da tradimenti storici e dagli improvvisi cambiamenti di ideologia ed economia. Saigon era essa stessa una città galleggiante alla deriva, tagliata fuori sia dalla tradizione vietnamita sia dal comunismo, appestata da apporti stranieri di avidità e lussuria che avvelenavano le sue infrastrutture già instabili. Il commercio sarebbe sopravvissuto - avrebbe perfino prosperato -, non c'era alcun dubbio. Ma che ne sarebbe stato della gente? Come sarebbe sopravvissuta?

Con gli occhi arrossati e un'aria tetra, Van Kiet non disse nulla prima di aver ingoiato tre sorsi di liquore. Poi sputò oltre il bordo della barca. «Andrò a passare la notte per strada, per cercare qualcuno a cui sparare, e non mi importerà di vedere il viso del povero bastardo nella polvere, coperto di sangue, perché non vedrò lui, vedrò la schiena di Tachi con una freccia che lo passa da parte a parte.»

Nicholas lo lasciò parlare perché era proprio ciò di cui Van Kiet aveva bisogno in quel momento. L'ispettore capo era un uomo violento, capace di selvaggi cambiamenti di umore, con una rabbia che gli bruciava dentro e che si placava un poco ogni volta che lui premeva il grilletto. Era a malapena civilizzato in un Paese che non aveva mai afferrato appieno il concetto di civiltà. Il Vietnam era una nazione guerriera: nata nel sangue, si era pasciuta dei Cham indigeni, dei vicini cambogiani e dei laotiani. Non era un luogo dove era stato permesso alla pace di posarsi, e tanto meno di prosperare.

Ora il Vietnam raccoglieva quello che aveva seminato. Se uno credeva al concetto di peccato e punizione, questo sarebbe stato il posto perfetto da tenere presente.

Nicholas attese finché la scomposta diatriba omicida di Van Kiet non ebbe fatto il suo corso. «Seiko era convinta che Tachi avrebbe finito per uccidermi.»

«Che cosa?» Queste parole fecero uscire di colpo Van Kiet dal suo torpore di ubriaco. «Era una bugiarda.»

«Forse no.» Nicholas gli raccontò la storia della posizione vulnerabile di Tachi all'interno degli yakuza. «Su una cosa Seiko aveva ragione» concluse. «Con i continui giri di vite della polizia agli yakuza, se sei superato in potere, non sei nessuno. Potresti anche unirti a un potente clan di teppisti.»

«È impossibile conoscere il cuore di un uomo» disse Van Kiet, fissando con aria desolata la sua città mezza al buio.

«Ho bisogno di parlare con il padre di Seiko. Sai dov'è attualmente?»

Sul tavolo era stata messa una bottiglia di liquore. Van Kiet buttò giù un altro sorso e si riempì il bicchiere.

«Lui ha un appartamento qui, ma raramente lo occupa di notte» lo informò Van Kiet. «Lo usa quasi esclusivamente per incontri d'affari in città. Di solito vive in una grande proprietà fuori My Tho, la capitale della provincia di Tien Giang. È una residenza magnifica, lontana circa cinquanta minuti di macchina veloce a sud di qui.»

«Mi ci porterà?»

L'ispettore capo annuì. «Sarà la prima cosa domattina.»

La proprietà di Huynh Van Dich era prospiciente il fiume Tien; era circondata da piantagioni di banane che si estendevano da una parte all'altra del fiume, e appartenevano a una delle sue molte società. Anche all'età di settantatré anni, Van Dich era un bell'uomo con una pelle come il cuoio color mogano, i capelli argentei e gli occhi di un falco. Non influenzato né dalle ideologie né dalla politica, aveva un'unica forza, l'economia, che lui maneggiava con implacabile autorità. Aveva portato tanto denaro al Paese che nessun politico, o stratega militare o ideologo era disposto a contrastarlo. Forse questo avveniva anche per la neutralità che lui stesso si era imposto in tutte le questioni. Non avrebbe mai intralciato le loro manovre, se avessero tenuto il naso fuori dai suoi affari.

A modo suo l'accordo aveva funzionato; aveva fatto di lui un uomo ricco, anche se non proprio influente nella serie di amministrazioni che erano venute e andate ad Hanoi e a Saigon.

Era piccolo e robusto, costantemente proteso in avanti, come se fosse duro d'orecchi. In realtà, aveva solo fretta. Quando camminava correva, e quando correva saltava come un cervo. Non sembrava affatto accusare i suoi settantatré anni.

Non esattamente felice di vedere Van Kiet, ma curioso di conoscere il suo compagno, invitò i due uomini a fare colazione a base di banane fritte e riso con polpa di pesce. Mangiarono seduti a un lungo tavolo di legno che guardava su una terrazza e, al di là di essa, su un palmeto da noci di cocco che si estendeva lungo il pendìo fino al fiume. Il sole, filtrando attraverso strati di nubi grigio-azzurre, luccicava sull'acqua come polvere d'oro.

Non vi era alcun segno della sua nuova moglie e della famiglia. Era tutto tranquillo, salvo che per i rumori degli uccelli e degli insetti e dello stormire delle fronde delle palme. Forse gli piaceva pranzare da solo.

Per tutta la durata del pasto i tre uomini parlarono molto poco e solo dopo che fu sparecchiato e fu servito del caffè francese, Dich disse: «Che cosa l'ha portata fin qui, ispettore capo?».

Van Kiet non rispose.

«*Chu* Dich,» interloquì Nicholas lentamente «sono addolorato di doverle dire che sua figlia è morta.»

Dich lo guardò con un viso impenetrabile. «Il corpo?»

«Ho dato disposizioni perché fosse riportato in aereo a Saigon» disse Van Kiet.

«Desidera conoscere le circostanze della sua morte?» domandò Nicholas.

«Non ho mai conosciuto le circostanze della sua vita, perciò dubito che potrei capire come o perché sia morta» rispose Dich con una logica implacabile.

Guardando fuori verso la fila di stretti fossati, Van Kiet scorse una figura sottile che attraversava un ponte di tronchi di legno, curva sotto un grosso peso. Scusatosi con i commensali, si alzò e si allontanò.

Lasciato solo con il padrone di casa, Nicholas disse: «Se può esserle di qualche consolazione, io ero legato a sua figlia; le volevo bene».

A questo punto Dich voltò la testa di scatto verso il suo ospite. «Dunque,

Chu Linnear, lei dice che voleva bene a Seiko. L'ha forse protetta?»

«Alla fine penso che sia stata lei a proteggere me.»

Dich si alzò. «Devo andare a fare i miei giri. Mi accompagna?»

Attraverso la porta finestra uscirono sulla terrazza di terracotta. L'odore umido della piantagione si diffondeva dovunque. Dich condusse il suo ospite giù per una scala di mattoni e lungo un sentiero che serpeggiava attraverso un giardino pieno di piante da fiori coloratissime.

Alla fine del sentiero vi era un'altra scala che portava a una distesa di terra battuta, dove non cresceva alcuna vegetazione; malgrado l'ora mattutina, il sole batteva impietoso.

I due uomini giunsero a una serie di baracche di legno, piene di gabbie di bambù di ogni forma e misura, dentro le quali si contorcevano, attorcigliandosi e srotolandosi, serpenti di ogni genere; alcuni stavano dormendo, e nella loro immobilità sembravano morti.

«Questo allevamento di rettili è il mio hobby» disse Dich. «Vengo qui a liberarmi dalle tensioni del giorno o della notte.»

Stava scherzando? Nicholas riconobbe dei cobra, e alcune vipere, ma vi erano molti tipi di viperidi che non era in grado di identificare. Mentre camminavano fra le baracche, vide enormi acquari pieni di serpenti marini velenosi, che spuntavano da dietro le rocce o che attraversavano ondulando macchie di vegetazione semitrasparente.

«Qui produciamo ogni tipo di siero» spiegò Dich. «Cure per la malaria e la febbre, anestetici per la chirurgia, e calmanti per la tosse e l'iperventilazione. Estraiamo non solo il veleno, ma anche il sangue, la cistifellea, la ghiandola cerebrale e la carne, che essicchiamo e trasformiamo in polvere per aumentare e sostenere l'energia sessuale.» Dich si spostava da una gabbia all'altra. «In un certo senso, sono come i bambini. Dai loro da mangiare, una casa, li allevi, ma, se non sei scrupolosamente cauto, loro ti affondano i denti nella carne.»

«È stata Seiko a chiedermi di venire da lei.»

«Allora finalmente capisco qualcosa di mia figlia» disse Dich fissando lo sguardo nel sole.

«Sa che era legata a un oyabun yakuza di nome Tachi Shidare?»

«So qualcosa a proposito di Shidare» rispose Dich in modo evasivo.

«Sua figlia credeva che Tachi avesse stretto un accordo con un altro oyabun più potente, per ottenere più in fretta influenza a Tokyo.»

«Sì, scioccamente Shidare aveva fatto proprio così.» Dich guidò

Nicholas ancora più all'interno della proprietà, dove dalla terra ricca e scura sorgevano file di magnifiche orchidee.

Circondato dalla bellezza quasi paradisiaca di quei fiori, Nicholas provò una stretta allo stomaco. Ora aveva quella conferma che aveva cercato: Seiko gli aveva detto la verità. *Non puoi perdonarmi di averti salvato da Tachi.* Era colmo di rabbia e di frustrazione. Voleva riaverla ancora, viva e riunita a suo padre. Ora comprendeva che questa sarebbe stata l'unica via di salvezza per entrambi.

«Quale oyabun era?» domandò. «Chosa?»

Dich, che era accovacciato accanto a un esemplare viola punteggiato d'oro, disse: «Il più vecchio, più esperto, più ambiguo dei due». Controllò la terra intorno allo stelo del fiore. «Tetsuo Akinaga.»

Quando udì il nome, Nicholas seppe in cuor suo che il nemico era Akinaga. Il fratello dei suoi amici d'infanzia, il figlio dell'uomo che era stato il suo secondo padre, che lo aveva presentato a Koei. Ora Akinaga lo voleva morto. E questa semplice verità era alla base del suo odio per gli yakuza. Era una cosa che non era mai riuscito a tollerare e a perdonare - che le persone più vicine a qualcuno fossero spesso i suoi nemici più implacabili.

«Tetsuo è sempre stato uno stratega brillante» disse. «Il clan Shikei era perennemente secondo, ma, quando lui è diventato oyabun, ha modificato ben presto la situazione.»

Dich si alzò, ripulendosi le mani dalla terra. «Sa perché la vorrebbe morto?»

«Ho voluto bene a suo padre, Tsunetomo. Per me è stato come un secondo padre. So che, sebbene in apparenza Tetsuo riverisse suo padre, segretamente lo odiava per il suo acume negli affari. Non vedeva l'ora che Tsunetomo morisse per poter assumere lui il controllo.»

«È possibile che sia l'unica ragione per cui adesso le sta dando la caccia?»

Riflettendo su questa osservazione, Nicholas pensò che, se forse la sua spiegazione dava ragione del modo infido e indiretto dell'attacco, tipico di Tetsuo, essa non rispondeva, invece, alla domanda del perché. Tetsuo era davvero ancora geloso del rapporto di Nicholas con suo padre, o c'era stato qualche rapporto tra Tsunetomo e il colonnello di cui lui non era a conoscenza? Era conscio di non sapere nulla riguardo a gran parte della vita di suo padre nella Tokyo del dopoguerra. Si rendeva anche conto che

questo era avvenuto a causa di azioni compiute deliberatamente da suo padre. Perché? Erano troppe le domande a cui non sapeva ancora rispondere.

«Penso che questo sia un quesito di non poca importanza» disse Dich, avvertendo la confusione di Nicholas e indicandogli di proseguire lungo un sentiero di lastre di pietra che attraversava serpeggiando la foresta di orchidee. «Vede, è tutta questione di fedeltà.» Dich si affrettò lungo il sentiero con quel suo particolare passo. «Una volta era tutto molto semplice. Si univano le forze con qualcuno, e poi l'onore imponeva di sostenere quell'alleanza fino alla fine. Ora *onore* è una parola che è stata cancellata dal lessico corrente. Sembra che ognuno pensi esclusivamente per sé. Il risultato è che i rapporti scivolano via prima ancora di prendere consistenza. Come in Giappone, sono diventati dei simboli superficiali, degli anacronismi manipolati come i pezzi degli scacchi per ottenere dei vantaggi. E spesso sono sacrificati come i pezzi degli scacchi.»

Dich suggerì di ritornare sulla veranda per prendere un po' di ristoro. Quando vi giunsero, sedettero a un tavolo di bambù rotondo a bere delle birre ghiacciate.

«È un peccato che lei non sia qui per affari, *Chu* Linnear» disse Dich. «Dopo decenni di lotte intollerabili il Vietnam ha ora una probabilità legittima di diventare un prosperoso centro di affari per le società internazionali. Io nutro solo dell'ottimismo per il futuro. Purtroppo altri qui non condividono il mio entusiasmo.»

«Pensa che i comunisti tenteranno di nuovo di dominare il Sud?»

«No, nel modo più assoluto» rispose Dich. «Stanno battendo in ritirata sia economicamente sia moralmente. Non hanno più ragione di esistere. La gente ha visto le loro bugie messe in pratica.» Scosse il capo. «No, il Vietnam è salvo dai suoi vecchi nemici. Sono i nuovi nemici quelli che mi preoccupano.»

Mentre Dich continuava a parlare liberamente del suo ruolo nel nuovo Vietnam, Nicholas non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che quell'uomo misterioso, di cui sia Seiko sia Tachi gli avevano fornito scarse indicazioni, fosse la colla che teneva insieme questi personaggi particolari in una specie di brivido magnetico. Il come e il perché erano i misteri che Nicholas sospettava avrebbe fatto meglio a risolvere prima di dare l'assalto finale alla Città Fortificata.

Prese altre due birre da una ghiacciaia, Dich le aprì e ne fece scivolare

una verso Nicholas.

«Io avevo messo in guardia Seiko di non farsi coinvolgere dall'oyabun Tachi Shidare, ma, come lei deve senz'altro aver capito, mia figlia era una ragazza ostinata e spesso non sapeva che cosa fosse meglio per lei.»

Dich svuotò il suo bicchiere di birra. «So chi è lei, *Chu* Linnear, e ho un messaggio che la riguarda. È da parte del suo amico, Mikio Okami.»

«Okami-*san* è vivo?»

Dich fece un lieve sorriso. «Sì. Ma per il momento deve rimanere nascosto; il pericolo per lui esiste ancora. Anzi, in un certo senso è anche peggiore» disse piano Dich. «Ma per ora è una questione secondaria. Ascolti quanto le dico. Prima che lui possa ritornare devono accadere certi avvenimenti, avvenimenti che non accadrebbero se lui fosse rimasto al suo posto di Kaisho.»

«Non capisco.»

Dich inclinò il capo. «Penso che lei capisca molto più di quanto lasci intendere. Conosce il modo di pensare di Okami. Come non potrebbe? Lui l'ha appreso da suo padre.»

Nicholas non replicò e Dich fu felice - perfino determinato - di proseguire mentre era ancora solo con lui.

«Come il colonnello, Okami pensa a grandi balzi - balzi di fede, come li ha definiti qualcuno. È uno stratega di altissimo livello. Una volta appurata la forza del complotto tramato contro la sua vita e quella del suo partner Dominic Goldoni, ha concepito un contropiano. È arrivato troppo tardi per salvare Goldoni, ed è stata una tragedia per tutti noi.»

Notando il "noi", Nicholas si chiese se Dich non avesse avuto ragione su questo, e incominciò a vedere la matassa formare una tela che si allargava sovrapponendosi a culture, a confini nazionali e perfino a ideologie. Là fuori vi era qualcosa di straordinario, che tramava nel buio, e lui era profondamente consapevole di avere finalmente trovato il modo di accedervi.

«Lei è il terzo partner, vero? Eravate lei, Okami e Goldoni contro il Godaishu.»

Dich annuì, quasi con impazienza. «Naturalmente. La mia amicizia con Okami risale a molti anni fa, ma per ora questo è irrilevante. Okami aveva visto i cambiamenti che avvenivano nel Godaishu. Dopotutto esso era stato una sua creazione, perciò aveva potuto notare l'inizio della corruzione, simile a venature di batteri in un tessuto. Il potere del Kaisho veniva eroso

dall'interno del consiglio ristretto, ma non vi era alcuna possibilità di identificare il nemico senza scatenare una guerra civile nel Godaishu e fra gli yakuza. Per Okami questa conseguenza sarebbe stata una maledizione, poiché lui aveva acconsentito ad assurgere al livello di Kaisho proprio per mantenere la pace fra gli oyabun in guerra.

«Per questo è sparito. Sapeva quali sarebbero state le conseguenze della sua assenza, che avvertiva per mezzo della sua abilità nel trattare il koryoku. Ma stabilì anche che avrebbe potuto tirare le fila necessarie in modo più efficace dall'ombra dell'esilio.

«Il suo nemico verrà scoperto. La deforme politica del potere che ha infettato il consiglio ristretto sarà purgata, e verrà restaurata la carica del Kaisho.»

«Come fa a esserne certo?»

Dich finse di non avere udito Nicholas. «So dove è diretto lei e voglio fare quello che posso per prepararla.»

«Prepararmi? Non capisco.»

«Sta andando dove tutti coloro che vi sono stati senza essere invitati, non sono sopravvissuti. Prima di fare un tentativo simile, deve essere guarito.»

Nicholas avvertì una specie di crepitìo elettrico correrglì lungo le braccia e la spina dorsale, mentre gli si drizzavano i capelli sulla nuca. Perché non chiedeva a Dich di che cosa stesse parlando? Forse perché una parte di sé lo sapeva già?

«È necessario che vada in un'altra parte della proprietà per qualche tempo» disse Dich, dando un'occhiata all'orologio. «Ho notato che le piacevano i miei piccoli. Perché non va all'allevamento dei serpenti? Conosce già la strada. Deve soddisfare la sua curiosità.»

«Sembra che ti sia marciato sulla faccia un reggimento di soldati. Ti avevo detto di stare attento, figliolo.» Nella stanza di ospedale Tom Major guardava Croaker come una governante il cui bambino, affidato alle sue cure, fosse stato molto disobbediente. Sul suo volto era apparso un misto di preoccupazione e sollievo.

«È vero, paparino.» Croaker buttò via le coperte. «Perché non ti rendi utile e non eserciti la tua influenza per farmi uscire di qui dentro?» Aveva dolori in tutte le parti del corpo, come se fosse stato scaraventato fuori da un camion in velocità, ma non aveva subito alcuna frattura ossea e, a conti

fatti, era ancora tutto intero.

«Già provveduto.» Major prese gli abiti di Croaker dall'armadietto e glieli porse. «Faresti meglio a darti una mossa. L'ospedale ha ricevuto parecchie richieste di informazioni sulla tua salute da parte di persone con le quali per il momento non dovresti avere niente a che fare.»

Seduto sul bordo dell'alto letto, Croaker emise un gemito per lo sforzo di infilare una gamba dopo l'altra nei calzoni.

«Bisogno di aiuto, ragazzo?» domandò Major allegro.

«Guardatene bene.» Con molta cautela Croaker infilò la camicia e si allacciò la cintura. «Di che genere di indagini parlavi?»

«Del genere peggiore, temo.» Major si muoveva come se stesse sulle spine, forse perché l'argomento lo metteva a disagio o perché era ansioso di muoversi. «Lewis, non avrai mica a che fare con qualcuno della malavita americana, vero?»

«Perché dici questo?»

«Perché conosco almeno uno dei tipi che si preoccupano della tua salute.» Major aiutò Croaker a infilarsi il soprabito. «Lavora per Cesare Leonforte, la stessa persona che ha ingaggiato l'uomo con cui sei venuto alle prese in Holland Park.»

«Venuto alle prese?» Il classico modo britannico di attenuare le cose. «L'ho ucciso, quel maledetto bastardo!»

«Esatto.» Major fece strada fino alla porta e la tenne aperta. «Ma si vede che stai diventando vecchio: intanto lui quasi ti faceva la pelle.»

I due si avviarono lungo il corridoio tranquillo, passando davanti a porte aperte. Si sentiva l'odore di malattia insieme a quello dolce e nauseante dell'anestetico. Major premette il pulsante per chiamare l'ascensore.

«Che cosa mi stai nascondendo, Lewis?»

«Tutto quello che potrebbe compromettterti» rispose Croaker entrando nel grande ascensore. Un infermiere si stava occupando di un uomo disteso su un lettino a rotelle, collegato alla flebo. Il paziente doveva essere appena uscito dalla camera operatoria. E non sembrava particolarmente in forma.

«Non aggiungere altro» disse Major, quando le porte si chiusero e l'ascensore incominciò a scendere.

Quando giunsero al piano della rianimazione, l'inserviente sospinse fuori il lettino. Altri due uomini entrarono nella cabina e le porte si richiusero.

Major era appoggiato con la schiena alla parete di fondo; i due uomini

stavano ritti di fronte alle porte. Con la coda dell'occhio Croaker vide la mano di Major sparire con discrezione nella tasca del soprabito, e concentrò la sua attenzione sui due sconosciuti: alti, con le spalle larghe, con un impermeabile Burberry color marrone chiaro con la fodera in cachemire. Uno aveva la pelata simile alla tonsura dei monaci. I due non parlavano fra di loro, ma se ne stavano immobili in silenzio, con le mani ficcate nelle tasche.

Croaker avvertiva una certa elettricità nell'aria e sentiva la tensione crescere in Major. In silenzio estrasse le unghie d'acciaio dalle dita biomeccaniche, mentre l'ispettore capo teneva lo sguardo fisso sul collo dei due uomini, come se potesse perforare loro la carne.

Giunti al piano terra, le porte dell'ascensore si aprirono, i due uomini uscirono e, senza voltarsi indietro, si diressero all'uscita. Croaker e Major li seguirono a una certa distanza.

«Qualcuno che conosci?» domandò Croaker.

«Tanto per andare sul sicuro» rispose Major, rilassandosi un poco, e facendo segno a diversi poliziotti in borghese che stazionavano con gli auricolari elettronici in funzione.

Fuori il rumore del traffico era continuo. Un vento terribile soffiava a raffiche; Croaker udì il lamento di una sirena che si avvicinava e si rivide disteso a Holland Park, mentre il poliziotto, bianco in volto, gli diceva: *Sta arrivando un'ambulanza della polizia.*

Due auto della polizia della City di Londra facevano ala a una luccicante Daimler nera. Un autista in uniforme teneva aperta la portiera posteriore per far entrare Croaker e Major. Una forte condensa appannava i finestrini e i tergicristalli erano in funzione, facendo un rumore che superava quello della strada.

«Voglio andare alla Malory Enterprises» disse Croaker.

Major gli rivolse un sorriso mesto. «Ci ho già provato, figliolo. È un vicolo cieco, temo. Mentre tu eri svenuto, io non me ne sono stato seduto a fare niente. Gli uffici ospitano una società import-export legale. Se là dentro succede qualcosa di strano, noi non siamo riusciti a scoprirlo.»

«So che c'è qualcosa da scoprire. Devo...»

Appena saliti sulla Daimler, la sirena incominciò a suonare forte. L'autista si mise al volante, ingranò la marcia, mentre le auto della polizia che lo affiancavano accendevano il motore.

«Sei in pericolo qui, figliolo» disse Major, appoggiandosi all'indietro

contro lo schienale rivestito di velluto. «Non so esattamente in che cosa tu sia coinvolto, e l'istinto mi dice che non voglio saperlo. Il mio consiglio è di prendere il primo volo per tornartene a casa.»

Croaker era di nuovo dibattuto. Era vicinissimo a trovare Okami; il Kaisho era a Londra, e Londra era il luogo dove *Tordi* sarebbe stata fatta esplodere alle famose idi, a meno che Nicholas non fosse riuscito a impedire che l'ordigno uscisse dalla Città Fortificata.

Ma lui aveva perso Okami ed era consapevole che non era sufficiente sapere che il Kaisho si trovava da qualche parte a Londra. Doveva conoscere il luogo preciso del nascondiglio. Solo Vesper ne era informata, e lui cercò di nuovo di entrare nella mente di quella donna, la quale rappresentava un enigma profondo verso il cui centro si sentiva inesorabilmente attratto. Vesper era come un disastro ferroviario - una tragedia mortale, che contemporaneamente faceva inorridire e affascinava. Era crudele, onnivora, senza cuore - eppure sembrava che volesse bene a Margarite e a Celeste, anche se cercava di manipolarle. E soprattutto c'era il suo rapporto con Okami. Lavorava per lui o contro di lui, come talpa di Dedalus all'interno del Nishiki? Adesso che Croaker sapeva che Vesper aveva accesso diretto al Kaisho, doveva raggiungerla a ogni costo.

Ma in quel momento la donna stava tornando a Washington per incontrare Serman al DARPA.

Major gli appoggiò una mano sul braccio. «Lewis, hai alle calcagna dei gran brutti tipi. Io non ho né il tempo né i fondi per farti da baby-sitter finché starai qui.»

Se solo Major avesse saputo della minaccia che Leonforte aveva fatto a Margarite, pensò Croaker, chiedendosi se era il caso di raccontargli tutto riguardo a *Tordi.* Ma a che cosa sarebbe servito? Major avrebbe potuto mobilitare tutte le sue forze - ammesso che fosse riuscito a convincere i suoi superiori a credere in quella minaccia - e non sarebbe stato ugualmente in grado di impedire l'esplosione. Nel frattempo la notizia sarebbe trapelata ai media, provocando il panico generale. Inoltre, qualunque cosa avesse detto a Major, lui lo avrebbe trattenuto lì, mentre al momento aveva solo un bisogno disperato di trovare Vesper. Si rassegnò a mantenere il silenzio sull'argomento.

Sforzandosi di avere un tono di voce pacato, disse: «Forse hai ragione».

«Bravo ragazzo! Lasciati portare subito a Heathrow, in tutta fretta.»

La condensa si era trasformata in un'acquerugiola nebbiosa, attraverso la

quale Croaker vide l'ambulanza che svoltava a un angolo, diretta all'ingresso del pronto soccorso, mentre le auto della polizia si tenevano indietro per lasciarla passare. L'autista della Daimler aveva già imboccato la strada e schiacciò il piede sul freno per non essere tranciato.

Forse fu lo stridore della gomma sull'asfalto scivoloso che coprì il primo scoppio. Croaker vide i bagliori, mentre una grandinata di colpi di arma da fuoco usciva dal portellone posteriore aperto dell'ambulanza.

Immediatamente si gettò su un fianco e vide l'autista sbattere contro la portiera che dava sul marciapiede, mentre grumi di sangue schizzavano contro il tetto della Daimler. Premendo il gomito contro la maniglia, Croaker spalancò di colpo la portiera e ruzzolò a terra, scorticandosi le ginocchia per trascinare fuori Major.

Quando il piede dell'autista morto si staccò dal pedale del freno, l'auto si catapultò in avanti, quasi strappando via il braccio di Croaker. Ma lui aveva la presa della mano biomeccanica sul bavero di Major e assecondò il movimento della vettura, sapendo che, se la mano fosse stata di carne e ossa, si sarebbe fratturata. Ma il titanio e il policarbonato, entrambi duri e flessibili, fecero un buon servizio, e Croaker riuscì a tenere stretto il suo amico mentre la Daimler, dopo una convulsa vibrazione, emettendo un urlo quasi umano, attraversava obliquamente la strada, andando a schiantarsi contro un palo.

L'ambulanza era già sparita dietro l'angolo fra un grande stridore di pneumatici. Una delle auto della polizia si lanciò all'inseguimento, mentre l'altra rimaneva bloccata dai rottami della Daimler.

Croaker udì le urla dei poliziotti e lo scalpiccio dei loro piedi in corsa. La pioggia gelida lo stava inzuppando, infilandosi giù per il colletto fino alla canottiera. Non appena ebbe rivoltato Major, vide immediatamente il sangue.

«Ah, Cristo!» imprecò piano. Poi, sollevando il capo all'amico, gridò: «Un medico! Serve un medico!».

Una striscia color cremisi attraversava il petto e la spalla destra di Major. Il sangue correva in tutte le direzioni, spruzzando anche le guance e i capelli.

Major mise a fuoco lo sguardo su Croaker e mosse le labbra. «Te l'avevo detto, figliolo.»

«Sta' zitto!» gli ordinò Croaker, stringendolo forte. «Sembra che ti sia marciato addosso un esercito di soldati.»

Major tentò di sorridere. «Mi sento proprio così.» Il petto gli palpitava forte. «Adesso farai quello che ti dico, figliolo. Vattene dall'Inghilterra prima che capiti qualcosa di grave.»

«Ti ho detto di tacere!» Major era freddo e Croaker lo strinse ancora di più a sé. Dove diavolo era un medico? Si trovavano solo a pochi metri dall'ospedale.

Major incominciò a essere scosso dai tremiti.

«Maledizione, tieni duro, altrimenti io...»

Le palpebre di Major si chiusero e un profondo rantolo gli salì dal petto.

«Tom! Tom!»

La nebbia copriva i tetti, la pioggia sgocciolava lugubre dai rami spogli degli alberi, intorno vi era un odore di gomma bruciata, di esplosivo e di morte. Si udì l'ululato delle sirene, il crepitìo delle radio simile allo scoppio dei lampi, lo scalpiccio di piedi sul marciapiede.

«Va bene, è tutto a posto» disse qualcuno, mentre delle mani incominciarono a sciogliere delicatamente Croaker dall'abbraccio dell'amico. «Lo lasci a noi adesso.»

15
Tien Giang / Tokyo

Quel giorno faceva molto caldo e l'aria era immobile. Sul fiume le barche solcavano l'acqua marrone. Gruppi di uomini lavoravano curvi su piante di banane, palpandole con le loro dita esperte alla ricerca di frutti maturi. Da qualche parte, più in alto, una scimmia incominciò a schiamazzare, stimolando i serpenti, che forse ne avevano sentito l'odore, a muoversi, scivolando l'uno sull'altro.

Perso nei suoi pensieri Nicholas era sceso dalla veranda. Si voltò, avvertendo la presenza di qualcuno uscito dall'interno di uno dei capannoni. Eccitati dal suo odore, parecchi rettili si contorsero su per il fianco della loro gabbia di bambù per ricadere di nuovo sul pavimento.

Deve essere guarito.

In un certo senso sapeva chi lo stava aspettando lì. Proprio come lui aveva aspettato lei.

Deve essere guarito. Ebbe il sospetto che Dich avesse detto la stessa cosa a lei. Ma ora, sull'orlo dell'abisso, esitò, chiedendosi se fosse pronto

per quel confronto. E a pensarci bene, come diavolo aveva fatto Dich a sapere che lui sarebbe andato lì? Anche questo faceva parte del grande progetto del Kaisho, era forse la conseguenza del suo tirare le fila, come aveva detto Dich, dall'ombra dell'esilio?

«Perché esiti?» gli chiese la voce dal suo passato. «Ti spaventa tanto rivedermi?»

E in quel momento Nicholas capì che il modo in cui era arrivato lì era irrilevante. Purché si trovasse lì, che importanza aveva se lo doveva puramente alla fortuna o alle macchinazioni del Kaisho? La voce di lei, così familiare, era come un lembo di ricordo non contaminato dal tempo e dalle circostanze. Improvvisamente gli balenarono davanti agli occhi visioni di quelle fredde notti d'autunno al bordo di un campo dove strideva un gufo e dove essi avevano condiviso un intero universo.

«Koei!»

La donna emerse dall'ombra da dietro un acquario di serpenti marini. Sembrava che non fosse invecchiata affatto, che per tutto il tempo in cui erano stati separati fosse vissuta in un altro mondo. Tuttavia la ragazza di allora era maturata in tutta la sua pienezza di donna. Gli angoli del volto erano ancora inconfondibili, anche se leggermente ammorbiditi. La lucentezza dei suoi enormi occhi si era soltanto intensificata.

Le sue piccole labbra morbide si atteggiarono a un timido sorriso. «Ora che vedo il tuo viso, la tua espressione, tutta la paura svanisce nel mio cuore. Tu non mi odi.»

«Ti ho odiata, e più tardi ho odiato tutto quello che tu rappresentavi... quel mondo.» Per un attimo sopraffatto dall'emozione, Nicholas non riuscì a proseguire. Comprendendolo, Koei rimase saggiamente in silenzio. La pazienza era una virtù che aveva impiegato tanto tempo a padroneggiare, che le era diventata preziosa come rubini o perle.

«Lasciati guardare» le bisbigliò Nicholas. «Ho l'impressione che il tempo non sia passato.»

«Ma è passato.» Koei fece un passo verso di lui, con una espressione preoccupata in viso. «Lo vedo nei tuoi occhi. Tua moglie...»

«Morta. In un incidente automobilistico, mentre io cercavo di proteggere Okami-*san*.»

«E non sei ancora riuscito a perdonartelo.»

«Non tanto per questo quanto per non essere stato capace di vedere che le strade delle nostre vite non sono mai state parallele.»

«Ma la vita ha due corsi, Nicholas. Se c'è qualcosa che il tempo che abbiamo passato insieme mi ha insegnato, è proprio questo. Voi due avevate scelto qualcosa insieme. Che cosa c'era di male in questo?»

Naturalmente aveva ragione. Dalla morte di Justine Nicholas lo aveva pensato almeno una dozzina di volte, ma sentirsi dire da un'altra persona - specialmente da questa persona - quello che lui aveva sentito tante volte gli procurò un immenso sollievo.

Senza pronunciare una parola annuì.

«E adesso sei qui.» Esitante, Koei allungò una mano e toccò le dita di Nicholas. A quel contatto, lui si sentì invadere da un senso di calore, e fu come se gli anni trascorsi fossero diventati trasparenti; e vedendo il presente attraverso di essi, comprese ogni cosa - tutto quello che per tanto tempo aveva seppellito negli oscuri recessi della sua anima.

Deve essere guarito, aveva detto Dich. E ora Nicholas incominciava quel processo.

«Per un tempo lunghissimo ho voltato la schiena al mondo degli yakuza, per la mia rabbia, per la morte che senza alcun bisogno era...» La sua voce, densa di emozione, era come un sussurro portato dal vento che entrava dalle finestre aperte. «Ma alla fine vidi ciò che era veramente accaduto. Era con me che ero in collera, non con te, non con il mondo degli yakuza. Il fatto che, fino a ora, non ero mai riuscito ad affrontare, era che mi ero innamorato non solo di te, ma di tutto quel mondo. Proprio come aveva fatto mio padre. Ho lottato per seppellirlo perché non si conciliava con la mia concezione dell'onore e con la rettitudine delle mie arti marziali.»

«Vedi, questa era l'unica cosa che non ero mai riuscita a capire. Tu - uno dei ninja, che ai loro tempi erano dei reietti della società - avevi ogni buona ragione per essere attratta verso il mondo degli yakuza, che sono dei reietti proprio allo stesso modo. Sembrava così naturale, eppure...»

«Nel ninjutsu esistono soltanto il nero o il rosso, il bene o il male; non c'è niente nel mezzo. Suppongo che era questo il modo in cui vedevo tutto. Non ho mai capito fino in fondo come avesse fatto mio padre a stringere una grande amicizia con un oyabun yakuza. Le ragioni di convenienza erano una cosa; sapevo che gli era stato ordinato di lavorare con gli yakuza, ma non aveva nessun obbligo di farsene amico uno. Ed ero veramente in collera con lui per questo. È stata l'emozione più difficile da sopportare, e quella che ho nascosto più profondamente. Veneravo mio padre, gli volevo bene, ma lo odiavo anche per essersi preso Mikio Okami

come amico.»

«Esattamente come hai fatto tu prendendomi come amante.»

Nicholas aveva ancora presente nella sua mente Seiko. Sapeva che senza di lei non avrebbe mai potuto raggiungere quel punto di autorivelazione. *Odio il tuo rigore, la tua incapacità di capire che esistono molte sfumature di grigio fra il bianco e il nero.* Lei lo conosceva meglio di quanto lui non conoscesse se stesso. Era addolorato per la sua scomparsa.

Com'è possibile, si chiese, *che la nostra propria natura sia la più opaca?*

Erano in piedi, molto vicini, l'uno davanti all'altra, e Nicholas sentì il tempo che incominciava a crollare e gli anni sparpagliarsi come foglie morte in inverno.

«Perché?» sussurrò Koei.

Quella sola parola riassunse tutto ciò che nella loro vita li aveva feriti e non aveva mai permesso che la ferita si rimarginasse.

«Come eravamo simili!» disse Koei. «Questo avrebbe dovuto farci sentire più vicini. Invece, abbiamo finito per farci del male a vicenda.» Alzò il capo e i suoi occhi enormi scrutarono Nicholas. «Non volevo mentirti, ma come avrei potuto dirti quello che io stessa non riuscivo ad affrontare?»

«Non potevi. Era il karma, e tutti e due abbiamo sofferto a modo nostro.»

Koei fece scorrere le mani sulle braccia di Nicholas. «E da tanto tempo che aspetto questo momento. Da tutta la vita, mi sembra.»

Con le labbra molto vicine a quelle di lei, Nicholas notò con la coda dell'occhio che le vipere si attorcigliavano e si intrecciavano sinuosamente. Poi sentì la coscia di lei insinuarsi in mezzo alle sue, e la punta rosata della lingua passargli sulle labbra.

Il calore, che si formava dentro di loro, era stato avvertito dai serpenti: risvegliati dal loro torpore, sollevavano le teste piatte e con le lingue biforcute saggiavano l'odore di musco nell'aria.

I serpenti, nei loro movimenti a spirale, sembravano in qualche modo sintonizzati con le vibrazioni di Koei: i loro corpi lucenti sbattevano contro il bambù, facendo tremare la gabbia, e si drizzavano i loro denti ipodermici, che normalmente erano piegati contro il palato.

Nicholas le sbottonò la camicetta di velo, le prese i seni con le mani, accarezzandole con i pollici i capezzoli. Lei abbassò il capo e, ansimando,

gli morsicò il collo. Entrambi avevano il sangue che ribolliva, mentre le loro menti si intrecciavano. L'occhio tanjian di Nicholas risplendeva, riflettendo tutti e due nella sua luce.

Con dita esperte Koei gli slacciò la cintura e gli abbassò i pantaloni. Lui le sollevò la gonna, raccogliendogliela intorno ai fianchi. Sotto era nuda. Quando Nicholas la spinse contro una parete, Koei alzò una gamba e con il tallone si agganciò alla sua schiena; poi guidò la punta del suo membro dentro di sé nel momento in cui le labbra di lui si posavano sulle sue. Le loro labbra si dischiusero e lei si aprì completamente.

I piccoli gemiti dentro la bocca di Nicholas creavano vibrazioni che provocavano le contorsioni dei serpenti, mentre lei, arcuandosi contro di lui, muoveva il bacino, assecondando le sue spinte, arrampicandoglisi sopra, ed entrandogli dentro così in profondità come lui stava dentro di lei.

Koei respirava affannosamente, con la mente svuotata di pensieri e di dolori. Qualcosa dentro di lei si era liberato, si era sciolto nella concavità dell'aura che creavano insieme: l'intenso piacere che le scaldava l'inguine e i seni e il ventre. Quasi stordita, lo riconobbe come se stessa, un puro spirito che era sopravvissuto alle cicatrici degli eventi amari. *Esisto,* pensò con sconcertante meraviglia. *Oh, mio Dio, sono viva!*

Aveva familiarità con i meccanismi del sesso, ma questo era un tipo di motore del tutto diverso. Consumato nel momento, pure la faceva sentire fuori del tempo. Il passato non aveva più la forza di incatenarla ai ricordi e alle abitudini; il presente non la imprigionava più nella solitudine e nella rassegnazione. Era come se si fosse svegliata da un lungo sonno incantato e ora, resa potente da quello spirito incrollabile, si srotolava verso un orizzonte lontano.

Barcollando come un'ubriaca contro di lui, venne impetuosamente, con il viso e i seni rigati di sudore, frutto del calore di entrambi; e freneticamente si spinse contro di lui, che la ricambiò con altrettanto vigore. E quando si abbandonò del tutto, sentì qualcosa precipitarsi nello spazio che si era aperto, qualcosa di misterioso, di unico, di suo, e lo abbracciò mentre teneva Nicholas stretto a sé, sentendolo fremere poderosamente, con le cosce che gli tremavano e la sua aura che si espandeva, inondandola tutta come la marea che si abbatte su una spiaggia.

«Ho sbagliato» mormorò Koei nel calore del capanno dei serpenti «a fare alcune delle cose che ho fatto.»

Stordito da quanto era avvenuto, Nicholas la teneva stretta a sé, ancora

ansimante, sentendo il pulsare furioso del suo sangue come se fosse una nuova fonte di energia.

Intorno a loro le vipere si erano tutte risvegliate, avvertendo sulla punta della lingua l'odore del sesso. Il movimento dei rettili contro la gabbia sembrava scuotere l'interno del capanno.

Per qualche attimo vi fu un silenzio totale. Fuori, verso occidente, si stavano formando banchi di nubi, livide e cariche di pioggia.

«Che cosa ci fai qui?» le chiese.

«Lo sai. Aspettavo te.»

«Che cosa è avvenuto dopo che io... dopo la nostra separazione?»

Era bellissima e piena di energia, pensò Nicholas, proprio come doveva essere sembrata Shizuka a Minamoto no Yoshitsune durante il loro breve esilio insieme a Yoshino nel XII secolo.

«Ne avevo avuto abbastanza degli uomini.» Koei guardava fuori verso la pioggia che si avvicinava. «La verità è che, dopo che tu mi avevi lasciata, non potevo sopportare l'idea di essere toccata da un altro uomo. Il pensiero del sesso mi raggelava. Non ridevo mai e, in cuor mio, volevo morire.»

«Koei...»

Lei si volse, mostrando un viso così carico di sentimento, che Nicholas rimase ammutolito. «No, non dire niente» lo pregò. «Allora ero già morta. E sapevo che dovevo solo biasimare me stessa per questo. Sapevo quanto fosse importante per te l'onore, perciò suppongo che avrei dovuto comprendere il rischio che correvo mentendoti.»

Continuava a guardarlo, immobile. «Per un certo periodo, ho pensato che mi sarei fatta suora. Mi sembrava che questo mi avrebbe fatto sentire al sicuro e a mio agio. Quanto ero ingenua!» Uscì in una risata ironica. «Mi mancava completamente la fede, l'ingrediente essenziale. Alla fine, sono andata a Yoshino e mi sono esercitata per diventare una *miko,* una danzatrice sacra del tempio shugendo.

«In effetti, la cosa non mi è dispiaciuta. Il naturalismo dello shintoismo mi ha conquistato e se non ero proprio felice, almeno non ero costantemente sopraffatta dai ricordi.

«Poi Tomoo Kozo è venuto a cercarmi. Mi ha detto che, in nome di mio padre, era stato il sensale di un matrimonio; tale matrimonio aveva un grave significato per il futuro, ed era un dovere che avevo verso mio padre, verso di lui, verso il clan degli Yamauchi.

«Dapprima ho pensato: "Be', intanto sono morta. Che importanza ha?".

Ma dopo sei mesi ho capito che mi ero sbagliata in tutti e due i sensi. Non ero morta, dopotutto, e importava parecchio. Non potevo sposare quell'uomo, non potevo andare dai miei genitori, e non potevo ritornare a Yoshino dove Kozo mi aveva trovato, perciò ho fatto l'unica cosa a cui sono riuscita a pensare. Sono fuggita dal Kaisho.» Guardò Nicholas. «È stato Mikio Okami a mandarmi qui.»

«Okami sapeva di noi?»

«Oh, sì. Ho deciso di raccontargli tutto. Apparteneva al passato ormai. La fatica di reprimere quei terribili ricordi mi paralizzava. Ma, a quanto si rivelò, il Kaisho sapeva già quasi tutto.»

«Come mai?»

Koei sembrò sorpresa. «Pensavo che lo sapessi. Per lui, qualunque cosa ti riguardasse era di particolare interesse. Per questo è stato disposto a proteggermi.»

Il rombo di un tuono in lontananza raffreddò improvvisamente l'aria. Il sole era scomparso. «C'è qualcos'altro che devo dirti» continuò. «L'uomo che Kozo voleva farmi sposare e con il quale ho vissuto per sei mesi è Michael Leonforte.»

Nicholas si sentì come se gli avessero sferrato un pugno allo stomaco. «Lo stesso Leonforte che è il partner di Rock nella Città Fortificata?»

«Sì. Lui e Rock si sono conosciuti nel Laos. Michael era una specie di lupo solitario. Era stato reclutato da un gruppo di spie americane che lavoravano all'interno del Pentagono per assicurare il principale canale di rifornimento di droga proveniente dallo Stato degli Shan, sulle montagne della Birmania. Hanno preso l'uomo sbagliato, perché, invece di assolvere il suo compito, Leonforte si è dileguato, sequestrando il canale di distribuzione per proprio uso. Nel 1971 Rock è stato uno degli uomini mandati dalle spie sotto forma di Forze Speciali per riportarlo indietro vivo o morto. Invece Rock e un altro uomo - un vietnamita di nome Do Duc - sono venuti meno al mandato e si sono uniti a lui.»

Do Duc, Rock e Mick Leonforte erano stati soci? *Mio Dio,* pensò Nicholas, *non mi meraviglio che Rock mi voglia morto - ho ucciso Do Duc.* Van Kiet pensava che Rock lo inseguisse perché aveva capito il progetto del computer - la seconda generazione di chip a rete neurale che supponeva avesse Nicholas. Ora intravedeva i contorni di una cospirazione molto più ampia e più sinistra di quanto avrebbe potuto immaginare. Un Leonforte faceva traffico di droga e di armi ottenute illegalmente da parte

del governo degli Stati Uniti, provenienti da una fortezza nascosta nel Vietnam, mentre un altro Leonforte era stato il capo dello Specchio, la più invisibile organizzazione di spie della storia americana. Erano le stesse spie che durante la guerra del Vietnam avevano dato la caccia al canale di distribuzione della droga? Se così, ce l'avevano loro - il che significava che un ramo del governo trafficava in droga.

«Che cosa voleva fare Kozo legando gli Yamauchi a Mick Leonforte?»

«Non erano gli Yamauchi, non erano neppure gli yakuza: era il Godaishu. Allora non lo sapevo - nessuno lo sapeva al di fuori di due o tre persone -, ma vi erano già dei progetti per estromettere Okami dalla carica di Kaisho. Dapprima i cospiratori - Chosa, Akinaga, e il Daijin del MITI, Naohiro Ushiba - intendevano solo cacciarlo. Ma, in qualche modo, il piano è stato modificato e lui è stato destinato a essere ucciso. Kozo, agendo per ordine di Akinaga, ha preso accordi con Do Duc per assassinare Okami e le persone che erano state sue alleate, Dominic Goldoni e *Chu* Dich. Per causa tua soltanto Goldoni è stato ucciso.

«Come vedi, la Città Fortificata è diventata estremamente importante per il Godaishu - il nuovo Godaishu, quello gestito senza l'interferenza di Okami. Infatti l'intesa con Rock e Michael ha segnato il punto di rottura fra le due fazioni. Akinaga e il resto del consiglio ristretto volevano costituire una società permanente con la Città Fortificata, e Okami vi si opponeva ferocemente. Conosceva Rock e Michael e non voleva averci a che fare. Anche in mezzo ai fuorilegge, loro erano dei rivoluzionari, che si vedevano come degli imperatori. Come veri dèi, presiedevano alla Città Fortificata, reinventando sia nuovi affari sia la giustizia.»

La pioggia incominciò a battere sul tetto del capanno in lamiera ondulata, facendo strisciare le vipere dentro le gabbie con sibili acuti. Grosse gocce cadevano dalle grondaie inzuppando il terreno indurito. Poi il cielo si oscurò, e incominciò un tremendo acquazzone.

«Proprio a causa della reputazione di questi uomini, Akinaga e Kozo ritenevano indispensabile stringere un legame diretto con la Città Fortificata. Credevano che, se fossi stata sposata con Michael Leonforte, lui non si sarebbe mai rimangiato un affare con loro.»

«Quindi erano disposti a sacrificare te.»

«Sai che non avrebbero mai potuto vederla in quel modo.»

«E Leonforte? Come facevano a sapere se era anche solo interessato al matrimonio?»

«Era il baratto che interessava tutti - tutti gli uomini. L'amore - o anche il sesso - non è mai entrato nella questione. Era inteso che fosse puramente un accordo d'affari.»

Per quanto potessero stupire, i matrimoni combinati di questo genere esistevano da secoli in Asia. «Continuo a non vedere la cosa dal punto di vista di Mick.»

«Nessuno ci riuscirebbe» disse piano Koei. «Questo dimostra soltanto che, per quanto intelligente uno si senta, non può anticipare il corso della vita. Al di là di ogni previsione, Michael si è innamorato di me.»

Quando si presentò alla porta di Akira Chosa, Tanaka Gin fu seguito da tre guardie del corpo dell'oyabun, che gli rimasero appiccicate come granchi al corallo.

«È una visita di cortesia? È strano che a quest'ora lei sia ancora al lavoro» disse Chosa, aprendo la porta del suo appartamento.

Tanaka Gin gli mostrò il distintivo. «È una questione ufficiale.» Chosa, che indossava un informale kimono di seta, obiettò: «È quasi mezzanotte».

«Lei è stato finora all'Ink Stick. Non ho voluto interrompere il suo divertimento.»

Lo yakuza si strinse nelle spalle e si fece di lato. «Ci sono due donne nella mia camera da letto che saranno molto deluse se lei si tratterrà a lungo.»

«Io non mi fermerò» replicò Tanaka Gin, passando davanti all'oyabun. «Ma non lo farà neppure lei.»

«Prego?»

Dopo aver contemplato la riproduzione in cera a grandezza naturale di Marilyn Monroe, Tanaka Gin si voltò a guardare lo yakuza, poiché non voleva privarsi del piacere di vedere la sua faccia quando gli avesse letto i capi d'imputazione emessi contro di lui e gli avesse consegnato il mandato. Cercò di non pensare alle due donne, probabilmente nude, che aspettavano il ritorno dell'oyabun. Tanaka Gin non era casto per natura ma per un atto supremo di volontà. Gli eccessi giovanili gli avevano insegnato una lezione di sobrietà. Era anche troppo facile per lui tuffarsi in uno stile di vita da sibarita che, in quanto adulto responsabile impegnato in un lavoro che richiedeva una moralità scrupolosa, avrebbe potuto solo distruggerlo.

A onor del vero, mentre Tanaka Gin gli sciorinava l'elenco delle imputazioni a suo carico, Chosa rimase impassibile; ma quando il pubblico

ministero gli porse il documento da leggere, sbiancò in volto.

«Sono tutte bugie! Chi ha inventato una simile serie di falsità?»

«Abbiamo prove sicure che la collegano a Yoshinori-*san*. Abbiamo testimoni oculari, che rafforzano quelle prove in modo diretto e indipendente.» Intimamente soddisfatto, Tanaka Gin sorrise. «Lei, Chosa-5an, è la nostra porta d'ingresso nel regno dei gradi più alti degli yakuza. Sradicheremo ogni forma di corruzione come la carie da un dente.»

«Se è la corruzione che cerca, guardi nel suo stesso dipartimento» ribatté Chosa con veemenza. «Se lo volessi, potrei fornirle alcuni nomi e un elenco di atti criminali che le darebbero il voltastomaco.»

«Sta pensando di diventare un mio testimone, di mettersi contro i suoi amici?» Tanaka Gin era curioso di sentire la risposta.

«Non sono stupido. So da dove vengono queste accuse» disse Chosa, ripiegando con cura il mandato. «Le assicuro che da questo momento non ho nessun amico.»

«Allora dovrebbe accogliere di buon grado l'opportunità di lavorare con me.» Tanaka Gin fece un gesto risoluto. «Venga con me, per favore.»

Chosa guardò verso la porta d'ingresso. «Devo dedurre che è venuto da solo in un'occasione così importante? Con la mia incarcerazione, la sua carriera sarà assicurata.»

«Sono venuto da solo» rispose Tanaka Gin formalmente. «Fare il mio dovere è una cosa; provocare la perdita della faccia a qualcuno senza che sia necessario è un'altra.»

Chosa gli fece un rapido inchino. «È l'ora in cui deve suonare la campana del tempio shintoista qui di fronte. Le sarei molto grato se potessi sentirla per un'ultima volta.»

«Non ho alcuna obiezione.»

Chosa annuì. «In tal caso, vado a vestirmi.» Sparì in camera da letto, e Tanaka Gin si attardò ancora a guardare la copia di Marilyn Monroe contenuta nella vetrina di plexiglas. Si chinò, anche, a scrutare sotto la gonna rialzata e fluttuante per effetto di una costante corrente d'aria.

La campana shintoista incominciò a suonare. Una delle finestre della stanza era parzialmente aperta e Tanaka Gin vi si avvicinò, guardando verso la strada in basso da venti piani di altezza. Diede un'occhiata al suo orologio e si diresse di nuovo verso la porta chiusa della camera da letto.

Stava per bussare quando udì il colpo di una pistola. Con un calcio aprì la porta: due donne, nude fino alla vita, erano rannicchiate sul letto. Una

urlava e aveva macchie di sangue su una guancia e sulle spalle.

Tanaka Gin si fermò, lo sguardo fisso sul corpo di Akira Chosa. Era evidente che si era infilato in bocca la canna della pistola. La forza del proiettile a grosso calibro, un .357, gli aveva sfondato la parte posteriore del cranio, scaraventandolo di traverso sul letto. Aveva la faccia voltata dalla parte opposta del pubblico ministero, verso la finestra, che era spalancata. Un soffio di aria fredda portò fino a lui il fetore della morte. Chosa si era vestito per l'occasione, con un impeccabile abito nero, la camicia bianca e la cravatta a disegni minuti.

Si sentì uno scalpiccio e un attimo dopo le guardie di Chosa irruppero nella stanza, per fermarsi di botto a fissare il loro oyabun caduto.

Facendo attenzione a non spostare niente, Tanaka Gin aiutò le due donne a scendere dal letto e a uscire dalla stanza, dicendo loro di lavarsi, vestirsi e di attenderlo per fare la loro deposizione. Poi, ritornato nella camera da letto, rimase a fissare Chosa, disteso in modo innaturale di traverso sul letto insanguinato. L'uomo teneva qualcosa stretto nella mano sinistra. Tanaka Gin si accovacciò a terra e con una penna gli aprì le dita: era una foto, un fotogramma pubblicitario a colori di un film americano intitolato *Gli spostati,* che riproduceva Clark Gable e Marilyn Monroe. Lui indossava un paio di blue jeans e il cappello da cowboy e sorrideva. Forse aveva appena raccontato una barzelletta perché la Monroe, splendente come sempre, rideva dietro una mano alzata.

Il rintocco della campana shintoista echeggiò attraverso la stanza, un doloroso commento a quel suicidio di stile occidentale. Tanaka Gin si alzò e se ne andò, dandosi dello stupido per aver creduto che un uomo come Chosa avrebbe spifferato a chicchessia i segreti di tutta una vita di delitti, e per di più a un pubblico ministero di Tokyo. *La superbia,* pensò, mentre richiamava alla mente l'immagine di Chosa riverso su un fianco, *è una cosa terribile.*

Non ritornò a casa sua fino a dopo le tre. Un caso di morte, anche se così chiaro come quello di Chosa, richiedeva un mucchio di lavoro burocratico.

Ushiba era ancora sveglio e stava leggendo alla luce di una lampada seduto su una vecchia poltrona superimbottita. Alzò gli occhi a guardare Tanaka Gin che entrò, andò in cucina e si versò tre dita di scotch puro, bevendolo in un sol sorso, per poi versarsene subito dell'altro.

Messo da parte il suo libro di haiku, in silenzio Ushiba si diresse verso la cucina.

«Che cosa è accaduto?»

«Chosa è morto» rispose Tanaka Gin con voce spenta. «Si è ficcato una pistola in bocca e ha premuto il grilletto piuttosto che essere processato e mandato in prigione.»

«Non lo biasimo.» Ushiba si allontanò e rimase a fissare nel buio di quello strano appartamento. Era questa la conclusione che aveva immaginato quando si era affidato al suggerimento di Ken? Aveva pensato che il figlio di Kisoko fosse molto intelligente quando aveva proposto di usare Tanaka Gin come mezzo per punire Chosa. Naturalmente lui non aveva pensato che sarebbe accaduto questo. Non era così crudele e calcolatore da firmare con freddezza la condanna a morte di un uomo che una volta era stato suo amico.

E tuttavia come poteva non saperlo? *Non lo biasimo.* Le sue stesse parole lo condannavano. Conosceva Chosa molto bene: era un uomo troppo profondamente spirituale per permettersi di essere messo in mostra dai media, di essere umiliato in tribunale, e confinato in prigione. Sapeva che lui stesso, potendo scegliere, avrebbe scelto il seppuku. Morire a modo proprio e nel momento voluto aveva in sé una dignità impossibile in altre circostanze. Essere alla mercé del proprio nemico, avere la propria vita ridotta allo spazio di una cella con le sbarre, era impensabile per un uomo come Chosa.

L'ho ucciso io. Quel pensiero era come una lama di coltello affondata nei visceri. Chosa aveva tradito la loro amicizia, aveva tradito il consiglio ristretto e messo in pericolo il Godaishu, tutto per volersi vendicare di Nicholas Linnear. Ma era sufficiente questo per condannare a morte una persona? Doveva essere così; era troppo tardi ormai per credere a qualsiasi altra cosa. Troppo tardi...

«Ushiba-*san*?»

Con uno sforzo il Daijin uscì dall'oscurità, sbattendo le palpebre alla luce della cucina.

«È molto tardi e sono esausto dopo una lunga giornata di lavoro.»

Ushiba annuì, sapendo che Tanaka Gin aveva detto quelle parole per il suo bene; lui non lo avrebbe mai umiliato chiedendogli come si sentisse.

«Anch'io sono esausto. Ma in questi giorni il sonno mi sfugge. È come se avessi dimenticato come si fa a dormire.»

Dopo essersi versato ancora da bere, Tanaka Gin disse, scuotendo il capo: «Passo dei periodi in cui sembra che il riposo sia lontano quanto una

vacanza a Parigi. Non sono granché come padrone di casa. Posso offrirle qualcosa?».

«Purtroppo non c'è niente che mi attiri.»

Mentre conduceva il suo ospite in salotto, Tanaka Gin si soffermò ad accendere delle lampade. Nel suo appartamento, infatti, non aveva voluto l'illuminazione dall'alto perché riteneva che non fosse abbastanza calda. I due uomini si sedettero l'uno di fronte all'altro su profonde poltrone di stile occidentale.

Osservando il volto macilento e pallido di Tanaka Gin, Ushiba tentò di consolarlo: «Lei crede di avere fallito, che avrebbe dovuto essere più vigile, ma come si fa a sapere che cosa c'è nella mente di un uomo?».

«Sì, naturalmente.» Tanaka Gin bevve un po' di scotch e rabbrividì. «Oblìo! Quando si assiste alla morte di un altro, vi si vede riflessa la nostra propria fine.»

Con un'improvvisa capacità di penetrare in quell'uomo eccezionale, Ushiba disse: «È solo quando si teme troppo qualcosa, che essa può farci del male».

«Può darsi. Ma troppo spesso sembra che non si abbia scelta.»

Ora era convinto che senza volerlo Tanaka Gin avesse rivelato la ragione per cui era diventato pubblico ministero. Era la stessa ragione per cui alcuni uomini sceglievano di andare per mare: lo temevano e, cercando di padroneggiare il loro terrore, volevano controllare le circostanze che lo provocavano. La morbosa paura della morte che Tanaka Gin provava era tenuta a freno dalla sua quotidiana vicinanza a quell'evento.

«È stato brutto?» chiese Ushiba dopo un breve silenzio.

«La morte è sempre brutta, indipendentemente dalla persona o dalla circostanza.»

Il Daijin ritenne molto interessante quella risposta da parte di un pubblico ministero di Tokyo, specialmente di uno come Tanaka Gin, che aveva assicurato alla giustizia molti pericolosi malfattori.

«Ma forse questo caso rappresenta l'eccezione alla sua regola.»

Tanaka Gin sollevò lo sguardo dal suo scoth. «In che modo?»

«Avevo sempre sospettato che Chosa venisse lentamente corrotto dall'etica americana, dai valori americani. Lei avrà sicuramente visto la copia di Marilyn Monroe nel suo appartamento. L'abito è quello originale. Era stato confezionato per lei. A Chosa è costato di più di un anno del suo stipendio. Temevo che stesse diventando cinico nei confronti del nuovo

Giappone: la terra del simbolo vuoto, come era solito chiamarlo. Credevo che avesse perso la fede nel suo Paese.»

«Capisco. Perciò il modo in cui ha scelto di morire - il suo ultimo gesto, in realtà - ha affermato la sua fede.»

«Sì. Ha scelto di morire come un guerriero dei tempi moderni. La morte prima del disonore.»

«E questo come rende la sua morte? Più tollerabile o più comprensibile?»

Ushiba si rendeva conto che Tanaka Gin stava dibattendo il significato filosofico della morte di Chosa - e con quell'unico scopo cercava di percepire la morte stessa. Consapevole della profonda importanza che la sua risposta avrebbe potuto avere per quell'uomo, disse semplicemente: «Né l'uno né l'altro. Ma le dà forma e sostanza. Non è stata semplicemente un simbolo vuoto».

16
Virginia / Tokyo / Montagne del Vietnam

Il laboratorio DARPA per gli esperimenti di fisica nucleare in cui lavorava Douglas Serman si trovava nella zona selvaggia della Virginia rurale. Venti ettari di terreno assicuravano al governo il minimo possibile di vicini ficcanaso, e per quei cercatori di curiosità che passavano sulla strada principale vi era quell'insegna discreta ACCADEMIA DI EQUITAZIONE KNIFE RIVER, SOLO su APPUNTAMENTO, che teneva a bada chiunque. Naturalmente un quarto della popolazione di Washington sapeva che qui sorgeva un impianto DARPA, ma pochi facevano domande al riguardo.

Negli anni Settanta, nel pieno della guerra in Vietnam, un certo braccio del governo federale ormai sepolto da tempo sotto una valanga di burocrazia aveva condotto qui una serie di esperimenti complessi nel campo della guerra chimica su animali, principalmente ratti, ma anche, come si vociferava, su un numero di uomini delle forze armate, a loro insaputa. A quell'epoca sei strisce separate di filo spinato carico di corrente circondavano il perimetro di tutto il complesso, che era pattugliato da cani da guardia e da truppe armate. Almeno sotto questo aspetto non era cambiato molto, e solo un temerario poteva considerare l'idea di fare irruzione in questo luogo. Infatti non lo aveva fatto nessuno, neppure

durante i momenti peggiori della guerra fredda, ormai spenta, e i fanatici coinvolti nella guerra calda del terrorismo mondiale erano francamente più interessati a distruggere edifici pubblici e preziose opere d'arte che questo tipo di installazioni segrete, per le quali un totale silenzio stampa avrebbe negato la ragion d'essere.

Quando era sceso dall'aereo, Croaker non avrebbe voluto fare altro che dormire per una settimana, ma mancavano solo trentasei ore al quindici di marzo; inoltre, era troppo occupato a tenere d'occhio gli uomini di Leonforte, per aver voglia di stare fermo a lungo in un posto.

Un collega di Major gli aveva promesso di comunicargli via radio sull'aereo le condizioni di Tom, quando fosse uscito dalla sala operatoria. Un'ora prima dell'atterraggio a Washington, mentre quelli intorno a lui facevano la fila davanti ai servizi, un assistente di volo dal viso fresco gli aveva consegnato un foglietto di carta piegato con quella notizia. Le condizioni di Major erano stazionarie, ma era troppo presto per una prognosi a lungo termine.

Croaker aveva telefonato a Margarite dall'aeroporto Dulles.

«Lew, che cosa...»

«Non c'è tempo, tesoro» l'aveva interrotta. «Voglio che tu prenda Francie e partiate.»

«Ma io...»

«Fa' come ti dico!» Gli ci era voluta tutta la sua forza di volontà per non urlarglielo. Il cuore gli martellava in petto. Se Leonforte aveva tentato di colpirlo a Londra, poteva non essere tanto remota la sua minaccia di uccidere Margarite. Non lo sapeva, ma non poteva correre il rischio. «Porta con te un paio di ragazzi forzuti.»

«Lew, devi dirmi *qualcosa.*»

«Margarite...»

«Per l'amor di Dio, Lew, stai bene?»

«Per il momento, ma diciamo soltanto che il tuo nemico è diventato il mio nemico.»

«Cesare?»

«Esatto. Ti prego, Margarite, fa' quello che ti chiedo.»

«Sì, naturalmente, ma, Lew...»

«Da' un bacio a Francie per me» aveva detto frettolosamente, continuando a tenere d'occhio il terminal. «Quando arrivi, dovunque andrai, chiamami e lascia un messaggio.» Le aveva dato il numero di

telefono dello Specchio. «Ma non lasciare nessun indirizzo. Trova una cabina telefonica e lascia il suo numero insieme all'ora in cui ti troverai lì ogni giorno, okay?»

«Sì, sì, ma Lew... mio Dio, non riagganciare ancora. Lew?»

La sentiva respirare affannosamente. L'aveva spaventata. Era una buona cosa, poiché lei avrebbe preso le precauzioni necessarie.

«Ti amo, qualunque cosa accada, qualunque...»

«Ti amo anch'io.» Immaginando Margarite, Croaker aveva chiuso gli occhi, come se con un atto di volontà avesse potuto averla accanto. Avrebbe voluto solo baciarla, abbracciarla stretta, tenerla al sicuro. Invece, aveva abbassato il ricevitore sulla sua forcella cromata.

Dopo essersi ricomposto, aveva telefonato al senatore Dedalus.

«Ho bisogno di un permesso di accesso alla base DARPA.»

«Dove diavolo è stato?»

«A Londra» rispose Croaker, sapendo che il senatore stava prendendo tempo, mentre il suo cervello simile a un computer si chiedeva per quale ragione lui avesse bisogno di accedere alla base DARPA.

«Ha trovato quello che stava cercando?»

«Sì e no.»

«Che significa?»

«Quando mi farà entrare nella base, sarò in grado di dirglielo.»

«Merda, giovanotto, il DARPA ha una dozzina di basi. In quale vuole entrare?»

In quel momento Dedalus si trovava proprio al centro dei sospetti che avevano compromesso un'importante agenzia di sicurezza governativa. Qualcuno forniva dei prodotti del DARPA - cioè, prototipi di armi molto avanzate - a Rock e a Mick Leonforte nella loro Città Fortificata fuori Saigon. Non poteva essere il padre di Mick, Johnny Leonforte, alias Leon Waxman, perché era morto. Croaker non poteva esserne certo finché non lo avesse controllato, ma c'erano tutte le probabilità che non fosse Serman a dirigere il programma.

Vesper vi era coinvolta e lavorava per Dedalus; il defunto Dominic Goldoni vi era stato coinvolto ed era amico di Dedalus; Margarite era coinvolta ed era stata presentata a Dedalus da suo fratello. Vi era solo un nome che continuava a ricomparire.

Anche se non aveva pensato di rivelare al senatore l'identità di Serman, ora si rendeva conto di non avere altra scelta. Aveva un disperato bisogno

di mettere le mani su Vesper e di farle dire dove si trovava esattamente a Londra Mikio Okami.

Torch...

Il terribile spettro dell'imminente disastro a Londra incombeva su di lui come una ghigliottina sul collo. Gli sembrava quasi di sentire già il fruscio della spessa lama mentre si abbassava velocemente. Rimanevano soltanto trentasei ore all'esplosione.

«A Londra ho sentito menzionare un uomo di nome Serman, collegato all'indagine. Potrebbe essere un falso allarme, senatore, ma non posso permettermi di trascurare nessuna pista.»

«È sicuro di avere sentito il nome di Serman? Il dottor Douglas Serman?»

«Sicurissimo.»

Dedalus grugnì. «Va bene. Manderò un contingente dei miei uomini con lei.»

«Se lei lo farà, io sgombrerò la zona nel modo più diretto possibile. Se manderà dei federali a combinar pasticci intorno all'ufficio di Serman, le garantisco che lui sarà così spaventato da non voler aprire bocca.»

Dedalus sembrò riflettere per qualche tempo e alla fine cedette, dando a Croaker precise istruzioni per accedere al laboratorio DARPA per gli esperimenti di fisica nucleare.

Croaker sapeva di aver corso un rischio enorme mettendosi in contatto con il senatore servendosi del collegamento DARPA. D'altra parte, quale altra scelta aveva avuto? Senza Dedalus non aveva né la posizione di Serman, né l'accesso a lui. Inoltre, se Dedalus era la molla principale di questo particolare ingranaggio, l'informazione su Serman lo avrebbe reso nervoso. Per sua esperienza, sapeva che le persone nervose facevano, più spesso che no, qualche mossa precipitosa. Di solito era tutto il vantaggio di cui aveva bisogno, perché era l'unico che aveva. Per esempio, Dedalus non aveva menzionato che il DARPA fosse un programma top-secret per la sicurezza nazionale. Non aveva neppure portato in ballo l'incontro, mai avvenuto, che lui avrebbe dovuto avere con Vesper. Croaker si chiese anche se il senatore sapesse che il suo agente si trovava a Londra contemporaneamente a lui.

Il viaggio verso la Virginia lo calmò. Durante il volo aveva dormito a intervalli, e aveva sognato il sangue di Tom che galleggiava nell'aria come nuvole rosa. Si era svegliato con il rombo attutito dei motori del jet che gli

ricordava il terribile rumore delle apparecchiature mediche a cui il suo amico era stato collegato nel percorso verso la sala operatoria.

All'ufficio di registrazione del Knife River, ricevette le sue credenziali da una bionda dallo sguardo duro in abbigliamento da equitazione di pelle scamosciata e, apparentemente, con un'asta d'acciaio su per la schiena. Gli furono anche prese le impronte digitali e due uomini tarchiati, che avrebbero potuto essere fratelli ma che probabilmente erano solo usciti dalla stessa accademia militare, gli fecero l'esame della retina.

Alla bionda chiese se negli ultimi due giorni qualcun altro avesse timbrato il cartellino per vedere il dottor Serman. Non si era presentato nessuno. Poi gli fu indicato di uscire dall'edificio dell'accademia, dove lo aspettava una jeep con un autista armato per portarlo in giro passando davanti a recinti, a galoppatoi con ostacoli, a grandi scuderie e a quelle che sembravano delle caserme. Un viottolo pieno di solchi seguiva un argine, poi attraversava un ponte su quello che doveva essere il Knife River. Si fermarono ai margini di un folto bosco, dove comparve un gruppo di uomini con cani da caccia e i fucili impugnati con disinvoltura, che esaminarono il documento di riconoscimento di Croaker. Con un cenno della mano gli uomini li invitarono a procedere lungo il sentiero segnato da solchi profondi, scavato nella foresta.

Dopo un certo tempo, gli alberi lasciarono il posto a querce nane e a rovi, e la jeep poté aumentare la velocità nell'attraversare un prato che sarebbe stato magnifico in tarda primavera e in estate. Così spoglio e avvolto nella nebbia aveva un'aria malinconica.

Il complesso dei laboratori apparve sul lato orientale di una serie di colline boscose. Dei cani, invisibili, incominciarono ad abbaiare e Croaker si domandò quanti teleobiettivi fossero puntati su di loro. La jeep lo depositò davanti all'ingresso di una bassa struttura squadrata in cemento con finestre di vetro nero a specchio, che, secondo le intenzioni del progettista, dovevano conferire all'edificio un aspetto futurista e scostante. Invece sembrava semplicemente qualcosa di statale e di tetro.

Croaker aveva ben chiara in mente la storia recente del complesso DARPA, mentre si presentava a Douglas Serman, che, più che altro, gli ricordava un roditore con quei movimenti precisi e ripetitivi e quegli occhi vivaci.

«C'è qualche posto dove si possa parlare in privato?» domandò Croaker con il tono di voce più incolore possibile.

Serman, che sembrava abituato a guardare solo con la coda dell'occhio, disse: «È una visita ufficiale? Ho bisogno dei miei registri o cose simili?».

«Per il momento no» rispose Croaker. «Dottore, c'è una saletta o qualcosa del genere?»

«Sì, naturalmente.» Sfregandosi le mani, lo scienziato fece strada lungo un corridoio permeato di un odore sgradevole.

Quando, con una spallata, Serman aprì una porta con la scritta PRIVATO, Croaker si trovò in una suite di stanze inaspettatamente accoglienti, con le tendine arricciate e una profusione di chintz a fiori.

Serman se ne stava in piedi in mezzo alla stanza come se non avesse alcuna esperienza di rapporti informali.

«Lei è uno degli uomini del senatore» disse, riferendosi a Dedalus.

«Sì, ma sono appena arrivato da Londra.»

Serman lo scrutava garbatamente, sfregandosi le mani, come per lavarsele, con tutta l'energia di Lady Macbeth. «Io non ci sono mai stato» disse infine, uscendosene in una risatina di autodisapprovazione. «In verità non sono mai stato da nessuna parte. Non negli ultimi anni. Non mi permettono di uscire dal Paese, capisce? Temono che mi rapiscano.» Un'altra risatina asciutta. «Come se fossi un tesoro nazionale.»

«A Londra ho incontrato recentemente una sua amica, Vesper Arkham.»

Serman si contrasse come il soggetto di un esperimento psicologico di Skinner. Un topo nel labirinto.

«Vesper chi?» Non era bravo a fingere.

«Arkham, dottore. Vesper Arkham.»

«Non sono sicuro se...»

«È il suo contatto ordinario» dichiarò seccamente Croaker, abbandonando all'improvviso la maschera della cordialità. Serman era come un lago in primavera, coperto da un sottilissimo strato di ghiaccio. «Ed è molto preoccupata per gli aggiornamenti che lei ha smesso di darle.»

Serman sbatté le palpebre. «Aggiornamenti?»

Croaker ritenne che fosse giunto il momento di affidarsi all'intuizione e di giocare il tutto per tutto. «Sì, dottore. Gli aggiornamenti sul progetto al quale sta lavorando insieme ad Abramanov. Come si chiama?» Croaker provò un moto di trionfo di fronte all'espressione sofferente apparsa sul volto di Serman. «Ah, sì. *Torchi*»

Serman si sentì le gambe trasformarsi in gelatina e Croaker lo sostenne per i gomiti, accompagnandolo a uno dei divani coperti di chintz.

«Tutto bene, dottore?»

Muovendo le labbra bluastre, Serman bisbigliò: «Vesper mi aveva promesso che nessun altro sarebbe venuto a conoscenza di quei rapporti».

Croaker avvertiva il sapore dell'aria carica di elettricità. «Che tipo di accordo era in corso tra Vesper e lei?»

Serman balzò in piedi. «È stata Vesper a rendere possibile la continuità della comunicazione tra me e Abramanov. Senza di lei avrebbe finito per svolgersi tramite il corriere speciale che viene usato qui come misura di sicurezza antimicrofoni spie. In cambio, ha insistito per essere tenuta al corrente sul nostro progetto del neutrone ad alta energia.»

Con le mani ficcate in tasca, Serman si avvicinò a una delle finestre e rimase a fissare fuori. «Voglio chiarire una cosa: non sono un traditore. Per tutta la vita ho lavorato per il governo. Sono stato un uomo molto impegnato. Ma la dedizione...» Si voltò verso Croaker. «Ma una simile dedizione ha bisogno di essere ricompensata, maledizione! Invece, sono stato sepolto qui. Non posso andare da nessuna parte, fare niente, vedere nessuno senza dover riempire moduli, rispondere a domande, suscitare sospetti. Per il mondo io sono morto cinque anni fa. Ma, le assicuro, questo è peggio della morte.»

«Perché non se ne va?» gli domandò Croaker.

Serman lo guardò per un attimo con gli occhi spalancati, prima di scoppiare in una risata che lo scosse da cima a fondo e gli fece venire le lacrime agli occhi.

«Buon Dio, amico, guardi dove ci troviamo!» esclamò con affanno. «Non ci si allontana semplicemente da un posto come questo. Il cervello è troppo pieno di equazioni che hanno ripercussioni sulla sicurezza nazionale.» E, mentre si asciugava gli angoli degli occhi con una manica, aggiunse: «Questo è un lavoro per tutta la vita. Il fatto che, quando firmi il contratto, loro non te lo dicano è tutta un'altra faccenda».

Croaker provava poca simpatia per Serman. «Perciò il suo stare qui non aveva niente a che fare con il progetto sul neutrone ad alta energia.»

«Certo che ce l'aveva» ribatté Serman con la logica impenetrabile dello scienziato. «Abramanov mi ha detto che con il mio aiuto aveva fatto un'importante conquista. Era riuscito a creare un isotopo transuranico stabile. Sa che cos'è un isotopo transuranico?»

«Sì, è una sostanza radioattiva con un numero atomico superiore a quello dell'uranio - il che lo rende potenzialmente mortale per l'uomo. E so

anche che ha preso questo isotopo e ha costruito un'arma terribilmente pericolosa.»

«*Torch.*» Serman si sedette di colpo. «Sì. Penso di sapere che cosa ha fatto Abramanov per creare l'elemento 114m, ma per qualche ragione non sono stato in grado di replicare il suo successo.» Si interruppe, prendendosi la testa fra le mani. «Avevamo certe speranze! Un carburante quasi inestinguibile, poco costoso da produrre, e la fine della crescente crisi energetica. Che sogno!» Alzò gli occhi. «Ma non è altro che questo: un sogno. Abramanov ci ha ricavato l'arma estrema.» E, con espressione desolata, proseguì: «Poiché ne basta pochissimo per una potente esplosione, è potenzialmente utilizzabile in congegni nucleari contenibili in una mano. Nel mondo di oggi, fatto di terroristi e di piccole guerre etniche, ha tutti i requisiti di un'arma estrema: è portatile, devastante e pulita».

Croaker ebbe un'idea. «Può mettersi in contatto con Abramanov adesso?»

«No. Ogni comunicazione è cessata improvvisamente cinque giorni fa. Alle mie ripetute domande non ho avuto alcuna risposta.»

«Lei è implicato nel furto delle armi dal DARPA?»

«Di che cosa sta parlando?»

Croaker capì che Serman non sapeva niente delle altre attività di Vesper all'interno del DARPA. Aveva pensato di prendere Serman e di consegnarlo all'ufficio di sicurezza all'altro capo del complesso, ma ci ripensò. Doveva in qualche modo fare uscire lo scienziato di lì e mettersi in contatto con Nicholas. Ora più che mai l'esplosione di *Torch 315* doveva essere fermata.

Mandò Serman a prendergli uno dei suoi camici da laboratorio bianchi e poi mise lo scienziato sotto torchio per conoscere nei particolari la disposizione del complesso, il percorso che faceva giornalmente e la sua routine quotidiana.

Si fece ricondurre nel laboratorio e si sedette al bancone di zinco alla luce di un bruciatore Bunsen acceso, mentre Serman si accovacciava sotto, nascosto fra le ombre e lo sgabello. Sarebbe stato molto facile cambiare programma e andarsene con Serman senza aspettare che Vesper si facesse viva, ma l'istinto gli diceva che sarebbe stato un errore. Non poteva lasciare sul posto una talpa tanto bene installata all'interno dell'organizzazione Nishiki da avere accesso a Okami stesso. Doveva

demolirla e farlo subito, mentre poteva ancora avere un certo grado di controllo sul campo d'azione. E tuttavia qualcosa continuava a volersi insinuare nei suoi pensieri, qualcosa che Serman si era lasciato sfuggire...

Un'ombra attraversò silenziosamente la soglia.

«Allora è davvero qui.»

Croaker riconobbe la sua voce, quella della talpa di Dedalus. Non si mosse, ma sentì come se gli avessero puntato un raggio laser in mezzo agli occhi.

«Venga con me. Abbiamo molte cose da discutere.»

Croaker studiò il suo volto. Vesper la stava prendendo bene, pensò. Sul suo viso non vi era alcuna traccia di sorpresa. Questo completava il quadro: Dedalus le aveva detto che lui si trovava lì. Dunque lei era davvero la sua talpa - e aveva accesso a Okami. Non c'era da meravigliarsi che gli avversari di Okami lo avessero trovato a Londra. Lei lo aveva tradito.

«Lei è uno spettacolo» disse Croaker, guardando questa nuovissima incarnazione di Vesper Arkham. La ragazza indossava lunghi stivali neri e una giacca nera trapuntata sopra una camicetta di seta. I capelli color biondo naturale erano tirati indietro, scoprendo il viso corrucciato. Non era mai stata più bella - o più micidiale. «Certo che abbiamo molto di cui discutere.» Croaker sorrise, sollevando la mano biomeccanica, con le unghie di acciaio completamente sguainate. «Ma questa volta sono pronto per lei.»

«Idiota!» esclamò Vesper, immobilizzandolo per lo stupore. «Dove diavolo è Serman? Devo portarvi fuori di qui tutti e due, prima che vi uccidano!»

«Tachi Shidare è morto» disse Tetsuo Akinaga. «E ora che Chosa si è suicidato, il consiglio ristretto non esiste più.»

Ushiba rimase in silenzio. Quando aveva ricevuto il messaggio da Akinaga, aveva effettivamente considerato l'idea di rinviare l'incontro. Era esausto; il senso di colpa che provava per la morte di Chosa era mitigato solo in parte dalla certezza che era stato un evento necessario. La sicurezza del Godaishu doveva essere preservata a ogni costo. *Dovresti ritirarti prima di compiere qualche errore fatale e di farti travolgere dalla forza della tua stessa politica,* gli aveva detto Ken. E lui comprendeva bene la saggezza di quelle parole, perché aveva risposto: *Quando il gioco diventa*

un peso, le regole cambiano e il cacciatore corre il pericolo di diventare la preda. Ricordava la sensazione di rinnovato potere provata quando gli aveva detto: *Si nasce con il fiuto per il sangue.*

Quell'affermazione, così piena dell'arroganza della giovinezza, era semplicemente non vera. Era stato il sangue a renderlo così sicuro che la visione del Godaishu di Chosa e di Akinaga era valida, e che bisognava agire nei confronti delle loro diatribe contro il dispotismo del Kaisho. Soltanto ora era in grado di capire come la brama di potere li avesse resi tutti ciechi.

Con Chosa e Shidare fuori gioco, non poteva fare a meno di pensare che la loro vita non avrebbe avuto quell'esito infausto se non avessero preso la tacita decisione di eliminare il Kaisho. La mano ferma di Mikio Okami li avrebbe guidati su una strada del tutto diversa. Adesso toccava a lui portare il Godaishu e il consiglio verso un percorso chiaro.

«Che cosa è accaduto al giovane oyabun?» chiese.

Akinaga si strinse nelle spalle. «Non sono stato io. Shidare è stato assassinato a Yoshino.»

«A Yoshino? Che cosa ci faceva là?»

I due uomini erano seduti nella spartana saletta principale del Tomi, la struttura di cemento armato a forma di obelisco che Akinaga si era costruito su un terreno di una settantina di metri quadrati al centro di Tokyo. Tomi, che significava una specie di osservatorio che dominava un'ampia area, era uno dei diversi rifugi segreti dell'oyabun. Come un comandante in tempo di guerra, aveva molti canali di fuga dalle pressioni del suo mondo. Dal livello della strada partiva una ripida scaletta di pietra accanto a un angusto parcheggio. Sopra vi era la stanza in cui si trovavano al momento, insieme a una minuscola cucina. In un angolo vi era una scala a chiocciola di ferro nero che conduceva alle camere da letto e al bagno. Ushiba non aveva mai trovato comodo questo posto, ma era efficiente e si addiceva a un comandante spartano.

Da blocchi di splendido *kiaki* - l'unico legno presente nella stanza - era stato ricavato un basso tavolino di fronte al quale erano inginocchiati i due uomini e su cui, all'arrivo di Ushiba, erano stati serviti il tè e i pasticcini. Certamente non era stato Akinaga a prepararli; quello era stato il suo modo sottile di far notare a Ushiba che nella casa vi era qualcun altro, non visto ma disponibile, se necessario.

«Si sospetta che Shidare si trovasse a Yoshino a fare il suo lavoro» disse

Akinaga. «Rintracciare Nicholas Linnear per ucciderlo. A quanto pare, non ha avuto successo, come Tomoo Kozo.»

«Adesso siamo nei guai» commentò Ushiba. «Se Linnear sa che Shidare era uno yakuza e, inoltre, membro del consiglio ristretto, sa anche dove venire.»

«Non lo trova interessante» disse Akinaga, cambiando astutamente argomento «che Linnear fosse a Yoshino? Per quale ragione? Forse è là che si nasconde il Kaisho.»

«La nostra prima preoccupazione dovrebbe essere Linnear. A causa del folle gesto di Chosa, verrà sicuramente a Tokyo a cercare lei. Io posso aiutare a...»

«Penso che lei abbia già fatto abbastanza, Daijin.»

Incredulo, Ushiba guardò in silenzio Akinaga.

«Senza più Chosa e Shidare, sono rimasto solo io, signor ministro.» L'oyabun si sporse in avanti sul tavolino di kiaki. «La sua posizione nel consiglio ristretto è sempre stata quella di un consigliere, ma nell'ultimo anno non mi è sfuggito il fatto che la sua presenza, le sue opinioni e la sua influenza sono aumentati. Questo è iniziato perfino prima che allontanassimo Okami dalla sua carica di Kaisho, e da allora lei è sembrato incline a guadagnare potere in misura esponenziale.» Il volto di Akinaga si contrasse. «Vede, questo piccolo esercizio è servito proprio a questo.»

«Quale esercizio?» Ushiba si sentì agghiacciare.

«Le ho consegnato Chosa su un piatto, e con mia grande soddisfazione lei se lo è mangiato tutto.» Akinaga scoppiò in una fragorosa risata. «Pensi un po'! L'ho rivoltata contro il suo amico! Straordinario, davvero!»

Cinereo in volto e incapace di mantenere salda la voce, Ushiba disse: «Sarà meglio che si spieghi».

«Sono stato io a dirigere il complotto per assassinare il Kaisho. Quello smidollato di Chosa ha cercato di impedirmelo.»

«Ma il complotto è fallito.»

«Ha costretto il Kaisho a nascondersi. Lo ha privato di qualsiasi potere e influenza» disse Akinaga rabbiosamente. «Okami potrebbe anche essere morto; il risultato sarebbe lo stesso.» Prese una sigaretta e l'accese con calma. «Poi ho sottomesso Shidare, convincendolo che non aveva alcun potere se non si allineava con un membro del consiglio ristretto. Da giovanotto pragmatico qual era, ha acconsentito. Perciò l'ho mandato a far fuori Linnear.»

«Lei!»

«Naturalmente! Sapevo che Shidare era un tanjian. Soltanto un altro tanjian aveva la possibilità di distruggere Linnear, ma suppongo di non avere tenuto nel debito conto la giovinezza di Shidare. E lui ha fallito.»

«Ma Chosa...»

«Ah, Chosa!» Akinaga si beava del fumo della sua sigaretta. «Prima o poi io e Chosa eravamo destinati a venire ai ferri corti. La sua ambizione era quella di prendere il posto del Kaisho - ed è anche la mia. Il consiglio ristretto non era grande abbastanza per tutti e due.»

«Ma Chosa aveva troppo potere perché lei potesse attaccarlo personalmente.»

«Esatto. Ho lasciato che fosse lei a farlo per me.»

«Ma Yoshinori mi ha detto...»

«Yoshinori le ha detto quello che io volevo le dicesse. Il vecchio amico fa sempre ciò che gli chiedo. Abbiamo un'intesa che dura da decenni. Abbiamo sempre potuto contare l'uno sull'altro.»

«E io gli ho creduto...»

«Perché non avrebbe dovuto? Io lo avrei fatto, al posto suo.» Provocando l'ira di Ushiba, Akinaga gli rivolse uno sguardo di compassione. «È stato un attore consumato. Vede, recitare era il suo hobby, una specie di grande passione. Adorava farlo!»

Alzatosi, Akinaga si avvicinò a una delle piccole finestre sepolte nella ruvida parete di cemento e guardò la stretta strada dove il traffico veloce passava ronzando.

«Adesso ho ciò che voglio. Una volta spariti Chosa e Shidare, non c'è più nulla che mi possa impedire di succedere a Okami come Kaisho.»

«Ma Okami è ancora vivo.»

«Sì, è vero.» La calma di Akinaga era davvero terrificante. «Ma so, più o meno, dove si nasconde. E quando riceverò *Torch* dalla Città Fortificata, Okami non sarà niente di più che cenere che fluttuerà al di sopra dei tetti, e Rock avrà una sonora convalida del potere di quell'ordigno. La nostra società sarà estremamente fruttuosa.»

«È per questo allora che ha fatto pressioni così forti per entrare in società con la Città Fortificata» disse Ushiba, sbalordito. «Aveva fatto un accordo privato con Rock e Mick Leonforte per *Torch.*»

Sul volto di Akinaga comparve l'ombra di un sorriso decisamente strano e, mentre si alzava in piedi con difficoltà, Ushiba avvertì il freddo della

paura insinuarsi dentro di lui. Erano ora nella situazione che Okami aveva anticipato nel diventare Kaisho: un leader dispotico, un'unica voce giapponese che controllava il Godaishu. Era intollerabile. «Non riuscirà a impossessarsi del controllo. Farò tutto ciò che è in mio potere per fermarla.»

Akinaga si voltò a guardare Ushiba. «Primo ministro, temo che lei si stia sopravvalutando. Lei non ha nessun potere.»

«Perdiana, ha una bella faccia tosta!»

«Ho anche di più.» Il sorriso di Akinaga diventava sempre più malevolo. «Mi dispiace per lei, signor ministro, veramente. Noi apparteniamo alla stessa generazione, abbiamo la stessa sensibilità, ma nel corso del tempo io l'ho sondata. È cambiato dopo che Okami è stato bandito. A volte mi sono stupito quando, parlando con lei, ho pensato che fosse risorto il Kaisho. Sono giunto alla triste conclusione che lei sia troppo simile a Okami.»

«E se lo fossi? Non c'è niente che lei possa farci.»

«E invece, sì.» Akinaga schiacciò il mozzicone di sigaretta in un portacenere di metallo verde, iridescente come le elitre di un insetto. «Ho tutte le carte in mano.»

Avvicinatosi a una scaffalatura di metallo nero piena di libri di storia e di architettura, Akinaga tirò fuori un fascio di fogli di carta di riso. «Lei sa che cosa sono questi?» disse, ancora con quel sorriso micidiale stampato sul volto.

«*Torinawa*» rispose Ushiba, con un senso di nausea alla bocca dello stomaco.

Akinaga li agitò sopra la sua testa. «Sì.» Torinawa, che era una fune speciale usata dai samurai per legare i criminali, significava, nel costume perverso degli yakuza, un impegno da parte di un clan privo di leader a seguire gli ordini di un altro. «Qui ho i torinawa dei clan dei Kokorogurushii e degli Yamauchi. Adesso seguono me. In pratica, il consiglio ristretto sono io. E da questo momento sono il nuovo Kaisho.»

Nella stanza di cemento armato cadde un terribile silenzio. Ushiba avrebbe voluto correre a nascondersi, ma da buon samurai quale era rimase fermo al suo posto a subire la punizione. Non avrebbe mai dovuto acconsentire al piano del consiglio ristretto di deporre Okami, che avevano dipinto come un despota avido di potere. Invece, era proprio il contrario: Kozo progettava di uccidere Nicholas Linnear, e Chosa e Akinaga complottavano l'uno contro l'altro per diventare il prossimo Kaisho. Anche

se tutti davano la loro parola che non ci sarebbe mai stato un altro Kaisho.

«Dunque» disse Akinaga «adesso comprende la vera natura della situazione attuale. Lei è in mio possesso, Daijin, e mi creda, ho intenzione di sfruttare la sua influenza e i suoi contatti per quello che valgono. Entro una trentina di ore Mikio Okami sarà morto e il mio trionfo sarà completo. Lei sarà il mio leale braccio destro. Io darò gli ordini e lei li eseguirà nell'arena dell'economia internazionale sia al MITI sia nel Godaishu.» Akinaga fece due rapidi passi verso Ushiba. «È tutto chiaro, Daijin?»

Tratto un profondo respiro, Ushiba sussurrò: «Sì». Quell'unica parola aveva un senso di irrevocabilità che prima di quel momento non aveva mai immaginato.

«È pazza se pensa che verrò con lei da qualche parte» dichiarò Croaker. «Ogni volta che la vedo è un'altra persona.»

«Un'altra volta, un altro luogo, un'altra identità» disse Vesper nella semioscurità. «Per amor di Dio, venga!»

Croaker non si mosse. Sentiva il lieve sibilo del bruciatore Bunsen e sotto la sua strana luce guardò Vesper, chiedendosi quale incarnazione stesse vedendo. Guardare lei era come guardare qualcuno riflesso in una serie di specchi magici da fiera: ogni immagine distorta allontanava sempre più dalla verità, dalla realtà, finché le stesse immagini riflesse sembravano essere la realtà.

Vesper girò la testa. «Lo sento! Sta venendo!»

«Facciamola finita. Io non...»

«Maledizione, ha già rivelato il nome di Serman a Dedalus! Vuole anche sacrificare noi due?»

Si sentiva veramente l'eco di passi lungo il corridoio, e non vi era dubbio che si stessero avvicinando. Vesper gli stava dicendo la verità? Era proprio Dedalus che stava arrivando?

«Smettiamola» disse Croaker. «So tutto su *Torch.* So che Okami si trova a Londra e che è stato designato come bersaglio per il quindici. So che lei l'ha tradito consegnandolo al nemico.»

«Lei ha parlato con le persone sbagliate. Le spiegherò tutto se solo vorrà muoversi di qui prima che finiamo in trappola tutti e due.»

«Lei è una bugiarda irriducibile. Con mia soddisfazione ho dimostrato che lei è la talpa di Dedalus all'interno dell'organizzazione di Okami. A quale di lei devo credere?»

«Mi creda,» disse Vesper con una crescente ansietà nella voce «anche solo per quest'unico momento. Dobbiamo andarcene di qui. Subito!»

C'era qualcosa che non quadrava. Se lei era il nemico, perché non lo teneva lì finché non fosse arrivato Dedalus? Che cosa doveva credere? E ora quel dubbio gli si insinuava nella coscienza.

«Gesù!» mormorò. Poi tirando fuori Serman dal suo nascondiglio, annuì. «Okay, andiamo!»

Seguì Vesper, che si precipitò fuori in corridoio. Il rumore era diventato distintamente il clic-ciac delle suole di scarpe. E sembrava molto vicino.

La donna si infilò nella stanza successiva, che era un deposito di prodotti chimici, a temperatura e umidità controllate. Avvicinatasi a uno dei frigoriferi, senza alcun aiuto di Croaker lo spostò. Appoggiato contro la parete vi era un vecchio schermo. Vesper lo rimosse, mettendo a nudo un pannello intagliato rozzamente nel muro.

Poi, voltatasi verso Croaker, gli disse: «C'è bisogno di quella sua mano».

Mentre lui lavorava con le unghie d'acciaio inossidabile dentro la stretta fessura per staccare il pannello, Vesper spiegò: «Anni fa, quando questo complesso era usato per condurre esperimenti sugli esseri umani, alcuni dei soggetti avevano trovato il modo per fuggire».

Croaker spostò il pannello e Vesper allontanò il frigorifero il più possibile. Poi s'infilò nell'apertura, aiutando Serman a passare. Croaker li seguì, poi si voltò e si servì della mano biomeccanica per rimettere a posto alla bell'e meglio il frigorifero e il pannello.

Appena fece il gesto di riprendere la fuga, Vesper lo trattenne.

«Ci fermiamo qui» bisbigliò. «Quei soggetti non sono mai riusciti a farcela a scappare. Si sieda qui.»

Era strano. Croaker sentiva il lieve respiro della donna, il suo vago profumo di peonia, ma non riusciva a vederla. La immaginava, invece, come quando si erano incontrati la prima volta nell'atrio dell'Holiday Inn Central di Washington; come l'aveva vista nella proprietà di Dedalus nelle vesti di giardiniere e, più tardi, quando parlava con Margarite; come l'aveva vista uscire da Heathrow e, dopo, con Celeste e con Okami. Per qualche strana alchimia l'oscurità permetteva a queste immagini disparate di mescolarsi, come se lei fosse una stella del cinema uscita dallo schermo per sedersi accanto a lui a parlargli.

«Chi è lei?» bisbigliò Croaker.

«Che importanza ha? Le serve solo sapere che lavoro per Mikio

Okami.»

Ora poteva crederle o, almeno, incominciare, poiché Serman aveva fatto un patto con lei e non con Dedalus. Lo scienziato aveva temuto che perfino lui sapesse che le stava fornendo gli aggiornamenti sui progressi di *Torch.* Se Vesper avesse lavorato per Dedalus, non sarebbe stato necessario tenergliela nascosta. Dedalus non sapeva di *Torch,* ma Vesper sì. Vesper aveva fatto in modo che il dialogo clandestino fra Serman e Abramanov potesse continuare. Vesper riportava periodicamente a Okami gli aggiornamenti su *Torch.*

Tuttavia Croaker sentì l'esigenza di dire: «Ho bisogno di sapere di più prima di essere sicuro di potermi fidare».

Avvertì lo sguardo fisso di Vesper su di lui.

«Margarite dice che posso fidarmi di lei, ma io non ne sono del tutto sicura.» Poi Vesper sembrò adeguarsi - alla situazione, se non a lui. «Penso che lei sia maledettamente pericoloso e gliel'ho detto. Penso che Margarite dovrebbe stare il più lontano possibile da lei. Ora, però, non sono sicura di avere avuto ragione.»

«Perché dovrei crederle? Come Domino non ha fatto altro che mentirmi; come Vesper ha tante personalità quanto un oracolo. Inoltre, quando le ho rubato il libro mastro dalla cassaforte del Moniker's, ho scoperto il suo codice. Ho visto le implicazioni con Morgana, Inc. - la società che lei dirige per Dedalus.»

«Dedalus era il proprietario di Morgana, è vero. Ma quello che lei ha rubato erano fotocopie che avevo fatto e che stavo per mandare a Okami.»

Croaker non rispose. Ciò che Vesper aveva detto poteva benissimo essere la verità.

«Anche lei ha detto la sua parte di bugie» proseguì Vesper. «E ciò che è peggio, mi ha fatto una paura da morire. Lei seguiva Margarite - spiava lei e me.»

«Sì, ci siamo mentiti a vicenda. Ha anche mancato di dire che il senatore Dedalus era il capo del DARPA.»

«E lei ha mancato di menzionare il suo pomeriggio al TriBeCa con Cesare Leonforte» ribatté Vesper sarcastica.

Di colpo Croaker capì come la cosa doveva essere apparsa a lei e a Margarite. Lui e Vongole Guaste che pranzavano insieme come vecchi amici. Buon Dio, forse Margarite pensava che lui l'avesse tradita? Perché no? Ci si era pericolosamente avvicinato. Come aveva progettato di

sfuggire a Vongole Guaste quando fosse venuto il momento di riferire al don sulla organizzazione Nishiki? Non ci aveva mai pensato veramente, nella speranza di finire per avere una qualche ispirazione nel corso dell'operazione.

«Così ha pensato che io avrei potuto lavorare per Vongole Guaste. Che cosa le ha fatto cambiare...»

Croaker sentì la mano di Vesper sulla bocca. Si sforzò di ascoltare quanto stava accadendo al di là della loro piccola cella.

Riconobbe dei suoni, come il raschiare delle gambe di una sedia sul pavimento di piastrelle, e capì che stavano cercando lui. Rannicchiato nella più profonda oscurità, Serman tremava, folle di paura. Tutto il suo essere era concentrato nell'ascolto dei suoni, dimentico sia di Croaker sia di Vesper.

Gli uomini di Dedalus.

A poco a poco i suoni si attenuarono. Ma Vesper rimase in attesa, poi ritirò la mano, dicendo piano: «Nel momento in cui lei ha aggredito l'uomo di Cesare a Holland Park ho capito che avevo commesso un errore».

«Lo sapeva che l'avevo seguita a Londra?»

«Prima di partire da Washington, sono tornata al Moniker's. Non mi ci è voluto molto per accorgermi che qualcuno aveva frugato nella mia cassaforte, e non era necessario essere un genio per capire chi era stato.»

«Se sapeva che le stavo alle calcagna, perché non mi ha fermato?»

«Ci ho provato. Se ricorda, le ho dato delle informazioni false. Ma avrei dovuto sapere che lei era troppo furbo per cascarci.»

«Che cosa intende?»

«Lei cosa pensa? Margarite è innamorata di lei.»

Croaker provò un senso di sollievo così profondo che avrebbe voluto avvicinarsi a lei e baciarla. «Non ha senso.»

«Quando si tratta di amore, che cosa ha senso?» «Voglio dire, è assolutamente assurdo, no?» «Solo se lei non la corrisponde con lo stesso sentimento.» «Ma Margarite e io siamo su sponde opposte della legge.»

«Ne è sicuro? Seguendo la sua logica, allora, anch'io e lei siamo su sponde opposte. Ma sa che questo non è vero.»

Vesper lasciò passare un po' di tempo per dargli la possibilità di riflettere prima di aggiungere: «Sto correndo un rischio enorme dicendole tutto questo. Proteggerei Margarite con la mia vita».

Era come un puzzle cinese, pensò Croaker, dove si cercava di trovare il

modo di aprire a una a una una serie di scatole infilate l'una dentro l'altra. «Penso di capire.» La sentì sciogliersi lentamente, come un serpente che è stato arrotolato a lungo con la testa drizzata in posizione di attacco. «Come facciamo a uscire di qui senza farci trovare da Dedalus?»

«C'è un solo modo. Dobbiamo seguire la strada che prendevano i soggetti da laboratorio quando cercavano di scappare.»

«Ma ha detto che non ce l'hanno mai fatta.» «Esatto. Noi stiamo per scoprire il perché.»

Ho visto Leonforte sparargli come a un cane per strada, aveva detto Tachi. *E quel che è peggio, Leonforte si è divertito. Si è leccato le labbra, urlando di gioia, e ballando sul corpo di mio padre prima di trascinarlo nella giungla.*

Questo era l'uomo con il quale Koei aveva passato sei mesi, l'uomo che avrebbe dovuto sposare e che si era innamorato di lei. Ora, con ogni probabilità, se Nicholas ce l'avesse fatta a entrare nella Città Fortificata, si sarebbe trovato faccia a faccia con Mick Leonforte.

Ancora incantato dalla magia del delirante incontro con Koei, gli riusciva quasi impossibile separarsi di nuovo da lei. La sua unica consolazione era che Koei gli aveva promesso che sarebbe andata a Tokyo. Nicholas le aveva consigliato di andare dal suo amico e socio, Tanzan Nangi, e di rimanere con lui fino al suo ritorno.

«È giunto il momento che ponga fine al mio esilio» gli aveva detto Koei poco prima che lui se ne andasse con Van Kiet. «La verità è che, da quando l'ho lasciato, ho sempre vissuto nel terrore di Michael Leonforte. C'era un certo sguardo nei suoi occhi...» Si era interrotta, rabbrividendo, e Nicholas l'aveva abbracciata.

«Adesso Mick Leonforte non può più toccarti» le aveva sussurrato.

Koei si era aggrappata a lui e non voleva più lasciarlo andare via. «Tu non lo conosci come lo conosco io. È implacabile e molto intelligente. Alla fine ottiene sempre quello che vuole.»

Nicholas l'aveva costretta a guardarlo negli occhi. «Ascoltami. Quando arriverai a Tokyo, racconta tutto a Nangi. Lui saprà quali precauzioni prendere.» L'aveva baciata sulle labbra con passione. «Mi rivedrai più presto di quanto tu possa pensare.»

Nicholas ritornò al presente. La jeep continuava a sobbalzare lungo la strada sconnessa che si dirigeva a nord di Saigon. Avevano già alle spalle

una mezza giornata di viaggio, e Van Kiet era di umore nero. Aveva perso il controllo nel momento in cui aveva portato Nicholas all'incontro con Huynh Van Dich, e la cosa non gli era piaciuta. Tachi era morto e Nicholas conosceva la strada per entrare nella Città Fortificata.

«Quando saremo dentro,» disse Van Kiet «lascia Rock a me. Io so come trattare la gente della sua specie.»

Nicholas ne dubitava. L'ispettore capo era pieno di rabbia e non poteva pensare con lucidità. Inoltre era fermamente intenzionato a far fuori Rock e chiunque altro gli si fosse messo sulla strada. Ciò di cui Nicholas aveva bisogno erano risposte. Perché la Città Fortificata era così importante per Akinaga e Chosa, e, incominciava a sospettare, anche per Mikio Okami? Un Rock e un Mick Leonforte morti nel bel mezzo del loro impero non gli sarebbero serviti a nulla.

«Dobbiamo riflettere su come avvicinarci a Rock e a Leonforte» disse.

«*Questo* è l'unico modo di avvicinarli senza essere uccisi» replicò Van Kiet, sollevando un mitra MAC-10.

«C'è un altro modo.»

Pigiando sull'acceleratore, Van Kiet scosse il capo. «Tu non conosci quei bastardi. Io e Tachi gli abbiamo dato la caccia per più di due anni.» Mentre sorpassava un paio di camion sgangherati che ingombravano la strada, sputacchiando gas di combustione, aggiunse: «C'è un solo modo per trattarli. Parlarci è fuori discussione. Hanno le orecchie piene della musica delle sfere celesti. Per loro quello che tu e io gli diremo avrà tanto significato quanto il vento che soffia fra gli alberi... Buddha!».

Davanti a loro la strada si mutò in un enorme geyser di asfalto, pietre e frammenti volanti di cemento. L'onda dell'esplosione mandò in frantumi il parabrezza della jeep e Van Kiet alzò le braccia, lanciando un urlo quando fu colpito da un frammento di metallo.

Saltandogli addosso, Nicholas schiacciò con forza il pedale del freno e sterzò tutto sulla sinistra. Cercando di difendersi dalla cenere e dai detriti che gli piombavano addosso con la violenza di pallettoni, spinse da parte Van Kiet. Con un forte sobbalzo, la jeep sbandò verso il bordo del cratere che si era formato in seguito all'esplosione.

Mentre lottava contro la velocità della jeep Nicholas vide che stavano andando a finire dentro il cratere; schiacciò forte sull'acceleratore e, tenendo le ruote diritte, gettò Van Kiet sul sedile posteriore. Inclinandosi completamente sulla sua sinistra, sentì cambiare la distribuzione del peso

sulla jeep, e, proprio quando il veicolo incominciava a ribaltarsi sollevandosi su due ruote, Nicholas, manovrando il volante, le mantenne nella stessa angolazione.

La jeep proseguì, costeggiando la voragine, e lui riuscì a conservare quella precaria posizione su due ruote, proprio sul bordo dove il terreno offriva ancora un solido appoggio.

Dando brevi colpetti al freno, scalò le marce, finché la velocità della jeep fu abbastanza ridotta per poter ricadere sulle quattro ruote.

«Chi diavolo...»

Una seconda esplosione fece drizzare verticalmente la vettura.

Lasciando agire il suo istinto e il suo occhio tanjian, Nicholas staccò le mani dal volante e, rilassando i muscoli, balzò fuori, rotolando su un fianco e sulla spalla, e finì sul pendìo che costeggiava la strada. Ma una terza esplosione squarciò il terreno proprio vicino a lui, facendolo cadere all'indietro e mandandolo a sbattere con la testa contro il tronco di un albero. Per un attimo rimase disteso e stordito, cercando di rimettere a fuoco il mondo.

A un centinaio di metri di distanza, vide Van Kiet, insanguinato e tremante, che strisciava fuori dalla jeep, coricata su un fianco e fumante, con la parte posteriore accartocciata. Van Kiet impugnava il suo MAC-10 e in quel momento Nicholas vide apparire su un'altura coperta di vegetazione un gigante di uomo in tenuta da giungla. Su una spalla aveva un LAW-M72, un lanciarazzi leggero anticarro, un'arma americana molto usata durante la guerra. L'uomo doveva essere forte come un cavallo per portarla, pensò Nicholas. Il volto squadrato e abbronzato, con un'espressione dura e feroce, era dominato da occhi di un azzurro stranamente pallido. Portava i capelli biondi tagliati corti, secondo lo stile militare, ma non assomigliava a nessun tipo di soldato americano che Nicholas avesse mai conosciuto. Anzi si muoveva come un asiatico - cioè, dal basso ventre in giù. Solidamente centrato, esprimeva potenza sia mentale sia fisica. Il suo volto testimoniava che la guerra lo aveva privato del tutto di ogni emozione umana. Teneva l'arma puntata nella direzione di Van Kiet. Da questo Nicholas arguì che aveva davanti Rock, il capo della Città Fortificata; si alzò immediatamente e corse verso Van Kiet.

«Vattene di qui!» gli urlò l'ispettore. «Sei pazzo? Abbiamo delle leggi qui.»

«Non la vuoi proprio capire, vero, fottuto di un poliziotto?» disse Rock,

avanzando. «Tu non dai gli ordini qui. Li do io!» Nicholas urlò un avvertimento, ma Van Kiet, sopraffatto dalla collera, non lo ascoltava. Fece partire una scarica dal suo mitra, ma aveva perso molto sangue e, barcollante com'era, non poteva certo avere una buona mira.

«Idiota.» Rock continuava ad avanzare e Nicholas cambiò direzione, muovendosi obliquamente verso di lui. «Fottuto cretino. Avrei avuto cura di te, se tu fossi stato dei nostri.»

«Io non sono in vendita» urlò Van Kiet.

«Allora morirai.» Senza che il suo volto registrasse alcuna espressione, Rock premette il grilletto del suo LAW, e Nicholas si accucciò a terra.

Un grande bagliore incandescente formò una breve traiettoria, esplodendo così vicino a Van Kiet da sollevarlo a più di un metro di altezza. Rock lo aveva colpito con la precisione di un tiratore scelto; e Van Kiet, o quanto era rimasto di lui, cadde giù in tanti monconi.

Rock attraversò a lunghi passi quella pioggia vischiosa, scansando il minicratere sul terreno; ricaricò contemporaneamente il suo ferale LAW, dirigendosi verso Nicholas.

«È molto che aspetto questo momento, stronzo.»

Servendosi del Tau-tau, Nicholas cercava di schiarirsi la mente e di riportare le sue reazioni a livello normale. «Io ti davo la caccia.»

«Vedremo chi avrà partita vinta, quando avrai passato un paio di giorni nella Città Fortificata» grugnì Rock e, scuotendo il LAW, ordinò: «Avanti! Vorrei solo che tu facessi una mossa». Sorrise compiaciuto. «No? Probabilmente lo rimpiangerai.»

Ushiba pensava ad Akira Chosa. Seduto nell'imponente ufficio del MITI, udiva lo squillo dei telefoni, il fruscio dei fax che arrivavano da tutte le parti del mondo, il ronzìo delle stampanti laser che funzionavano a pieno ritmo per fare copie dei suoi programmi da distribuire agli altri uffici e ai mass-media. Aveva appena concluso un incontro con il primo ministro e venti minuti dopo avrebbe dovuto trovarsi nella sala principale insieme a Tanaka Gin per la conferenza stampa settimanale. Lo sapeva perché aveva davanti a sé il calendario elettronico, che il suo assistente gli aggiornava tre volte al giorno. Ma oggi quelle parole non significavano nulla per lui.

Per tutta la vita si era battuto per fare ciò che era giusto per il Giappone. Si era addestrato, rinunciando alla maggior parte della sua infanzia e della sua adolescenza per praticare il culto del kanryodo. A questa carriera

privilegiata aveva dedicato tutti i suoi anni, perché così doveva essere: tutti i guerrieri conducevano una vita di autodisciplina e di austerità. Non ne aveva mai messo in discussione la validità fino a quel momento.

Quasi in trance, si alzò da dietro la scrivania e si diresse verso una credenza per versarsi un bicchiere di acqua fredda. Bevendo, ritornò al suo posto, dove rimase seduto a fissare i grattacieli di vetro di Tokyo, illuminati al neon. Ma il suo sguardo era rivolto interiormente e la sua mente era lontana.

Nel momento in cui aveva saputo che Chosa era morto per propria mano, quale era stato il suo primo pensiero?

Morire a modo proprio e nel momento voluto aveva in sé una dignità impossibile in altre circostanze. Essere alla mercé del proprio nemico, avere la propria vita ridotta allo spazio di una cella con le sbarre, era impensabile.

Con la continua minaccia del cancro poteva convivere; si era già rassegnato a portarselo con sé, sia da sveglio sia da addormentato, per il resto dei suoi giorni. Anzi, aveva finito per pensare a quel male come a un amico speciale, forse a un visitatore proveniente da un altro piano dell'esistenza. Non serviva a nulla inveire contro una condizione che non si poteva cambiare.

Ma questa era una cosa diversa. Questo era Tetsuo Akinaga. Akinaga, il suo nemico, quello che aveva avuto la meglio su di lui una volta e ora cercava di farla da padrone su di lui per sempre. Era impensabile!

Sbattendo le palpebre, mise a fuoco lo sguardo sul profilo della città in cui aveva vissuto per tutta la vita. Tokyo era il Giappone - l'anima del nuovo Giappone, almeno. Piuttosto tardi aveva dovuto riconoscere che Chosa aveva avuto ragione su questo, così come aveva avuto ragione a proposito degli americani. Come tra un genitore e un figlio terribilmente precoce, il rapporto fra l'America e il Giappone aveva raggiunto un nuovo stadio, che non era possibile conoscere. Ma come il legame che unisce per sempre un figlio a un genitore, il cordone era spezzato soltanto con il rischio di mettere a repentaglio la vita di entrambi.

Chosa aveva avuto ragione a cercare di rinsaldare il suo rapporto con l'America. Nonostante l'astio provocato, resuscitato e agitato come una bandiera da parte di coloro che avrebbero voluto veder tagliati quei legami, il rapporto sarebbe durato. I giapponesi avevano bisogno della metodologia diplomatica e delle idee creative americane, e gli americani

avevano bisogno dell'etica del lavoro, dell'efficientismo e dell'abilità di raffinare e di porre sul mercato nuovi prodotti di consumo dei giapponesi.

Lui aveva passato la maggior parte della sua vita di adulto cercando di tenere gli americani fuori dal Giappone, e questo non aveva fatto altro che ucciderlo. Perché gli ci era voluta la morte di Chosa per vedere la verità? Questa era solo una delle molte domande senza risposta. Ma quella era la natura dell'esistenza umana: fare domande, indipendentemente dall'arrivo o no delle risposte.

Voltatosi, schiacciò il pulsante dell'interfono e chiese di Yukio Haji, il suo protetto al quale aveva dato del denaro quando ne aveva avuto bisogno. Sessanta secondi dopo il giovane comparve sulla soglia del suo ufficio, facendo un profondo inchino.

«Entra e chiudi la porta, Haji-*san*.»

Mentre Haji attraversava la stanza e andava a sedersi sulla stessa sedia con la struttura di acciaio inossidabile che ave*4*va occupato quando era venuto dal suo mentore per risolvere il suo temporaneo problema finanziario, Ushiba aprì un cassetto della scrivania e rimase a fissare un attimo la scatola di metallo, chiusa a chiave, che vi era incorporata. Il giorno in cui gli avevano diagnosticato il cancro lui aveva riempito la scatola con parecchi oggetti che riteneva necessari. Quel giorno aveva pensato che avrebbe potuto non usarli mai e che forse non avrebbe mai aperto la scatola, ma la loro presenza gli aveva dato un certo conforto.

«Come è andato il lavoro in queste ultime settimane, Haji-*san*? Con tutti i miei impegni temo di non essere riuscito a seguirlo.»

«È tutto sotto controllo. Non c'è alcun problema» rispose Haji piuttosto nervoso. Non era cosa di tutti i giorni essere convocato a colloquio privato dal Daijin. «Naturalmente, deve essere ancora risolta la questione del credito fondiario, e sono in attesa di conferma del patto per il microchip da parte della Electronics Policy Section del Machinery and Information Industries Bureau. Di certo vi è coinvolta la International Trade Section, perciò non è una faccenda semplice da risolvere.»

«Sì, sì. Certamente.» Ushiba era molto triste. Una volta questo genere di discorso lo avrebbe elettrizzato, come era evidente in Haji. Ma ora aveva altre questioni in mente, che sembravano molto più urgenti dell'attività quotidiana del MITI. «L'importante è che tu non incontri alcuna difficoltà.»

«No, Daijin.»

«Eccellente.» Ushiba cadde in un silenzio così profondo che sembrava avesse smesso di respirare. Alla fine allungò una mano e, con una piccola chiave di ottone, aprì la scatola. Dentro, ripiegato con cura, vi era un kimono color indaco e nero. Lo scostò e al di sotto vi era un wakizashi - un lungo pugnale da cerimonia adagiato nel suo fodero di pelle.

«Ti prego di scusarmi un momento, Haji-*san*» disse Ushiba, alzandosi. Quando ritornò dalla stanza del suo archivio privato, indossava il kimono.

Allarmato, Haji balzò in piedi. «Daijin, no!»

«È tuo dovere aiutarmi» disse Ushiba semplicemente. «Questo è il kanryodo.»

Una terribile espressione di dolore passò sul volto di Haji, ma scomparve velocemente. Il giovane uomo chinò il capo: «Sì, Daijin».

Scalzo, Ushiba si diresse al centro della stanza dove si inginocchiò, disponendo le pieghe del kimono in cerchi concentrici precisi, poi estrasse il wakizashi. Quindi fece un gesto di richiamo a Haji e gli sussurrò: «Questa è la tua ultima lezione. Devi accettare con tutto il cuore ciò che deve essere fatto».

«Sì, Daijin.» Il giovane si inginocchiò accanto a Ushiba.

«Devi saperlo e devi crederci.»

«Sì, Daijin.»

Ushiba chiuse gli occhi, preparandosi. Sembrava vagamente ironico il fatto che stesse per togliersi la vita non per risparmiarsi l'indegnità della discesa negli ultimi stadi del cancro, ma per liberarsi da una prigione costruita dall'uomo e abilmente concepita. L'una cosa aveva potuto accettarla molto più facilmente dell'altra. Pensò a Mikio Okami e si sentì il cuore pesante per aver contribuito ad assassinare l'unico uomo che avrebbe potuto salvarli tutti dal diabolico Akinaga, nascosto come una vipera in mezzo a loro.

«Sei pronto?»

«Sì, Daijin.»

L'ultima persona a cui pensò fu Tanaka Gin, e il pensiero di separarsi da lui lo riempì di dolore. Erano stati come due viandanti su un desolato sentiero di montagna lontano da casa, che si soccorrono a vicenda per pura compassione umana. Poi la sua mente si riempì soltanto di poesia, mettendo a fuoco le semplici immagini dell'haiku. Così circondato dalla bellezza, si conficcò il wakizashi nel basso ventre. Stranamente, al di fuori di un dolore momentaneo, non sentì nulla. Poi le sue mani incominciarono

a tremare e, sporgendosi in avanti, Haji posò le proprie mani sulle sue, muovendo le labbra come se pregasse. *Chi stava pregando?* si domandò Ushiba.

Poi, insieme, come se le loro menti fossero unite in un unico proposito, fecero il secondo taglio finale.

Ushiba si sentì come se fosse fatto di acqua. Udì un lieve sciabordìo, che gli ricordò un haiku che aveva letto la sera prima a casa di Tanaka Gin. Il liquido si trasformò in vapore. Ushiba si sentì sollevare dal pavimento del suo ufficio. Guardò in basso e vide Haji, bianco in volto, che cercava di sostenere con le mani chiuse sull'elsa del wakizashi ciò che appariva come pula di riso seccata. Chi era? Che cosa stava facendo?

Inondato dall'intensità del crepuscolo, il fragile primo giorno d'autunno, il luminoso ultimo giorno della fioritura dei ciliegi, Ushiba si dissolse nell'aria.

17
La Città Fortificata / Tokyo / Virginia

La gabbia era sistemata su uno spiazzo di terra battuta, intorno al quale erano disposti gli edifici principali della Città Fortificata. Sulla destra sorgeva la struttura in cui vivevano Rock e Mick Leonforte, sulla sinistra l'edificio che ospitava gli ampi laboratori per il neutrone ad alta potenza, fatti costruire da Rock per Abramanov, che comprendevano la cella, dove era depositata ogni oncia esistente dell'elemento 114m, e ora il luogo dove si trovava *Torch,* simile a un serpente addormentato.

La gabbia aveva l'odore di un ossario. Il pavimento di terra battuta era macchiato di sangue e di feci e in un angolo, come se fosse stato disposto da un arredatore di interni provvisto di un macabro senso dell'umorismo, vi era un femore umano completamente scarnificato.

Mentre accompagnava Nicholas dentro la gabbia, Rock raccolse quest'osso, e incominciò a batterlo ripetutamente sulla palma della sua mano carnosa. Una mezza dozzina dei suoi uomini, muniti di fucili mitragliatori AK-47 di fabbricazione russa, circondavano la gabbia. Erano più di quanti potessero servire, ma quello che si stava svolgendo era una specie di spettacolo in cui Rock dava dimostrazione del suo potere. Nicholas era stato perquisito da capo a piedi, e d'altra parte Rock era

entrato nella gabbia con lui disarmato, e questa manifestazione di coraggio era stata debitamente notata.

Durante il viaggio verso la Città Fortificata Nicholas non aveva ricevuto né acqua né cibo. Quando era stato portato alla macchina di Rock era stato bendato, e subito dopo aveva sentito una puntura nella piega interna del gomito. Come aveva fatto con il russo V. I. Pavlov, si era concentrato e, sfruttando al massimo il Tau-tau, aveva lentamente rialzato il suo metabolismo per disgregare le sostanze chimiche prima che potessero agire da tranquillanti.

«Vedo che ti sei ripreso dal tuo sonno drogato» disse Rock con voce gentile. «Vi porremo ben presto rimedio.» Guardava Nicholas con l'interesse pragmatico di un chirurgo plastico. «Intanto, può darsi che ti interessi sapere che molte persone importanti hanno passato i loro ultimi giorni qui. È interessante osservare che ciascuno ha dato una risposta diversa al trattamento imposto. Suppongo che, se fossi uno scienziato, potrei fare uno studio della mente umana in stato di estrema coercizione.» Sbatté di nuovo il femore contro la palma della mano. «Il mio socio Do Duc era un grand'uomo.»

«Era un killer.»

Rock sorrise. «Qui siamo tutti killer, Linnear - anche tu -, proprio come lo era Do Duc. Non pensare di poterti distinguere da noi.»

«Ma Do Duc *era* diverso. So come è stato addestrato dai Nung del Vietnam; so che aveva preso come suo talismano la sacra gazza bianca e come fosse condannato da questo messaggero divino. Ma soprattutto so che c'era una donna che lo dominava, una donna che lui amava malgrado tutto il sangue e il dolore che sopportava. Conoscevo il tuo amico Do Duc meglio di quanto tu pensi - e questo mi fa meravigliare di te.»

Rock non disse nulla; era impossibile leggere nella sua mente dietro la maschera del suo volto. «Meravigliati finché vuoi» sbottò infine. «Vaffanculo tu e le tue meraviglie.»

Infilò una mano attraverso le sbarre della gabbia e una delle guardie gli diede una siringa ipodermica. Poi si avvicinò a Nicholas, mentre gli AK-47 erano puntati contro di lui. «'Fanculo tutto il tuo pensiero e il tuo intellettualismo.»

Fissando il prigioniero negli occhi, inserì l'ago al posto giusto e schiacciò lo stantuffo. «Fottiti.»

Uscì dalla gabbia e si chiuse a chiave la porta alle spalle. Preso da terra

il suo LAW, lo imbracciò e lo puntò contro Nicholas. Dentro di lui si stava combattendo una guerra. Nicholas l'avvertiva visceralmente, come se il tempo si fosse ripiegato su se stesso e fossero entrambi ritornati al tempo della guerra. In un certo senso era questo che stava accadendo. Rock era preso in una specie di deformazione del tempo; non avrebbe mai voluto che la guerra finisse. Era diventata la sua vita e il suo sostentamento. Aveva parecchie buone ragioni per rimanere ancora nel Sudest asiatico. Nicholas era pronto a scommettere che per lui gli Stati Uniti rappresentavano la morte - e forse, anche peggio: un inferno vivente frustrato da norme, regolamenti e leggi.

Quel tipo di civiltà gli era stata bruciata via dai defoglianti, dai bombardamenti a tappeto e dal fuoco dei cecchini alle quattro del mattino. Il fetore di carne bruciata gli stava appiccicato addosso come un profumo. Faceva talmente parte di lui che non sarebbe mai svanito; e lui non lo avrebbe nemmeno voluto. Senza di esso non avrebbe saputo come vivere. Si era costruito il suo mondo proprio lì nel mezzo del Vietnam - nella sua Città Fortificata - e l'unico modo per distruggerlo sarebbe stato quello di strapparlo di lì con la forza.

Il potente narcotico si diffuse di nuovo nelle vene di Nicholas, costringendolo a ripetere il procedimento già adottato durante il viaggio per ipermetabolizzare la droga. Uno sforzo terribile per il suo sistema nervoso, ma non era possibile fare altrimenti. La notte tropicale gli piombò addosso all'improvviso. Intorno era tutto un ronzìo di insetti e un cicaleccio di uccelli fra gli alberi, mentre occasionalmente il verso di qualche predatore in caccia perforava l'oscurità illuminata dai guizzi di luce delle torce e dalle lampadine alimentate da generatori. Dai fuochi accesi per cucinare proveniva il profumo del cibo, proprio secondo le intenzioni di Rock.

Disteso sul puzzolente pavimento della gabbia, Nicholas vedeva attraverso gli occhi socchiusi quattro guardie armate di AK-47, e incominciò a calcolare le probabilità, a elaborare i vettori, mentre raccoglieva tutta la forza interiore di cui avrebbe avuto bisogno dal kokoro, il cuore del Tau-tau.

«Ancora qui?» disse una voce da molto vicino. «No, va bene così. Non muoverti. Credo che tu debba sembrare istupidito dalla droga. Almeno, è quanto crede Rock. Ma lui ha un po' più di fede in se stesso di quanta non ne abbia io. Da quando Do Duc lo ha iniziato al culto dei Messulethi, Rock

pensa di essere Superman. Ma tu e io sappiamo che non è così. Lui non ha la straordinaria disciplina di Do Duc e, naturalmente, tu hai ucciso Do Duc. Straordinario.»

Nicholas udì il rumore di qualcuno che si sedeva proprio fuori della sua gabbia.

«Ero curioso di incontrarti. Avevo sentito parlare tanto di te. Naturalmente, io so di più sul Tau-tau di quanto non ne sappia Rock. Ma lui è un po' più monodirezionale di me. Sapevo che il narcotico che ti ha iniettato non sarebbe servito a nulla. Avrebbe potuto anche metterci del cianuro e tu saresti ancora qui a respirare, vero? È per via di quella ipermetabolizzazione che sai fare. Stupefacente. È qualcosa che scuoterebbe qualsiasi medico occidentale fin nelle sue fibre più intime.» E dopo una breve risata, la voce aggiunse: «Oh, come mi piacerebbe vederne uno».

Per qualche tempo ci fu silenzio, interrotto dal cicaleccio degli uccelli e delle scimmie.

«Perché non... ah, eccoti! Ero certo che avresti avuto voglia di darmi un'occhiata.»

Nicholas vide un uomo con un bel viso, un naso pronunciato e gli occhi grigio-chiaro che avevano un che di ferino. Aveva i capelli sale e pepe e la barba ben tagliata. Era il viso di un uomo nato per dare ordini, di un uomo che aveva filosofie radicali, la cui personale visione del mondo era iconoclasta e incrollabile. Si capiva che amava le parole e che, perciò, era probabilmente un oratore disciplinato e persuasivo. Forse gli anni che aveva passato sulle montagne vietnamite lo avevano cambiato, avevano indurito le sue filosofie e nello stesso tempo le avevano affilate. Quell'uomo poteva essere soltanto uno: Mick Leonforte.

«Stai cercando di valutare l'entità del pericolo, vero? Sento in funzione il tuo Tau-tau, la proiezione del tuo ki, la tua forza vitale, ma può anche essere solo una forma di autoipnosi.»

Mick tirò fuori un sigaro, ne strappò un'estremità con i denti e lo accese. Prima di proseguire, contemplò per un po' di tempo il fumo azzurro. «Io so qualcosa dell'ipnosi; precisamente, dell'ipnosi di massa. Tutti i filosofi imparano quest'arte in un modo o nell'altro. E sai perché? Perché un filosofo non è niente senza discepoli, e più sono meglio è, come nella religione. E come nella religione, la filosofia significa rivoluzione. Questo sono io: un rivoluzionario.» Soffiò fuori una boccata di fumo. «Tu dovresti

avere familiarità con i rivoluzionari: sei stato allevato da uno di loro.»

Leonforte sorrise benevolo come uno zio che rimboccasse le coperte al nipote per la notte. «Ho fatto uno studio esauriente su tuo padre. Non è stato facile, infilato come sono nell'angolo più remoto del mondo. E il colonnello era l'uomo più riservato che avessi mai incontrato. Perfino più riservato di mio padre, che ha cambiato identità tanto spesso che alla fine mi chiedevo se si ricordava chi era veramente.»

Si strinse nelle spalle. «Ma, naturalmente, la riservatezza era la prima e l'ultima delle somiglianze fra Johnny Leonforte e il colonnello Linnear. In realtà erano uomini molto diversi.

«Tu puoi anche non crederci, ma io ammiravo profondamente tuo padre. Vorrei essere imparentato con lui. Che mente straordinaria! Più o meno da solo ha creato il MITI. A quanto vedo, non lo sapevi. Tuo padre provava una profonda avversione per l'MCI, il vecchio ministero del Commercio e dell'Industria, perché era un porto sicuro per molti criminali di guerra. Durante il conflitto l'MCI aveva avuto quasi il controllo assoluto sull'economia e sull'esercito. Così tuo padre ha avuto la brillante idea di fondere l'MCI con il ministero del Commercio, che lui conosceva intimamente poiché il personale che parlava inglese lavorava in accordo con lo SCAP. Il ministero del Commercio era essenzialmente un ministero che si occupava dell'import-export ed era stato istituito per trattare con lo SCAP - cioè con l'America. Ma tuo padre si è reso conto che aveva il controllo sul Fondo per il Commercio Estero, che incanalava in un unico conto gli aiuti degli Stati Uniti con ricevute di esportazioni.

«Nel 1948 tuo padre, il visionario, il rivoluzionario, capì che per il Giappone l'unico modo di sopravvivere era attraverso il commercio internazionale. Perciò lui e diversi giapponesi crearono il MITI, il ministero dell'Industria e del Commercio Internazionali. Ha incominciato contemporaneamente a mettere il Giappone sulla giusta strada economica e a epurare i nemici del nuovo Giappone che lui aveva immaginato. Con quell'unico colpo di genio il colonnello ha messo in moto innumerevoli avvenimenti che continuano ancora oggi ad avere il loro impatto.»

Mick aspirò il fumo, trattenendolo dentro per un tempo innaturalmente lungo. «E ora i figli si sono incontrati in circostanze che potrebbero solo essere considerate sfortunate. Tuttavia, questo per me è irrilevante. È un mio impegno di essere implacabile nello smantellare il passato e ricrearlo secondo l'immagine del futuro. Comprendi? Ne dubito. Rock non lo

capisce ed è tutt'altro che stupido. Lui è venuto qui qualche decina di anni fa. Averlo fatto mio socio è stata una mossa molto astuta da parte mia.» Si fermò a contemplare la punta luminosa del sigaro. «Ma tutti i matrimoni si sfasciano, tutti gli imperi crollano e il futuro attende. Rock è come la maggior parte degli uomini: vive nel presente, perché vi si trova bene, anche quando è soltanto un sogno o un ricordo, un riflesso del dorato passato in cui è immerso.

«Be', per quanto mi riguarda mi ha fatto piacere questa piccola chiacchierata. Dobbiamo riprenderla una volta o l'altra» concluse Mick, alzandosi di colpo e scuotendo via la cenere, prima di scomparire ridendo.

Nicholas lo guardò fino a che Leonforte non ebbe varcato la porta di uno degli edifici. Rimanendo sempre disteso a terra, cercò di raccogliere i pensieri, ragionando su diverse domande. Perché Mick era venuto a trovarlo? Per un piacere maligno? Era improbabile. Non era il tipo; Rock lo era. Forse Mick gli aveva detto la verità - la ragione della sua visita era stata la curiosità. Ma c'era di più. Fra tutti quei suoi discorsi erratici di filosofia, di smantellamento del passato, e la sua stupefacente rivelazione del supposto ruolo del colonnello nella creazione del MITI, aveva rivelato che lui e Rock non erano più in perfetta sintonia. Mick era pronto ad andare oltre. *Gli imperi crollano.*

Alcuni camion attraversarono rumorosamente il recinto, fendendo l'oscurità con la luce dei loro fanali. Gruppi di uomini avevano incominciato a caricare del materiale chiuso in cassette di legno o avvolto in tele cerate.

Torch era pronta per partire, insieme a Mick Leonforte.

Con quell'unico colpo di genio il colonnello ha messo in moto innumerevoli avvenimenti che continuano ancora oggi ad avere il loro impatto. Che cosa aveva voluto dire Mick? Sembrava che avesse voluto alludere a qualche grande progetto che segnava il passare del tempo e che era ancora in corso. Era possibile una cosa simile oppure Mick era semplicemente pazzo? Mick e Rock avevano ammassato una fortuna inimmaginabile trafficando con le armi e la droga. Avevano un vantaggio di proprietà su tutti i concorrenti, molti dei quali erano falliti, come risultato di quel vantaggio o del LAW di Rock. Attraverso Dedalus avevano agganci con il governo americano e attraverso il Godaishu con il governo giapponese. Adesso Mick diceva che stava andando avanti. Verso che cosa? Che cosa poteva esserci di più grosso dell'affare che stavano già

portando avanti? Nicholas sapeva che avrebbe dovuto scoprirlo prima di lasciare la Città Fortificata.

Controllò la posizione degli uomini che erano di guardia alla gabbia. Poi, chiudendo gli occhi, sprofondò in se stesso fino a toccare il kokoro, incominciando a batterne la membrana che avrebbe fatto emergere il Tau-tau.

Per la prima volta avvertì la scissione dentro di sé. Akshara e Kshira scorrevano come due fiumi - uno chiaro, l'altro scuro e terrificante - che si avvoltolavano l'uno sull'altro.

La teoria dell'integrazione è un mito, aveva detto Tachi quella notte a Yoshino. *Non lasciarti ingannare. Lo Shuken esiste e il koryoku è la sua unica via, ma quel che lo Shuken fa è di tenere i due sentieri, la Luce e l'Oscurità, separati nella mente.*

Nicholas cercò di separarli in corsi paralleli, ma senza il koryoku riusciva solo a tenerli staccati per qualche secondo, e questo gli richiedeva tanta energia psichica che ben presto vi rinunciò. Ma in quel momento colse per la prima volta lo Shuken dall'interno ed esso gli mostrò molte verità. Per prima cosa confermò che lui era ancora danneggiato - diabolicamente sabotato dal suo addestramento da tanjian. Essendo stato una volta così vicino allo Shuken con Tachi, ora sapeva che era obbligato a separare nella sua mente le due vie del Tau-tau. Senza lo Shuken, Kshira avrebbe finito per sopraffare Akshara, l'oscurità del male che lo avrebbe consumato come aveva fatto con Kansatsu, il suo maestro tanjian.

Giacendo a terra, raccolto a palla, cercava di figurarsi nella mente dove si trovava ciascuna delle sue quattro guardie. Aveva ancora nelle narici l'odore del sigaro di Mick, nauseabondo, tanto era intenso - troppo forte per essere...

Cautamente voltò il capo e vide per terra, proprio all'esterno della gabbia, il mozzicone con l'estremità ancora accesa e rosseggiante di promesse.

... la vera natura della situazione attuale. Lei è in mio possesso, Daijin, e mi creda, ho intenzione di sfruttare la sua influenza e i suoi contatti per quello che valgono. Entro una trentina di ore Mikio Okami sarà morto e il mio trionfo sarà completo. Lei sarà il mio leale braccio destro. Io darò gli ordini e lei li eseguirà nell'arena dell'economia internazionale sia al MITI sia nel Godaishu. È tutto chiaro, Daijin?

Sì.

Tanaka Gin premette il tasto dello stop per fermare il piccolo registratore portatile, osservando il giovane uomo di nome Yukio Haji. Rimase a lungo in silenzio, continuando a rivedere nella mente il momento in cui era entrato nell'ufficio di Ushiba al MITI, per rispondere a una chiamata urgente. Fuori della stanza il lavoro si era bloccato, e tutti i dipendenti erano come paralizzati, fermi alla propria scrivania o in corridoio. Era come se solo lui possedesse la forza del movimento. Rivide il corpo di Ushiba accartocciato sul pavimento, con Yukio Haji sopra di lui, e la sua prima parola era stata «Seduto!», come se si fosse rivolto a un cane obbediente. Poi si era voltato, aveva chiuso la porta e aveva fatto una telefonata al suo ufficio. Ben presto quel posto sarebbe stato invaso dalla polizia e la pace ultima di Ushiba sarebbe stata infranta.

«Che cosa è successo qui?» aveva domandato piano.

Dopo aver ascoltato il racconto di Haji, si era avvicinato alla finestra e, guardando fuori verso la città, aveva detto, quasi a se stesso: «Perché si è tolto la vita?».

«Credo di saperlo» aveva risposto Haji, e poi aveva fatto partire la registrazione.

«Come ha fatto a venire in possesso di questo nastro?» domandò Tanaka Gin. «È stato il Daijin a chiederle di consegnarmelo dopo la sua morte?»

«No. Il Daijin non ne sapeva niente. Io...»

Spinto dall'intuito, Tanaka Gin alzò una mano: «Quello che dirà adesso potrebbe incriminarla. Lei potrebbe mettere a repentaglio il suo lavoro, la carriera e tutto».

Scuotendo il capo, Haji disse: «Il Daijin era il mio mentore. Lui mi ha insegnato che il kanryodo è tutto ciò che importa».

Guardando il giovane sotto una luce diversa, Tanaka Gin annuì seccamente. «Molto bene. Proceda.»

«Alcuni mesi fa sono stato avvicinato da uno degli uomini di Tetsuo Akinaga. Vede, io gioco in Borsa e ultimamente ho avuto dei gravi rovesci. Mi sono trovato a dover svendere delle azioni. Lei mi comprende...»

«Le serviva più denaro di quanto non ne guadagnasse al MITI.»

Seduto con la schiena eretta e la testa rialzata, Haji annuì. Tanaka Gin comprendeva. In altre circostanze una confessione di quel genere avrebbe provocato ad Haji soltanto vergogna, ma ora il suo dolore si era

trasformato in sacrificio. Tanaka Gin ammirava il profondo senso dell'onore di quell'uomo.

«In qualche modo, Akinaga è venuto a conoscenza della mia situazione e, in un momento di follia, io ho preso il suo denaro. Ho così sistemato i miei debiti e ho incominciato a cercare qualche lavoro notturno per poter restituire il denaro. È stato allora che ho compreso quanto fossi stato pazzo. Akinaga stesso è venuto da me, per dirmi che lui non voleva indietro i suoi soldi e che voleva, invece, che gli riferissi quanto faceva il Daijin. Voleva che lo spiassi per lui.»

«Lei mi ha detto che Ushiba era il suo mentore. Senza di lui non sarebbe entrato al MITI.»

«Sì.»

«Quindi Akinaga l'ha messa in una posizione molto infelice.»

«E quanto ho pensato anch'io dapprima. Delirante per l'indecisione mi sono rigirato nel letto per tutta la notte. Poi all'improvviso qualcosa di strano mi ha colpito. Quali informazioni sul Daijin poteva volere Akinaga se non ci fosse stato qualche legame fra di loro? E se qualche legame *c'era,* quale birbonata aveva intenzione di combinare Akinaga per volere che io spiassi Ushiba-*san*? Così ho fatto il mio patto con il diavolo: ho accettato la forma di restituzione proposta da Akinaga.»

In quel momento si udì bussare seccamente alla porta. Tanaka Gin urlò un ordine e un paio di detective in borghese entrarono nella stanza. Dopo aver mostrato le sue credenziali, Tanaka Gin fece un breve resoconto di quanto era accaduto, poi, spingendo Haji fuori della stanza, sostenne che era un testimone materiale per le indagini che lui stava conducendo sulle attività di Yoshinori. Mentre uscivano, si mise in tasca il registratore con il nastro, registrato da Haji, dell'ultima conversazione fra Ushiba e Akinaga.

In strada, Tanaka Gin domandò: «Sa qualcosa della Città Fortificata o di *Torchi*».

«Niente: quella parte della conversazione, infatti, mi aveva lasciato molto perplesso.»

«Akinaga ha parlato di uccidere Mikio Okami. Neanche di questo sa niente?»

«No, signore.»

Era chiaro che il giovanotto stava dicendo la verità. «Perché ha ceduto ad Akinaga?»

«Per aiutare il Daijin, naturalmente. Ho pensato che sarei riuscito a

scoprire che cosa stava tramando Akinaga, e così avrei potuto mettere in guardia il Daijin.»

Tanaka Gin tolse il nastro dal registratore. «Akinaga le ha fatto presenziare ad altri incontri con Ushiba-*san*?»

«No, quello è stato il primo e l'unico. E mi è sembrato che Akinaga ne ricavasse un piacere perverso. Non ne capivo la ragione finché non ho sentito in che modo lui avesse assunto il controllo del Daijin.»

Tanaka Gin sapeva che questa era la ragione per cui Ushiba si era tolto la vita. Non era stato per il cancro; del resto la malattia era in regressione, e comunque, lui era riuscito a dominarla mentalmente. Sapeva dai loro discorsi che Ushiba avrebbe finito per scegliere personalmente il proprio modo di morire. Non poteva sopportare l'idea di essere obbligato a entrare in una prigione, che era quanto aveva fatto Akinaga.

«Un'altra cosa» riprese Tanaka Gin. «La parola "Godaishu" le dice qualcosa?»

«No.»

Tanaka Gin annuì. «Lei si è comportato bene, Haji-*san*. Il suo Daijin sarebbe stato orgoglioso di lei. Ma se dovrò arrestare e incriminare Akinaga, non potrò fare niente per proteggerla. Tutto quello che lei mi ha detto e forse di più verrà fuori. La sua carriera al MITI è finita.»

Haji fece un piccolo inchino. «La ringrazio per le sue parole gentili. Non le dimenticherò.»

«Lei è la talpa di Mikio Okami infiltrata ben all'interno dell'apparato di Dedalus» disse Croaker.

Sentiva che Vesper sorrideva di lui. «Il detective è all'opera.»

«Ho studiato la cosa sotto tutti gli aspetti.»

«È stata una fortuna per lei che si fosse sbagliato. Dedalus mi ha mandata qui al laboratorio DARPA del Knife River per scoprire che cosa stava combinando. Ma si è dimenticato di informarmi che sarebbe venuto anche lui.»

«Allora lei si è messa in un grandissimo pericolo. Una volta che Dedalus capirà che mi ha aiutato, la sua copertura salterà.»

«Per prima cosa dobbiamo uscire di qui. Ma la verità è che, quando lei è entrato nel DARPA chiedendogli notizie su Serman, tutti i nostri destini sono stati segnati. Lui ha deciso di intrappolarla qui, e io sapevo che dovevo far uscire dal complesso lei e Serman. Appena Dedalus avesse messo le mani sul dottore, mi sarebbe saltato tutto per aria comunque.»

Si trovavano ancora nel loro buio nascondiglio all'interno del complesso sperimentale di fisica nucleare. Da qualche tempo non proveniva più alcun rumore dal deposito. Serman aveva incominciato a tremare. Quello non era il suo mestiere, ed era visibilmente spaventato, ma faceva del suo meglio per darsi un contegno.

Croaker si allontanò leggermente dallo scienziato e, intuendo le sue intenzioni, Vesper lo seguì. «Okami si trova in gravissimo pericolo» disse. «Penso che Cesare Leonforte sappia che lui è a Londra. Uno dei killer di Vongole Guaste mi ha seguito quando la stavo pedinando. Poi, l'ho sistemato, ma subito dopo per poco non sono rimasto ucciso a mia volta, e sospetto che ci fosse Leonforte dietro quel tentativo.»

La voce di Vesper suonò incerta: «Cristo, se ha ragione lei, penso che Okami sarà ucciso insieme a un gran numero di londinesi, a meno che il suo socio, Nicholas Linnear, non riesca a impedire che *Tordi* sia portata fuori dalla Città Fortificata».

«Dobbiamo uscire di qui e ritornare a Londra il più presto possibile.»

«Dedalus non lo permetterà mai.»

«All'inferno Dedalus.» Croaker era preoccupato per Serman. Non gli piaceva vedere come lo scienziato era diventato nervoso. «Dobbiamo appoggiare Nicholas, a qualsiasi costo. Se lui non riuscirà a bloccare *Torch* in Vietnam, toccherà a noi farlo a Londra.»

«Sono d'accordo, ma dobbiamo procedere con cautela. Si ricordi che le persone che hanno preso questa strada prima di noi non ce l'hanno mai fatta a uscire.»

«Di che diavolo state parlando voi due? Non ce la faremo neppure noi.»

«Tenga duro, dottore» bisbigliò Croaker. E a Vesper disse: «Che cosa intendeva prima quando ha detto che Dedalus non ci permetterà mai di arrivare a Londra?».

«Dedalus, e Cesare Leonforte, e l'oyabun yakuza Tetsuo Akinaga, ciascuno per le proprie ragioni, vogliono Okami morto. Adesso sappiamo che Akinaga spasima dalla voglia di essere il Kaisho; Cesare crede che, uccidendo Okami, fermerà il passaggio di informazioni attraverso l'organizzazione Nishiki, ed eliminerà la principale fonte di influenza dei Goldoni; e Dedalus ha indubbiamente qualche brutto scheletro nell'armadio, che non vuole esibire.»

«Significa che sono tutti coinvolti nella Città Fortificata e in *Torch,* perché fanno tutti parte del Godaishu.»

Vesper annuì. «Quello è il denominatore comune.»

«Allora è in quella direzione che Okami manovrava: far uscire allo scoperto tutti i suoi nemici.»

«Sì. Sospettava che la Città Fortificata e la sua arma, *Tordi,* avrebbero rappresentato un'attrazione troppo forte - la loro avidità unita alla loro inimicizia per farli muovere precipitosamente contro di lui. Adesso li ha marcati tutti.»

Croaker non poté fare a meno di ammirare l'audacia e la portata di quel piano. «Ma mettendo se stesso direttamente nel mirino...»

«Era l'unico modo per farli uscire allo scoperto.»

«Ma Goldoni ci ha rimesso la vita per questo. È stato un gioco disperato da parte del Kaisho.»

Vesper scosse il capo. «Penso che *calcolato* sia il termine più esatto; era assolutamente di vitale importanza che noi identificassimo la persona che minava l'autorità del Kaisho all'interno del consiglio ristretto. La posta in gioco è altissima - Dominic Goldoni lo sapeva quando lui e Okami hanno concepito quel piano insieme.»

Su quel punto Croaker non aveva nulla da eccepire. Sgattaiolò nell'angolo dove si trovava Serman tutto rannicchiato, gli parlò tranquillamente per un attimo e ritornò indietro.

«Sta bene?» si informò Vesper. «Sembra spaventato a morte.»

«È più o meno così. Ma ce la farà.» Croaker abbassò la voce ritornando all'argomento precedente. «C'è ancora una cosa che mi tormenta. Come faceva Okami, un giapponese, a essere al corrente dei segreti che passavano attraverso la rete Nishiki?»

«Bella domanda! Qualcuno gli fornisce il materiale.»

Croaker rimase sbalordito. «Allora non è Okami la fonte delle informazioni del Nishiki?»

«Contrariamente a quanto credono Cesare e tutti gli altri, no. Ma certamente sono i suoi contatti che forniscono - a lui e ai Goldoni - il loro potere a Washington.»

Procedevano carponi lungo il buio cunicolo. Croaker teneva d'occhio Serman, che sembrava ancora stordito dalla paura, e si domandava che cosa capisse lo scienziato di quella conversazione. Ma forse non stava neppure ascoltando.

L'aria era pulita, se non fresca, e si sentiva il ronzìo delle turbine di scarico. Vesper li stava guidando verso quel rumore e Croaker capì che

cosa aveva in mente. Le turbine facevano uscire l'aria dai laboratori e dovevano farlo all'esterno dell'edificio. Gli altri che avevano cercato di scappare avevano avuto lo stesso pensiero? E allora, che cosa aveva impedito loro di raggiungere le ventole di scarico?

«Che cosa ci faceva lei qui?» domandò Croaker a Vesper.

«Per puro caso mi sono imbattuta in una trasmissione fra Abramanov e Serman. Dopo aver indagato, ho scoperto a che cosa stavano lavorando i due uomini. L'ho riferito a Okami. A quel punto lui sapeva già che Abramanov era nella Città Fortificata e fu fortemente interessato all'isotopo transuranico creato dallo scienziato russo. Fu una grande sfortuna che esso fosse caduto nelle mani di Rock e di Mick Leonforte, e Okami sapeva di dover fare tutto ciò che era in suo potere per impedir loro di trasformare l'elemento 114m in un'arma letale. Noi li controllavamo passo per passo.

«Fin proprio all'ultimo, quando Serman non ha più fornito il rapporto finale.» Vesper si voltò verso lo scienziato. «Perché lo ha fatto?»

«Dopo che ho scoperto che non sarei riuscito a creare l'elemento 114m, ho capito che mi era stata data solo una tregua.» Serman guardò Vesper. «Sapevo che non sarebbe passato molto tempo e i suoi capi, che leggevano i miei resoconti, mi avrebbero chiesto di ricreare un isotopo simile. Se non fosse stato il 114m, allora sarebbe stato il 115 o il 116 o il 117, finché non avessi trovato un isotopo transuranico stabile in grado di provocare una fissione pulita come il 114m. Io non voglio avere nessuna parte in tutto questo, poiché le possibilità distruttive sono troppo allettanti perché la maggior parte degli uomini le ignori.»

Croaker vide gli occhi di Vesper scintillare nella semioscurità. Nessuno dei due era nella posizione di contraddire Serman. Proseguirono lungo il cunicolo, sentendo il rumore delle ventole di scarico diventare sempre più forte. Poi il cunicolo si divise in due.

«Da che parte?» domandò Croaker.

Vesper si mise in ascolto e scosse il capo. «Non saprei dirlo.»

«A sinistra» interloquì Serman.

«È sicuro, dottore?» domandò Vesper.

«Conosco questo laboratorio meglio di lei, mia cara.»

Imboccarono la biforcazione di sinistra. Si stava facendo sempre più caldo, mentre il cunicolo si restringeva, obbligandoli a voltarsi sul fianco per andare avanti.

«Se si restringe ancora di più,» osservò Croaker «dovremo tornare indietro.»

«Non possiamo» replicò Serman, rabbrividendo. «Questa è l'unica strada.»

Improvvisamente Vesper, che era in testa, disse: «Guardate!».

Croaker sbirciò al di sopra della sua spalla e vide un fascio di luce rettangolare provenire da quella che sembrava un'interruzione del cunicolo, prima di proseguire nell'oscurità.

«Penso che ci sia un salto troppo alto per poterlo scavalcare» osservò Vesper.

Croaker scosse il capo. «Forse riuscirò ad allungarmi abbastanza.»

«Non sarà necessario che ci provi» disse Serman dietro di loro. «Dobbiamo andare in giù.»

«Che cosa?» esclamò Croaker voltandosi.

«Ma io sento delle turbine sopra di noi» obiettò Vesper.

Lo scienziato annuì. «È perché in quella direzione c'è un sistema di ventole di scarico interne, ma noi non dobbiamo neppure avvicinarci. Scaricano l'aria delle celle calde dove usiamo il plutonio e gli isotopi transuranici. Le ventole dirigono l'aria contaminata dentro alle camere d'acqua. Dopo pochi minuti di inalazione delle particelle radioattive, staremmo così male che non riusciremmo ad andare avanti. In poche ore saremmo morti.»

Vesper e Croaker si scambiarono un'occhiata alla luce che saliva dal cunicolo verticale. Sporgendosi a guardare giù nell'abisso, la donna disse: «È una discesa piuttosto lunga. Non riesco a vedere dove finisce». Si voltò verso Serman. «È sicuro di questo?»

«So soltanto che per noi non c'è altro modo che andare giù» rispose Serman, ma, guardando in giù a sua volta, parve dubbioso. «Forse è per questo che gli uomini cavia non ce l'hanno mai fatta a uscire di qui.»

«Non importa. Non abbiamo altra scelta» tagliò corto Croaker, e Vesper espresse il suo consenso con un cenno del capo.

Il problema era l'umidità. Si trovava ai tropici, dove, anche se era inverno, gli abiti erano impregnati di umido.

Non avrebbero preso fuoco e questo significava che doveva riconsiderare la situazione. Aveva pensato di bruciarli con il mozzicone del sigaro che Mick aveva gettato via. Questo avrebbe richiamato le

guardie, che l'avrebbero tirato fuori dalla gabbia, ed era tutto quello che gli serviva.

Naturalmente sapeva che cosa doveva fare, ma una parte di lui si ribellava. Le prospettive non lo rendevano affatto felice e lui doveva reprimere con forza tutta la sua riluttanza, ma continuava a conservare le riverberazioni del kokoro che gli echeggiavano nella mente. Sperava che sarebbe stato abbastanza. Doveva distogliere la mente dall'incipiente dolore oltre che dalla paura. Inoltre si aggiungeva la distrazione di Kshira, il lato oscuro del Tau-tau, che avvolgeva i suoi tentacoli sempre più in profondità attraverso il suo addestramento Akshara.

In un angolo della gabbia, dove erano impilate delle ossa umane, vi erano feci disseccate. Nicholas si acquattò a terra e, mentre orinava, prese una manciata di quella sostanza disseccata e se la spalmò su tutto il braccio destro, sulla spalla e su quel lato del torace. Poi si alzò, si schiacciò sull'avambraccio il mozzicone del sigaro ancora acceso, e le feci disseccate si infiammarono, crepitando e guizzando su per il braccio.

Così incominciò a bruciare.

Lasciò cadere il mozzicone e lanciò un grido acuto. Le guardie, già allertate dalla prima fiammata, stavano arrivando. Una aprì la serratura della gabbia e un'altra entrò per tirar fuori Nicholas.

Sprofondato completamente nel Tau-tau, sentiva il calore ma non il dolore. Dapprima furono solo le feci a bruciare, poi presero fuoco anche i peli, e la carne sottostante incominciò ad arricciarsi.

Con un colpo forte Nicholas affondò un gomito nel plesso solare della guardia che era entrata nella gabbia, poi sbatté il braccio in fiamme sul viso di quella guardia che aveva aperto la porta.

Quando la prima guardia gli si avventò addosso da dietro, lui si girò di scatto e, afferrando il polso destro dell'uomo con la mano sinistra, completò il cerchio, sollevando e abbassando di colpo la parte superiore del busto dell'uomo. Poi, piegando un ginocchio e seguendo l'uomo verso il basso nella direzione dell'attacco, usò lo slancio stesso dell'aggressore contro di lui, torcendogli il polso in un *irimi.* L'osso si spezzò e la guardia crollò a terra.

La seconda guardia, tamponandosi le scintille che le si erano attaccate agli abiti, aveva estratto la pistola. Usando il bordo calloso della mano, Nicholas la colpì nel punto dove il fascio dei nervi si raccoglie all'interno del polso. La guardia lasciò cadere la pistola e Nicholas le sferrò un colpo

con la base della mano proprio sotto il mento, spaccandole la cricoide. L'uomo cadde in ginocchio, incapace di respirare.

Tutto questo accadde in un batter d'occhio. Le altre due guardie non avevano ancora raggiunto la gabbia, sopraffatte dallo shock di vedere abbattuti i loro due compagni.

La terza guardia puntò il suo AK-47 contro Nicholas, ma non era preparata a vedere il suo bersaglio lanciarsi direttamente contro di lei. Il dito le si bloccò sul grilletto nell'istante in cui Nicholas entrò nella sua difesa e, facendo perno sul piede anteriore, le spezzò le costole con un colpo rabbioso.

Presa dal panico, la quarta guardia si mise a sparare a raffiche rapide e irregolari. Nicholas afferrò la guardia con le costole rotte e, servendosene da scudo, la gettò nella linea del fuoco; poi chinò la testa e le spalle, si richiuse a palla, e si lanciò obliquamente.

Le raffiche continuarono fino a che la quarta guardia, rendendosi conto che stava sparando al suo compagno, alzò improvvisamente la bocca dell'AK-47. Nicholas la colpì con un piede sulla gamba, fratturandole il ginocchio. L'uomo crollò a terra per effetto anche di un fendente sul collo.

Raccolto l'AK-47, Nicholas si lanciò di corsa attraverso il recinto, togliendosi dal braccio le feci ancora accese. La maggior parte del fuoco si era già spenta quando si era rotolato per terra, e lui continuava a soffocare i ricettori del dolore, mentre cercava di non respirare il fetore della carne bruciata.

Mentre attraversava il recinto zigzagando, cercò di immaginare il motivo per cui Mick Leonforte gli aveva lasciato a portata di mano il mozzicone del sigaro acceso. Aveva forti dubbi che il gesto potesse essere stato non intenzionale. Mick allora aveva voluto che lui scappasse e, se così, perché? Forse una vaga idea l'aveva.

Davanti a lui c'era un grande scompiglio. Gli spari dell'AK-47 non erano passati inosservati, e quella che sembrava un'intera squadra di uomini, che erano stati impegnati a caricare i camion, stava venendo verso di lui a tutta velocità. Nicholas si nascose dietro l'angolo di un capanno dal tetto impagliato e, prendendo bene la mira sull'ultimo camion della fila - quello più vicino a lui -, sparò al serbatoio di benzina.

L'esplosione fece tremare tutto il complesso, disperdendo gli uomini che non erano stati colpiti. Nicholas si lanciò fuori dal suo nascondiglio e si precipitò alla porta attraverso la quale aveva visto sparire Mick. Riuscì a

raggiungerla, mentre rombava ancora l'eco dell'esplosione e pennacchi di fumo nero e oleoso oscuravano gli edifici più lontani.

Si era aspettato di vedere uffici o dormitori, invece si trovò in un'anticamera dalle pareti di vetro, che dava su quella che sembrava una serie di laboratori climatizzati. Discesa una scaletta di cemento, attraversò due porte di metallo. L'atmosfera era cambiata radicalmente: ora faceva piuttosto freddo; tutta l'umidità era stata aspirata via e quella che si respirava era aria riciclata.

Ancora immerso nel Tau-tau, Nicholas ricordava parola per parola la descrizione particolareggiata del complesso dei laboratori che gli aveva fatto lo scienziato Niigata; aveva già in mente l'immagine completa della disposizione dell'edificio e si avviò direttamente al laboratorio di Abramanov.

Cogliendo le vibrazioni della loro psiche, Nicholas si lanciò contro due uomini, armati di mitragliatrice, che si erano riparati correndo dietro un angolo. Con un calcio ne colpì uno all'inguine, poi si scagliò contro il secondo. Dalla mitragliatrice partirono dei colpi, che provocarono una pioggia di schegge di cemento e di scintille. Le luci del corridoio si spensero. L'uomo sollevò l'arma, con l'intenzione di colpire con il calcio la testa di Nicholas. Alzando un braccio, Nicholas afferrò la mitragliatrice e la riportò in basso. Così facendo, e apparentemente senza muoversi, spostò la parte superiore del busto. Quando la mitragliatrice fu all'altezza della vita, Nicholas colpì violentemente con la base della mano il gomito sinistro dell'uomo e lo fece rimbalzare verso l'alto. Perdendo l'equilibrio, l'uomo barcollò e Nicholas gli sferrò un colpo alla trachea.

Sapendo di essere giunto quasi al laboratorio di Abramanov, proseguì inesorabilmente. Quando fu davanti alla porta d'acciaio, con una spallata la spalancò e si precipitò all'interno.

Trovò Abramanov. L'uomo era in ginocchio e Nicholas, spandendo la sua psiche, capì che era troppo tardi. Si inginocchiò a sua volta accanto al russo, colpito allo stomaco.

Rock aveva scelto un modo particolarmente doloroso per farlo morire.

«Abramanov.» Nicholas avvolse il russo nel Tau-tau. Se non poteva salvargli la vita, poteva almeno rendergli più tollerabili gli ultimi momenti.

Forse sollevato dal dolore accecante, il russo boccheggiò. I suoi occhi acquosi si posarono su Nicholas che lo sorreggeva.

«Chi...»

«Dov'è *Torchi*»

«Rock... L'ha presa Rock...» Il volto del russo era esangue. Nicholas sentiva la sua forza vitale svanire e annullò al massimo i suoi ricettori del dolore. Se lui non si trovava esattamente all'interno della mente di Abramanov, gli era abbastanza vicino da avvertire l'invasione della morte. Anche il Tau-tau aveva i suoi limiti.

«Dov'è Rock?»

«Fuori... dal recinto.» Gli occhi dello scienziato lacrimavano e le narici si dilatavano. I polmoni si stavano riempiendo di liquido. «Il pericolo... lei non sa... Ce n'è più di...»

Nicholas ebbe la sensazione di sentire un battito, come delle ali di un angelo. Poi Abramanov gli ricadde fra le braccia.

18
Tokyo / Virginia / La Città Fortificata

Ogni venerdì, alle sei precise del pomeriggio, Tetsuo Akinaga si recava *all'o-furo,* i bagni pubblici costruiti da suo padre alcuni decenni prima. Si portava con sé più di una dozzina di uomini, tutti armati, che invadevano l'o-furo, con la ferma determinazione di un nugolo di formiche, prima che l'oyabun mettesse piede dentro allo stabilimento.

Akinaga era comprensibilmente orgoglioso dell'o-furo che aveva costruito suo padre. Non che lui fosse incline a gesti tanto magnanimi per il bene pubblico; non aveva la fastidiosa tendenza di suo padre a voler essere amato e ammirato. Lui godeva della sua condizione di fuorilegge; non voleva cercare alcuna opportunità per entrare a far parte delle masse. Questo pellegrinaggio settimanale all'o-furo era un rito di rispetto per il ricordo di suo padre di cui i soci del suo clan continuavano a parlare.

Mentre si svestiva nello spogliatoio di legno di cedro invaso dal vapore, Akinaga pensava a quanto fosse ironico il fatto che da vivo Tsunetomo avesse scioccamente gestito male gli affari del clan, ma che da morto fosse stato innalzato a un rango vicino a quello dell'imperatore. La deificazione era un concetto naturale per i giapponesi, allevati com'erano a pensare a se stessi come esseri separati dal resto dell'umanità. E Akinaga si era proposto di creare il culto di Tsunetomo fra gli Shikei, incrementando così la propria influenza e assicurandosi la carica di oyabun. Era deciso a far sì

che la propria linea familiare durasse per molti decenni nella carica di oyabun degli Shikei, proprio come lo shogunato dei Tokugawa era durato per più di duecentocinquanta anni. Lui non avrebbe permesso che si ripetesse l'astuta mossa di Mikio Okami all'interno degli Yamauchi, eliminando Seizo e Mitsuba Yamauchi per sostituirli con Tomoo Kozo, un uomo al di fuori della tradizionale linea di discendenza.

Entrato nel locale-doccia, tutto piastrellato, si sedette su un basso sgabello di legno, mentre uno dei suoi uomini gli versava addosso dell'acqua calda servendosi di un secchio di cedro. Insaponatosi, fu subito risciacquato e l'acqua corse via attraverso le assi di cedro aromatico. All'infuori dei suoi uomini, nessuno divideva la stanza della doccia con lui.

Poi si alzò e, accompagnato da sei dei suoi amici, entrò nell'o-furo vero e proprio. Un intenso vapore saliva dalle sei vasche piastrellate incassate nel pavimento. La presenza di erbe aromatiche conferiva a ciascuna di esse una diversa proprietà medicinale.

Com'era sua abitudine, Akinaga entrò nella vasca alla betulla, che era stata sgombrata dagli altri bagnanti. Dalle vasche circostanti, uomini con il capo riparato da salviette per impedire al sudore di cadere nell'acqua pulita guardavano furtivamente l'oyabun che si sistemava nell'acqua deliziosamente calda. Appoggiandosi con la schiena alla parete piastrellata, Akinaga divaricò le gambe e socchiuse gli occhi. Pensò a un haiku e si ricordò di Ushiba. Gli sembrò vergognoso che il Daijin avesse dato una prova tanto deludente. Lui aveva programmato di utilizzare l'influenza di Ushiba all'interno del MITI per consolidare la sua posizione economica fra i cosiddetti riformatori del partito liberaldemocratico, che si era frantumato. Riconosceva che il Giappone stava cambiando, diventando lentamente e dolorosamente più americanizzato, come avrebbe detto Akira Chosa.

Sotto il profilo puramente pragmatico sentiva la mancanza di Ushiba, così come sentiva l'assenza di Chosa, lui che conosceva gli americani, che si sarebbe dimostrato prezioso nell'attuale fase di cambiamento. Ma Chosa era stato determinato nella sua opposizione ad Akinaga e questo aveva segnato il suo destino.

Forse non aveva alcuna importanza. Il denaro era ancora quello che aveva la voce più forte di ogni retorica. Per quanto verbalmente questi cosiddetti riformatori si dichiarassero a favore dell'eliminazione dal panorama politico di tangenti, scambi di favori, imprese volutamente

mandate in rovina, la realtà non sarebbe cambiata molto. Le gare di appalto per ottenere dei lavori sarebbero diventate più consuete come concessione alla protesta pubblica e alle reprimende degli americani, ma Akinaga stava già mettendo a punto un sistema di manovre che avrebbe riportato le cose più o meno allo stato di sempre. Il Giappone era maestro nella simbologia di facciata, nel sembrare di cambiare mentre faceva esattamente quanto aveva sempre fatto un decennio dopo l'altro.

Sentendo una grande agitazione, Akinaga voltò il capo. Due uomini vestiti erano entrati nell'o-furo, e si stavano precipitando verso la vasca in cui lui era immerso. Uno dei suoi uomini estrasse la pistola e nel vasto salone piastrellato rimbombò uno sparo. I bagnanti saltarono fuori dalle vasche, spruzzando acqua oltre i bordi delle piscine.

L'uomo di Akinaga cadde nella vasca aromatizzata alla betulla, con la testa nell'acqua profumata, facendo ruzzolare rumorosamente la pistola sulle piastrelle fino a pochi centimetri dalla mano di Akinaga. L'o-furo si riempì di colpo di uomini vestiti. Il sangue incominciò a macchiare l'acqua, dapprima sotto forma di un giglio color cremisi intenso, e poi propagandosi tutt'intorno con bellissime diramazioni. Le dita di Akinaga si contrassero, mentre i suoi uomini rimanevano ai loro posti.

«Avanti» disse Tanaka Gin, avvicinandosi a grandi passi alla piscina profumata di betulla. «Esca di lì.»

Akinaga lo fissò con occhi pieni di malvagità. «Che cosa significa questa totale mancanza di cortesia?»

Tanaka Gin si abbassò e, con un fazzoletto, prese la pistola caduta allo yakuza abbattuto. Senza voltarsi, la porse a un detective in abiti borghesi, che stava quasi sull'attenti dietro la sua spalla destra. L'o-furo rigurgitava di poliziotti, ad alcuni dei quali era stato affidato l'incarico di sgomberare il locale dagli spettatori innocenti.

Tanaka Gin guardò l'oyabun senza alcuna espressione. «Fuori ci sono i giornalisti, che stanno strepitando per ottenere un'intervista. Dipende da lei decidere se li vuole incontrare vestito o avvolto negli asciugamani. In entrambi i casi, ho intenzione di esibirla per strada; farò spettacolo di lei.»

A questo punto Akinaga si concesse uno scaltro sorriso. «È così che passa il suo tempo, infastidendo i cittadini?»

«Lei non è un cittadino.»

Akinaga sollevò le sopracciglia. «Questa sarà una bella notizia per i miei avvocati. Io non ho fatto del male a nessuno; non ho infranto nessuna

legge. Lo chieda al suo capro espiatorio Yoshinori.»

«Yoshinori non ha detto niente di lei o di Chosa...»

«Allora esca subito di qui. Ha già sporcato la mia acqua.»

«O di Ushiba» continuò implacabile Tanaka Gin.

Per la prima volta, Akinaga sembrò perdere il suo sangue freddo per un attimo. «Il Daijin? Non capisco.»

Tanaka Gin rimase in silenzio. Si guardò intorno. I poliziotti avevano fatto mettere in riga contro la parete gli uomini di Akinaga e li stavano palpando alla ricerca di armi.

Il sangue stava diffondendosi per tutta l'acqua e Akinaga si agitava nel calore. Aveva una gran voglia di uscire dalla vasca, ma lo considerava come una perdita della faccia, e non voleva dare quella soddisfazione a Tanaka Gin.

«È per questo che è venuto qui?» disse con tono sprezzante. «Con un bluff?»

«Non è affatto un bluff.» E, accompagnandosi con un gesto della mano, il pubblico ministero ordinò: «Si alzi».

«Lei non può...»

«Faccia come le ho detto!»

La voce di Tanaka Gin era così minacciosa che gli yakuza più vicini a lui trasalirono. Akinaga si alzò, sgocciolando dalla carne nuda acqua color rosa. Consapevole degli sguardi dei poliziotti e dei suoi uomini, giurò che avrebbe fatto pagare al pubblico ministero quell'umiliazione. Tanaka Gin stava surclassandolo. Prima, arrestando Yoshinori, e ora con questa vessazione. Lui sapeva che avrebbe potuto adottare delle misure che...

Tutti i suoi pensieri si bloccarono di colpo quando vide ciò che Tanaka Gin stava brandendo: un pezzo di corda che gli dondolava davanti al petto, imperlato di sudore e di gocce d'acqua.

«Ho qui un torinawa» disse Tanaka Gin, legandogli le mani dietro la schiena con la corda rituale. «Voglio che tutti qui la conoscano per il criminale che è.»

Con il cuore gonfio di odio, Akinaga guardava tetro Tanaka Gin. «Di che cosa mi accusa in questa sciarada?»

«Estorsione ai danni del Daijin del MITI. Lei è anche implicato nelle morti di Akira Chosa e di Naohiro Ushiba.»

«Sciocchezze. Sono stati loro a togliersi la vita.»

«Si giri ed esca dalla vasca.»

Akinaga si fermò vicinissimo a Tanaka Gin, con gli occhi fissi in quelli del pubblico ministero. «Non so che cosa crede di fare, Gin, ma le garantisco che i miei avvocati mi faranno ritornare a casa entro mezzanotte.»

«Non questa volta, credo.»

«Qualunque prova lei abbia avuto è stata inventata. I miei legali dimostreranno...»

«Lei sarà condannato dalle sue stesse parole. Adesso esca dalla vasca.»

Per un momento carico di tensione Akinaga non fece nulla. Poi, con voce tanto bassa da essere udito solo da Tanaka Gin, disse: «Le do quest'unica possibilità. Accetterò l'umiliazione a cui mi ha sottoposto in questa sala. Ma se questo spettacolo arriverà fino alla stampa, non ne risponderò più. L'avverto: ci sono dei meccanismi nel suo stesso dipartimento che la porteranno alla distruzione. Le concedo un'ultima possibilità. Mi tolga questo torinawa e se ne vada via con i suoi uomini. Lo faccia subito e sarà come se questo incidente non fosse mai avvenuto. Le do la mia parola».

Con un fremito di consapevolezza, Tanaka Gin si ricordò di quando Chosa gli aveva detto: *Se è la corruzione che cerca, guardi nel suo stesso dipartimento.* Pensò a Ushiba, disteso in una pozza di sangue nel suo ufficio, liberato dalla prigione in cui quest'uomo lo aveva incarcerato, e capì che non poteva desistere dal suo proposito.

«Esca dalla vasca» ordinò senza un altro attimo di esitazione. «È ormai tempo che affronti il suo destino.»

Non vi era alcuna scaletta di servizio che portasse giù dal cunicolo orizzontale, e Croaker, Vesper e Serman furono obbligati a usare le mani e le ginocchia per scendere. Era molto difficile, specialmente perché l'aria si stava rapidamente surriscaldando a mano a mano che si avvicinavano al congegno di scappamento.

Più di tutti era Serman che incontrava difficoltà. Per due volte scivolò lungo la linea del suo sudore, mandando con il suo peso Croaker addosso a Vesper prima che questi riuscisse a bloccare la loro caduta, facendo ricorso a tutta la sua forza.

Nessuno dei tre parlava; tutta la loro energia era impiegata nei movimenti. Non avevano alcun modo di sapere di quanto fossero scesi e quanto rimanesse ancora da scendere. Serman non conosceva con

sicurezza la profondità dei cunicoli.

Poi, da sotto di sé, Croaker udì Vesper bisbigliare: «Vedo il fondo».

In quel momento Serman scivolò di nuovo e Croaker fu pronto a riceverlo. Mentre lo scienziato gli precipitava sulle spalle, lui si tenne saldo con le braccia rigide. Ma, nello stesso tempo, Vesper sollevava le braccia, cercando di attutire l'urto della caduta di Serman. Inavvertitamente le sue dita si chiusero intorno al polso sinistro di Croaker e glielo tirarono giù.

Croaker ruzzolò verso il basso, andando a sbattere sopra di lei e scaricando dalle spalle un Serman atterrito.

«Cristo!» urlò Croaker, cercando di afferrare lo scienziato. Ma doveva pensare alla propria stabilità e Serman gli scivolò via mentre le sue dita di acciaio inossidabile si conficcavano nel metallo del cunicolo, tenendolo staccato da Vesper abbastanza a lungo perché lei potesse riacquistare la presa con le ginocchia.

«Serman?» le domandò.

Guardando in basso, Vesper scosse il capo. «Sembra che si sia spezzato il collo» disse.

Un attimo dopo raggiunsero insieme il pavimento del cunicolo. Serman era morto.

Si chinarono sopra di lui per un attimo, fra il rumore assordante delle turbine e, guardando verso destra, scorsero le enormi ventole di scarico. Ce l'avevano fatta - erano arrivati alla fine del tunnel.

Croaker chiuse gli occhi di Serman. «Ci rimaneva soltanto qualche centinaio di metri.»

«Andiamo» lo sollecitò Vesper.

Continuarono a strisciare giù per il cunicolo in posizione scomoda e rattrappita. Croaker era impaziente di raggiungere le grate di scappamento, ma gli sembrava che Vesper prendesse tempo.

«Aspetti un minuto» bisbigliò la donna. Croaker la vide distesa a faccia in giù, davanti a lui. «Dia un'occhiata a questo.»

Scese accanto a lei. Dapprima non riuscì a distinguere niente nella semioscurità. Poi, quando incominciò a mettere a fuoco, scorse delle minuscole scintille nell'aria appena al di sopra del pavimento di cemento. Sembravano niente di più che lucciole.

«Che cos'è?» domandò, guardando le pareti su entrambi i lati. «Un dispositivo di sorveglianza DARPA?»

«Peggio, credo.» Vesper si voltò sulla schiena e scrutò in alto attraverso lo strato di scintille. «È qualche tipo di campo elettrico. Penso che sia fatto per scoraggiare intrusioni non autorizzate, ma questa - o qualcosa di un po' meno sofisticato - potrebbe essere la ragione per cui quei poveri bastardi non ce l'hanno mai fatta a uscire di qui anni fa.»

Croaker la guardò. «Come diavolo fa a sapere tutto questo?»

Vesper si tirò indietro dal bordo del campo elettrico e si voltò a guardarlo.

Non ricevendo alcuna risposta, Croaker disse: «Sa, ho la precisa sensazione di non avere la più pallida idea di chi lei sia. E se non mi sbaglio, neppure Margarite né Okami lo sanno».

Vesper gli rivolse un sorriso enigmatico. «Sa perché gli attori recitano, Lew? Perché amano interpretare dei ruoli, d'accordo, ma è anche perché dentro non sono nessuno - o non possono sopportare di far vedere agli altri chi sono veramente.»

«Lei è così?»

Vesper si strinse nelle spalle. «Sono diventata un prodotto del mondo in cui vivo. Avrei potuto essere qualunque cosa, chiunque. Capisce?»

«Ci provo - ma lei è quasi irreale.»

Vesper sembrò all'improvviso ravvivarsi. «Sì, sì, è precisamente così. E il mio potere sta in questo - quel potere che si trova all'interno di tutti noi, uomini e donne. Fa paura e il più delle volte viene soffocato fino al punto di sparire, ma sono stata addestrata a riconoscerlo e a usarlo.»

«Addestrata? Da chi?»

Vesper rivolse a Croaker un altro sorriso enigmatico. «Sarà meglio che troviamo il modo di passare attraverso questo campo elettrico, altrimenti non usciremo mai di qui.»

Rivolsero la loro attenzione al problema, anche se Croaker era un po' riluttante. Sentiva che la donna era stata sul punto di svelargli una parte essenziale della sua molteplice personalità. Avrebbe voluto proseguire sull'argomento del suo passato, ma sapeva che non era né l'ora né il luogo.

Vesper indicò quelle che sembravano tre linee scure parallele, incise nel cemento della parete sulla loro sinistra. «Sensori. C'è una componente termica nel campo.»

«Vuol dire che il sensore coglie il calore corporeo di una persona, scatta un circuito, e il campo arrostisce la suddetta persona?»

Vesper annuì. «Più o meno è così.»

«Come facciamo a disattivare il congegno?»

Vesper continuava a fissare la parete. «Una volta entrata, so che potrei bypassare il circuito. Il problema è come avvicinarsi. Anche il solo calore della mia mano farebbe scattare il sensore.»

Croaker sollevò la sua mano biomeccanica e sorrise compiaciuto nell'oscurità. «Ma la mia no.»

«Cristo, ha ragione! Niente carne, niente sangue, niente calore.» Vesper spostò lo sguardo dalla mano di Croaker al dispositivo di sensori. «Speriamo soltanto di calcolare bene le distanze, altrimenti, mentre cercherà di raggiungere il sensore, il suo polso lo farà scattare.»

«Proviamo, allora.» Croaker rotolò su se stesso fino ad appoggiare la spalla sinistra contro la parete. Poi allungò la mano biomeccanica, attraversando le scintille danzanti dapprima con le dita al titanio e policarbonato, poi con tutta la protesi.

«Attento» lo ammonì seccamente Vesper. «Il polso!» Scosse il capo. «Il sensore è troppo all'interno del campo. Non riuscirà mai...»

Vesper si interruppe vedendo Croaker estrarre le unghie di acciaio inossidabile dalla punta delle dita finché non ebbero superato il dispositivo.

«Okay» disse Croaker. «E adesso?»

Vesper annuì, guidandolo nell'operazione. Per prima cosa, gli fece aprire il coperchio di protezione di plexiglas trasparente, poi gli fece inserire un'unghia in una piccola fessura al centro del dispositivo. A un suo ordine, Croaker girò l'unghia a destra, poi a sinistra. La parte anteriore del dispositivo saltò via. Era collegata agli ingranaggi interni per mezzo di tre fili colorati.

«Abbiamo una sola probabilità» disse Vesper. «Ci sono un filo rosso, uno giallo e uno bianco. Noi dobbiamo tagliare quello di terra per poter interrompere il circuito senza far scattare il campo elettrico.»

Croaker non riuscì neppure a voltare il capo per guardarla. «Sa qual è la terra?»

«Tagli quello rosso.»

«È questo la terra?»

«Lo tagli!»

Croaker eseguì.

Il campo di scintille svolazzanti sparì e Croaker appoggiò la testa sul braccio allungato.

Vesper emise un piccolo sospiro. «Ringraziamo il cielo per la mentalità dei militari. Tutte le prese di terra in questa base sono rosse. Ho giocato d'azzardo...»

«*Giocato d'azzardo?*» Croaker sollevò il capo e la guardò fisso.

Vesper si alzò. «Se aveva un'idea migliore, doveva esprimerla.»

«Mi fidavo di lei.»

Di nuovo quel sorriso enigmatico. «Meno male che lo ha fatto. Abbiamo finito.»

Croaker e Vesper si mossero, passando oltre il campo elettrico ora inattivo e dirigendosi verso le enormi griglie poste alla fine del cunicolo. Ma erano arrivati solo a metà strada quando videro che le ventole si stavano sollevando.

«Penso che per oggi abbiamo avuto la nostra dose di divertimento, Mr. Croaker.» Dedalus fece capolino, mostrando la testa e la parte superiore del busto. Aveva in mano una Beretta 9mm. «Fuori» ordinò. «Sono piuttosto pratico di questo aggeggio.»

Accovacciata dietro a Croaker e nascosta alla vista di Dedalus, Vesper bisbigliò: «Torniamo indietro».

«Per andare dove?» sibilò Croaker. «Di nuovo nel deposito? Nella camera di ventilazione nucleare? Ha sentito che cosa ci ha detto Serman?» Scosse il capo. «Non va bene. Inoltre ho un piano.» Era azzardato, molto pericoloso, e significava giocarsi tutto in un colpo solo, ma era l'unico modo per uscirne.

«Senta, lei non sa...»

«O questo o la morte immediata. Prenderò Dedalus prima che lui prenda noi.»

«Impossibile! Il potere che ha...»

«Adesso tutto il suo potere è insignificante. Perché so quello che vuole più di qualsiasi altra cosa, e gliela darò.»

Vesper divenne improvvisamente guardinga. «Che cosa pensa di fare?» Ma quella donna era un genio e lo aveva già capito da sola. «Non può.»

«Lo posso e lo voglio fare. Si fidi di me, è la nostra unica scelta. Dobbiamo dargli la sola cosa che non possiamo permetterci di dargli: il nascondiglio di Mikio Okami.»

«Se penserà che noi due stiamo tramando qualcosa, ci mangerà entrambi per colazione.» Vesper scosse il capo. «Lasci perdere. Io lo conosco, lei no.»

«So di lui tanto quanto mi basta: so che cosa vuole più di tutto.»

Croaker aveva ragione e Vesper lo sapeva. Forse per quella creatura geniale era un'esperienza nuova riconoscere un'intelligenza al suo livello in un'altra persona. Doveva essere così abituata a dominare facilmente la gente che lui contava sulla sua curiosità nei confronti della manipolazione del suo nemico fatta da qualcun altro.

Vesper gli fece il segnale appoggiandogli una mano sulla schiena. «Devo essere pazza a dare retta a un pazzo.»

«Mr. Croaker,» gridò Dedalus «le ho già dimostrato abbastanza pazienza per un giorno. Venga giù e mi dica che cosa ne ha fatto del mio teorico nucleare.»

«Purtroppo il dottor Serman è morto. Ha avuto uno sfortunato incidente» rispose Croaker. Si curvò indietro e, estraendo le unghie di acciaio inossidabile, tagliò un polso di Serman. «Si sporchi di sangue» bisbigliò a Vesper. E ancora a Dedalus disse: «È caduto giù per il cunicolo verticale. Ho difficoltà a portarglielo fuori».

«Non pensi a lui» urlò Dedalus con impazienza. «È lei che voglio.»

«Temo che non sarà così semplice» disse Croaker e, voltandosi, afferrò Vesper per un braccio e glielo torse dietro la schiena, facendola volutamente urlare. «Senatore, qui con me c'è il suo agente Vesper. Non vuole che la uccida, vero?»

Sporgendosi ancora di più nel cunicolo, Dedalus puntò la Beretta contro tutti e due. «Francamente, non mi importa un cavolo di lei. Tutti i miei agenti sono sacrificabili. Fa parte del loro contratto.»

«Che tesoro di ragazzo! Adesso ci divertiamo» mormorò Croaker. E, rivoltosi nuovamente a Dedalus, disse: «Mi aspettavo qualcosa del genere da lei, perciò ecco la proposta...».

«Nessuna fottuta proposta, Mr. Croaker. Venga fuori di lì adesso, con o senza Vesper, per me è la stessa cosa.»

«La proposta è che lei sgomberi l'area dove si trova e io verrò fuori...»

Dedalus scoppiò in una risata fragorosa.

«...e le dirò dove è nascosto Mikio Okami.»

Dedalus rise ancora più forte. «Oh, Mr. Croaker, so già che Okami è a Londra. Fra ventiquattr'ore il suo cervello sarà fatto saltare a pezzetti su tutto il globo. Venga fuori adesso e la smetta di giocare a fare James Bond.»

Croaker trasse un profondo respiro. *Coraggio,* pensò. «Senatore, Okami

sa tutto di lei e Leonforte e Akinaga. Lui non è più a Londra, ma io so dov'è andato.» Era una bugia - una disperata bugia - e Croaker poteva solo sperare di essere abbastanza bravo da darla a bere a Dedalus, un bugiardo nato.

«Le mie informazioni...»

«Non sono aggiornate, senatore» disse Croaker. Adesso il tempismo era tutto. Non doveva concedere a Dedalus il tempo per pensare. «Ho incontrato Okami a Holland Park. Vuole che le dica esattamente dove? Vicino al Bird Lawn, esattamente dove...»

«Non le credo.»

Gesù, adesso Croaker stava sudando, atterrito al pensiero che la cosa non funzionasse o che funzionasse. Che piano! Era naturale che Vesper gli avesse dato del pazzo. E tuttavia lei lo aveva seguito; questo gli dava un minimo di speranza. Ma, come aveva scritto Benjamin Franklin, *Chi vive sperando muore digiunando.*

«Perché crede che sia andato a Londra? Seguivo una pista.»

«Per arrivare a Okami? Lei deve investigare sull'assassinio di Dominic Goldoni.»

«Okay, senatore, parliamoci chiaro. Sappiamo tutti e due che Do Duc ha ucciso Goldoni ed entrambi sappiamo chi lo ha ingaggiato: Leon Waxman, il suo uomo che dirigeva lo Specchio. Ma Waxman era Johnny Leonforte, una svista clamorosa da parte sua. Nel corso di quelle indagini io ho scoperto che Goldoni e Okami erano partner in una rete d'affari mondiale. Do Duc è stato ingaggiato per uccidere anche Okami, ma, come sappiamo, ha fallito e Okami è sparito. Incominciamo a parlare la stessa lingua?»

«Forse.»

«Da allora lei, senatore, ha sempre continuato a cercare di scovare Okami. È per questo che, appena mi ha incontrato, non mi ha tolto l'incarico. Ha pensato che, siccome l'assassino di Goldoni era stato ucciso e le mie indagini erano ancora in corso, io dovevo essere alla ricerca di Okami, proprio come lei. E aveva ragione. Solo che, a differenza di lei, io non ne ho perso le tracce. So dove si trova adesso.»

«Dove?»

«Ma lei lo sapeva già, vero?» continuò Croaker, ignorando la domanda. «Sicuramente Johnny Leonforte lavorava per lei. Se ci lavorava il padre, perché non anche il figlio? Era un uomo di Cesare quello che mi pedinava a Londra.

Lui l'ho sistemato, ma fino a ora non mi era mai passato per la mente che più di una persona potesse avere visto Okami a Holland Park. Cesare ha portato direttamente a lei la notizia di dove si trovava Okami, vero, senatore?»

«Dove si trova Okami, Mr. Croaker?»

«Facciamo il patto?»

«Gesù, Croaker» sussurrò Vesper. «Che cosa diavolo gli dirà quando saremo usciti?»

«Stia zitta e mi segua.»

«Glielo chiedo un'altra volta, Mr. Croaker...»

«Facciamo questo patto, senatore?»

Silenzio. Poi Dedalus sparì dall'imboccatura del cunicolo. Croaker colse l'opportunità per avvicinarsi di più all'apertura.

Quando rispuntò, Dedalus disse: «Se ne sono andati. Esca dal suo buco, Mr. Croaker. Forse abbiamo qualcosa da

discutere».

«Mi perdonerà, se non le credo finché non avrò visto con i miei occhi» ribatté Croaker, sgattaiolando verso il senatore. «E a proposito, metta giù la Beretta. Non mi aiuta affatto ad aver fiducia in questo affare.»

Dedalus lasciò cadere la pistola. Spingendo Vesper fuori dallo sfiatatoio, Croaker si calò dopo di lei. Si trovarono in una piccola radura sul pendìo di una collina fitto di vegetazione. Non si vedeva nessun altro, ma Croaker non si fidava neppure per un istante di Dedalus. Quell'uomo trattava bugie così come altri trattavano azioni o derrate. Lui aveva conosciuto individui simili e conosceva le loro debolezze: l'avidità di potere. In quel momento, rintracciare Mikio Okami rappresentava per Dedalus il massimo potere.

«Soddisfatto?» domandò Dedalus con un tono di voce incolore.

«Sì e no.» Croaker aveva riafferrato Vesper che, con il volto e le spalle sporchi di sangue, aveva proprio l'aspetto che lui voleva. Alla vista della donna il senatore sembrò preoccupato: dopotutto era stato lui a mandarla nel complesso DARPA e ora affrontava le conseguenze di quell'atto. Questo dimostrava che anche il senatore era un essere umano.

«Un viso tanto bello!» esclamò in tono rammaricato, scrutandola. «Ti ha rotto il naso?»

«Penso di sì» rispose Vesper con una voce particolarmente nasale. «Non riesco a sentire niente.»

«Zitta!» le ordinò Croaker.

«La lasci andare adesso» disse Dedalus, riprendendo il tono del padre burbero.

«Devo essere sicuro del nostro patto.»

«Ho fatto tutto quello che ha chiesto. Che altro vuole?»

«Delle assicurazioni, senatore. Una volta che le avrò detto dove si trova Okami, avrò bisogno di tutto il suo aiuto. Lei sa che cosa è accaduto a Do Duc.»

«Avrà la mia protezione, a patto che la sua informazione risulti corretta.»

«Non si preoccupi di questo, senatore.» Croaker si guardava intorno. «Ha qualche mezzo di trasporto qui vicino? Questo posto sta incominciando a farmi venire la pelle d'oca.»

«Subito al di là di quell'altura» rispose Dedalus, curvandosi a sollevare la Beretta da terra.

«La scarichi, senatore.»

Dedalus gli obbedì senza protestare. Vesper teneva d'occhio gli alberi. «Sta mentendo, senatore.»

Dedalus rialzò lo sguardo. «Che cosa?»

Croaker scosse violentemente Vesper. «Ti ho detto di chiudere il becco!»

«Il dottor Serman è ancora vivo. Croaker mi ha colpita, quando cercavo di soccorrerlo. Penso che farà meglio a mandare dentro qualcuno a prenderlo.»

«Ma io ho mandato...»

«Senatore, morirà se lei non farà qualcosa.»

Dedalus annuì. Fece un segnale con la mano e un uomo spuntò dai cespugli, portando una pistola al fianco con molta disinvoltura, con la canna rivolta all'ingiù.

«Meno male che dovevo avere la sua protezione» commentò Croaker.

«Pensa che sarei rimasto completamente indifeso? Noi due ci conosciamo appena.» Dedalus fece un gesto di richiamo. «Entra nel cunicolo» ordinò al suo uomo. «C'è dentro uno scienziato di nome Serman, che è ferito. Devi portarlo fuori.»

«Aspetti» intervenne Vesper, mentre l'uomo stava per arrampicarsi dentro lo sfiatatoio. «Dovrò andare con lui. C'è un dispositivo di sicurezza che dovrò fargli aggirare.»

«D'accordo» acconsentì il senatore, comprendendo immediatamente che

lei stava approfittando dell'occasione per liberarsi da Croaker.

«Se lo scordi» disse Croaker, incominciando a capire. Quello era il test finale per scoprire se poteva fidarsi di lei. «Non intendo lasciarla andare.»

«Perché no?» Dedalus sorrise. «Ho scaricato la mia pistola, ho rivelato la presenza della mia guardia del corpo. È ora che sia lei a dare una prova di fiducia.»

«Figlia di puttana!» urlò Croaker. «Se tu non gli avessi detto...»

«Ma lo ha fatto» lo interruppe Dedalus. «Era suo dovere. Adesso, faccia questo gesto, Mr. Croaker.»

Con un grugnito, Croaker sospinse Vesper lontano da sé, facendola ruzzolare a terra, e la guardia del corpo del senatore l'aiutò a rientrare nel cunicolo.

«Adesso che siamo soli, Mr. Croaker, mi aspetto che lei mi dica dove si trova Mikio Okami. Finché non l'avremo preso, lei sarà sotto la mia protezione. Poi potrà andare via.»

«È questa la sua idea di un patto? Se lo scordi!»

«Sfortunatamente, non sono nella posizione di scordarmene.» Una piccola pistola argentata spuntò nella mano del senatore. Era il tipo di arma con cui gli istruttori amavano iniziare le donne perché dava un rinculo minimo. Ma, a distanza così ravvicinata, era letale come una Beretta. «Ho bisogno di mettere le mani su Okami e lei mi aiuterà a fare esattamente questo. Lei non ha più la possibilità di rilanciare. Mi dica dove è nascosto, altrimenti le ficco una pallottola nel ginocchio destro. Dopo cinque minuti sarà la volta del ginocchio sinistro, e così via. Ho reso l'idea? Le prometto che mi dirà quello che voglio sapere.»

«Senatore?» giunse la voce di Vesper.

«Sì, che c'è?» disse Dedalus con un tono annoiato. «Hai tirato fuori Serman?»

«Serman è morto» rispose Vesper, spuntando con la testa e le spalle dallo sfiatatoio e impugnando la pistola della guardia del corpo.

«Dov'è Andrew?»

«Temo che sia...»

Dedalus aveva imparato da un esperto a puntare e a sparare. Fece partire un colpo prima che lo facesse Vesper, ma a quella distanza la sua pistola di piccolo calibro non era abbastanza precisa, e il proiettile rimbalzò dall'interno del cunicolo. Stava per sparare di nuovo, quando Vesper lo colpì in mezzo agli occhi, facendolo ricadere all'indietro agitando le

braccia, con un'espressione di stupore sul volto.

«Ha sbagliato carriera; avrebbe dovuto fare l'attore» disse Vesper, guardando Croaker, mentre usciva dallo sfiatatoio. «Vede, a volte vale la pena di fidarsi un po'.»

La Città Fortificata stava bruciando, o almeno così sembrò a Nicholas quando uscì dal laboratorio. Il camion esploso era in fiamme e il fuoco si era propagato ad altri due camion del convoglio pronto a uscire dal cancello principale.

Il pericolo... lei non sa... ce n'è più di...

Che cosa aveva cercato di dirgli Abramanov? Che pericolo c'era?

Nella fuga, Nicholas fu obbligato a procedere camminando sulla schiena di uomini che erano stati colpiti dalla prima esplosione. Poi, dalle volute di fumo nero spuntò l'enorme figura di Rock, che avanzava verso il camion di testa a lunghi passi. Aveva il LAW appeso a una spalla e in una mano brandiva un piccolo Cobray M-11 dall'eloquente forma a T del suo lungo caricatore. Rock l'aveva ridisegnato e ricalibrato trasformandolo in un'arma eccezionalmente precisa e mortale.

«Esci di lì, bastardo! Fottuto verme!» urlò.

Stava per sparare contro il camion di testa quando scorse Nicholas. Si voltò e sorrise.

«Allora sei uscito di là dentro. Mick mi aveva avvertito che di riffa o di raffa ce l'avresti fatta, ma io non gli ho creduto. Ma, naturalmente, adesso non importa.» Sollevando il suo LAW, continuò: «La stessa vecchia arma, penserai, giusto? Ti sbagli. Adesso è carica con la prima *Torch*».

Nicholas avvertì in Rock un minimo di titubanza per una frazione di secondo prima di incominciare a sparare. Una scarica di proiettili partì nella sua direzione, proprio mentre si tuffava sopra un cadavere. Sparando con il suo Cobray a raffiche brevi e precise, Rock si dirigeva con decisione verso di lui, provocando una grandinata di sangue, ossa e cartilagini sollevata dai proiettili che colpivano i cadaveri.

Rock continuava ad avanzare, inserendo nella mitragliatrice un altro lungo caricatore. Ancora pochi passi e si sarebbe trovato a una distanza da Nicholas sufficiente per farlo a pezzi. Guardandosi intorno, Nicholas vide un AK-47, lo afferrò, ma era una di quelle armi fatte in Cina e aveva il meccanismo inceppato.

Il sorriso di Rock diventava sempre più largo. «Avanti, ragazzaccio. Hai

ucciso Do Duc. Vedi se riesci a uccidere anche me.»

Con un forte colpo Nicholas cercò di smontare l'AK-47, come se avesse voluto pulirlo; ma non fu sufficiente. Allora, afferratolo con una mano sulla canna e con l'altra proprio sopra il caricatore, proiettò la sua psiche all'esterno, esercitando tutta la pressione possibile. Il mondo lo schiacciò all'interno, una striscia di luce lo superò come se lui si trovasse su un treno in velocità e nelle orecchie gli echeggiarono dei suoni. La canna si spaccò di colpo, fornendogli la sua arma.

Rock sparò la prima raffica e Nicholas rotolò a terra, sentendosi colpire alle caviglie da una pioggia di schegge di pietra. Ma adesso aveva il vantaggio della canna spezzata e si alzò da terra, balzando con un unico movimento contro Rock. Questo rimase con il dito bloccato sul grilletto, puntando la bocca tozza del Cobray verso Nicholas.

In quell'attimo di sospensione del tempo, Nicholas lanciò la canna spezzata dell'AK-47 e, immerso nel Tau-tau, proiettò una linea di volo, come un fascio di luce invisibile, ungo la quale volò il missile. Lui si trovava in un tunnel di una strana dimensione. Vide solo il missile che aveva fatto partire. Sentì la sua velocità e la frizione dell'aria contro i suoi bordi metallici; avvertì l'effetto della sottile forza di gravità, e, attraverso una distanza insignificante, avvertì la reazione delle sinapsi alla minaccia nel corpo di Rock.

L'uomo fu troppo lento. Uno strano fischio riempì l'aria e poi, con un colpo tremendo, la sottile bocca della canna colpì Rock al centro del petto con una tale forza da farlo volare all'indietro. Il missile lo aveva perforato proprio al di sotto dello sterno, lasciandolo disteso a terra con lo sguardo fisso verso l'alto e una fontana di sangue che zampillava da dentro il suo corpo.

Dov'era Mick?

Il motore del camion di testa incominciò a scoppiettare e, senza pensarci oltre, Nicholas gli si lanciò contro. Giunto al punto dove si trovava Rock con gli occhi immobili e appannati, si abbassò per estrarre *Tordi* dal LAW, troppo voluminoso per prenderlo tutto insieme. *Tordi* era sufficientemente micidiale. Riprese a correre, balzando avanti a zig-zag attraverso il caos del recinto.

E ora i figli si sono incontrati in circostanze che potrebbero solo essere considerate sfortunate, aveva detto Mick.

Seduto al volante del camion, Leonforte ingranò la prima e il veicolo

incominciò ad avviarsi rombando verso il cancello. Aumentando la velocità, Nicholas coprì lo spazio che li divideva. *Tordi* era pesante, ma lui era deciso a non lasciarsi dietro un'arma tanto micidiale.

Forse Mick lo aveva visto nello specchietto laterale, poiché rischiò di strappare la cinghia di trasmissione ingranando prematuramente la seconda e la terza. Il motore protestò, ma il camion avanzò lo stesso a strappi, aumentando sempre di più la velocità in direzione del cancello principale.

Con i polmoni che scoppiavano, Nicholas fece un ultimo sforzo disperato in avanti, tentando di afferrare le funi che tenevano in posizione verticale il portello posteriore. Non ce l'avrebbe fatta. Non sarebbe riuscito a mantenere quella folle velocità ancora per molto, e in un attimo il camion si sarebbe allontanato da lui. Poi il veicolo sbandò e sembrò fermarsi quando la ruota anteriore destra colpì qualcosa, forse una guardia. Nicholas afferrò la fune, strinse le dita a pugno e, mentre il camion si raddrizzava e si allontanava rombando, lui vi saltò sopra.

Quando si voltò indietro, con il respiro affannoso per lo sforzo compiuto, Nicholas vide Rock che cercava di muoversi. Come poteva essere ancora vivo con tutto quell'acciaio nel petto? Malgrado ciò era riuscito a rigirarsi su un fianco e a portare il LAW in posizione di tiro.

In quel momento il camion imboccò una curva e Nicholas perse di vista Rock. Sprofondando nel Tau-tau, vide la luce diventare acquosa, mentre il tempo si piegava alla sua volontà e perfino i terribili sobbalzi del camion sembravano lontani. Nella sua mente si configurò l'immagine di Rock, che si accorgeva che il LAW era scarico.

La strada fece di nuovo una curva, e in lontananza spuntò ancora alla vista la Città Fortificata. Rock era di nuovo crollato, oppure era semplicemente ripiegato su se stesso? Aveva in mano qualcosa, e Nicholas, sprofondato nel Tau-tau, la riconobbe.

Era un'altra *Torchi*

Rock la inserì nel LAW e Nicholas riudì le ultime fatidiche parole di Abramanov: *Il pericolo... lei non sa... Ce n'è più di...*

Ce n'è più di una! Era questo che Abramanov aveva cercato di dirgli.

Che Buddha mi protegga, pensò Nicholas, *ha intenzione di usare* Torchi

Anche a quella distanza avvertiva l'intenzione assassina di Rock. Con uno sforzo sovrumano, Rock puntò in posizione di tiro la canna del LAW. Nicholas vedeva soltanto un buco nero.

Rock premette il dito sul grilletto e Nicholas fece l'unica cosa possibile:

proiettò la sua psiche all'esterno come per assestare un colpo fisico. Non aveva la facoltà di influenzare un oggetto inanimato come il LAW, ma la violenza della sua energia psichica scoppiò nella mente di Rock. Troppo tardi! Il dito di Rock fece scattare il grilletto, e con un sinistro boato *Torch* fu liberata.

Ma Nicholas aveva prodotto qualche effetto. Anche se erano già troppo lontani dal cancello principale della Città Fortificata per distinguere Rock, Nicholas vide il missile volare attraverso il triplice strato di foglie in una traiettoria quasi perfettamente verticale. La proiezione del Tau-tau era stata sufficiente per fare sobbalzare Rock, facendo voltare il LAW all'insù, deviandone così la mira.

Ma ora, mentre si lasciava alle spalle la Città Fortificata, Nicholas si ricordò di come Niigata gli avesse detto che due piccole mattonelle dell'elemento 114m avrebbero potuto distruggere quattro isolati di una città. *Quattro.*

Madre di Dio!

Nicholas incominciò a calcolare la velocità del camion, a quale altezza il LAW aveva potuto sparare il missile, *Torch,* prima che intervenisse la forza di gravità a farlo cadere a terra.

Mick aveva molta fretta. Il camion sussultava e dondolava sulla strada sterrata piena di solchi, che scendeva serpeggiando giù per la montagna. Ormai avevano perso di vista la Città Fortificata e se ne stavano allontanando velocemente, ma forse non sarebbe stato ancora sufficiente.

Nicholas si guardò intorno, mentre la discesa si faceva sempre più ripida. Da una parte vi era praticamente una parete di roccia coperta da una fitta vegetazione e dall'altra un abisso. Quando il camion incominciò a costeggiare un torrente, all'improvviso si udì un forte rombo. Nicholas si sentì gelare il sangue. Per un attimo credette che *Torch* fosse scoppiata, ma poi scorse la cascata che precipitava per il fianco della montagna, per rovesciarsi in un rapido corso d'acqua sul fondo.

L'idea e l'azione furono quasi simultanee. Di sicuro in quel momento *Torch* stava ricadendo sulla terra e, quando fosse scoppiata, lui e Mick e ogni altro essere esistente in quella zona sarebbero stati cancellati.

Lasciò andare la presa sulla fune e, piegando le ginocchia, balzò fuori sul ripido fianco della montagna, rasentando il bordo della cascata, e incominciò a rotolare. Protetto dal Tau-tau, volò giù come una freccia scoccata da un arco. Quando toccò il fiume, era perfettamente disteso e fu

subito portato sott'acqua. La forza della corrente gli strappò di mano *Torch* e lo catapultò a valle, più velocemente di quanto lui avrebbe potuto correre, più veloce del camion, simile a un proiettile sparato sott'acqua.

Un attimo dopo, con un lampo di luce verdastra e dorata, quasi bello, *Torch* toccò terra a non più di un centinaio di metri dal punto dove Rock l'aveva sparata. L'esplosione sembrò quasi silenziosa, ma la reazione a catena della fissione scosse la montagna fino ai suoi visceri.

In un batter d'occhio la Città Fortificata fu cancellata, come recisa dal bisturi di un chirurgo. L'onda di shock raggiunse il camion in corsa, lo sollevò dalla strada, rovesciandolo in un folle testa-coda giù per un argine roccioso che l'istante dopo avrebbe cessato di esistere. Il veicolo precipitò a perpendicolo, con la parte posteriore staccata, e andò a sfasciarsi completamente fra le fauci delle rocce e degli alberi sottostanti.

IDI DI MARZO

In una notte
in cui la luna
brilla così luminosa,
i pensieri inespressi
anche del cuore più discreto potrebbero essere visibili.
IZUMI SHIKIBU

Tokyo / Venezia / Washington
PRIMAVERA: OGGI

Il Tau-tau e le acque profonde avevano protetto Nicholas. Lui non aveva sentito nulla, ma si era accorto del momento dello scoppio e con una contrazione spasmodica dell'anima aveva avvertito l'immediato avvizzire della vita. Era stato abbastanza lontano dal punto zero così che quando, esausto, era riemerso dal fiume a parecchi chilometri di distanza, non aveva dovuto preoccuparsi della pioggia radioattiva.

Quando ritornò a Tokyo, Croaker vi si trovava già con Vesper. Passarono tutto il pomeriggio e parte della serata a scambiarsi le notizie degli avvenimenti degli ultimi tre giorni, in cui non erano stati in contatto.

«Cristo,» esclamò Croaker «dopo quanto ci ha detto Serman non riesco a immaginare la devastazione causata dall'esplosione di *Torch.*»

«Fortunatamente la Città Fortificata si trovava in una zona tanto remota che sono rimaste uccise solo le persone che si trovavano là dentro» disse Nicholas. «Comunque, bisognerà portarci una squadra di esperti nucleari per determinare la potenziale estensione della radioattività residua; e dovranno anche dragare il fiume alla ricerca della seconda *Torch.*»

Vesper rabbrividì. «È stata una lezione terribile su come non giocare con le armi nucleari.» Mentre i due uomini erano seduti, lei rimaneva in piedi e continuava a camminare per la stanza. Nicholas aveva notato il suo nervosismo dopo la cena. Lui era andato a cambiarsi le bende sul braccio destro, dove il fuoco aveva bruciato la pelle, e l'aveva sentita parlare al telefono.

Andarono tutti a dormire presto, ma Nicholas non riuscì a prendere sonno. Continuava a vedersi davanti *Torch* che cadeva a terra. Si rivedeva sott'acqua, mentre Mick Leonforte si trovava molto più in alto, impegnato a schiacciare a tavoletta l'acceleratore nel suo camion che correva sbandando. Stranamente voleva sapere come era finito Mick. Ora gli sembrava chiaro che quell'uomo aveva voluto salvarlo dalla gabbia. Forse lo aveva fatto semplicemente perché Nicholas potesse porre fine alla sua società con Rock, che, secondo lui, aveva concluso il suo periodo di utilità. E, per ironia, Nicholas aveva fatto del suo meglio per salvare la vita di Mick quando Rock aveva puntato contro di loro *Torch.*

Un'ombra in corridoio gli fece voltare il capo.

«Nicholas? Posso entrare?»

Era Vesper.

Rigiratosi sul futon, accese una lampada di legno laccato e di carta di riso, mentre la donna entrava silenziosamente nella sua camera e gli si inginocchiava accanto, tirandosi indietro i capelli dal viso.

«So che vorresti passare un po' di tempo con il tuo amico.»

«Per dirti la verità, al momento è l'unica cosa che desidero.»

Dopo alcuni attimi di silenzio, Vesper disse: «Ho l'ordine di riportarti a Venezia».

«A Venezia? Per quale ragione?»

«Credo che tu lo sappia.»

«Okami?»

Vesper annuì. «Ha bisogno di vederti.»

A Nicholas venne voglia di ridere. Avrebbe voluto dirle che in quegli ultimi mesi aveva cercato disperatamente di trovare il Kaisho, e che adesso era convocato alla sua presenza. Niente di più facile! Ma sapeva che la cosa non poteva essere facile per Okami, che ancora viveva sotto la minaccia di morte. Chi lo voleva morto? Il consiglio ristretto non esisteva più: i suoi membri avevano provveduto ad annientarsi a vicenda. Dedalus era morto. Chi era rimasto?

Guardando Vesper negli occhi color fiordaliso, fu quasi sul punto di dirle di no. Ben presto si rese conto che era semplicemente perché a Venezia avrebbe rivisto Celeste e, dopo la sua riunione con Koei, non sapeva se avrebbe potuto affrontarla.

«Possiamo partire domattina» disse invece.

«Ho acconsentito a proteggerla, ma questo è tutto» disse Nicholas trenta ore dopo. «Né Lew Croaker né io abbiamo il dovere di sindacare quello che sta facendo.»

Mikio Okami non sembrava affatto preoccupato. Aveva un ottimo aspetto e nessuno poteva pensare che fosse un uomo di più di novant'anni. Erano seduti in un magnifico ristorante a due isolati dal ponte di Rialto. Vesper si era fermata a Venezia il tempo necessario per condurre personalmente Nicholas da Okami prima di ripartire in volo per Washington via Londra.

Okami sorseggiò il suo espresso. «Naturalmente, lei ha diritto di avere le sue opinioni, ma sono curioso. Come fa a condannare quello che sto facendo, senza sapere di che si tratta?»

«Lei è uno yakuza. Dominic Goldoni, uno dei principali boss della mafia, era suo partner. È tutto quanto mi basta di sapere.»

«Davvero? Allora cerchi di ridefinire i giocatori della partita. Lei è attratto da due donne. Una proviene da una famiglia yakuza, l'altra è la sorella di Dom, che, come lei sa, è coinvolta con me. E se non è abbastanza, provi con questo: suo padre era il mio migliore amico - e mio partner.»

Per un attimo il silenzio fu così assordante che Nicholas credette di sentire dei tuoni. Ma, fuori, Venezia era immersa nella luce di un sole splendente. Poi capì che stava sentendo il pulsare del suo cuore.

«Ha detto *partner}*» chiese con una voce che aveva perso ogni colore. Okami gli aveva detto che avrebbe dovuto ridefinire i giocatori, ma quella

rivelazione richiedeva di più - significava dover reinventare il gioco.

«Chi pensa che abbia concepito originariamente l'idea del Godaishu? Il colonnello Denis Linnear.»

«Buon Dio! Che cosa doveva aver pensato?»

«Lui era un genio, un vero visionario. Io sono diventato suo discepolo. Quando il colonnello è morto, ho continuato io la visione - una società mondiale che approfittasse di quella parte del mondo abitata solo dai criminali. Lui aveva avuto a che fare con gli yakuza - per esigenze di lavoro. Ma in noi ha visto quello che neppure noi apprezzavamo appieno - la nostra lealtà e il nostro coraggio. Ha contemplato una società fra il mondo degli affari, il governo e gli yakuza - tutti impegnati a lavorare in concerto per raggiungere un unico scopo.»

«Ma non avrebbe mai potuto funzionare.»

«E invece sì. Infatti, così è avvenuto. Il miracolo economico giapponese è una realtà. Nell'arco di tre decenni la nostra nazione, priva di potere com'era e di un governo efficace, sull'orlo del crollo a causa dell'inflazione, della disoccupazione e schiacciata da un senso di colpa, si è risollevata dalla rovina ed è diventata un moderno colosso economico.»

Dunque Mick Leonforte aveva detto la verità? si chiese Nicholas. Poi domandò a Okami: «Mio padre è stato responsabile della fusione dell'MCI con il ministero del Commercio per creare il ministero dell'Industria e del Commercio Internazionali?».

«Dove lo ha sentito?»

«L'ho saputo da Mick Leonforte. Mi ha detto che aveva fatto un'indagine su mio padre.»

Okami grugnì. «Allora è un bene che sia morto nell'esplosione di *Torch.*» Bevve un altro sorso dell'espresso, ragionando su come procedere. «I meccanismi - le manovre esterne - erano necessariamente azionati da giapponesi, Yoshida e Shirasu. Ma dietro di loro vi era il colonnello. Infatti, quando i loro ultimi nemici rimasti nell'MCI hanno mandato un giovane di nome Nagayama a spiarli, è stato suo padre a portarlo dalla parte di Yoshida. Un anno dopo Nagayama è diventato il primo capo della segreteria del MITI, e il Godaishu ha incominciato a prendere corpo.»

«Ma come potevano lavorare insieme tutte queste forze? Avrebbero dovuto scannarsi a vicenda.»

«Le ho detto che il colonnello era un visionario! Lui ha visto in tutti loro l'unico comune denominatore che li definiva: erano tutti quanti degli

ostinati capitalisti. Fare denaro era il loro sogno dominante e il colonnello si è servito di questo per creare un'alleanza: il Godaishu. Per realizzarla gli venne l'idea del partito liberaldemocratico. Suo padre era un grande studioso della storia e sapeva che il pericolo del caos completo allora era reale per noi. Intuì che ciò di cui il Giappone aveva bisogno in quel momento era una mano dura e salda al timone, capace di durare per decenni. In realtà, non ha fatto altro che proporci di prendere una pagina della nostra storia.

«Quando agli inizi del XVII secolo è salito al potere Tokugawa Iyeyasu, il primo e il più grande degli shogun Tokugawa, ha domato un Paese feudale e frazionato che camminava sull'orlo dell'anarchia. Ha governato con il pugno di ferro, è vero, e a volte la sua legge poteva essere crudele, ma ha ritenuto tutto questo necessario per dare stabilità al Paese, per farlo concentrare su una sola visione.

«È questo il consiglio che il colonnello ha dato a noi, il nucleo centrale dei politici, dei ministri burocrati, e degli oyabun yakuza. Lui ha visto nel partito liberaldemocratico e nel Godaishu l'equivalente moderno dello shogunato Tokugawa: una lente per far mettere a fuoco alla gente il lavoro da farsi al momento - la costruzione di un nuovo Giappone -, tenendola al sicuro dai pericoli dei socialisti e dei comunisti, più che mai attivi.»

A questo punto Okami fece saggiamente una pausa; ordinò un altro espresso, mentre Nicholas rimaneva seduto, stordito e completamente incantato dal pensiero che suo padre fosse stato, più o meno, l'architetto del Giappone moderno. Come aveva fatto e quali ramificazioni impreviste erano derivate dalle sue azioni visionarie? Nicholas moriva dalla voglia di scoprirlo.

Intuendolo, Okami proseguì: «Con il passare dei decenni, com'era inevitabile, la natura umana ha avuto il sopravvento. La corruzione si è affermata. Suo padre, Nicholas, era straordinario sotto molti aspetti, ma soprattutto per il modo elegante con cui è stato in grado di manovrare il potere.

«Siccome io sono stato obbligato a espandere il ruolo del Godaishu e a farvi partecipare un numero sempre più nutrito di oyabun, anch'esso lentamente divenne corrotto, finché ho capito che aveva raggiunto una vita propria - che io non ero più la forza che lo guidava. Il suo potere era andato anche oltre le mie capacità di condurlo. È stato allora che ho capito che dovevo distruggerlo. Come un colosso sfuggito al controllo, aveva

incominciato a sbandare in aree di terribile decadenza - per esempio, la Città Fortificata. Una volta che Rock e Mick Leonforte sono diventati soci, il Godaishu si è trasformato una minaccia di proporzioni catastrofiche. Sapevo che essi avrebbero portato alla sua logica conclusione la perversione di Chosa, Kozo e Akinaga: una rete economica mondiale controllata da uomini il cui unico interesse era di accumulare sempre più potere. Lentamente avrebbero messo con le spalle al muro i mercati legali, così come aveva già fatto la Città Fortificata con la droga e le armi illegali. Le ramificazioni sarebbero state impensabili».

La folla delle persone venute a pranzare se n'era andata ed erano rimasti i camerieri in giacca bianca a sparecchiare e a chiacchierare fra di loro. Uno degli assistenti dello chef sostituì il ghiaccio consumato negli espositori dove veniva messo in mostra il pesce fresco. Nessuno si preoccupava dei due uomini ancora seduti al tavolo.

«Immagini come mi sono sentito io a dovermi rivolgere a lei per chiedere aiuto,» proseguì Okami «sapendo come odiava gli yakuza. Consideri anche il segreto che portavo dentro di me: suo padre era stato il mio partner e il mio mentore. Sapevo che avrebbe onorato il suo dovere verso suo padre. Ma sapevo anche qualcos'altro. Koei mi aveva parlato dell'amore che vi legava, indipendentemente dal modo in cui era finita la vostra relazione tanto tempo fa.»

Deve essere guarito, aveva detto Dich, e ora Nicholas comprese appieno il senso di quelle parole.

«Quando è venuto qui da me l'anno scorso e ho visto quanto fosse ancora pieno d'odio, non sono riuscito a dirle la verità. In realtà ero convinto che sarebbe stato un disastro dirgliela. Mi avrebbe dato del bugiardo e avrebbe rinnegato la promessa fatta a suo padre. Del resto, alla fin fine, io non l'ho chiamata per difendere me - come ha visto, sono perfettamente in grado di farlo con le mie risorse. Quello è stato solo il pretesto, lo stimolo ad avviare il processo di comprensione della verità che si nascondeva dietro la sua facciata composta con tanta cura. E di accettazione di quella verità. Era ora che lei continuasse il lavoro che suo padre e io avevamo progettato insieme.

«Vede, lei è venuto da me come avvelenato - dal suo amore giovanile, da forze che allora né lei né Koei potevate controllare o capire. Ma quella prima notte in cui Celeste l'ha portato da me nel mio palazzo, ho capito immediatamente che lei aveva subito danni profondi in un modo che suo

padre non avrebbe mai potuto neppure immaginare. In quelle condizioni lei non era utile a me - e nemmeno a se stesso.

«Confesso di dovermi assumere una parte di responsabilità per questo. Dovevo riparare all'errore fatto tanti anni fa tenendomi lontano da lei, non proteggendola dai terribili danni che può infliggere il mondo degli yakuza. Dovevo trovare un modo perché potesse rivedere Koei, e per farlo dovevo nasconderle la verità - su di me, Celeste, e Margarite, e Vesper. E specialmente su suo padre.

«Anni fa, suo padre avrebbe voluto che io la incontrassi, che passassi del tempo con lei, ma io ho continuato a respingere la sua proposta. In quei giorni ero infelice, bevevo moltissimo - in realtà, sono sicuro che, sotto questo aspetto, il colonnello mi abbia salvato la vita. Riuscivo a malapena a controllare me stesso, figuriamoci le emozioni di un adolescente. Nel bene e nel male, ha scelto Tsunetomo Akinaga. E così lei ha incontrato Koei. È il karma, Nick-*san*.»

Pagarono il conto e uscirono dal ristorante. Era un bel pomeriggio. I colori ocra, dorati e marrone dei palazzi splendevano come se fossero freschi. Il Canal Grande era pieno di traffico e i caffè lungo la riva stavano aprendo i *déhors* per la primavera. Nell'aria risuonava il canto di un gondoliere.

Erano molte le cose che Nicholas doveva sapere, molte le domande che richiedevano una risposta. Ma un solo pensiero dominava su tutti i suoi dubbi e le sue preoccupazioni. *Con quell'unico colpo di genio il colonnello ha messo in moto innumerevoli avvenimenti che continuano ancora oggi ad avere il loro impatto,* aveva detto Mick. Ora Nicholas sapeva che stava incominciando ad avere un'idea di quel genio. Respirò la dolce aria di Venezia, sentendosi felice di essere vivo. Era perfino impaziente di arrivare all'ora della cena con Celeste.

Lo riempiva di esaltazione il pensiero che il Kaisho voleva che lui continuasse a portare avanti il "colpo di genio" del colonnello. Gli veniva offerta l'opportunità di lavorare con Mikio Okami, il quale, come Tachi, possedeva il koryoku e gli aveva promesso di insegnargli il segreto della Forza Illuminante; gli veniva offerta un'opportunità unica per entrare in un mondo completamente nuovo. Non il mondo degli yakuza, che lui aveva sempre evitato, ma la vita segreta che Denis Linnear aveva accuratamente creato minuto per minuto. Come poteva rifiutare? Certo, avrebbe dovuto farsi dare alcune assicurazioni da Mikio Okami, e non poteva dimenticarsi

del suo dovere verso Tanzan Nangi e la loro società, la Tomkin-Sato, ma nello stesso tempo non voleva rinunciare a quell'opportunità. Aveva la precisa sensazione che fosse questo ciò che suo padre aveva sempre voluto per lui; forse era per questa ragione che gli aveva fatto promettere di andare in soccorso del Kaisho, nel caso lui glielo avesse chiesto.

Nicholas aveva già ricevuto un dono prezioso: la dimostrazione che il passato era una cosa viva, che influenzava il presente in un modo che la maggior parte delle persone non avrebbe mai potuto immaginare. Quanto al futuro, si sarebbe svelato a modo suo. E ora lui era contento di permettere che ciò accadesse.

Le settimane successive al suo ritorno da Tokyo furono piene di impegni per Vesper. Per prima cosa fu coinvolta nell'indagine condotta dal Pentagono riguardo i rapporti del senatore Dedalus con il DARPA oltre che in quelle interne che riguardavano l'assunzione di Johnny Leonforte a capo dello Specchio. E invece di dormire passava le ore libere a esaminare il libro mastro in codice che aveva preso negli uffici di Morgana.

Non aveva ancora avuto il tempo di decifrarlo, ma Croaker sì. Glielo aveva dato lui a Tokyo poco prima che lei partisse con Nicholas per Venezia.

Dopo circa una quarantina di ore stabilì che vi era qualcosa di decisamente strano in alcune entrate. Si trattava di una parola che veniva tradotta come "Larva". La prima cosa che fece fu di controllare le cifre per assicurarsi di averle decodificate in modo corretto. Non vi era attaccato nessun numero, nessun prezzo o data di spedizione, perciò non sembrava essere un'arma o una parte dell'inventario di Morgana. Ma, più avanti, vi era una pagina con la sola intestazione "LARVA", piena di somme di denaro che sembravano non finire mai e che, quando le addizionò, ammontavano a miliardi. Qualunque persona o cosa fosse stata la Larva, Dedalus aveva continuato a convogliarvi i conti di Morgana.

Era stata Celeste a fornire a Vesper il primo indizio. In quanto facenti parte dell'organizzazione Nishiki, si erano date appuntamento e Vesper aveva fatto cenno a quell'anomalia.

«È strano» aveva detto Celeste «perché la Larva è una delle tradizionali maschere veneziane. Di solito è bianca, ma molto raramente se ne vede anche una nera. È una parola latina che significa spettro o fantasma. La maschera era anche chiamata *volto.*»

Il secondo indizio le fu fornito a Washington.

«A che cosa corrisponde questa spesa di trecentomila dollari?» chiese Vesper all'investigatore del Pentagono che faceva parte della squadra che analizzava i libri contabili di Dedalus per lo Specchio.

«Sembra che Dedalus avesse assunto una società esterna per controllare il suo personale per circa diciotto mesi.»

«Non è strano?»

«Non proprio. I deficit di bilancio significano periodiche sospensioni dal lavoro di personale non essenziale. Durante questo periodo Dedalus ha fatto controllare alcuni contabili e alcune segretarie.»

«Come si chiamava la ditta assunta da Dedalus?»

«Vediamo.» L'investigatore incominciò a sfogliare le pagine di alcuni dossier. «Eccola qui. Una società chiamata National Security Services.»

Vesper andò al suo computer e richiese la NSS alle banche dati. Nulla sembrava essere fuori posto, finché non notò che la NSS era una filiale di un'entità chiamata VEU. Fece allora tutte le ricerche sulla VEU.

Quando la trovò, il cuore le si fermò per un attimo. Rimase un certo tempo a fissare lo schermo per assimilare bene il messaggio. VEU stava per Volto Enterprises Unlimited. Volto. Larva. Il fantasma in bianco... o in nero.

I pezzi del mosaico incominciavano a ricomporsi nella sua mente, ma le implicazioni erano così terribili che per un attimo lei rimase seduta, paralizzata, mentre le sue dita scorrevano sulla tastiera. Non riusciva a pensare ad altro che all'Idra immortale con le sue cento teste, a cui, tagliandone via una o due, se ne riformava subito un'altra. Poteva allora darsi che si fossero sbagliati tutti riguardo a Dedalus, che lui non fosse il capo supremo del Godaishu in America, ma che prendesse ordini da qualcun altro?

Vesper trovò l'indirizzo della VEU, che aveva sede a West Palm Beach, in Florida, ma non riuscì a trovare i nomi di nessuno dei suoi funzionari. Piena di paura, cambiò schermo di nuovo. Le dita che premevano i tasti sempre più velocemente sembravano di ghiaccio finché... eccola, la conferma della sua più grande paura: l'indirizzo del quartier generale della VEU era lo stesso di quello di un enorme palazzo in stucco bianco, di fronte all'oceano, di proprietà di una società di facciata. Questa aveva sede nelle Bahamas, ma non svolgeva alcun affare tangibile e, alla fine di ogni anno fiscale, non aveva alcun profitto da dichiarare. E tuttavia l'FBI credeva che attraverso i suoi conti bancari passassero milioni di dollari.

L'uomo che usava quel palazzo nei mesi invernali e che si credeva fosse il controllore della società fantasma era Cesare Leonforte.

Rimasta senza fiato, Vesper si appoggiò allo schienale. Se aveva ragione lei, la società di Vongole Guaste aveva controllato Leon Waxman. Non c'era da meravigliarsi se non avevano scoperto che Johnny era il padre di Vongole Guaste. Non c'era neppure da stupirsi se Johnny Leonforte era stato il benvenuto come capo dello Specchio. Era stato suo figlio a idearlo. E questo significava che Vongole Guaste aveva controllato Dedalus; era lui il proprietario di Morgana, di Malory Enterprises e di Avalon Ltd. Era lui la Larva, il fantasma, il *volto* nero che nascondeva la propria identità. Per tutto quel tempo essi avevano combattuto l'Idra. *Dunque non è finita,* pensò Vesper. *È appena l'inizio.*

FINE